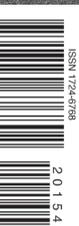


SECONDA  
SERIE

01  
2021

RI • VISTA  
Research for Landscape Architecture



ISSN 1724-8788

2 0 1 5 4

FIRENZE  
UNIVERSITY  
PRESS  
FUP



# RI • VISTA

Research for Landscape Architecture

Digital semi-annual scientific journal  
University of Florence  
second series





UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

**DIDA**  
DIPARTIMENTO  
DI ARCHITETTURA

#### Fondatore

Giulio G. Rizzo

#### Direttori scientifici I serie

Giulio G. Rizzo (2003-2008)

Gabriele Corsani (2009-2014)

#### Direttore responsabile II serie

Saverio Mecca (2014-2020)

Giuseppe De Luca

#### Direttore scientifico II serie

Gabriele Paolinelli (2014-2018)

Emanuela Morelli

Anno XIX n.1/2021

Registrazione Tribunale di Firenze  
n. 5307 del 10.11.2003

ISSN 1724-6768

#### COMITATO SCIENTIFICO

Lucina Caravaggi (Italy)

Daniela Colafranceschi (Italy)

Christine Dalnoky (France)

Fabio Di Carlo (Italy)

Gert Groening (Germany)

Hassan Laghai (Iran)

Francesca Mazzino (Italy)

Jean Paul Métaillé (France)

Carlo Peraboni (Italy)

Maria Cristina Treu (Italy)

Kongjian Yu (China)

#### REDAZIONE

**Associate Editors:** Claudia Cassatella, Anna Lambertini, Tessa Matteini, Gabriele Paolinelli

**Section Editors:** Marco Cillis, Cristina Imbroglini, Ludovica Marinaro, Michela Moretti,  
Paolo Picchi, Emma Salizzoni, Antonella Valentini

**Editorial Assistant:** CarlAlberto Amadori, Jacopo Ammendola, Giacomo Dallatorre,  
Eleonora Giannini, Leonardo Pilati

#### CONTATTI

*Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio* on-line: <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista>

[emanuela.morelli@unifi.it](mailto:emanuela.morelli@unifi.it)

Ri-Vista, Dipartimento di Architettura

Via della Mattonaia 8, 50121, Firenze

#### *in copertina*

*Brooklyn's Domino Park.* Paul Martinka

© 2021 Authors. The authors retain all rights to the original work without any restriction.

This is an open access peer-reviewed issue edited by QULSO, distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC-BY-4.0) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made.

The Creative Commons Public Domain Dedication (CCO 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

progetto grafico

**didacommunicationlab**

Dipartimento di Architettura  
Università degli Studi di Firenze

© 2021

**DIDA** Dipartimento di Architettura  
Università degli Studi di Firenze  
via della Mattonaia, 8  
50121 Firenze

Published by

**Firenze University Press**

Università degli Studi di Firenze  
Via Cittadella 7 - 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

<b>Progettare per la natura. Cosa non dovremo dimenticare dall'esperienza COVID-19?</b> Editoriale <i>Emanuela Morelli</i>	5	<b>Utopia versus Realtà</b> <i>Patrizia Burlando, Sara Grillo</i>	172
<b>Segregazione: silenzio, parla la natura</b>		<b>Cities after COVID-19: how trees and green infrastructures can help shaping a sustainable future</b> <i>Francesco Ferrini, Antonella Gori</i>	182
<b>Segregazione. Roma ai tempi della pandemia</b> <i>Franco Zagari</i>	26	<b>Altri, altrove, altrimenti</b> <i>Annalisa Metta</i>	192
<b>Paesaggi alla finestra: percezione delle trasformazioni e immaginazione delle alternative durante e dopo il lockdown</b> <i>Gianluca Cepollaro, Luca Mori</i>	28	<b>Contraddizioni. Il tempo delle città come deserti</b> <i>Isotta Cortesi</i>	204
<b>Prospettiva e rifugio nella pandemia, ovvero il paesaggio visto come uccelli</b> <i>Fabio Di Carlo</i>	34	<b>Paesaggi della strada in pandemia: progetti per l'emergenza e oltre</b> <i>Emma Salizzoni</i>	218
<b>Still Life – Natura Morta: the landscapes of proximity</b> <i>Saša Dobričić, Matteo Aciri</i>	50	<b>Accessibilità post-pandemia: riflessioni sullo spazio pubblico</b> <i>Giancarlo Gallitano, Manfredi Leone, Francesca Lotta</i>	242
<b>Il paesaggio del turismo oltre il COVID-19: prospettive per una Firenze resiliente</b> <i>Elena Tarsi, Massimo Carta</i>	64	<b>Non solo città</b>	256
<b>Urban Landscape and Horror Vacui, spectacularity of a distorted perception</b> <i>Stéphane Giraudeau, Giorgio Verdiani</i>	84	<b>Paesaggi rurali, Politica Agricola Comunitaria e pandemia.</b>	258
<b>Learning from COVID-19: the role of architecture in the experience of urban landscapes</b> <i>Marta Rodríguez Iturriaga</i>	100	<b>Opportunità da cogliere</b> <i>Paola Branduini, Lionella Scazzosi, Costanza Pratesi, Daniele Melegalli</i>	
<b>La forma della città</b>	122	<b>News</b>	272
<b>Ciudades Cambiantes: spazi aperti urbani in evoluzione per nuove città</b> <i>Jordi Bellmunt</i>	138	<b>Scrivimi ancora, arrivederci. Roma Correu</b> <i>Ludovica Marinaro</i>	274
<b>Figure del contagio. Dalle topografie mediche al contact tracing: trasformazioni nell'architettura e nel paesaggio urbano</b> <i>Zeila Tesoriere</i>	140	<b>Il Paese plurale</b> <i>Claudio Bertorelli</i>	278
	152	<b>Roberto Pasini, Due tagli nella sostanza del mondo. Il Reno di Hölderlin e altri paesaggi contemporanei.</b> <i>Michelangelo Russo, Maria Simioli</i>	282
		<b>Fare spazio alla Natura: Nuove sfide per l'architettura del paesaggio contemporanea - un ritorno verso la Natura?</b> <i>Stefano Melli</i>	288



## Editoriale

### Progettare per la natura.

# Cosa non dovremo dimenticare dall'esperienza COVID-19?

**Emanuela Morelli**  
 Università degli studi di Firenze,  
[emanuela.morelli@unifi.it](mailto:emanuela.morelli@unifi.it)

Quando non si conoscono i confini, quando non si sa quante siano le cose di cui si parla e se ne presuppone un numero, se non infinito, astronomicamente grande; o quando ancora di qualcosa non si riesce a dare una definizione per essenza e quindi per parlarne, per renderlo comprensibile e in qualche modo percepibile, se ne enumerano le proprietà, quando ancora si cerca di afferrarne il senso, senza però provare a darne un ordine gerarchico, un disegno sistematico, per paura di dimenticare, di limitare o perdere qualcosa, la tentazione è quella di ricorrere alla lista o ad un elenco (Eco, 2009).

Raccontare in qualche modo l'indicibilità, qualcosa di immensamente grande o sconosciuto, così come quando Omero, scrive Umberto Eco, cerca di spiegare attraverso i nomi dei capitani e delle navi, la grandezza e maestosità dell'esercito greco (Eco, 2009), la lista, l'elenco, diviene un valido strumento per lasciare lo spazio, anche a chi legge, per poter portare la propria esperienza, il suo pensiero, le sue osservazioni o riflessioni. Allo stesso tempo, avendo regole proprie e la libertà di poter disporre le parole nell'ordine scelto o casuale, non è necessariamente chiuso e definito, permette inoltre di non forzare la necessità di trovare soluzioni assertive, o definizioni in sé che rischiano di essere scontate, riduttive o limitate.

Redigere quindi una lista può tornare un utile strumento per provare ad articolare questo numero di Ri-Vista che nasce nell'Aprile del 2020, in pieno *lock-down*, con l'esigenza di raccogliere alcune delle riflessioni espresse durante il periodo della pandemia prodotta dal COVID-19, nel dibattito sulla qualità dei luoghi che abitiamo, su come questi dovrebbero essere e su come gli esseri umani dovrebbero abitare il pianeta. Un tentativo di compilare una sorta di diario di bordo, o se vogliamo una serie di appunti, utili a ricordare cosa non dovremmo dimenticare di questa esperienza e cosa dovremmo portare all'interno del progetto di paesaggio per migliorare la qualità della vita di tutti gli esseri viventi del pianeta<sup>1</sup>.

Non solo una lista. Più precisamente più liste, che tra parole, significati e riflessioni emerse in questo periodo, si sdoppieranno in alcune sue parti, tenteranno di aprirsi e di acquisire altri contenuti o direzioni, mentre altre volte torneranno su sé stesse. E comunque non saranno mai troppo ordinate, coerenti o elaborate, e saranno sicuramente incomplete: senza cercare di proporre nessuna verità assoluta o soluzione universale.

Ma pensandoci bene questa è l'attitudine del progetto di paesaggio: nessun preconcetto, nessuna certezza, solo capacità di osservazione, sensibilità,



Fig. 1 – Sesto Fiorentino 17.03.2020.

Una resede condominiale per l'accesso ai garage si improvvisa spazio gioco per bambini durante il lockdown (Foto Emanuela Morelli).



saperi, approcci, conoscenze e strumenti utili ad essere messi in gioco di volta in volta.

Una prima lista riguarda le parole che in questo periodo sono state particolarmente ricorrenti. A volte sono singole ed isolate, ma più spesso camminano associate, talora poste in antitesi altre come ossimori, altre come rafforzative. Per citarne alcune: segregazione, confinamento, dentro e fuori, pubblico e privato, vuoto e pieno (città vuote e piene allo stesso tempo), distanziamento sociale e distanziamento fisico, silenzio e assenza (silenzio da parte gli esseri umani, ascoltare i suoni della natura), prossimità, soglia, lontananza, globalizzazione, domestico, intimo, opprimente, città statica e città vuota, lavoro a distanza o *smart working* o telelavoro, didattica a distanza, tempo libero e occupazione (senza occupazione, perdita di lavoro, sovraccarico di lavoro), urbanità e naturalità, wilderness, città compatta e sprawl, densa e rarefatta, città e piccoli centri urbani, relazioni sociali, collettività e comunità, disuguaglianza, condivisione, scontro, inasprimento dei rapporti, solidarietà, rifugio, ...

Una seconda lista si concentra su tre domande in particolare (ma ce ne saranno state anche altre) che hanno riguardato il dibattito sulla relazione tra pandemia e spazio di vita.

Per quanto la popolazione umana storicamente si sia trovata più volte ad affrontare pandemie, emergenze sanitarie e casi anche recenti di zoonosi<sup>2</sup> benché 'più contenuti' come la SARS e l'Aviaria, davanti alla rapida e globale diffusione della pandemia da COVID-19 sembra essersi trovata impreparata.

La discussione si è da subito incentrata sul perché, sul come e sui metodi applicati per limitare il contagio, talvolta valutati in sinergia con gli effetti derivanti dai cambiamenti climatici e dalla perdita di biodiversità.

Il 'perché' il virus abbia fatto il salto di specie, al di là di come sia realmente avvenuto, si è incentrato soprattutto sulla modalità su come gran parte degli esseri umani, che vivono secondo l'approccio così

detto occidentale per quanto adottato anche da molti paesi orientali, gestiscono le risorse naturali e degradano gli ambienti naturali. In sintesi sulla insostenibilità del modo con cui abitano il pianeta e producono il loro cibo (deforestazione, allevamento intensivo, agricoltura industrializzata, ecc.) cercando di forzare i limiti regolati dalle leggi ecosistemiche.

Sul 'come' si è diffuso, gli aspetti considerati sono stati molteplici: dalla facilità e velocità con cui esseri umani e merci si spostano da un posto all'altro sulla terra portando con sé una miriade di organismi viventi, alla qualità abitativa, alla mancanza di spazi aperti e di naturalità in particolare in ambiti densamente urbanizzati.

I metodi applicati per limitare la diffusione del virus, mentre parallelamente era partita la ricerca per individuare un vaccino capace di immunizzare la popolazione, sono stati inizialmente il tradizionale isolamento forzato, o confinamento o *lockdown*, seguito nelle successive ondate (attualmente è stata ipotizzata la quarta ondata entro l'autunno 2021) dal distanziamento sociale o fisico<sup>3</sup>, per quanto la 'macchina' economica avesse la necessità di continuare a produrre.

Sostanzialmente gli effetti della pandemia hanno acuito una serie di problematiche presenti, e reso evidente che il così tanto auspicato ritorno alla normalità in realtà dovrebbe avere poco a che fare con la situazione precedente l'emergenza sanitaria. Sembrano difatti aver dato l'opportunità di vedere con nuovi occhi il mondo e generare nuove esigenze nella popolazione, alcune delle quali rivolte all'accessibilità e alla qualità degli spazi aperti di prossimità nonché alla necessità di includere più natura nelle nostre vite e di vivere in ambienti sani e sicuri. La visione antropocentrica del nostro modo di abitare, come già espressa in modo esemplare da McHarg a metà del Novecento, e così evidente nella nostra era dell'Antropocene, si è posta ancora una volta come il primo punto da affrontare, quello più difficile da modificare a causa di abitudini, inerzie, sensi di

impotenza, egoismi, miopie, meccanismi economici e talvolta anche a causa di una troppa sfrontata fiducia nelle nuove tecnologie. Sul seguito dell'incontro religioso di Assisi del 1986<sup>4</sup>, Papa Francesco nella sua *Enciclica Laudato si* del 2015, citando il Patriarca Bartolomeo, ha difatti richiamato l'attenzione sulle radici etiche e spirituali dei problemi ambientali che affliggono la Terra, dove la soluzione da ricercare non può essere ridotta all'utilizzo di nuove tecnologie, ma deve adottare un nuovo punto di vista di più ampio respiro.

Il Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che mediante auto-restrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo (Jonas, 1990, p. XXVII).

Gli effetti della pandemia riusciranno a convincerci a cambiare rotta?

Michael Grove stila una lista di 4 punti (Grove, 2020), che ci sembra utile qui riportare, in cui l'architetto paesaggista può dare in questo senso un significativo contributo nel prevenire nuove pandemie. Certo non può risolvere da solo le diverse problematiche, ed è necessario lavorare in sinergia con altri specialisti, con gruppi di azione di cittadini creando anche nuove politiche. Così come F. L. Olmsted nel XIX secolo ha contribuito a realizzare un sistema di parchi urbani per rispondere alle condizioni igienico sanitarie delle città in espansione (portando la natura in città) e I.L. McHarg nel corso del XIX secolo, insieme ad altri architetti paesaggisti come Hideo Sasaki, ha contribuito alla conservazione attiva delle risorse naturali nei diversi processi di trasformazione, oggi l'architetto paesaggista non può più permettersi di interessarsi solo di parchi e giardini ma deve collaborare attivamente ai processi di trasformazione, sensibilizzando e responsabilizzando la popolazione su questioni relative la condivisione e la convivenza, la sostenibilità,

la degradazione e la frammentazione degli habitat naturali, la salvaguardia della biodiversità<sup>5</sup>.

### 1. *Promuovere la conservazione degli habitat naturali (e seminaturali).*

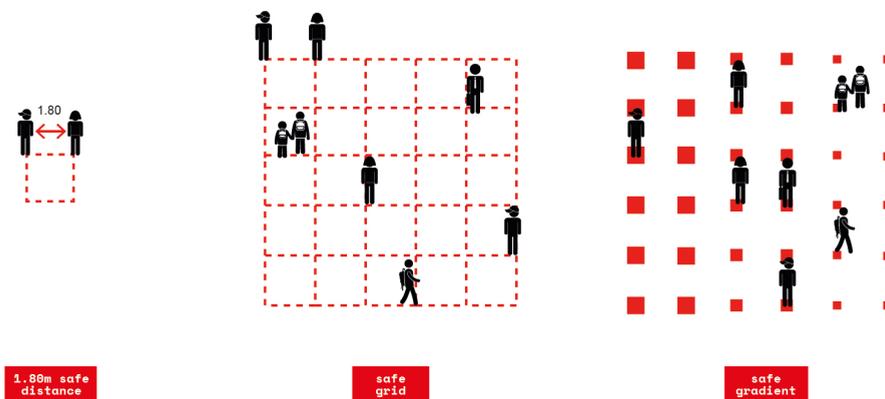
Significa non solo contrastare l'abbattimento delle grandi foreste tropicali, azione che rende gli habitat degradati e sembra produrre ambienti favorevoli alla nascita di nuovi virus, ma anche preservare l'integrità di tutti i luoghi in cui la presenza dell'essere umano è nulla o comunque poco incisiva, nonché una biodiversità diffusa in tutto il pianeta. Si tratta di avere rispetto per tutte le creature del pianeta così come promosso anche dall' International design ideas competition *Design for Earth's other species* della rivista LA+, o come espresso da Gilles Clément nei suoi articoli usciti durante la pandemia (Fabio Di Carlo), e più volte riportato in questa rivista<sup>6</sup>.

### 2. *Combattere il cambiamento climatico.*

La velocità di trasformazione dei paesaggi, tra processi di antropizzazione supportati da tecnologie sempre più avanzate e gli effetti dei cambiamenti climatici, è sempre maggiore senza che gli ecosistemi presenti, che per lo più erano rimasti stabili da secoli, abbiano il tempo di adattarsi. La desertificazione, la siccità, così come l'inondazione di determinate aree comporta inoltre la migrazione e lo spostamento di milioni di specie viventi. La diminuzione delle aree cuscinetto e il maggior contatto tra fauna selvatica e esseri umani, provoca complessivamente un abbassamento delle difese immunitarie: quindi specie viventi più suscettibili alle malattie. A questi si aggiunge la modifica di alcuni ambienti, come lo scioglimento dei ghiacciai, che mettono in circolazione virus fino ad oggi sconosciuti.

### 3. *Contenere lo sprawl urbano.*

Gli effetti della pandemia hanno indotto le persone a ricercare le proprie abitazioni in luoghi intermedi, cioè non troppo dispersi nella natura ma lontano



1.80m safe distance

safe grid

safe gradient



dalla città densa, favorendo quindi il diffondersi di aree sub e periurbane di bassa densità abitativa, incentrate sullo spazio privato (sia esso aperto o chiuso), aumentando lo sprawl urbano.

Una reazione istintiva più che comprensibile che tuttavia deve essere contrastata. Tutto ciò difatti causa l'allontanamento sociale, la crescita dei fenomeni di urbanizzazione e il conseguente consumo di suolo. In realtà la "città non ha colpa" (Grove, 2020) della diffusione del virus, ma piuttosto è l'espansione urbana globale in habitat sensibili che, come abbiamo visto nel punto precedente, può creare le condizioni ideali per il proliferare di malattie. La diffusione del virus si è verificata difatti non tanto nella città compatta, ma piuttosto nelle aree di sovrappollamento, di iniquità e povertà, indipendentemente dalla loro posizione. Inoltre l'inquinamento atmosferico combinato a particolari condizioni meteorologiche sembra aver giocato un importante ruolo (Dragone, Licciardi, Grasso, Del Gaudio, Chanussot 2021).

#### 4. *Sostenere l'agricoltura avanzata.*

Il salto di specie dei virus è stato più volte relazionato alla modalità di conduzione degli allevamenti e alla loro interferenza con la fauna selvatica e le aree naturali.

Come ben sappiamo gli attuali metodi di produzione del cibo a livello globale, sono prevalentemente insostenibili: aree agricole e pascoli sono ricavati dalla deforestazione e spesso le condizioni igieniche, la qualità della vita e il cibo fornito agli animali allevati sono fortemente discutibili<sup>7</sup>.

I virus quindi sembrano essere strettamente collegati alla zootecnia. Ad esempio il virus Nipah presente nelle aree rurali del Medio Oriente si è sviluppato in Malesia ed è stato collegato alla distruzione dell'habitat del pipistrello da frutta (*Pteropodidi*) che, a sua volta, ha iniziato a nutrirsi dei frutti presenti nelle fattorie che allevavano maiali. Il virus così, presente nei pipistrelli, è passato poi in successione ai maiali e agli umani.

Una pratica dell'agricoltura a livello mondiale basata ancora sul 'taglia e brucia' di grandi estensioni di terreni naturali pertanto non funziona. Occorre quindi da una parte implementare la ricerca per trovare modi di alimentazione più sostenibili, dall'altra ricorrere ad una agricoltura basata sul senso di comunità, incentivando l'integrazione di pratiche agricole urbane all'interno dei progetti di paesaggio.

Questi sostanzialmente, con qualche incursione da parte di chi scrive, i quattro punti offerti dalla riflessione di Michael Grove.

Il rapporto che gli esseri umani instaureranno con gli habitat naturali sembra comunque essere uno dei punti cruciali, condiviso da più discipline, sia per la salute del pianeta, sia in qualità di fattore chiave riguardo alle malattie emergenti.

Se da una parte il *lockdown* sembra aver portato a vedere e a riconoscere che la terra non è abitata solo dagli esseri umani ma che esistono altre specie viventi, e a sviluppare verso di essi una certa empatia, parallelamente la situazione economica ha comportato però l'interruzione dei finanziamenti nella conservazione in particolare negli habitat e nelle specie a rischio oltre un indebolimento legislativo in tal senso (IUCN, 2021).

Liste di cose da ricordare e di compiti da fare: chissà se la pandemia diventerà anche un modo per rimescolare il mondo (Eco, 2009, p. 327) così da far scaturire nuovi rapporti non ancora immaginabili?

#### *Segregazione: silenzio, parla la natura*

Durante il *lockdown* la popolazione è rimasta sostanzialmente immobile fisicamente e chiusa dentro le pareti del proprio spazio domestico (Franco Zagari). Molte attività lavorative si sono fermate, alcune in tempi abbastanza rapidi sono riuscite ad organizzarsi con il lavoro a distanza, mentre altri settori (ospedaliero-sanitario, di vendita di prodotti alimentari e beni primari, dei trasporti merci, ecc.) non si sono mai fermati e hanno visto incrementare notevolmente il lavoro.

Ad una prima reazione calorosa di condivisione dei timori e delle incertezze attraverso *flash mob* organizzati su terrazze e finestre, le persone si sono via via sempre più ritirate verso l'interno cercando di privatizzare spazi prossimi, innalzando barriere e distaccandosi verso il prossimo lasciando spazio alla sfiducia, al silenzio, alla ripetitività, alla lentezza (con l'inevitabile perdita del senso del tempo che trascorre), scandita dalla gravità e dalla tristezza dei bollettini e delle immagini che venivano diffuse su quanto stava accadendo, e dagli effetti dell'infodemia che ha causato anche punte di inasprimento in diversi social.

La finestra, reale o virtuale che fosse, in questo periodo si è posta come una apertura con cui osservare e connettersi con l'esterno, utile per riflettere sulla propria segregazione (Franco Zagari) e separazione dal resto del mondo: il paesaggio da spazio di vita è diventato improvvisamente un qualcosa che sta fuori, inaccessibile, privo di vita umana (Gianluca Ceppolano, Luca Mori; Fabio Di Carlo).

Se da una parte è stato possibile rendersi conto dell'importanza dello spazio quotidiano, degli spazi aperti come occasione di condivisione, e di molte altre cose sinora date per scontate o addirittura non considerate, dando così una nuova significazione al vivere e all'abitare urbano, dall'altra parte, questa finestra, l'assenza e l'inattività hanno evidenziato quanto l'uomo fosse tutto sommato inutile, e che la natura, ora unica protagonista della scena, sarebbe andata avanti anche senza di lui. Nel silenzio umano, la natura ha fatto sentire il canto degli uccellini e il fruscio del vento sulle foglie, l'acqua dei torrenti, fiumi e canali, non più sottoposti a continuo moto ondoso prodotto dai mezzi nautici e interrotti alcuni scarichi di attività produttive, in poco tempo è apparsa cristallina, la riduzione del traffico veicolare e l'inattività dei cantieri ha reso l'aria più pulita e tersa, mentre animali selvatici e non si sono addentrati in luoghi urbani, fino ad allora, a loro inaccessibili.

Viceversa la città minerale con la sua perfetta architettura, o con i suoi spazi aperti pubblici, ora privi di

socialità, è apparsa vuota, benché tutti fossero rinchiusi dentro le proprie abitazioni: una "natura morta", inerme, che ha mostrato solitudine e perdita di senso (Saša Dobričić, Matteo Acri)

In particolare le città d'arte ormai sottomesse da tempo alla mercificazione turistica, prive delle masse di visitatori, hanno mostrato tutta la loro bellezza e la loro purezza, ma allo stesso tempo anche tutta la povertà culturale di un'industria monofunzionale (Elena Tarsi, Massimo Carta; Stéphane Giraudeau, Giorgio Verdiani).

La città, che prende origine dalla stretta relazione tra pieni e vuoti, fra edifici e spazi aperti, pubblico e privato (relazione per altro già messa in evidenza da tempo da studiosi come Jan Gehl, Gordon Cullen e molti altri), in qualità di spazio scenico dove si svolge la vita quotidiana delle persone, durante il *lockdown* ha ribadito ancora una volta la necessità di perseguire anche la ricerca di un'architettura capace di ritrovare un dialogo costruttivo con il paesaggio urbano (Marta Rodríguez Iturriaga), visto nella sua complessità e nella sua affascinante ricchezza, grazie anche alla possibilità di creare uno spazio domestico che non si limiti a ciò che è privato ma che si proietti anche negli spazi urbani di prossimità. Edifici autoreferenziali o comunque pensati per essere vissuti solo al loro interno in virtù di uno spazio privato illusoriamente facile attraverso la domotica, caratterizzati da margini netti, barriere che separano il privato dal pubblico e quindi privi di senso di prossimità, hanno provocato in alcuni abitanti sensazioni negative, facendoli sentire isolati e in gabbia. Lo spazio privato non deve portare alla rinuncia della vita collettiva: lo spazio pubblico e condiviso, caratterizzato anche da tutte le sue difficoltà di convivenza, è un'arte di vivere con gli altri esseri viventi della Terra (Jordi Bellmunt).

### *Quale forma della città? Tra nature e movimento*

Gli esseri umani sono da sempre alla ricerca della forma perfetta della città. Città ideali e utopistiche, enunciazioni, manifesti, nonché appellativi (la



Fig. 4 – Sesto Fiorentino 30.03.2020. Divieto di accesso ai parchi e alle aree gioco pubbliche. (Foto Emanuela Morelli).





**Fig. 5-6** – Sesto Fiorentino. 05.06.2020, 11.06.2020.

I parchi pubblici durante la pandemia hanno ben espresso il loro ruolo di spazio di condivisione e di aggregazione, diventando spazi per poter effettuare riunioni di lavoro o attività fisica in sostituzione alle palestre chiuse, rispettando comunque il distanziamento fisico. (Foto Emanuela Morelli)



città verticale, la smart city, la città giardino, la città verde, la città selvatica, la città in 15 minuti, la città sostenibile, la città edibile, solo per citarne alcune di quelle più recenti) hanno scandito l'intera storia urbana alla ricerca di una modalità perfetta di abitare. Ma esiste un modello universale di riferimento che resista nel tempo e nello spazio, tra accadimenti vari e in particolare, tra cambiamenti climatici e culturali?

La città, compresa la sua forma fisica, è espressione di un preciso modo di abitare. Ad esempio la città medievale assume una determinata configurazione, ancora oggi ben riconoscibile, perché basata sul movimento pedonale e su altri aspetti geografici del contesto e economici, sociali, politici e culturali del periodo.

È evidente quindi che la città sia un palinsesto e un processo continuo di riscrittura, in cui è necessario valutare se le nuove tecnologie possono essere un valido sostegno per supportare il processo di metabolizzazione e di risignificazione dei luoghi, per salvaguardare anche l'identità e la continuità storica quale esigenza imprescindibile degli esseri umani, o se piuttosto sono i luoghi che si 'piegano' di volta in volta alle nuove tecnologie, dettate da nuove dinamiche economiche che inducono nuovi modi di abitare, nonché alla loro velocità e talvolta alla loro invadenza.

Bellmunt ci riporta che la città è "un milione di cose" ma tra queste sicuramente non c'è l'individualità bensì il concetto di relazione. Per questa sua complessità, i suoi movimenti sono spesso lenti, molto simili a quelli di un grande transatlantico, e la sua reazione dinanzi ai mutamenti repentini, che comportano metamorfosi profonde e la rottura di schemi e relazioni, esprime senso di disorientamento e sentimento di prevaricazione: "La pianificazione urbana richiede tempo, sensibilità e sfumature" (Jordi Bellmunt).

A seguito delle diverse situazioni emergenziali, sanitarie e non, la città è stata interessata dall'istitu-

zione di nuove regole e ricevuto nuove forme. Alcune delle sue parti sono state cancellate, in altri casi l'integrazione ha generato paesaggi urbani di qualità: la città rinascimentale ad esempio è anche frutto della peste diffusa nel periodo medievale (così come è stato scritto citando le lezioni di De Carlo in **Fabio Di Carlo; Annalisa Metta**), così come le varie ondate di colera del XIX secolo hanno gettato le basi della città igienista e funzionalista del Movimento Moderno (**Zeila Tesoriere**)<sup>8</sup>.

Ma questo apparato di regole prima igieniste e poi via via sempre più funzionaliste, rivolto soprattutto allo spostamento veloce, ha ridotto lo spazio aperto in un mero corridoio sempre più dedito ai flussi: una ossessione per l'applicazione della normativa, quando la vera essenza della città si basa "sul caso, l'indecisione e, in ultima analisi, la conflittualità" (**Jordi Bellmunt**).

Ancora in questo caso la pandemia da COVID-19, che ha portato la popolazione a riscoprire tra i vari aspetti anche il concetto di prossimità, considerando ogni tipo di spazio aperto a portata di mano qualunque fosse la sua natura come opportunità e luogo ricercato, è stata colta come occasione per ripensare la città e migliorare i luoghi di vita, compreso attuare una vera e possibile (e non propagandistica) rivoluzione verde (**Francesco Ferrini, Antonella Gori**). Già prima della pandemia, in seguito alle problematiche ambientali e agli effetti dei cambiamenti climatici, sono state prodotte visioni utopistiche di nuove città ideali (**Patrizia Burlando, Sara Grillo**), ricche, altamente tecnologiche, apparentemente sostenibili, e/o indipendenti, dove "l'architettura" è solo interna, mentre all'esterno sembra sparire sotto una coltre verde di vegetazione, esuberante e selvaggia, simile ad una giungla.

Una nuova visione di natura che talvolta si pone tra il sentimento pittoresco e la funzione igienica e salivifica, permettendo così, grazie alla sua presenza, agli abitanti di perpetuare, indisturbati, qualsivoglia modalità di comportamento.

Ben diverse le proposte, le sperimentazioni, le riflessioni o le teorie che cercano di riproporre una naturalità, anzi più nature urbane diffuse (Corrado, Lambertini 2011; Lambertini 2013), attraverso anche “un albero alla volta” (Francesco Ferrini, Antonella Gori), lasciando spazio alla spontaneità e ai diversi livelli di naturalità della vegetazione, coltivando le plurime configurazioni che la natura può assumere nel nostro pianeta da quelle più inventate e ideate, a quelle coltivate, a quelle più integre e incontaminate.

Nessuna separazione (Metta, Olivetti 2019) tra natura e cultura o tra natura e esseri umani, ma una natura riportata “al centro della vita pubblica” reinserendo gli esseri umani all’interno del cerchio della vita, insieme agli altri molteplici esseri viventi con cui conviviamo (Annalisa Metta; Isotta Cortesi). Piet Oudof durante i giorni della pandemia ad esempio rimarca come il concetto di ‘giardino’ non sia soltanto un luogo esclusivo per gli esseri umani ma per tutto ciò che è vivente (Fabio Di Carlo).

Se le città hanno necessità di cambiamenti ma anche di movimenti lenti, di interventi leggeri, reversibili, sperimentazioni, in modo che questi possano essere partecipati, verificati, accettati, testati dagli abitanti, per aprire poi la strada anche a nuove visioni più strutturate e modalità di abitare più responsabili e sostenibili in una visione condivisa, adattiva e proattiva, risultano interessanti una serie di recenti sperimentazioni di pedonalizzazione attuate in alcune città, in particolare europee, in cui le strade sono ritornate ad essere luoghi pubblici, spazi multifunzionali di relazione sociale capaci di ospitare anche aspetti ecologici-ambientali (Jordi Bellmunt; Emma Salizzoni; Giancarlo Gallitano, Manfredi Leone, Francesca Lotta).

In questi casi, tornando alla ricerca della forma della città, quella ‘compatta’ sembra essere la forma più sostenibile, benché sia determinante la relazione tra densità e la quantità e la qualità degli spazi pubblici accessibili a tutta la collettività, la sua poro-

sità e permeabilità ecologica, a prescindere dal fatto che gli spazi siano pubblici o privati. La città compatta pensata a scala umana si presta difatti meglio al movimento pedonale, alla mobilità pubblica, creando reti sociali ed economiche di prossimità, è meno dissipativa di risorse (Grove, 2020) e individualista: alcuni autori, quali ad esempio Gehl, hanno ben descritto come gli autoveicoli hanno introdotto un nuovo senso dello spazio, molto più dilatato, amplificando il distanziamento e facendo perdere la relazione tra ‘le cose’.

Per questo riportare gli abitanti a camminare in città si presenta come uno dei principali obiettivi per attivare un nuovo modo di abitare. Ritrovare il tempo per camminare potrebbe permettere di continuare a mantenere quello stato di riflessione negli abitanti innescato durante la pandemia. Camminare difatti permette di relazionarsi, di tessere relazioni con gli altri esseri viventi, attivare i sensi, ‘sentire’ lo spazio fisico, di entrarci dentro in uno scambio reciproco di appartenenza: “Capiamo cosa sta in basso o in alto o cosa è vicino o lontano” (Kagge, 2018, p.8), nonché permette di “aprirsi al mondo” (Le Breton 2001, p.9), e di avere “la vita in tutta la sua varietà [che] si apre davanti a noi” (Gehl, 2017, p. 22).

### *Non solo città: per una One Health*

Ritornando alle parole di Grove possiamo vedere come la pandemia abbia evidenziato la crisi dell’intero sistema ecologico-ambientale del pianeta. Lo abbiamo visto prima con la perdita di biodiversità, e quindi come processo d’impoverimento generale universale così come con gli effetti indotti dai cambiamenti climatici, ben evidenti ormai quotidianamente, adesso con una pandemia causata da un virus diffuso con molta probabilità da pratiche di allevamento e agricole insalubri.

Gli agrosistemi, che si stanno sempre più deteriorando e impoverendo dal punto di vista ecosistemico, che dovrebbero essere luoghi di cultura, custodi di risorse naturali e tradizioni, utili ad esempio a



**Fig. 7-12** – Galeria EL Art Centre in Elbląg (Poland):  
18.06.2020 Social distancing lawn brings people together  
(Source: UBC Union of the Baltic Cities. Photo Łukasz Kotyński).



supportare l'approccio dei servizi ecosistemici, hanno necessità di essere sostenuti da pratiche innovative, più sostenibili e ispirate alle tecniche agricole tradizionali, per poter così svolgere al meglio il loro ruolo multifunzionale. (Paola Branduini, Lionella Scazzosi, Costanza Pratesi, Daniele Melegalli).

Da qui l'approccio One Health della WOH, che porta a considerare che la salute degli esseri umani coincide con la salute dell'intero pianeta comprese tutte le specie viventi.

### *Alla ricerca dello scudo di Achille*

Come scritto all'inizio, questo editoriale si presenta con una serie di elenchi lunghi dal voler raggiungere qualsiasi accenno di forma o di disegno sistematico, anche se lo scudo di Achille, che attraverso la sua forma definita riesce a dare un ordine, e una forza, ad un elenco che rappresenta il tempo e lo spazio (Eco 2009), è pur sempre una tentazione e un'aspirazione. Tuttavia se si dovesse proporre di scrivere alcune parole (alcune riflessioni) come sintesi di questa prima fase, visto che si presenta ancora aperta, imprevedibile e in continuo divenire, delle quali sentiamo la necessità di portare ancora con sé e di non dover mai scordare, tra queste sicuramente si può ritrovare:

da una parte la necessità di riportare le persone a camminare, muoversi, giocare, incontrarsi e scontrarsi negli spazi pubblici urbani, in qualità di luoghi

condivisi sviluppando una certa empatia o tolleranza, ma soprattutto rispetto per tutto ciò che gli circonda; dall'altra quella di lasciare spazio alla natura, alla vita, nei nostri progetti e considerare gli esseri umani come parte di essa: progettare con e progettare per la Natura è difatti progettare anche per noi stessi.

In continuità con il tema del numero la sezione news si apre con *Roma Correu*, un racconto per immagini da parte di Arsenio Luca Pistone, un postino che percorre per lavoro una Roma silenziosa durante il lockdown 2020 (Ludovica Marinaro).

*Italie. Viaggio nelle trasformazioni paesaggistiche del Bel Paese*, curato da Bianca Maria Rinaldi, è invece un racconto di un viaggio in Italia, redatto da vari autori che cercano di comprendere le motivazioni delle metamorfosi, passate e in atto, del paesaggio italiano (Claudio Bertorelli).

*Due tagli nella sostanza del mondo. Il Reno di Hölderlin e altri paesaggi contemporanei*, di Roberto Pardini propone una lettura critica del paradigma spaziale proposto da Walter Benjamin e delle sue molteplici interpretazioni, la trama di un discorso denso e complesso sul paesaggio, nel suo duplice valore estetico ed ecosistemico, e nella sua capacità di incidere sulla produzione dello spazio contemporaneo (Michelangelo Russo, Maria Simioli).

Infine il volume *Nuove sfide per l'architettura del paesaggio contemporanea - un ritorno verso la Na-*

*tura?* a cura di Patrizia Burlando, João Cortesão, Francesca Mazzino e Christian Piel, raccoglie gli esiti del progetto di ricerca *Paesaggi post industriali in trasformazione* che utilizza come filo conduttore il ciclo di vita dell'acqua meteorica come principio guida per imparare a lasciare spazio alla natura (Stefano Melli).

Un ringraziamento particolare a Franco Zagari, Jordi Bellmunt, Fabio Di Carlo, Lucina Caravaggi, Bruno Foggi, Łukasz Kotyński, e a Antonella Valentini, Emma Salizzoni e Giacomo Dallatorre.

## Note

<sup>1</sup> La call di Ri-Vista: *Landscape and Coronavirus. What should we not forget at the end of this emergency?* È stata lanciata in pieno periodo di lockdown e di incertezza il 6 aprile del 2020.

<sup>2</sup> Fondazione Umberto Veronesi. *Zoonosi: perché alcuni virus «saltano» dagli animali all'uomo?*, <https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/articoli/lesperto-risponde/zoonosi-come-avviene-il-salto-di-specie-di-un-virus-dagli-animali-alluomo> (consultazione 07/07/2021). Vedi anche: Istituto Superiore di Sanità, *L'epidemiologia per la sanità pubblica*, <https://www.epicentro.iss.it/zoonosi/>

<sup>3</sup> Vedi: Luisa di Valvasone (2021), *Distanziamento fisico?* Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/emdistanziamento-fisicoem/2880> (consultazione 07/07/2021)

<sup>4</sup> Svolto il 27 ottobre 1986, in occasione della Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace, ha visto l'incontro dei capi delle principali religioni, i quali hanno congiuntamente messo a punto una dichiarazione per i diritti della natura partendo dal fatto che le morali religiose, forse più di altre, possono fornire utili basi filosofiche per definire i fondamenti etici della conservazione.

<sup>5</sup> Riprendendo inoltre quanto già descritto da Richard Weller nel suo *Atlante per la fine del mondo* in cui circa il 90% delle città continueranno ad espandersi in habitat indisturbati.

<sup>6</sup> Vedi ad esempio Ri-Vista, in the Change 1/2019.

<sup>7</sup> Vedi ad esempio <https://www.slowfood.it/meno-carne-bene-al-pianeta-pascolo-la-differenza/>

<sup>8</sup> Attraverso ad esempio la mappatura urbana delle epidemie ottocentesche si sono prodotte e attuate nuove politiche urbane e socio economiche, in gran parte focalizzate sull'alloggio e sulla morfologia viaria, dando l'input per la nascita di nuove discipline quale la sociologia e l'economia sociale (Zeila Tesoriere).

## Bibliografia

- Corrado M., Lambertini A. 2011, *Atlante delle nature urbane. Centouno voci per i paesaggi quotidiani*, Editrice Compositori, Bologna.
- Dragone R., G. Licciardi, G. Grasso, C. Del Gaudio J. Chanusot 2021, *Analysis of the Chemical and Physical Environmental Aspects that Promoted the Spread of SARS-CoV-2 in the Lombard Area*, «International Journal of Environmental Research and Public Health», V. 18, n.3, <https://www.mdpi.com/1660-4601/18/3/1226/htm>
- Eco U. 2009, *Vertigine della lista*, Bombiani Milano.
- Fondazione Umberto Veronesi. *Zoonosi: perché alcuni virus «saltano» dagli animali all'uomo?*, <https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/articoli/lesperto-risponde/zoonosi-come-avviene-il-salto-di-specie-di-un-virus-dagli-animali-alluomo> (ultima consultazione 07/07/2021).
- Gehl J. (2017), *Città per le persone*, Maggioli editore Santarcangelo di Romagna (RN).
- Ghione I., *Meno carne fa bene al pianeta. Ma il pascolo fa la differenza*, Slowfood 13.10.2017, <https://www.slowfood.it/meno-carne-bene-al-pianeta-pascolo-la-differenza/> (ultima consultazione 07/07/2021).
- Grove M. (2020), *Essential Workers: 4 Ways Landscape Architects can be the First Line of Defense for Preventing Future Pandemics*, <https://www.sasaki.com/voices/essential-workers/> 09.06.2020 (ultima consultazione 07/07/2021).
- Jonas H., *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino.
- Istituto Superiore di Sanità, *L'epidemiologia per la sanità pubblica*, <https://www.epicentro.iss.it/zoonosi/> (ultima consultazione 07/07/2021).
- IUCN 2021, *COVID-19 fallout undermining nature conservation efforts* - <https://www.iucn.org/news/world-commission-protected-areas/202103/covid-19-fallout-undermining-nature-conservation-efforts-iucn-publication>, pubblicato anche in *Developing capacity for a protected planet*, «Parks. The International Journal of Protected Areas and Conservation», Issue 27 Special Issue on COVID-19 March 2021.
- Kagge E., 2018, *Camminare. Un gesto sovversivo*, Giulio Einaudi Editore, Roma.
- Lambertini A. (2013), *Urban Beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*, Compositori Bologna.
- Le Breton D. (2001), *Il mondo a piedi. Elogio della marcia*, Universale Economica Feltrinelli, Milano.
- Metta A., Olivetti M.L. (2019), *La città selvatica: paesaggi urbani contemporanei*, Casa Editrice Libria, Melfi.
- Serra M., *A cosa serviamo esattamente?*, «La Repubblica», 03.04.2020.
- Valvassone di L. (2021), *Distanziamento fisico?* Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/emdistanziamento-fisicoem/2880> (ultima consultazione 07/07/2021).



**Segregazione:  
silenzio,  
parla la natura**

# Segregazione. Roma ai tempi della pandemia

**Franco Zagari**

Franco Zagari, Architettura e paesaggio  
infozagari@gmail.com

## Abstract

Agli albori delle prime restrizioni imposte dal coronavirus, Franco Zagari pubblica il 13 marzo su Facebook una prima riflessione sulla condizione psicofisica modificata dalla chiusura, molto sulla pelle e attraverso i sensi. Quasi come in un racconto fantasy, il luogo del domicilio coatto si trasforma in una sorta di sommergibile, ben isolato ma dove si instaura una singolare adattività tra contenitore e ospiti: la casa capace al contempo di adattarsi al respiro delle persone, ma anche di aprirsi a quello di una città che appare sconosciuta, anche se fin troppo familiare.

Alla richiesta di accogliere queste riflessioni in questo numero straordinario di RI-VISTA, e di estendere tale ragionamento verso lo spazio pubblico, Zagari ribalta il ragionamento e lo radicalizza. Da inventore, o quasi, di questa locuzione, sembra rigettarla per proiettare lo sguardo oltre, come suo solito, per comporre un orizzonte di oggetti futuri del progetto, nel quale porta a sintesi molti temi estremamente attuali e sensibili, per ridisegnare un paese che rinasca con una cura ex-ante, fatta attraverso tutte le forme del progetto. (Fabio Di Carlo).

## Parole chiave

Limite, Ascolto, Orientamento, Centralità.

## Abstract

*At the beginning of the first restrictions imposed by coronavirus, on March 13th Franco Zagari published on Facebook a first reflection on the psychophysical condition modified by the cloister, especially on the skin and through the senses. Almost like in a fantasy story, the place of the forced domicile turns into a sort of submarine, well isolated but where a singular adaptability between container and guests is established: the house capable of adapting to people's breath, but at the same time of opening to the breath of a city's that appears unknown, even if too familiar. Asked to accept these reflections in this extraordinary issue of RI-VISTA, and to extend this thinking towards the public space, Zagari reverses and radicalises the reasoning. As the nearly inventor of this phrase, he seems to reject it to project his gaze beyond, as usual, to compose a horizon of future objects of the project, in which he brings to synthesis many extremely current and sensitive themes, to redesign a country that is reborn with ex-ante care, done through all the forms of the project. (Fabio Di Carlo).*

## Keywords

Limit, Listening, Orientation, Centrality.

Received: April 2020 / Accepted: May 2020 | © 2020 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0 DOI: 10.13128/rv-8474 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

### **Segregazione 1. Roma ai tempi della pandemia, atto primo. 13 marzo 2020**

Io sto bene, e tu? Roma ai tempi del Coronavirus  
 Come stai? Mi sento depresso ma, direi meglio, finito depresso. Vedi, l'isolamento, la segregazione come misura imposta, non avevo mai neppure immaginato nulla del genere. La prigione quando è particolarmente punitiva o la clausura o certi mestieri estremi come la guardiania a un faro sperduto, se ce ne sono ancora, sono più comprensibili perché codificati e disposti intenzionalmente. Qui invece la segregazione del corpo si oppone a quella dell'anima, minima libertà di movimento, massima libertà di comunicazione. Qualcosa dentro di noi scricchiola. Quello che è certo è che se ci sarà un dopo sarà molto diverso dal prima. Infatti l'esperienza dell'isolamento modifica rapidamente i soggetti interessati. Modifica i rapporti interpersonali di una piccola unità segregata, nel mio caso con me mia moglie isabella e mio figlio Jacopo, ma modifica credo soprattutto ogni soggetto, a cominciare dalla sua proiezione, cioè dalla sua consapevolezza corporea, per estendersi a ogni sfera della sensibilità. L'appartenenza a più reti ha creato un livello alto di promiscuità del quale non ci rendiamo conto vivendo, perché abbiamo una certa agilità nello spostarci con continuità da un ordine delle cose a un altro, ma quando il gioco improvvisamente si chiude, allora ci

sentiamo subito come dei Robinson Crusoe, e non tarderà il momento che nel nostro appartamento dal quale non dobbiamo uscire senza un atto pubblico di autocertificazione cercheremo un'impronta di un piede sconosciuto, se per errore ci fossero altri naufraghi o qualche simpatica comunità di cannibali in tour di turismo gastronomico.

Accade abbastanza rapidamente di riconoscere in sé di essere diversi da prima, fino a pensarci come altre persone, che non è privo di interesse il piacere o il dispiacere di conoscere. Lo stesso avviene con i familiari cosegregati, anche loro si sdoppiano e assumono una seconda personalità. Non è che isolandoli li possiamo conoscere meglio, il contrario semmai, tutto è deformato da una lente di ingrandimento.

Mi rendo conto che il mio racconto è un po' faticoso da seguire, ma lo shock della caduta di una delle nostre prerogative più preziose, la libertà di movimento, mi ha come annichilito.

C'è poi il Nautilus, il nostro appartamento. È abbastanza piccolo per essere intimo e abbastanza grande per non essere oppressivo. Certo ci eravamo già accorti che nemici implacabili erano i nostri più cari amici, i libri, un feticismo che richiederebbe un grande coraggio a distruggerne una parte, sento uno di voi che dice: tutti. Bene i libri ci stanno buttando fuori di casa, ma anche l'abbigliamento non scherza. Ma la casa in sé non la avevamo pensata mai in questo modo.



**Fig. 1** – Il porto di Tunisi  
(Foto di Monica Sgandurra).

Come tutti credo, c'è un'età che consuma, trasforma distrugge case e macchine, poi questi dispositivi si irrigidiscono e alla fine sono come i gusci di determinate conchiglie e noi, i paguri, viviamo in simbiosi con i fossili della nostra età più giovane.

Ma nella condizione presente una delle prime conseguenze è l'estraniamento, dalle dimensioni, che sembra respirino con noi, la casa sembra fatta di una materia elastica, biodinamica. Situata al primo piano e affacciata su viali e giardini siamo abituati a questa veduta filtrata da tende, come siamo abituati a rumori di traffico. La primavera ha bruciato le tappe, molti alberi in fiore, auto zero, si sentono per lo più uccelli e si distinguono per tempi e ruoli, e qualche rara voce umana, spaventata dalla sua eco inabituale, e il fedele 89 che passa quando vuole, cascasse il mondo. Perfino gli aerei sono rari. Dunque spalanchiamo le finestre a polveri

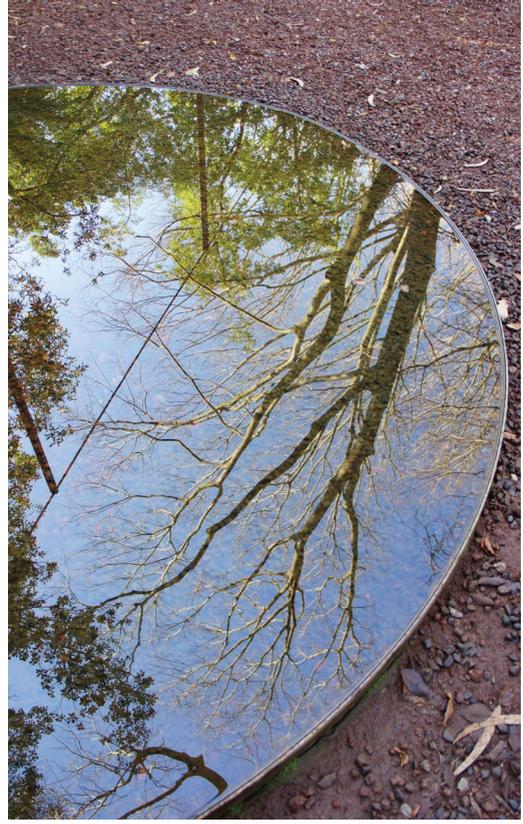
che speriamo siano più gentili delle ultime efferate sottili. Ma la casa si stacca, libera gli ormeggi, fluttua dolcemente, per carità niente effetti speciali, paesaggi immaginari si aprono e chiudono in dissolvenza, assorbono i nostri umori e li rilanciano, belli e brutti, come ci ha insegnato a fare la Pressa di Ciriaco Campus. Questo sganciamento dalla contingenza storica e da quella catastale, non so e non voglio sapere cosa significhi, è un pensiero pigro, sicuramente ben misera riduzione di questo nostro stato dell'arte. Ma tant'è, questa mattina dovevo prendere terra scendendo dal letto e non sapevo fare di meglio.

**Segregazione 2. Roma ai tempi della pandemia, atto secondo. 10 aprile 2020'**

Cara Emanuela,  
io sto bene. Tu come stai?



**Fig. 2** – La Tomba Brion a San Vito d'Altivole  
(Foto di Monica Sgandurra).



**Fig. 3** – Il giardino della Fondazione Gulbenkian a Lisbona (Foto di Monica Sgandurra).

Grazie della tua mail, se io sapessi ballare direi che mi hai invitato a un tango mozzafiato, ma temo di deluderti, penso di non essere molto raccomandabile, sotto molti aspetti. Vedo infatti nello spazio pubblico un pericolo. Penso che dovremmo evitare di limitare allo spazio pubblico l'offerta culturale, sociale, economica, politica del progetto di paesaggio. Naturalmente lo spazio pubblico è importantissimo. Il Papa, che è fra l'altro un grande statista, lo ha capito e ce ne ha dato un'immagine indimenticabile. Ma noi sembra che in ogni epoca si cerchi un Aventino, uno spazio di autoesclusione. Ho il sospetto che lo spazio pubblico stia diventando per noi un piccolo maelstrom, un gorgo pieno di rottami che girano vorticosamente, orrendi arredi, nati vecchi prima di vedere la luce. Ora noi siamo agli arresti domiciliari, con il Parlamento che non è in grado di operare nel pieno delle sue facoltà, un debito che, una volta spolpati del

tutto i nostri figli e i nostri nipoti, non avrà più nulla da vendere un golpe -perché è un golpe-, democratico -perché è democratico-, una gestione del potere basata su una fiducia ampia e diffusa, che al momento conferma le sue deleghe, ma obiettivamente pochissimi capiscono fino in fondo la trama della commedia e sanno se e quando volgerà in tragedia. Lo spazio pubblico è vuoto, tu dici, assenza. Non credi che lo fosse anche prima? E forse peggio. Quando tutti andavano dappertutto e in nessuna parte. Uno scenario terribilmente conformista e ripetitivo e noioso, e per di più saturo, da qui il respiro che dobbiamo confessare nel partecipare oggi al più grande gioco di società della storia umana, niente a che vedere con i riti della peste, ogni giorno un punteggio, ogni giorno analisi sempre più sofisticate, ogni giorno una smentita. Quegli spazi vuoti sono bellissimi, li sembra che debba iniziare la fine di 8 1/2 di Felli-



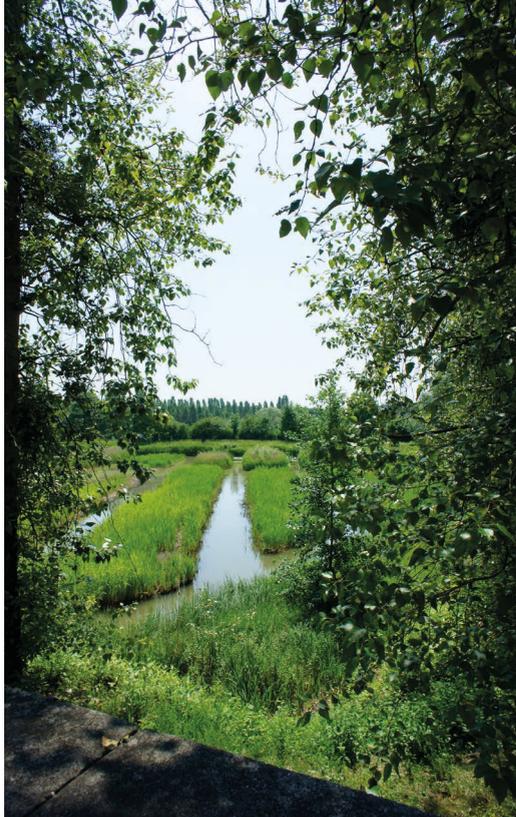
Fig. 4 – Villa Pisani a Stra (VE). (Foto di Monica Sgandurra).

ni, che improvvisamente migliaia di personaggi e di comparse debbano irrompere sulla scena.

E qui è necessario un corto circuito. Il progetto che serve è sempre un a priori, mai un a posteriori. Non dobbiamo inseguire le crisi, dobbiamo precederle.

Noi paesaggisti ci occupiamo di spazi esterni, ma questi sono solo in parte definibili come spazi pubblici. Secondo me dovremmo lavorare in un senso più ampio su vari ordini di problemi: tieniti forte il terremoto è il primo tema che io credo dovremmo affrontare; Silvio Salvini ne ha appena data una conferma con una sua intuizione che ha messo in scena all'Ordine degli Architetti di Roma. A me lo aveva già insegnato Eugenio Battisti nella prolusione del suo corso di Storia dell'Architettura a Reggio Calabria, ci aveva detto che il nostro compito era di insegnare alla popolazione come mettersi in sicurezza in caso di terremoto.

La frequenza e la forza dei terremoti in Italia dovrebbero chiamarci a fare dei piani di ricostruzione per tutto il Paese, con vari gradi di durata, perché dovrebbero essere in perenne evoluzione, essere sempre pronti, un tema bellissimo di città invisibili, in parte stabili, in parte effimere, che sarebbero come angeli custodi del nostro patrimonio. Per lo stesso motivo essendo noti i cicli dell'acqua e la sua attitudine ad assumere sempre di più modalità catastrofiche, dire basta all'improvvisazione, progettare parchi idrogeologici, e lo stesso vale per le infrastrutture, progettare ospedali, stazioni, ponti, porti, dronodromi (sì, proprio come ha già fatto Sir Norman Foster). Tutto ciò è possibile, e addirittura può comportare enormi risparmi, le categorie del recupero, del restauro, della ristrutturazione, della manutenzione potrebbero tornare ad avere un senso. La giovane generazione di paesaggisti, architetti, urbanisti dovrà guida-



**Fig. 5** – Il Parc Départemental du Sausset, Villepinte (Parigi).  
(Foto di Monica Sgandurra).



**Fig. 6** – Il giardino Tōfuku-ji a Kyoto  
(Foto di Monica Sgandurra).

re questo percorso cominciando con la riscrittura di una sintassi e di una grammatica, che iniziano con la distruzione dello zoning e degli standard urbanistici. Definire principi di orientamento, qualità di nuova centralità, mobilità, sicurezza è il nostro obiettivo primario. Bellezza, dignità del lavoro, ascolto dei luoghi sono i nostri valori.

Rafforzare le nostre competenze nella vegetazione, piantare piantare piantare (così mi diceva Renzo Piano quando lavoravo con lui al nuovo Auditorium di Roma, concependolo come un Parco della Musica) in particolare reinventare i sistemi di attici, superattici, terrazze, giardini pensili.

Puntare sull'economia indotta, sulla capacità di promuovere processi di governance...

(improvvisate voci dal fondo):

Ma cosa dice quello lì?

Lascia star, che l'è roba de barbut ...

### Note

<sup>1</sup> Emanuela Morelli, direttrice di RI-VISTA ha invitato Zagari a pubblicare la sua nota "SEGREGAZIONE" apparsa su Facebook il 13 marzo e se possibile integrarla con qualche approfondimento. Zagari accetta di pubblicare la nota nella sua versione originale e aggiunge una seconda nota sempre su Facebook, "SEGREGAZIONE 2" scritta per questa occasione.

# Paesaggi alla finestra: percezione delle trasformazioni e immaginazione delle alternative durante e dopo il lockdown

**Gianluca Cepollaro**

step-Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio – Trentino School of Management.  
[gianluca.cepollaro@tsm.tn.it](mailto:gianluca.cepollaro@tsm.tn.it)

**Luca Mori**

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Post-Doc, Università di Pisa.  
[moriluca@gmail.com](mailto:moriluca@gmail.com)

## Abstract

La Convenzione europea del paesaggio (CEP), siglata a Firenze nel luglio 2000, promuove un'idea di paesaggio non come semplice sfondo delle attività umane, come un luogo di eccezionale bellezza da contemplare "dalla finestra", ma come "spazio di vita" delle popolazioni. Proprio nell'anno in cui si celebra il ventennale della sua ratifica, milioni di persone in tutto il mondo sono state costrette per diverse settimane, durante il periodo di *lockdown* dovuto all'emergenza pandemica, a non vivere i luoghi esterni alla propria abitazione e quindi, per così dire, a osservare i paesaggi 'là fuori'; a guardarli da 'finestre' reali o virtuali come gli schermi dei dispositivi digitali. In un progetto educativo svolto con i ragazzi delle scuole secondarie di secondo grado, il paesaggio diviene 'uno specchio di mondi possibili': esso non è solo l'occasione per rispecchiare lo stato d'animo che accompagna gli studenti durante l'isolamento, un oggetto 'fuori dalla finestra' sul quale si posa lo sguardo, ma è soprattutto occasione per riflettere sulla trasformazione delle percezioni e sull'immaginazione del futuro.

## Parole chiave

Educazione al paesaggio, idea di paesaggio, percezione del paesaggio, Convenzione europea del paesaggio.

## Abstract

*The European Landscape Convention (ELC), also known as the Florence Convention, signed in 2000, promotes an idea of landscape as a "living space": landscape is not a background for human activities, is not a place of exceptional beauty to contemplate "from the window". In the 20th anniversary year of its ratification, millions of people around the world have lived through lockdowns for several weeks due to the coronavirus pandemic. Many have observed landscapes only 'out of there', looking at them from real or virtual 'windows' (like the screens of digital devices). An educational project carried out with high school students during the last months, shows how landscape becomes 'a mirror of possible worlds'. It is not just an opportunity to reflect on 'the state of mind in isolation', it is not just an object 'outside the window', but an opportunity to reflect on the transformations of perceptions and imagination of the future.*

## Parole chiave

*Landscape education, ideas of landscape, landscape perception, European Landscape Convention.*

Received: December 2020 / Accepted April 2021 | © 2020 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0 DOI: 10.36253/rv-10138 - [www.fupress.net/index.php/ri-vista/](http://www.fupress.net/index.php/ri-vista/)

## Introduzione

Nello stesso anno in cui si celebrava il ventesimo anniversario della Convenzione europea del paesaggio (CEP), documento adottato a Strasburgo il 19 luglio 2000 che invita a non pensare il paesaggio come semplice sfondo delle attività umane, né come oggetto di mera visione e contemplazione distaccata, milioni di persone in tutto il mondo sono state costrette per diverse settimane a non attraversare i paesaggi esterni alla propria abitazione e quindi, per così dire, a osservarli 'dal di fuori', a guardarli perlopiù dalle finestre a loro disposizione, reali come quelle di casa, o virtuali come gli schermi di *smartphone* e computer.

La Convenzione ha giocato in questi anni un ruolo fondamentale nel promuovere la transizione del concetto di paesaggio da sfondo e decoro a 'spazio di vita', generando una sua estensione 'dall'essere visto all'essere vissuto' e connettendolo con l'idea di vivibilità. Il paesaggio 'che siamo e viviamo' prende vita nell'incontro tra percezione, cognizione, memoria e risonanze emotive, dal quale scaturisce un'intonazione tra il visto, il pensato, il vissuto e l'immaginato (Tagliagambe, 2018, p. 15). Il paesaggio, esito di un continuo e spontaneo processo di attribuzione di senso ai luoghi della vita, emerge nelle connessioni tra il mondo esterno ed il mondo interno (Morelli, 2011; Lingiardi, 2017) e si afferma metaforicamente

come uno spazio relazionale, di prossimità, di coinvolgimento diretto, all'interno del quale le persone possono conversare, dialogare, negoziare, confliggere attorno ai tanti temi che da esso si dipanano. L'educazione al paesaggio, in particolare per le nuove generazioni, rappresenta un campo di straordinario interesse per affrontare temi estesi e controversi che hanno una forte connessione sulla qualità della vita attuale e futura.

## **Emergenza sanitaria e crisi ecologica: una ricerca sull'educazione al paesaggio durante il *lockdown***

Le misure di *lockdown* hanno determinato un repentino cambiamento delle abitudini a livello globale, con una conseguente riduzione degli spostamenti umani nello spazio e l'interruzione di moltissime attività impattanti sull'ambiente, che hanno provocato a loro volta trasformazioni rilevanti sia nei paesaggi, sia nei vissuti delle persone. Per la prima volta nella storia sono diventate osservabili, su scala planetaria, alcune trasformazioni legate non alla presenza di attività e al movimento degli esseri umani, ma alla loro assenza e all'interruzione degli spostamenti abituali.

L'emergenza causata dalla pandemia Covid-19 si è verificata, peraltro, in un'epoca di crescente consapevolezza e preoccupazione per un'altra emergenza, quella ecologica e climatica, legata all'insosteni-

bilità dell'impatto delle attività umane sugli ecosistemi e, quindi, sulla buona vivibilità futura del pianeta per la nostra e per le altre specie.

Fin dagli anni Settanta, da quando si è iniziato espressamente a parlare di limiti dello sviluppo, un numero crescente di studi ha sottolineato l'esigenza di cambiare le nostre modalità di produzione e di consumo e, in generale, il nostro modo di stare al mondo e di sfruttare il pianeta, denunciando la cecità che ci porta a trattarlo come fonte inesauribile di risorse e come deposito interminabile di rifiuti (Meadows et al., 1972; Meadows et al., 2004). Le azioni intraprese fino ad oggi per affrontare la crisi ecologica e climatica sono state incerte e intempestive e non hanno portato a interruzioni delle abitudini e a cambiamenti dei comportamenti così bruschi e capillari come quelle determinate dalla pandemia Covid-19. Eppure gli effetti della crisi ecologica, che possiamo oggi interpretare metaforicamente come un'epidemia al rallentatore, sono altrettanto drammatici ed evidenti<sup>1</sup>. Senza alcun riferimento a relazioni certe e dirette tra crisi ecologica, riscaldamento climatico ed emergenza pandemica, preme sottolineare che già all'inizio degli anni Settanta, Gregory Bateson (1970) invocava una svolta epistemologica radicale a partire dal riconoscimento della connessione sistemica tra uomo e ambiente. Le immagini delle acque insolitamente trasparenti nei canali di Venezia, che hanno fatto il giro del mondo, documentano una delle tante conseguenze dell'interruzione delle abitudini umane a cui si è appena accennato; anche le acque del Po e di altri fiumi italiani sono diventate più limpide, stando l'attenzione dei principali quotidiani italiani; nelle grandi aree metropolitane e in alcune regioni, come la Lombardia, è stata registrata una significativa riduzione della concentrazione di sostanze inquinanti nell'aria, mentre altre immagini hanno documentato la riconquista di spazi da parte degli animali, come nel caso delle tartarughe che hanno nidificato indisturbate sulla spiaggia e di fenicotteri,

cervi e altri animali selvatici che vagavano tranquilli per le strade di paesi e città in cui prima non si erano mai spinti. Una delle testimonianze più significative – perché attesta la trasformazione di un paesaggio e, al tempo stesso, della percezione degli esseri umani che lo abitano – è arrivata dalla città indiana di Jalandhar, dove alcuni abitanti hanno condiviso via *Twitter* l'emozione di vedere per la prima volta dai tetti delle case, grazie al venir meno della cappa di *smog* sulla città, le vette del Dhauladar, a circa duecento chilometri di distanza: “Non ho mai visto – scrive il 3 aprile l'ex giocatore indiano di cricket Harbhajan Singh – la vetta del Dhauladar dal tetto di casa mia a Jalandhar. Non avrei mai potuto immaginare che fosse possibile”.

La documentazione di simili trasformazioni, con il sentimento di meraviglia che spesso le accompagna, ha stimolato una serie di confronti tra i paesaggi percepiti durante il *lockdown* e il loro stato precedente, ma ha anche alimentato riflessioni sul futuro dei paesaggi e sulle “lezioni” da trarre dalla pandemia, riflessioni che hanno trovato spazio in seminari, articoli, libri, appelli e lettere aperte<sup>2</sup>. Uno dei motivi ricorrenti degli interventi, esplicito o implicito, è in linea con quanto la Convenzione europea del paesaggio evidenzia già a partire dal “Preambolo”. L'idea di paesaggio come bene comune (Settis, 2010; Parascandolo, Tanca, 2015; Gattullo, 2016), in particolare, trova fondamento nella dimensione dei processi e delle pratiche poste in atto dalle collettività per la sua salvaguardia, gestione e trasformazione, e pone importanti sfide alle politiche educative e formative necessarie per mettere le popolazioni nella condizione di partecipare attivamente alla costruzione e alla fruizione degli “spazi di vita” (Pedroli, Van Mansvelt, 2006; Castiglioni, 2010; Castiglioni, Cisani, 2020).

Nella lettera aperta di Roberto Danovaro e altri quattrocento scienziati, pubblicata dal quotidiano “Il Manifesto” il 20 maggio 2020, la prospettiva di lungo periodo viene declinata attraverso die-

ci proposte per il 'dopo Covid-19'; nelle quali – in modo diretto o indiretto – il paesaggio è sempre centrale. Più specificamente, diventa centrale l'invito a considerare in prospettiva sistemica il paesaggio e le scelte che lo riguardano, quasi a suggerire che la pandemia potrà avere "implicazioni sistemiche" sui nostri modelli di abitare ed attraversare i paesaggi non di per sé, ma soltanto se sapremo farla diventare un'occasione di apprendimento. Tra i punti in evidenza nel documento compaiono la prospettiva delle 'città verdi', la cessazione del consumo di suolo, la valorizzazione dei centri storici, la promozione dell'*urban nature*, gli investimenti sul turismo sostenibile, la lotta all'inquinamento, la cura della biodiversità e del "restauro ambientale", le politiche all'insegna del 'verde' e del 'blu'. A questi si accompagna la necessità di investire sulla ricerca e sulla formazione, insistendo sull'"insegnamento dei principi dell'ecologia e degli obiettivi di sviluppo sostenibile nella scuola dell'obbligo".

L'esperienza raccontata in queste pagine si inserisce nel filone di ricerca sull'educazione al paesaggio e si pone un triplice intento:

- valutare se la lettura del paesaggio può diventare una via d'accesso alla comprensione delle "implicazioni sistemiche della pandemia";
- rilevare se e come l'esperienza del *lockdown* ha inciso sulle percezioni, sulle rappresentazioni e sulle attribuzioni di valore concernenti il paesaggio in ragazze e ragazzi tra i 16 e i 19 anni;
- valutare se nuove intuizioni sul proprio legame con il paesaggio, suscitate dall'esperienza inedita del *lockdown*, hanno effetti sull'immaginazione degli studenti rivolta a definire i paesaggi futuri auspicabili per trarne alcune indicazioni per l'educazione al paesaggio.

### **#iorestoacasa. Il paesaggio, specchio di mondi possibili**

L'esperienza del *lockdown* ha offerto un'occasione unica per fare ricerca e formazione su alcune te-

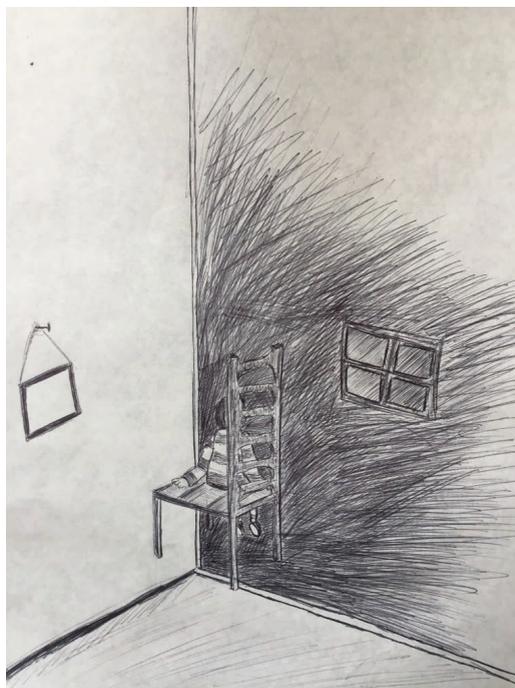


Fig. 1 – Francesco D'Angelo, *Il vero nemico*, penna su foglio A4, 21x30 cm.

matiche che emergono dalla nostra relazione con il paesaggio, proprio perché è questa relazione a subire un'improvvisa, inedita e drastica interruzione, almeno nei termini in cui abbiamo iniziato ad intendere il paesaggio come spazio di vita e non più come qualcosa da osservare a distanza, come un bel luogo da contemplare 'dalla finestra'.

Siamo in un momento in cui i giovani sono isolati e privati della partecipazione fisica alla comunità scolastica e al territorio, in una sospensione in cui il contatto con il mondo esterno può avvenire solo 'dalla finestra'. La didattica a distanza diviene l'unica modalità possibile di fare scuola, generando un profondo cambiamento dei luoghi dell'apprendimento, che si limitano sostanzialmente alla propria abitazione, mentre tutte le attività di comunicazione, condivisione, partecipazione avvengono esclusivamente tramite le tecnologie digitali. Gli schermi dei computer, dei telefonini, dei *tablet* e degli altri disposi-

tivi digitali divengono 'altre finestre' attraverso le quali percepire e rappresentare, auspicare e immaginare 'nuovi ed altri paesaggi'. Il paesaggio diviene così uno specchio di mondi possibili: esso non è solo l'occasione per rispecchiare lo stato di animo che accompagna gli studenti durante l'isolamento, un oggetto 'fuori dalla finestra' sul quale si posa lo sguardo, ma rappresenta soprattutto l'occasione per riflettere sulla trasformazione delle percezioni e sull'immaginazione del futuro.

Le pagine seguenti raccontano una ricerca condotta con ragazze e ragazzi della scuola secondaria di secondo grado, di età compresa tra i 16 e i 19 anni, durante un progetto di educazione al paesaggio nella primavera del 2020. La ricerca ha coinvolto circa 160 studenti, appartenenti ad undici classi di un Liceo delle Arti, che durante il periodo di *lockdown* hanno partecipato al progetto *#iorestoacasa. Il paesaggio, specchio di mondi possibili*.

Le attività, svolte secondo la modalità della didattica a distanza, si sono così articolate:

- conversazioni sul paesaggio con docenti ed esperti, di due ore per ciascuna classe nel corso delle quali alle studentesse e agli studenti, attraverso l'esperimento mentale dell'utopia, sono state poste alcune domande sulle trasformazioni percepite, probabili e auspicabili dei luoghi di vita durante e dopo l'emergenza pandemica (Mori, 2020);
- conferenze online di esperti per la presentazione del progetto finalizzato all'elaborazione dell'idea di paesaggio nel periodo del *lockdown*;
- attività con le classi e con i docenti per individuare alcune forme di rappresentazione (racconti, disegni, fotografie, video, performance) del rapporto tra i ragazzi e i loro "spazi di vita" durante il *lockdown*. Per la realizzazione dei prodotti, le classi sono state affiancate da alcuni esperti al fine di valorizzare le connessioni con i linguaggi propri delle diverse materie caratterizzanti il curriculum scolastico (musica, danza, arti figurative, design, architettura e linguaggi multimediali) e le com-

petenze di espressione e rappresentazione degli studenti;

- presentazione pubblica dei lavori svolti con il coinvolgimento delle undici classi, del corpo docente e di alcuni rappresentanti delle istituzioni culturali del territorio (Comune di Trento, tsm-Trentino School of Management, Fondazione Museo storico del Trentino, MUSE-Museo delle Scienze di Trento).

Le domande poste durante le conversazioni, volte ad indagare le trasformazioni percepite, gli scenari probabili e quelli auspicabili, erano le seguenti:

- notate dei cambiamenti significativi nel paesaggio 'esterno' che osservate dalla finestra o che attraversate durante le brevi e limitate uscite concesse in questi giorni?
- Quali cambiamenti nel vostro mondo "interno" sentite più rilevanti durante questi giorni di *lockdown*?
- Pensando 'al prima' e 'all'adesso', come vorreste che fosse 'il dopo'?
- Quali cambiamenti in meglio auspicate, tenendo conto di quanto avete pensato e vissuto durante il *lockdown*?

L'analisi delle conversazioni e delle rappresentazioni raccolte è avvenuta in riferimento sia al loro valore di testimoniare un presente inaspettato quanto drammatico, sia al loro valore proiettivo di indicare trasformazioni attese e auspicabili per 'il dopo' pandemia<sup>3</sup>.

### **Paesaggi alla finestra: trasformazioni percepite**

Uno sguardo d'insieme alle percezioni del paesaggio del *lockdown*, emerse nelle conversazioni, permette di individuare i seguenti temi ricorrenti:

- le trasformazioni della dimensione sonora e cromatica dell'esperienza del paesaggio, nonché la presenza e il movimento degli animali;
- il rallentamento dei ritmi e l'interruzione dei movimenti frenetici che permettono di rivalutare alcuni spazi domestici e in prossimità dell'abitazio-

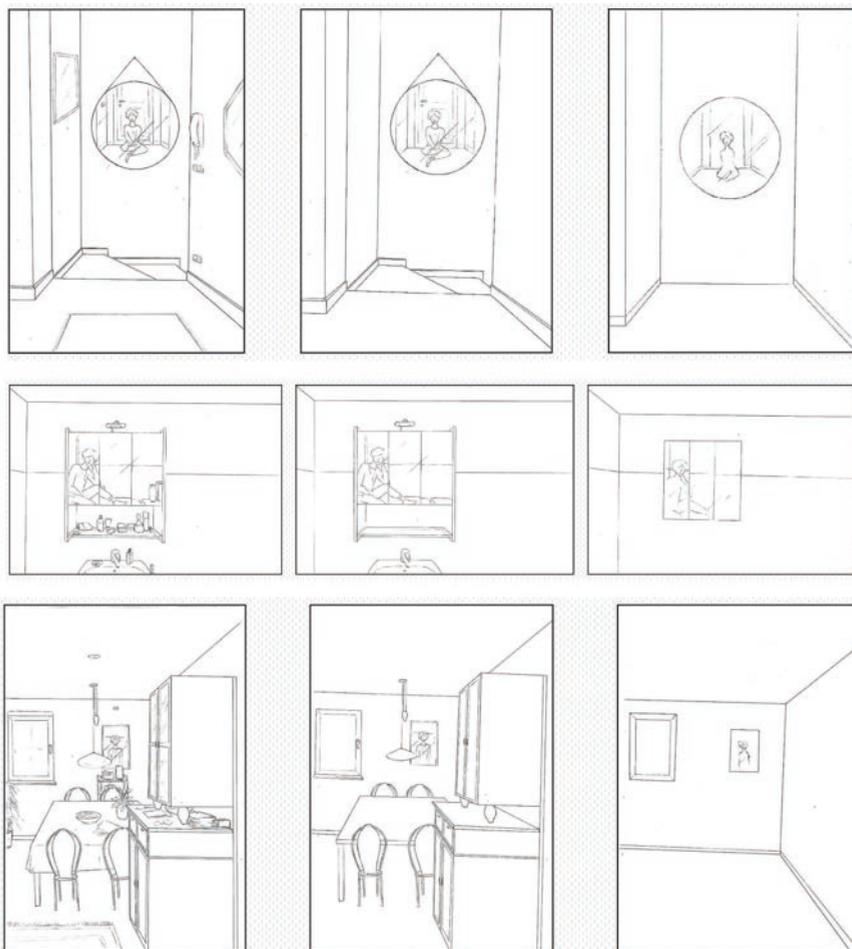


Fig. 2 – Leonardo Giuliani, *Senza titolo*, penna su carta.

- ne e, al tempo stesso, di sperimentare nuove attività;
- la sensazione di avere 'aperto gli occhi' su aspetti del paesaggio e dell'esistenza a cui prima non si prestava attenzione, come se l'immersione precedente nel paesaggio fosse in parte "anestetizzata"<sup>4</sup>.

Parliamo di paesaggi alla finestra in riferimento al fatto che il *lockdown* ha comportato un'interruzione dell'esperienza consueta di attraversamento ed immersione del paesaggio, costringendo a guardarlo per molto tempo a distanza, dalle finestre reali della propria casa o da quelle virtuali dei dispositivi tecnologici. Cosa si può dire e conoscere in questa posizione?

Per Leon Battista Alberti la finestra è l'emblema di una visione frontale che permette di conoscere il mondo mettendolo in prospettiva, riproducendo le tre dimensioni su un piano bidimensionale, puntando al risultato ottimale della riproduzione altamente definita. C'è però anche la finestra di Magritte, che riprende la pretesa della finestra albertiana di rappresentare fedelmente il reale segnalandone al tempo stesso il limite, dando sottile evidenza alla sua cornice e quindi alla persistente, insopprimibile differenza tra ogni rappresentazione frontale e il suo referente: il che, in termini di paesaggio, significa che nessun paesaggio coincide con la sua rappresentazione frontale, anche se siamo esposti alla confusione tra i due piani. Il nostro lavoro sui paesaggi alle finestre, siano essi reali o virtuali, ha tenuto presente l'esigenza fondamentale di dare risalto alle cornici attraverso le quali consideriamo i paesaggi, connettendo il piano delle percezioni a quello dei significati (Iacono, 2010).

Prima di riportare alcune considerazioni esemplari sui punti sopra elencati, è bene precisare che non in tutti i luoghi sono stati rilevati gli stessi cambiamenti o la stessa intensità di cambiamento: insomma, c'è chi ha notato grandi differenze nel proprio paesaggio di riferimento durante il *lockdown* e chi ne

ha viste poche o nessuna. In genere, ne ha viste meno chi abita in posti isolati in montagna o chi abita in luoghi in cui determinate attività lavorative non sono state interrotte, come Celeste in Val di Non, che osserva: "sento [comunque] molto la presenza dei trattori, che vanno a buttare il veleno: questa cosa non è cambiata, perché i contadini girano lo stesso". Iniziando dalla dimensione sonora dell'esperienza del paesaggio, in generale è la riduzione del rumore del traffico veicolare a colpire maggiormente. Nicolò, ad esempio, che vive vicino all'autostrada, ha fatto esperienza di un 'silenzio mai sentito' prima. Maddalena, che non abita in prossimità della città, ma vede comunque in lontananza e dall'alto l'autostrada, rileva la riduzione delle luci delle auto e soprattutto "meno rumori", perché il traffico dell'A22 abitualmente "rimbomba tutto nella valle". Lo conferma Ottavio, che vive a Folgaria: "Un giorno, mi sembra la settimana scorsa, ho deciso di fare una passeggiata dove prediligo, sopra Castel Beseno (Calliano). Mi ricordo che c'era sempre un rumore di sottofondo, che era l'autostrada, e mi sono seduto in una panchina e la strada era deserta: il sole, il profumo, il bosco, era come se tutto fosse nuovo". Adriana abita invece vicino a un lago e la sua testimonianza è la seguente: "tra casa mia e il lago c'è la statale e ci sono stati dei giorni in cui c'era talmente silenzio che si sentivano le anatre a distanza. La statale era sempre piena di macchine e ora è come il deserto, ed è bellissimo".

Notevole anche il caso segnalato da una ragazza che vive a Pinzolo, che si è accorta di poter sentire meglio lo scorrere del fiume Sarca "in fondo al paese": anche nel suo caso si può dire che "non l'aveva mai sentito così". Un ragazzo che vive in un piccolo paese di circa duemila abitanti in Val di Fiemme racconta di avere vissuto l'esperienza insolita di sentire, durante il tragitto a piedi verso un negozio, il rumore dei propri passi e del proprio respiro e di avere sentito in modo diverso anche i propri pensieri, in un paesaggio che sembrava quasi post-apocalittico.

Dal momento che “il livello sonoro medio si è abbassato”, come osserva Claudio, diventa possibile accorgersi di suoni e rumori che prima non si udivano e che, in generale, sono riconducibili al movimento della natura (fiumi, uccelli, vento, ecc.). Nel riscoprire il paesaggio sonoro viene attribuito un valore anche al silenzio non inteso come assenza ‘di’, ma come occasione ‘per’ apprezzare nuovi suoni e rumori. In questa riscoperta vi è la possibilità di svincolare l’idea di paesaggio come esito di un “sistema di percezione dominante” centrato sulla vista e caratterizzato dalla frontalità e dalla distanza (Vitale, 2015, pp. 8-12).

Anche sul piano cromatico l’esperienza del paesaggio appare trasformata. Raffaele, ad esempio, oltre alla riduzione dell’inquinamento acustico, ha notato un’aria quasi più fresca, colori più vividi e giardini pubblici più rigogliosi. Un’osservazione di Marta solleva un dubbio al riguardo: potrebbe darsi che il paesaggio appaia più vivo e colorato perché si fa più attenzione a quel che abbiamo attorno. L’allentamento delle routine, del ‘troppo’, del saturo e del caotico, sembra risvegliare ed alimentare nei ragazzi una rinnovata attenzione, una capacità espansa di tendere verso qualcosa di nuovo, prima non considerato o non accessibile, che permette di avere una diversa consapevolezza ed un diverso uso dei luoghi. Il legame tra l’atteggiamento osservativo e la trasformazione dell’oggetto osservato appare chiaro nella dichiarazione di Lia: “Da me in questo periodo si vedono molto di più le stelle, ho avuto anche il tempo di dedicarmi ad osservarle”. Non mancano tuttavia le considerazioni che danno una ragione oggettiva delle trasformazioni rilevate: Filippo, ad esempio, ha notato che il prato vicino a casa sua è più colorato perché è pieno di fiori, cosa che prima non accadeva perché erano molte le persone che lo attraversavano e quindi lo calpestavano o andavano lì per fare picnic, schiacciando erba e fiori sotto le tovaglie; Silvana, invece, abitando in una posizione da cui è possibile vedere Rovereto dall’alto, ha notato che la città di mattina non appare sovrastata e in



Fig. 3 – Sasha Gilodi, *Senza titolo*, penna su carta, A4, 21x30 cm.

parte nascosta “da una specie di foschia”, come accadeva precedentemente.

Il ritrarsi della presenza e dei movimenti umani lascia spazio a quelli degli animali: c’è chi ha visto più insetti in circolazione (addirittura più sciamature), chi ha osservato e sentito gli uccelli e il loro canto, e chi ha scorto animali selvatici in circolazione. Francesca, ad esempio, racconta di avere visto giocare per la prima volta un capriolo: “non avevo mai visto qualcosa di questo tipo e proprio ora che sono ricominciati i lavori agricoli è scomparso”. In questi casi è chiaro che ciò che si osserva attorno a sé dipende dalla posizione e dal moto dell’osservatore.

L’interruzione forzata delle occupazioni precedenti consente di scoprirne di nuove: c’è chi ha fatto “ritorno alla manualità” coltivando un orto in giardino; c’è chi ha iniziato a leggere libri diversi da quelli scolastici e chi addirittura si è meravigliata di se stessa per avere provato il piacere di leggere, trovando

un posto dove farlo in tranquillità appena sotto casa; c'è chi ha ripreso a suonare uno strumento musicale abbandonato e chi ha provato a fare gli esercizi abituali (di danza) in casa o in giardino, scoprendo di poter così sperimentare nuove possibilità di uso dello spazio e del proprio corpo; c'è chi dice di sentirsi al tempo stesso "meno libera" e "più libera", per la possibilità di concedersi delle "semplicità quotidiane" per le quali prima non c'era tempo. In generale tutti sembrano concordare con un'affermazione di Silvana, secondo la quale "abbiamo riscoperto quello che abbiamo attorno".

Ciò che è stato riscoperto, o in parte scoperto per la prima volta, sono i nessi sistemici tra i modi di abitare e attraversare i paesaggi e il sentimento di sé, legato al sentimento del tempo e dello spazio; in altri termini la scoperta riguarda il fatto che il modo in cui "mettiamo al mondo il paesaggio" (secondo determinati modelli di abitarlo e attraversarlo, ad esempio) incide profondamente sul modo in cui il paesaggio "ci mette al mondo", secondo un principio di circolarità in cui sono in gioco, assieme a noi umani, le altre specie e gli stati dinamici degli ecosistemi in cui viviamo (Cepollaro, Mori, 2018).

Tale sensazione di "riscoperta" si dipana dal macro al micro, spaziando dalla dimensione della valle dell'Adige percepita in modo inedito agli spazi domestici: ad esempio, c'è chi ha iniziato ad utilizzare un poggiolo che precedentemente ignorava, riscoprendone con sorpresa la funzione dimenticata; c'è chi sente la mancanza di un terrazzo e di un giardino e chi invece, avendo l'uno o l'altro, ammette di averli fortemente rivalutati durante il *lockdown*. In generale si sente l'esigenza e si riconosce il valore della polifunzionalità degli spazi abitativi e della loro apertura all'ambiente esterno.

Le scoperte percettive e cognitive sembrano convergere ed essere riassumibili nella metafora dell'"aprire gli occhi": si ha la sensazione di vedere in faccia quel che accade, quel che è, come se esso diventasse particolarmente evidente in una espe-

rienza limite e traumatica come quella del *lockdown*<sup>5</sup>. Adriano, ad esempio, esprime questa sensazione, facendo riferimento alla propria esperienza, ma anche a quella degli abitanti del suo paese subito dopo il *lockdown*, che prima passeggiavano raramente in certe zone attorno al paese: "È una scoperta della natura da parte di chi prima ha avuto un contatto superficiale, da parte di persone che non avevano l'esigenza di stringere un rapporto con il paesaggio, con l'ambiente; forse in questa quarantena gli si sono aperti un po' gli occhi verso il mondo". Lo conferma Viola: "Io invece potrei dire che sul fatto di vedere la natura qualcosa è cambiato. Anche solo vedere le montagne vicino a casa mia: non è una cosa nuova, ma mi sono accorta che le vedevo in modo diverso, prima. [E anche gli altri abitanti del paese] almeno si sono resi conto [di quello che abbiamo]; nel mio paese veramente nessuno andava in giro per strada e adesso, forse, si sono resi conto in questa situazione [di come è importante] uscire. Forse è un'occasione di guardare in un modo diverso il nostro paese, la natura e tutto".

L'esperienza del *lockdown*, ancora una volta, porta a scoprire o a riscoprire il valore dei paesaggi abituali e alimenta una nuova attenzione ai paesaggi di prossimità. I paesaggi "perduti", causa le restrizioni legate al movimento delle persone, sono sostituiti dai paesaggi di prossimità spesso poco considerati proprio dai giovani perché ritenuti "ovvi" e a portata di mano. Raffaele commenta in *chat*: "Ci stiamo comportando come se avessimo appena scoperto l'acqua calda: tutte queste cose di cui parliamo sono sempre esistite, molto prima della quarantena, e prima dell'umanità. Eravamo ciechi, e ora tutto questo ci sta facendo aprire gli occhi. Forse sarebbe il caso di non dimenticare, o rischiamo di non riuscire più a vederle". Ariel si dice d'accordo con chi parla di "apertura degli occhi": "questo periodo mi ha aperto un po' gli occhi per quello che sta succedendo, per quello che stiamo vivendo io e la mia famiglia, per le abitudini che avevo prima e non ho più. [...] Di sicuro

non correrò come prima, per gli appuntamenti e per le cose che dovremo fare”. Arianna però al riguardo ha dei dubbi, perché a suo avviso “di solito si tende a dimenticare quello che si impara, dopo avere superato un ostacolo”.

### I paesaggi dopo l'emergenza: scenari probabili

La considerazione di Arianna ci porta all'analisi degli scenari futuri ritenuti probabili. Benché la condizione di relativa stasi abbia “aperto gli occhi” a tanti, in molti dichiarano l'esigenza di attraversare il paesaggio e di sentire quel “ricambio di energia” che si prova incontrando persone diverse e andando in luoghi diversi. Se qualcuno ha sottolineato che la pausa dalla frenesia consueta può stimolare la creatività, qualcun altro ha notato che la staticità alimenta anche la pigrizia e riduce la creatività. Si sente l'esigenza, pertanto, di tornare a muoversi; ma come ci muoveremo? Terremo conto, nel riprendere i nostri movimenti, delle scoperte fatte durante il *lockdown*?

Riformuliamo la domanda mettendola a distanza dai vissuti personali e considerando il caso esemplare del cittadino di Jalandhar che ha scoperto, con grande meraviglia, di poter vedere dal tetto di casa le vette del Dhauladar. Quando il *lockdown* finirà e la città riprenderà i ritmi consueti, rialzando la cortina di smog tra se stessa e l'orizzonte e il colore del cielo, quell'abitante si rassegnerà facilmente a rinunciare alla bellezza possibile che pure ha intravisto inaspettatamente?

Generalizzando e ampliando la domanda ci si potrebbe chiedere se saremo in grado di tornare a muoverci in modo da non perdere la bellezza che sarebbe, nonostante tutto, a nostra portata di mano, e se sapremo cambiare i nostri modi di abitare, costruire e attraversare i paesaggi, in modo che la nostra presenza e il nostro passaggio non ne compromettano la vivibilità e la bellezza, qualità che rendono al tempo stesso possibile e più godibile la vita. Se non ne fossimo capaci, ci ritroveremmo in una condizione analoga a quella del mitico Tantalo, il cui supplizio con-



Fig. 4 – Denise Marinelli, *La Speranza*, carta di giornale e acrilici, 24x20 cm.

sisteva nel trovarsi immerso nell'acqua, in prossimità di un albero ricco di frutti; essendo affamato e assetato, non appena si muoveva per bere e per raccogliere i frutti che erano a sua portata di mano, l'acqua e i frutti si ritraevano diventando irraggiungibili, proprio in ragione del suo movimento. A proposito del cittadino di Jalandhar, dunque, c'è chi dice che proverà rabbia e dispiacere, ma che si dovrà rassegnare: “probabilmente, una volta tornati alla normalità, nessuno penserà più al paesaggio e al resto”; “torneremo a pensare ciò che pensavamo prima”; “non ci farà neanche più caso”; “mi piacerebbe che le persone imparassero qualcosa da tutto questo, ma non credo che succederà, perché tendiamo ad ignorare i nostri errori”; “non mi aspetto grandi cambiamenti positivi; anzi, la frenesia sarà triplicata per recuperare il tempo in cui siamo stati bloccati”. Adelaide ritiene che senza un “grande disastro del genere, nessuno si sarebbe dato una svegliata”, ma teme che “le persone torneranno ad adagiarsi nella loro quotidianità di prima”. E porta una prova: “è vero che in questi mesi abbiamo vi-



Fig. 5 – Beatrice Ugolini, *Senza titolo*, matite colorate.

sto che come specie umana siamo in grado di portare cambiamenti al nostro stile di vita, ma non credo sia una cosa duratura; ai primi giorni festivi, c'erano già le strade trafficate". Così Adriano: "Io ci ho pensato tantissimo al dopo. Vedrei un dopo migliore, ma so che nei fatti si tornerà a quello che facevamo prima". Una notizia riportata da un quotidiano sul caso del fiume Sarno – più limpido durante il *lockdown* e tornato visibilmente inquinato a distanza di un giorno dalla fine delle restrizioni – sembra confermare queste amare considerazioni sul futuro probabile. La sfiducia di molti studenti sembra fare da contrappunto al sentimento di ansia e di paura legato al momento particolare di emergenza sanitaria.

La maggioranza è convinta del fatto che le abitudini precedenti riprenderanno il sopravvento. Secondo Anna le persone "seguiranno le comodità" e "tornerà tutto come prima", anche se si augura che ci siano più rispetto e consapevolezza. Così Livia, secondo la quale un futuro migliore "sarebbe possibile, ma non si farà", perché tutti sono impegnati e indaffarati: perciò, pensando all'abitante di Jalandhar, le appare ragionevole pensare che "non si fermerà più

neanche sul terrazzo a guardare, perché magari sarà nuovamente troppo impegnato; non ci sarà neanche il tempo per andare a verificare se c'è ancora [la montagna all'orizzonte], con tutti gli impegni che riempiono la giornata". Caterina è d'accordo e ritiene che l'unica lezione che resterà dal *lockdown* sarà quella che i singoli sapranno trarne, dandosi dei limiti e dicendo "questo è troppo, mi fermo qui", quando i ritmi diventeranno troppo elevati.

Una minoranza ritiene poi che le cose, in futuro, non solo non andranno meglio, ma andranno perfino peggio, perché il senso di vicinanza delle persone o l'apprezzare gli altri e il paesaggio è "una cosa davvero momentanea".

Tali valutazioni sul futuro probabile si accordano con un'amara considerazione di uno dei padri della bioeconomia, Nicholas Georgescu-Roegen, quando si chiede se il genere umano sia davvero disposto a considerare un programma di limitazione di quelle comodità, definite "esosomatiche", che è capace di costruirsi. La risposta che lascia intendere non è ottimistica dato che la nostra specie è probabilmente troppo attratta dagli eccessi nel consumo e nella di-

struzione di quel che ha per riuscire a darsi dei limiti (Georgescu-Roegen, 1982, p. 75)<sup>6</sup>.

Concludiamo la rassegna delle posizioni con alcune voci che ritengono invece probabile un cambiamento positivo: secondo Celeste “non sarà più come prima, perché questa quarantena è stata utile per pensare” e, *in primis*, si darà “più importanza agli affetti e alle relazioni umane”; anche secondo Ilaria difficilmente le cose torneranno come prima, soprattutto perché l’esperienza del *lockdown* ha dato prova della “forza dell’azione collettiva”, mostrando che impegnarsi tutti insieme per un cambiamento “può fare veramente la differenza”; secondo Maddalena, ci sono molte persone che hanno apprezzato l’uscita dalla frenesia e dai ritmi precedenti e che forse continueranno a desiderare di vivere “senza tutte quelle scadenze e quegli impegni, [con la sensazione che] se restiamo fermi un paio d’ore tutti gli altri vanno avanti e noi rimaniamo indietro”.

Daniela riporta, per concludere, anche un caso di piccolo cambiamento innescato durante il *lockdown* a Mattarello, “in un quartiere abbastanza chiuso di stradine”: “mi sono accorta in questo periodo che passano meno macchine e i bambini si sono riappropriati di queste stradine. Hanno riscoperto vecchi giochi di strada. C’è un piccolo fazzoletto di terra abbandonata: è venuta ai bambini l’idea di dire ai genitori di comprare quel pezzo di terra abbandonata per fare un piccolo parco nel quartiere”.

Dalle aspettative degli studenti emergono spesso un bisogno e un desiderio di comunità e di socialità: la maggiore consapevolezza della frammentazione delle relazioni e dell’indebolimento del legame sociale, esistenti già da prima del distanziamento fisico imposto dal *lockdown*, fa sperare nella riconquista di spazi di aggregazione e nella creazione di luoghi di dialogo e scambio.

### **I paesaggi dopo l'emergenza: scenari auspicabili**

Per riassumere il paradossale scarto tra i paesaggi percepiti e desiderati durante il *lockdown* e quel-



Fig. 6 – Serena Graziadei, *Senza titolo*, matite colorate.

li ritenuti probabili in seguito abbiamo fatto riferimento al mito di Tantalo, che non riesce a muoversi senza allontanare da sé i “frutti del paesaggio” a cui aspira. La nostra condizione non è alla lettera quella di Tantalo, ma sul piano metaforico la sua condizione assomiglia alla nostra: l’auspicio ricavabile dalla ricerca presentata in queste pagine è che lo *shock* provocato dall’emergenza in corso carichi di tensione utopica l’immaginazione educativa, architettonico-urbanistica e politica di tanti, o almeno di una significativa “minoranza attiva” capace di ispirare cambiamenti che permettano alla nostra specie di esplorare i propri margini di miglioramento nel rapporto con i propri “spazi di vita”.

Molte ragazze e molti ragazzi sono d’accordo con una dichiarazione di Stefano Boeri, secondo la quale il ritorno alla normalità, dopo l’esperienza fatta, sarebbe “la cosa più preoccupante”: “Qui si tratta davvero di cambiare il modo di vivere delle città”.

Ed è questa consapevole disponibilità e profonda tensione al cambiamento del “modo di vivere” che rappresenta uno dei tratti più interessanti per l’educazione al paesaggio.

Ecco alcune indicazioni generali al riguardo: si immaginano e si auspicano città senza sprechi, in cui ci si muove molto a piedi o con altri mezzi non inquinanti, come la bicicletta, e in cui le zone centrali sono senza asfalto e automobili; si auspicano delle città-parco (città-giardino o città-bosco) in cui gli spazi interni delle case e delle scuole sono più connessi con gli spazi verdi all’aperto; si auspicano spazi cittadini vissuti con più attenzione e meno frenesia. Si nota però, nel momento in cui gli auspici vengono formulati, la difficoltà di scendere nei dettagli e di “visualizzare” al meglio ciò che si desidera. C’è chi osserva, a questo punto, che se la volontà di cambiamento resta inespressa, oppure confusa e vaga, è molto facile ricadere nei modelli e nei paradigmi già esistenti; se invece la volontà di cambiamento dei giovani trova espressione in immagini e modelli condivisibili e accattivanti, allora queste immagini e questi modelli potrebbero diventare dei punti di riferimento e delle fonti di ispirazione per dei cambiamenti possibili.

Occorre dare forma al desiderio e all’immaginazione, affinché qualcosa che ancora non esiste possa iniziare a esistere, ed è qui che affiora con forza un’altra possibile funzione – e responsabilità – dell’educazione al paesaggio: mostrare come dare forma ai pensieri e alimentare l’immaginazione attraverso la conversazione e come dare forma all’immaginazione mediante il sapere tecnico.

Dalle idee circa l’inesistente immaginato e desiderato (e da quel che si cerca al riguardo: sostenibilità, crescita, buona vivibilità o una loro combinazione) dipende la possibilità di intravedere nuovi mondi. Per le giovani generazioni non mancano le ragioni di preoccupazione, ansia e paura per l’esistente, ma nello stesso tempo appaiono evidenti anche una tensione e una disponibilità inedita a pensare un futuro diverso.

## **Conclusioni: alcuni spunti dall’esperienza di lockdown per l’educazione dal paesaggio**

La ricerca ha permesso di rilevare il forte impatto emotivo e cognitivo che l’esperienza del *lockdown* ha avuto per i giovani studenti coinvolti. L’esperienza estrema, mentre ha inciso chiaramente in modo molto forte sulle loro percezioni, rappresentazioni e attribuzioni di valore concernenti il paesaggio, ha permesso ai ragazzi di accedere ad una più profonda conoscenza della connessione e della ricorsività tra “mondo interno e mondo esterno”, tra *mindscape* e *landscape*, nella costruzione dei paesaggi della propria vita.

Il carattere di un’esperienza limite e l’elaborazione avvenuta in termini educativi hanno aiutato ad ‘aprire gli occhi’ sui nessi sistemici tra la configurazione dei paesaggi di prossimità, i modi e ritmi dell’abitarli e dell’attraversarli, il senso del tempo e dello spazio, il sentimento di sé e le possibilità di movimento per gli esseri umani e le altre specie. Il poter cogliere tali nessi con insolita evidenza costituisce per chi si occupa di educazione al paesaggio un’occasione per tenerli presenti anche in futuro e per scoprirne altri. Ciò non significa però, dal punto di vista degli studenti, che la pandemia possa avere di per sé effetti duraturi sul paesaggio, perché molti ragazzi temono che a un certo punto, superata l’emergenza, ‘tutto tornerà come prima’, sotto la spinta inerziale delle condotte di vita precedenti. Ciò che può fare la differenza è l’educazione dello sguardo sulle trasformazioni dei paesaggi e sulla loro complessità e, in questa prospettiva, ciò che è accaduto durante la pandemia potrebbe essere ripreso e analizzato anche quando l’emergenza sarà superata.

L’elaborazione dell’esperienza del *lockdown* ha permesso agli studenti di individuare alcune trasformazioni legate alla pandemia, partendo dalla riflessione sugli spazi di prossimità per arrivare ad una nuova consapevolezza del proprio legame con il paesaggio. Affinché tali effetti possano durare nel tempo, tuttavia, si ritiene necessario mantenere viva ta-

le consapevolezza, cosa che potrà essere fatta anche considerando la lezione della pandemia negli approcci e nei programmi educativi. Le testimonianze dei giovani, in particolare conversazioni e riflessioni sull'esperienza della primavera del 2020, non più in senso stretto riproducibile, rappresentano quindi materiali unici, che potrebbero essere utilizzati in un futuro programma di educazione alla lettura sistemica dei paesaggi e delle loro trasformazioni.

Le nuove intuizioni sul legame con il proprio spazio di vita sollecitate dall'esperienza di *lockdown* mostrano come l'educazione al paesaggio possa svolgere il fondamentale ruolo di allenare a pensare nuovi mondi possibili, qualora riesca a coniugare lo studio del passato e l'analisi del presente con l'immaginazione di quel che ancora non esiste, nella declinazione del futuro auspicabile. La sfida diventa pertanto quella di tenere traccia della lezione della pandemia (con i suoi effetti più e meno duraturi) sia nei programmi di educazione al paesaggio, sia nella progettazione futura dei paesaggi: come contributo al compito questo articolo ha cercato di documentare intuizioni e propositi maturati in settimane che non avevano precedenti nella storia mondiale.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. *L'emergenza climatica è una pandemia al rallentatore* (Testa, 11 maggio 2020).

<sup>2</sup> Tra le recenti pubblicazioni sull'idea che la città sia da ripensare come bene comune, cfr. *La città per l'uomo ai tempi del Covid-19* (Cannata, 2020); *Fabbricare fiducia al tempo del Covid19 e oltre* (Sciascia, 2020).

<sup>3</sup> Quando, citando le dichiarazioni dei ragazzi, mettiamo delle frasi tra virgolette, riportiamo fedelmente la trascrizione del parlato, utile talvolta a cogliere le sfumature e il coinvolgimento emotivo, che non sarebbero riproducibili nel discorso indiretto. I disegni, le fotografie e le immagini presentate in queste pagine sono frutto di una selezione finalizzata ad accompagnare in termini evocativi le riflessioni e le conversazioni contenute nel presente contributo.

<sup>4</sup> Il riferimento implicito ad una percezione abituale *anestetizzata* è in linea con le considerazioni di Andy Hargreaves riportate da Zygmunt Bauman in una sua intervista sull'identità, a proposito del fatto che "negli aeroporti e in altri spazi pubblici gli individui col telefono cellulare e l'auricolare camminano qua e là, parlando ad alta voce da soli, come schizofrenici paranoici, incuranti di ciò che sta loro intorno". Cfr. (Hargreaves, 2003, p. 25; Bauman, 2009, p. 26)

<sup>5</sup> Richiamiamo qui l'idea di "situazione limite" proposta da Karl Jaspers, cioè di una situazione che pone i soggetti di fronte alla propria *finitezza* e all'esigenza di cercare un "punto d'appoggio" (la *morte* è una di queste situazioni): le situazioni limite hanno in comune il fatto che in esse diventa evidente che "tutto scorre, è preso nel moto irrequieto dell'essere-posto-in-forse, tutto è relativo, finito, scisso in contrari, non è mai il tutto, l'assoluto, l'essenziale" (Jaspers, 1950, p. 267). Pur essendo in senso stretto insopportabili per chi le vive, Jaspers aggiunge che in pratica "abbiamo quasi sempre un punto d'appoggio di fronte alla situazione limite", e il punto d'appoggio trovato mostra quali forze agiscono all'interno di un essere umano.

<sup>6</sup>L'espressione "comodità esosomatiche" fa riferimento alle comodità determinate da tutto ciò che costruiamo, "esterno" al nostro corpo, per ridurre il tempo o la fatica che impiegheremmo facendo da soli, con le forze del nostro corpo: esemplare in questo senso è la macchinina sui campi da golf, che rende "più comodo" un tragitto che potrebbe essere fatto tranquillamente a piedi; a costituire un problema, dal suo punto di vista, è l'eccesso di comodità superflue che costruiamo e alle quali ci abituiamo.

<sup>7</sup>Cfr. l'intervista dell'architetto Stefano Boeri al quotidiano Repubblica il 21 aprile 2020 dal titolo *Via dalla città, nei vecchi borghi c'è il nostro futuro* e l'intervento all'iniziativa *Risorgimento digitale* (29 aprile 2020).

## Bibliografia

Bateson G. 1970, *Le radici della crisi ecologica*, in Id., *Verso un'ecologia della mente* (1972), trad. it., Adelphi, Milano 1993, pp. 509-515.

Bauman Z. 2009, *Intervista sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, Roma-Bari.

Cannata M. (a cura di) 2020, *La città per l'uomo ai tempi del Covid-19*, La nave di Teseo, Milano.

Castiglioni B. 2010, *Educare al paesaggio*, trad. it. del report *Education on Landscape for Children* presentato nel 2009 al Consiglio d'Europa, Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna, Treviso.

Castiglioni B., Cisani M. 2020, *The complexity of landscape ideas and the issue of landscape democracy in school and non-formal education: exploring pedagogical practices in Italy*, «Landscape Research», 7 aprile 2020, published online.

Cepollaro G., Mori L. 2018, *Mettersi al mondo. Educazione al paesaggio per le nuove generazioni*, ETS, Pisa.

Gattullo M. 2016, *Il paesaggio: un bene di tutti, un bene di nessuno o un bene comune?*, «Annali del dipartimento di metodi e modelli per l'economia il territorio e la finanza», n. 2, Pàtron, Bologna.

Georgescu-Roegen N. 1982, *Energia e miti economici*, trad. it., Boringhieri, Torino.

Hargreaves A. 2003, *Teaching in the Knowledge Society: Education in the Age of Insecurity*, Open University Press, Buckingham.

Iacono A. M. 2010, *L'illusione e il sostituto. Riprodurre, imitare, rappresentare*, Bruno Mondadori, Milano.

Jaspers K. 1950, *Psicologia delle visioni del mondo*, trad. it., Astrolabio, Roma.

Lingiardi V. 2017, *Mindscares. Psiche nel paesaggio*, Raffaello Cortina, Milano.

Meadows D. H., Meadows D. L., Randers J., Behrens III W.

W. 1972, *The Limits to Growth*; trad. it., *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamics Group (MIT), per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Mondadori, Milano 1972.

Meadows D. H., Meadows D. L., Randers J. 2004, *Limits to Growth: The 30-Year Update*, trad. it., *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 2006.

Morelli U. 2011, *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino.

Mori L. 2020, *Paesaggi utopici. Un manifesto intergenerazionale sulla vivibilità*, ETS, Pisa.

Parascandolo F., Tanca M. 2015, *Is landscape a commons? Path towards a metabolic approach*, in Castiglioni B., Parascandolo F., Tanca M. (a cura di), *Landscape as mediator, landscape as commons: international perspectives on landscape research*, CLEUP, Padova, pp. 29-45.

Pedroli B., Van Mansvelt J.D. 2006, *Awareness-raising, training and education*, in Council of Europe, *Landscape and sustainable development: challenges of the European landscape Convention*, Council of Europe Publishing, Strasbourg.

Sciascia G. (a cura di) 2020, *Fabbricare fiducia al tempo del Covid19 e oltre*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Settis S. 2010, *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.

Tagliagambe S. 2018, *Il paesaggio che siamo e che viviamo*, Castelvecchi, Roma.

Testa A. 2020, *L'emergenza climatica è una pandemia al rallentatore*, 11 maggio 2020, <https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2020/05/11/emergenza-climatica-altra-pandemia>

Vitale S. 2015, *Il paesaggio e il suo rovescio. Distanza e proiezione nel luogo dell'Altro*, Clinamen, Firenze.

# Prospettiva e rifugio nella pandemia, ovvero il paesaggio visto come uccelli.

**Fabio Di Carlo**

Sapienza Università di Roma, DiAP, Dipartimento di Architettura e progetto  
[fabio.dicarlo@uniroma1.it](mailto:fabio.dicarlo@uniroma1.it)

## Abstract

Se ogni attività progettuale presuppone un quadro di riferimento -stabile o di previsione e visione- nel quale inscrivere ogni prefigurazione, lo stato di conoscenze e mutazioni sul futuro post-pandemico non è chiaro, né lo sono le necessità e i processi utili per affrontarle. Anche rispetto al ruolo del progetto di paesaggio è possibile organizzare solo risposte parziali e transitorie, che sono forse più prese di coscienza che figurazioni, o che possono essere parte di un ragionamento che ponga nuovi e diversi elementi di orientamento. Nella convinzione che questa fase non possa essere trattata né con strumenti consolidati, né con un processo unitario, questo scritto è volutamente frammentario. È quasi una raccolta non ordinata di riflessioni su alcuni aspetti che pongono in relazione il lavoro sul progetto di paesaggio con l'attuale condizione. Qui paesaggio e giardino sono visti come condizioni di prospettiva e rifugio, secondo la teoria di Jay Appleton sull'esperienza del paesaggio, che ci è utile come riferimento.

## Keywords

Spazio pubblico, paesaggio urbano, semantica dei luoghi, prospettiva-rifugio.

## Abstract

*If every design activity presupposes a framework of reference -stable or of forecast and vision- in which to inscribe every prefiguration, the state of knowledge and mutations on the post-pandemic future is not clear, nor are the needs and processes useful to face them. Even with respect to the role of the landscape architecture it is possible to organize only partial and transitory responses, which are perhaps more awareness than figurations, or which may be part of a reasoning that poses new and different elements of orientation. Convinced that this phase cannot be dealt with either with consolidated instruments, or with a unitary process, this paper is deliberately fragmentary. It is almost an unordered collection of reflections on some aspects that relate the work on the landscape project to the current condition. Here landscape and garden are seen as conditions of perspective and refuge, according to Jay Appleton's theory on landscape experience, which is useful for us as a reference.*

## Keywords

*public space, urban landscape, semantics of places, prospect-refuge.*

### Silenzio operoso

Al netto dei temi fondamentali di sopravvivenza, l'emergenza sanitaria attuale ha posto tutti i progettisti in una condizione interrogativa sul significato dei propri interessi, sull'impatto che pandemia e post-pandemia avranno su questi e, all'inverso, di come la propria azione possa portare un contributo positivo nel breve, medio e lungo periodo. C'è stato molto 'rumore', ma anche un corpo di riflessioni utili, che mi piace definire 'silenzio operoso', sugli oggetti di studio e soprattutto sull'organizzazione del pensiero che si rende necessario per comporre risposte a domande mai formulate e per inquadrarle secondo prospettive mai esplorate.

È un interrogativo che coinvolge tutte le discipline, progettuali e non, e in particolare quelle del progetto di paesaggio. Nella condizione di confinamento, paesaggio, giardino e spazio pubblico hanno rappresentato qualcosa di duplice, tra desiderio e rischio, tra prospettiva individuale di fuga e di vita all'esterno, ma anche necessità di rifugio e protezione, in maniera simile alla teoria del *prospect-refuge* formulata da Jay Appleton in *The Experience of Landscape* (1975) e ripresa nell'ambito degli studi dell'ecologia cognitiva da Almo Farina (2007) o in quelli di teorie dell'architettura, da Annemarie Dosen e Michael Ostwald (2013). Appleton, pur considerando alcune tesi dell'etologia limitati-

ve rispetto alla dimensione culturale del paesaggio, muoveva dai risultati degli studi sui comportamenti animali, per introdurre alcune interessanti omologie tra umani e animali, gli uccelli in particolare, che possono risultare utili come similitudine in questo discorso.

La pandemia è per la sua immediatezza e prossimità spazio-temporale ancor più violenta dell'attenzione con cui ci si pongono le emergenze climatiche ed ecologiche. Le ricadute di queste ultime sono inesorabili ma più dilatate nel tempo, e si lavora su queste con metodiche ormai abbastanza chiare. Con il COVID-19 tutte le emergenze sono passate immediatamente in secondo piano, tranne quando vedevamo acque e cieli più azzurri, che ci hanno reso tutti più consapevoli di alcuni problemi che si rendevano ancor più evidenti. Ma queste immagini non ci davano risposte immediate alla contingenza. Come in ogni crisi, da un lato è necessario porre attenzione a possibili derive, ma è altrettanto utile aprire i sensi a ciò che ci offrono in termini di possibilità. Matteo Meschiari, antropologo, in un'intervista rilasciata a *Doppiozero*, alla domanda se la cultura umanistica possa dare un contributo alla crisi attuale, definisce il virus come un "dinosaurio nero non estetizzabile", che ci impone di abbandonare i soggetti usuali della rappresentazione e di conquistare nuovi strumenti cognitivi:

Non ho alcun dubbio sul fatto che la cultura umanistica potrà e dovrà assumere un ruolo guida nell'attraversamento delle molte crisi che ci attendono. Faccio un esempio: il romanzo. Da circa trent'anni l'editoria e un pubblico abitudinario di lettori hanno premiato il romanzo neoliberista, [...]. Covid-19 è entrato in queste rappresentazioni e le ha svuotate. [...] adesso nel salotto di nonna è arrivato un tremendo dinosauro nero, prelinguistico, prerazionale, sordo alla dialettica dei filosofi, non estetizzabile dai poeti. [...] Forse la gente non vorrà guardare negli occhi il dinosauro nero, ma avrà comunque bisogno di strumenti cognitivi per riflettere sulla nuova realtà, e non più in termini di svago ma di sopravvivenza. (Meschiari, 2020)

Sarà stata di certo la paura di questo dinosauro nero, più profonda di quelle comuni, che rende difficile parlare dei riflessi del COVID-19 rispetto al progetto paesaggio, e che mi ha fatto preferire un silenzio pressoché assoluto. Quando ho cercato di razionalizzare l'origine di questo mio disagio e difficoltà di espressione, ne ho focalizzato almeno due aspetti. Il primo disagio era relativo al contesto linguistico nel quale si potevano esporre delle riflessioni. Come parlare di futuro dei paesaggi umani in un momento in cui ha dominato una dizione come quella di 'distanziamento sociale', che ferisce come un orrendo ossimoro? Tutto ciò che è sociale prende forma all'interno di un concetto di collettività, vicinanza e relazione. Forse già 'distanziamento fisico' sarebbe stato meno fastidioso e al contempo preciso. Il secondo disagio derivava dall'osservazione di un rincorrersi di proposte, talvolta frutto di esigenze di mediatizzazione personale e spesso prive di senso critico quanto di ironia. Tutte all'insegna del ridisegno di nuovi modelli di spazio solo apparentemente distanti da quanto si è fatto negli ultimi cento anni, ma in realtà meccanicisticamente determinati dalle stesse forme di pensiero. Tutte disegnate a partire da modi di pensare precedenti, elaborate dagli stessi software e algoritmi costruiti tra modernità e postmodernità, senza considerare che le indicazioni su una contingenza come questa non sono state ancora scritte.

## Giardinieri in politica: Oudolf e Clément

Tra le molte riflessioni emerse c'è ovviamente un ragionamento sul portato politico del progetto di paesaggio, che non è una novità, ma che rilega pensieri diversi, che muovono da Pierre Grimal, attraverso Yves Lacoste, fino ai diversi scritti di Marco Martella, nella sua rivista *Jardins* o nel suo secondo romanzo *Giardini in tempo di guerra*, dove il protagonista lascia la devastazione della guerra in Bosnia e percorre una fuga salvifica attraverso alcuni giardini d'Europa. Durante il primo confinamento tutti siamo stati testimoni della forza con la quale la biologia del mondo riemergeva a livello globale, con implicazioni importanti rispetto a paesaggio e ambiente, come sui risvolti etici del rapporto tra politica, neoliberismo e condizione di crisi. Alcuni paesaggisti, in particolare dei giardinieri, hanno espresso posizioni molto particolari.

Piet Oudolf ha trascorso il confinamento inondando le pagine dei social con i suoi giardini. Non soltanto le foto e il bellissimo film *Five Seasons*, ma moltissimi dei suoi disegni, anche tecnici, scansionati e diffusi quasi come una lezione universale sul suo modo di fare giardini. Il 17 agosto il Magazine di Hauser & Wirth, per i quali Oudolf ha realizzato un *field* a Somerset, ha pubblicato un'intervista di Francis Till all'autore (Till, 2020). Interrogato esplicitamente su quale sia il ruolo del giardino nella condizione anomala del confinamento, le risposte di Oudolf appaiono semplici, quasi banali, e volutamente circoscritte a questioni molto vicine a quelle dei giardini terapeutici. La sua riflessione sui 'giardini al tempo della pandemia' parte con lo spunto di una domanda sul ruolo del colore nel suo lavoro, che viene da lui ribaltata in una direzione più ampia sul ruolo del giardino:

"Gardens are not only for people. [...] There are so many more creatures that can enjoy what we are doing there, and you can see that. And then when the flowers have gone, then you get plants that have seeds, which is another source for birds to come to the garden. So I think the garden benefits a lot more than just people."

Quindi Oudolf definisce l'artificio del giardino come azione umana destinata a forme di fruizione e benefici estesi molto oltre la sfera umana. Fare giardini e paesaggi, costruire nature, in questo senso diviene il riconoscimento di una necessità che attraverso l'atto culturale di rappresentazione della natura si estende alla costruzione di un giardino-mondo con finalità che vanno ben oltre le necessità umane. Alla domanda se la pandemia possa al contrario riportare le persone verso una postura più antropocentrica, Oudolf risponde:

"Yes, and I think that's probably why outdoor space is so important for people, because as you can imagine so many people live in cities with no garden, and they need an escape. And not only the beaches or a big walk in the woods are an escape".

Analogamente indiretta è la risposta alla domanda sul ruolo del tempo nei suoi giardini:

"I'd say plants are just what they are, and they show what they do through the seasons. What is important is that we learn to look at and understand our environment and do better for what we see around us. We can become so focused on what we have to do that we forget what we can do and what we probably really want to do. I think that gardens are a good metaphor for change..."

Gilles Clément è stato invece più esplicitamente polemico rispetto all'esercizio del potere in questa fase. In una lettera aperta del mese di aprile inserita nella pagina web dell'editore Quodlibet - ma anche tradotta e pubblicata da Enrico Falqui sul sito Landscape First e diversamente articolata per un'intervista su Domusweb - Clément esprime chiaramente alcuni concetti. Il primo è l'insostenibilità dell'azione politica diffusa, che si appoggia a una terminologia di guerra come forma di controllo esteso della popolazione, nella difesa prevalente di interessi economici.

Il pericolo imprevedibile - qualunque sia la sua natura - pone il governo in un dovere di controllo assoluto e legittimo con il pretesto di combattere il perico-

lo in questione. Quindi il vocabolario guerriero utilizzato serve per sviluppare una strategia la cui utilità politica è sottomissione. È facile guidare un popolo sottomesso, impossibile fare lo stesso con un popolo libero (Clément, 2020).

Il secondo è la necessità di un ripensamento generale dei modelli di sviluppo, che coincidono solo parzialmente con i modelli della 'decrecita felice', per appoggiarsi invece a una diversa declinazione delle relazioni cultura-natura in termini di necessità

... se volessimo imparare una lezione dalla tragedia che ci ha colpito attraverso il covid19, essa suggerisce agli uomini e le donne che abitano il Pianeta che un modo 'diverso' di consumare, produrre e vivere in comunità coese, è assolutamente possibile. I potenti di ogni parte del mondo, si opporranno violentemente a questa tendenza [...]. Lo hanno già dimostrato su una scala molto piccola [...]: in Francia, un esercito di poliziotti è stato inviato contro una comunità di agricoltori nel Nord-Est della Francia, denominati gli "zadisti di Notre Dame des Landes" la cui unica colpa non era quella di aver occupato delle terre abbandonate, quanto piuttosto di aver inventato e sviluppato "un'arte di vivere" che utilizza la bio-diversità senza distruggerla attraverso un'economia autosostenibile al di fuori dei circuiti di spesa tradizionale. Questa esperienza era divenuta un modello e, per questo motivo, questo incendio ha dovuto essere spento a tutti i costi. Ma il fuoco non è spento. Sta covando sotto la cenere. E per quanto piccolo, può infiammare i continenti nel prossimo futuro. Per salvarli dalla distruzione del mercato e immergerli nella dinamica di una 'Ri-Creazione': quella di imparare nuovamente a vivere. Dovremo mai ringraziare i microrganismi per averci fatto aprire gli occhi? (Clément, 2020).

### Risemantizzare lo spazio collettivo

Clément ha ragione nel dire che la politica è ricorsa alle metafore della guerra per sopperire alla difficoltà di gestione del problema della diffusione del COVID-19. Durante il confinamento molti hanno paragonato quella condizione a uno stato di guerra. Molti altri invece, alla ricerca di una normalizzazione almeno apparente, esplicitamente si opponevano a questa terminologia.

Giardino della Fondazione  
Calouste Gulbenkian,  
1961 e seguenti.  
Progettisti  
Gonçalo Ribeiro Telles e  
Antonio Viana Barreto  
(Foto: Fabio Di Carlo).



Che molti o pochi abbiamo effettivamente provato questa sensazione non può essere oggetto di questa riflessione, ma di fatto si è creata una dicotomia forte, tra paura e desiderio rispetto ai luoghi che erano parte della nostra quotidianità condivisa.

È appropriato dire che oggettivamente i nostri spazi hanno subito una ri-semantizzazione a causa della pandemia. Da un lato il riconoscere allo spazio pubblico, in tutte le sue forme, un nuovo status legato alla condizione di rischio potenziale che deriva dalla sua frequentazione, in particolare quella collettiva. Ma con una pulsione di eguale portata, anche se con postura di segno opposto, tutti hanno sentito una grande necessità di vita in esterni, attribuendo nuovi significati a luoghi secondari o poco vissuti, di prossimità o interni alle abitazioni. Credo quindi che si possa affermare che c'è stato un processo collettivo di riconoscimento di significati nuovi o diversi per molti spazi. Forse si è generata nei fatti uno spostamento di attenzione dai grandi attrattori urbani di inte-

resse e dalle infrastrutture a questi connesse, verso quelli di prossimità e locali, riproponendo in altre forme e dimensioni scalari il discorso sul policentrismo, più volte discusso nel corso del Novecento e inserito tra le politiche di sviluppo della Commissione europea nell'ambito dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (Musterd, Sako & I, Zelm, 2001).

È qui utile riprendere brevemente il discorso del *prospect and refuge*, prospettiva e rifugio, estendendo il suo significato al riconoscimento di una condizione di rischio, che è soggettiva e temporalmente definita, per l'animale come per l'umano.

La posizione privilegiata di controllo del territorio, il "seeing without being seen" di Appleton, coincide con la ricerca o la costruzione del rifugio. Il rifugio è contemporaneamente luogo di sicurezza per sfuggire alla predazione, ma anche punto privilegiato di osservazione per definire la propria uscita e proiezione verso l'esterno, per soddisfare le proprie necessità. Quindi il cambiamento di una con-



dizione può ribaltare la percezione del proprio habitat e delle sue parti. Il rifugio come risposta al rischio e come prospettiva di espansione e di caccia opposta alla posizione di difesa, sono mutevoli, temporanee e scambiabili. In questo senso possono essere interpretate molte delle opzioni sulla progettazione dello spazio di prossimità: “La teoria del *prospect and refuge* trova una sua spendibilità nell’interpretazione dell’arte, della simbologia ambientale, ma anche nella progettazione del verde pubblico e privato e nelle modalità del suo utilizzo (Farina, 2007).

Questa inversione avviene spesso proprio nei contesti di pericolo temporaneo. Negli scenari di guerra, reali o rappresentate, dove innocenti stupende praterie divengono campi di sangue delle battaglie in campo aperto, o sono cosparse di mine anti-uomo. Nell’immaginario di molti film gli spazi pubblici di città islamiche sono dilaniati da auto-bomba, o come nei film western dove c’è sempre un

momento in cui la strada si spopola per lasciar spazio ai pistolieri di fazioni opposte.

Anche in letteratura ci sono diversi passaggi ambientati in luoghi di guerra che propongono una inversione di significati degli spazi di paesaggio. Ne *I sentieri dei nidi di ragno* di Italo Calvino, ciò si rende evidente. Laddove usualmente la foresta è il luogo insicuro per eccellenza contrapposto invece alla sicurezza dello spazio aperto e soleggiato, nel racconto delle battaglie di Resistenza c’è un’inversione tra l’opaco, cioè lo spazio coperto e quasi buio del bosco e del sottobosco che diviene riparo sicuro, contrapposto al rischioso ‘aprico’, dove si è esposti al nemico, ai cecchini e alle bombe. La luminosità dei campi perde la sua bellezza e genera rischio. Anche briganti e rifugiati nella migliore tradizione letteraria, preferiscono l’opaco come rifugio e ne sopportano volentieri le difficoltà. Analogamente rispetto a epidemie e pandemie, c’è un ampio repertorio di romanzi classici che descrivono città deformate e trasformate da tali eventi.

Sostanzialmente questa condizione comporta una diversa semantizzazione dei luoghi quotidiani e conosciuti che, istantaneamente, forse temporaneamente o no, acquistano significati di segno opposto sulla base delle condizioni oggettive di *prospect and refuge*.

### Città compatta Vs. sprawl

Uno dei temi più affrontati in questi mesi ha riguardato la possibilità di aderire a un diverso modello urbano, di fatto proponendo una contrapposizione tra sviluppo per tessuti concentrati e diffusione sul territorio. È questo di certo un dibattito lunghissimo, che ha le sue origini in molti testi di Lewis Mumford, che con la sua critica volgeva verso l'utopia di un habitat umano che oggi definiremo tutti come più sostenibile. Un dibattito che periodicamente torna alla ribalta, tra spinte alla densificazione e *sprawl* sul territorio, tra limitazione del consumo di suolo e necessità di espansione, tra verticalità e orizzontalità, tra concentrazione urbana e recupero dei centri secondari.

Molti si sono lanciati su idee di ridisegno di nuove forme dell'abitare molto distanti da quanto si è fatto negli ultimi secoli anni in architettura, in urbanistica, nel paesaggio. Anche molti i *ballon d'essai* di architstar, che memorie di alcuni loro miti giovanili lungamente dimenticati e oggi riesumati, vorrebbero spostarci nelle aree interne, tutte da ricostruire nel corpo e nel senso delle riflessioni aperte che pongono.

Tutto il movimento moderno ha ruotato attorno a diversi aspetti di un paradigma di economicità che diventava quasi un'etica. La compattezza esasperata di Peter Oud e del Neufert fortunatamente da noi non ha mai attecchito troppo, ma tutta la cultura razionalista mostrava sempre sé stessa come un virtuosismo nell'ottimizzazione di spazi, tempi e risorse. Pur se ampiamente criticato nelle basi teoriche e come nelle ricadute delle espressioni più radicali, è un paradigma che resta di fatto un dato di confronto costante: la (congrua) compattezza, la razionaliz-

zazione delle infrastrutture e del movimento, e molti altri parametri continuano a essere prioritari per ogni progetto.

Del resto, pur se possiamo concordare nel definire la città del Novecento come espressione dello sviluppo capitalistico (Kroll, 1999), di certo non potremmo dirlo di quella medioevale, fatta di reciprocità e contatto molto stretti, o di quella rinascimentale, già più distanziata forse proprio anche come risposta alle pandemie medioevali, secondo le osservazioni di Giancarlo De Carlo (già appropriatamente richiamate in un altro saggio di A. Metta in questo volume), o delle trasformazioni e sanificazioni delle città borghesi dell'Ottocento, che introducono diversi elementi volti esplicitamente al miglioramento delle condizioni sanitarie. Di certo le declinazioni *smart* e *sustainable* non contribuiranno da sole a ridurre la distanza di identità tra evoluzione urbana e abitanti (La Cecla, 2015).

Probabilmente è prematuro affermare che dovremo ripensare in tutto o in parte, il sistema di funzionamento delle società umane, e degli spazi esterni o interni che viviamo. Analogamente rispetto ai mezzi di movimento e della quantità e qualità degli spostamenti. Vicinanza e assembramento sono concetti di base delle comunità. In quasi tutte le culture la condizione di densità e di concentrazione è da sempre stata garanzia di sopravvivenza e di protezione del gruppo. E anche se i fenomeni dell'urbanesimo dell'Antropocene ci hanno mostrato di recente tutte le deformazioni del sistema, il loro ribaltamento totale ci sembra improbabile e, aggiungo, non necessariamente auspicabile, se non con termini e margini che sono in corso di definizione.

Michel Grove, sulle pagine di *The Dirt* di ASLA, espone un'idea esattamente opposta alla dispersione. Motiva l'affermazione che non siano le forme delle città, compatte o disperse, a determinare variabili dei livelli di rischio di contagi, presenti e futuri, quanto piuttosto altri fattori che rimandano anche qui alla dimensione politica del fare città.







Una di queste è legata alle condizioni di iniquità degli standard abitativi. Che i fenomeni di crescita sempre più veloce dei grandi sistemi urbani portino le fasce economicamente più deboli a determinare insediamenti insalubri, è una consapevolezza condivisa da tutti gli organismi internazionali. È anche parte di una storia dello sviluppo delle città, che però negli ultimi decenni ha avuto un'accelerazione senza precedenti:

The increasing traction of the anti-density movement in the wake of the current outbreak is alarming. [...] Recent studies have debunked these myths [...] instead attributing the spread of the virus to overcrowding due to inequity [...]. Mounting evidence suggests that COVID-19 is primarily transmitted through close contact in enclosed spaces. Internal population density within buildings and, more specifically, within shared rooms inside buildings is what drives this, not the compact urban form of the city. [...] The real issue is the systemic economic inequity that forces lower income people to live in overcrowded conditions, regardless of location. [...]. Vilifying the city is counterproductive. [...] Cities are not at fault. (Grove, 2020)

Grove quindi sottolinea come anche il cosiddetto *spillover* analizzato da David Quammen (2012), ovvero il passaggio di forme di contagio tra specie diverse inclusa quella umana, sia più frequente nelle aree dove la pressione dell'espansione urbana avviene a contatto, o in sottrazione, di aree con elevata biodiversità originaria. Riporta inoltre come secondo Richard Weller (2017) alcune centinaia di grandi città nel mondo si stiano espandendo proprio all'interno delle aree di maggior biodiversità naturale, creando anche abitudini di contatto e sfruttamento di risorse le cui conseguenze non sono ancora conosciute e analizzate. Quindi che il combinato congiunto dello sviluppo urbano iniquo e della sua collocazione geografica sono un possibile veicolo di diffusione di contagi.

### Prospect & Refuge

Negli ultimi decenni il dibattito sul ruolo dei sistemi vegetali in ambiente urbano si è esteso in molteplici direzioni e declinazioni sempre più orientate alla

costruzione di biodiversità urbane complesse, nelle quali anche il mondo animale possa occupare una posizione significativa. Tra le moltissime articolazioni possiamo evidenziare due contributi sul ruolo del 'selvatico', l'ultimo numero di *Jardins, Le Sauvage* (2020) e il volume *La città selvatica* (Metta e Olivetti, 2020), che includono entrambi un discorso sulle possibilità, talvolta conflittuali, di una presenza del selvatico che da occasionale acquisti uno spazio riconosciuto. In maniera simile, anche la rivista *LA+*, con il concorso *Creature* (2020), ha voluto estendere questo ragionamento alle specie animali non umane, proponendo di fatto un'inclusione riconosciuta di queste nei contesti antropizzati.

Durante il confinamento e subito dopo, giardini e parchi sono stati i luoghi più agognati dai reclusi. Proprio come gli uccelli e gli animali di Appleton, ognuno ha valutato gli spazi della città proprio in questa prospettiva. I sostenitori attuali degli *healing gardenes*, che studiano gli ortoterapeuti di prima generazione delle *kurshalle* ottocentesche o delle colonie balilla di mare e montagna, trovano dei riscontri reali per aggiornare quei concetti verso quello attuale di benessere urbano. Le varie riaperture, parziali e non, hanno dimostrato come, pur nella valutazione del rischio, una dotazione generosa di luoghi a disposizione sia un dato essenziale. Ovvero, favorire una città dove sia possibile registrare le proprie vicinanze in maniera più autonoma e individuale, ovvero l'importanza di poter scegliere tra diversi gradi di assembramento o distanziamento.

Riassumendo con Appleton, animali e uomo condividono una condizione per la quale:

la capacità di vedere e la capacità di nascondersi sono entrambe importanti per calcolare le prospettive di sopravvivenza di una creatura [...] La teoria del prospettiva-rifugio postula che, poiché la capacità di vedere senza essere visti è un passo intermedio nella soddisfazione di molte di queste esigenze, la capacità di un ambiente di garantirne il raggiungimento diventa una fonte più immediata di soddisfazione estetica. [...] Dal riconoscimento



di prospettive e rifugi come basi gemelle della nostra ipotesi può sembrare a prima vista che abbiamo stabilito una dicotomia di opposti [...] 'Vedere' non è chiaramente la stessa cosa di 'non essere visti'. Ma sarebbe piuttosto fallace considerarli come 'opposti' [...] Allo stesso modo, i concetti di prospettiva e rifugio sono antagonisti solo in termini tattici [...] un paesaggio che offre sia una buona opportunità di vedere che una buona opportunità di nascondersi è esteticamente più soddisfacente di uno che non offre nessuno dei due, ma ancora una volta la debolezza nella prospettiva o nel rifugio può essere compensata dalla forza nell'altro (Appelton, 1975).

Pensando e guardando come uccelli, anche alla luce dello *spillover* e di altro sarebbe utile ripensare alla costruzione di una natura intermedia, tra urbanità e *wilderness*. Intermedia tra interno ed esterno, diffusa al di là delle fasce urbane, come forme consapevoli di necessità. Quello spazio, forse indeciso, dove il desiderio di 'rifugio' si fonde e dialoga con la necessità di 'prospettiva', non solo percettive ma di opportunità.

## Bibliografia

- Appleton J. 1975, *The Experience of Landscape*, John Wiley & Sons, Londra.
- Calvino I. 1947, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino.
- Clément G. 2020, *Strategia della paura*, <https://www.quodlibet.it/letture/gilles-cl-nt-strategia-della-paura> (12/20).
- Dosen A., Ostwald M. 2013, *Prospect and Refuge Theory. Constructing a Critical Definition for Architecture and Design*, «The International Journal of Design in Society», vol. 6, n. 1.
- Farina A. 2007, *Sistemi ambientali ed ecologia cognitiva*, in *Enciclopedia della Scienza e della Tecnica*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma.
- Grimal P. 1974, *L'art des jardins*, Presses Universitaires de France, Parigi. Trad. it.. a cura di M. Magi 2005, *L'arte dei giardini*, Donzelli, Roma.
- Grove M. 2020, *Suburban Sprawl Increases the Risk of Future Pandemics*, in *The Dirt*, ASLA, 5 June, <https://dirt.asla.org/2020/05/26/suburban-sprawl-increases-the-risk-of-future-pandemics/> (12/20).
- Kroll L. 1999, *Tutto è paesaggio*, Testo & Immagine, Torino.
- Lacoste Y. 2003, *De la géopolitique aux paysages, dictionnaire de la géographie*, A. Colin, Parigi.
- Martella M. 2014, *Teodor Ceric, Jardins en temps de guerre*, Actes Sud, Parigi. Trad. it. 2015, *Giardini in tempo di guerra*, Ponte alle Grazie Milano.
- Meschiari M. 2020, *Cinque domande sullo scenario futuro. Interviste a Walter Siti, Matteo Meschiari, Francesco Gualla*, «Doppiozero», 8 aprile 2020, <https://www.doppiozero.com/materiali/cinque-domande-sullo-scenario-futuro> (12/20).
- Musterd S., Van Zelm I. 2001, *Polycentricity, Households and the Identity of Places*, «Urban Studies», n. 38, pp. 679-696. 10.1080/00420980120035286.
- Quammen D. 2014, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano.
- Racine M. 2015, *Des jardiniers pour soigner la médecine*, «Jardins», *Le Soir*, n. 6.
- Till F. 2020, *Attached to the World: Piet Oudolf on the Garden of Life*, «Hauser&Wirth Magazine», <https://www.hauserwirth.com/magazine/29413-attached-world-piet-oudolf-garden-life> (12/20).
- Weller R. J., Hoch C., Huang C. 2017, *Atlas for the End of the World*, <http://atlas-for-the-end-of-the-world.com> (12/20).

# Still Life – Natura Morta: the landscapes of proximity

**Saša Dobričić**  
University of Nova Gorica  
[sasa.dobricic@ung.si](mailto:sasa.dobricic@ung.si)

**Marco Aciri**  
University of Nova Gorica  
[marco.aciri@ung.si](mailto:marco.aciri@ung.si)

## Abstract

*Likewise, in Still Life, the empty streets, unoccupied piazzas and void shop windows indicate the presence of man who built and exploited them, but now as unused, these features appear in their masterful externality. The unknown, invisible, unthinkable tiny nature has evaded and inhabits us and our inert cities as its most familiar cultural context. The city in stasis is not any more alive but is still not dead: it is on threshold where urban life cannot be directly experienced, although its mise en scene still teases us as something recognizable. For an instant all these pieces of the city are no longer part of a total, of an order that must function. Becoming pieces of the daily inertia, as an outil deposited on the table, extracted from a mechanical spatial totality, they do not function at all, they are unassimilable and unthinkable as they were, inviting us to rethink and discover what is still thinkable. Are Standstill cities, amplified domesticity and puzzling set of oxymorons that drive current urban chronicle just consequences of the battlefield between us and virus or rather symptoms of another syndrome?*

## Keywords

*Landscape, Proximity, Still Life, COVID-19, Domesticity.*

## Introduction

The proliferation of interpretations arising with the COVID-19 pandemic emergency is characterised by a common concern: how do we make sense of the pandemic? Although we have all learnt about difficulties that making science imposes, the investigation and knowledge of virus remains anchored to the realms of science, while the rest of humanity is realising that ‘healthy society’ needs more than one voice. This multitude of voices and apprehensions are running in parallel with a daily updating upon the spread of the pandemic, being mainly circumscribed around the most tactile experience that has affected humanity: How to make sense of social distancing and of all other consequences that restrictions have caused?

To make sense of efforts we are called to make, it is obviously not enough just to acknowledge the goal: in this case the limitation of COVID widespread for the sake of the common safety. Making sense requires that ‘individual will’ somehow convincingly adheres to a higher purpose. As a matter of fact, the finality, the purpose, without a genuine adherence to it, cannot assure us nothing but a quite elementary role which is functional to a purpose, but certainly is not yet a sense-generator, although acting as a good source of motivation. But in a highly uncertain and unpredictable context, the desire

to achieve the common goal might appear as driven by some kind of subtle persuasion, which annihilates any sense-generating action. Indeed, so far, we have been witnessing many episodes where the slightest doubt about the nature of our will calls immediately into question the very meaning of our actions, i.e., efforts.

This is the reason why often these reflections upon making sense of pandemic, or making sense of the distancing and other consequent efforts that at this stage is required, often emerge under other than purely functional or purpose-oriented interpretations, searching for a deeper meaning in the current pandemic situation such as: what have we learnt from this situation? Will this epidemic make us wiser? Are we on great learning curve? What is the sense of an effort to achieve a goal whose envisaging is at any moment undermined by contradictory assertions and unpredictable factors? In other words, how to make sense of something that can appear in any moment as a non-sense?

This paper will question just some assumptions that stubbornly drive contemporary spatial interpretation, although the current pandemic situation revealed the deficiencies that afflict their reliability with almost striking honesty. Static cities, empty buildings and discarded pieces of public life on one side, and on the other, the overexploitation of do-



Fig. 1 – City in standstill: Empty Market in Piran 2020 (Photo: Aljaž Lavric)

mesticity and its glittering on-line performance, all together merge into unsteady and highly contradictory structures that hint a new light and open to different narratives of their functionality or on sudden lack of it.

These contradictions are punctually reflected in terminology and requirements that proliferate in public jargon: oxymorons such as 'new normal', 'social distancing', as well as those that point at inconsistencies of current living conditions, such as, being a flexible worker by staying rigidly at home or even 'remote learning' which is experienced rather as mystifying contradiction by many children today. Although, we have realized that 'doing nothing' for some time might have an unexpected and beneficial personal, social and environmental consequence, can the encouragement of key driving oxymoron 'doing nothing', for the sake that nothing happens, be comparable to doing something?

In other words, do these new agglomerations of sense, although still puzzling, open to a new learning and sense-generating strategy beyond inevitably denouncing that the prevailing assumptions somehow do not keep pace with the increasingly turbulent expressions of the changing world?

### **Outside the frame: The Still Life and the City in Standstill**

The social distancing does represent an oxymoron: how can there be distancing if what characterizes the very sociality is the proximity between individuals, and broadly living beings? Similarly, to more notorious "Still Life" or "natura morta"<sup>1</sup>, the paradox remains unsolved: how can something like nature, that is impregnated with life, be dead? On the paradoxical character that governs Still Life, Victor Stoichita<sup>2</sup> states:



Fig. 2 – City in standstill: Empty Square in Aveiro 2020, (Photo: Carolina Silveira)

“The expression ‘Still Life’ - a late definition - is an oxymoron. How can nature, the fundamental quality here is life, be dead? Here is a paradox that remains irreducible even by resorting to the terms with which *natura morta* was initially defined in the eighteenth century: *stilleven*, *vie coye* [...] It is always an adjective noun, but the adjective (still, coy) nevertheless contradicts in any case intrinsic to a noun (*leven*, *vita*): movement, life in fact” (Stoichita, 2004, p.29).

Looking from the window, as in the paintings of Edward Hopper<sup>3</sup>, empty urban sceneries together with few masked beings appear as imbued with apparent calm of the atmosphere, which all together design the unity and the perfection of the image: an impeccable composition, however turning out to be false, still remains extremely inquieted. Buildings, squares and parks appear as accessories of daily life with no narration behind, no tale, no great story, just a mere composition,

where the gaze is merely on things and on art of assembling them. Our ordinary urban landscapes still appear somehow familiar, but lacking the allure of life they result overexposed in their structure, composition and materiality. Likewise, in Still Life, where utensils, animals and objects, do contain the traces of humans’ hand which, by disposing them on a table as ornament or as food, extracted them from the course of time; the empty streets, unoccupied piazzas and void shop windows indicate the presence of man who built and exploited them, but now as unused, these features appear in their masterful externality (Fig. 1 and Fig. 2).

As a matter of fact, the observer of Still Life recognizes that behind the surface there is nothing but pictorial, but acting as a surplus of real which is solved in lack of reality, the triumph of illusion is nevertheless able to reactivate observer’s body and senses.

As excessively realistic but not edible apples in the Dutch Still Life (Gombrich, 1961), the empty buildings as unruined ruins gain in illusion. As Paolo Fabri quotes and specifies on the power of the vision of this art to enact desire and passion:

“You little women getting fat, don’t look at the painted fruit that looks like life. So that your foolish eye does not torment your heart, and that an idea may arise for the foetus. Because the vision of this art must quickly touch the desire of the soul” (Fabri, 2001, Hech, 1998, p. 60)<sup>4</sup>.

The absence of human crowd chattering reveals the illusory quality of stagnant cities at the threshold between real and its ideal representation. Comparable to the illusion of nature’s rest in winter, which appears out of motion but still in performance, the *mise en scene* of the city in arrest still teases us as something recognizable. As non-consumable goods in Still Life, the city in standstill is a non-consumable city, not any more alive but still not dead, right on the threshold of its immortality, as the reflection of M. Bloch suggests:

“Life has settled itself in between and on things, as on objects that do not need to breathe or feed, which are ‘dead’ but not decomposing, are always present without being immortal [...] Culture has settled on the back of things, as if they were its most familiar scenario” (Bloch, 1930, Vertuani, 2009, p. 43).

Paradoxically, what drives this standstill, the “urban Still Life”, the “living dead city”, is the unknown, invisible, unthinkable life of tiny nature that has invaded ‘the back of things’ and inhabits us and our inert cities as its most familiar cultural context, revealing art as far from being specifically human act. In fact, so far, all components of nature and culture that made the very essence of our survival have been systematically exiled in an outer space outside the cities, being considered as an additional ingredient to the completed urban opus. With the entrance of this accessory into the scene, although in the form of the tiniest natural actor, the status

of background radically changes and, at least up to now, still drives the heart of the urban performance. Nature as *outil*, as mean for exploitation and component of productive support, or as ‘contour’ a worshiped background of the urban scene, becomes now a true insider of the scene. Urban landscapes appear now as they are, the scenarios where background matters as foreground. Nature re-becomes, not simply and only, a full and stable urban resident, but rather an active producer of a new contract of coexistence with other clandestine lives, that represent the expression of the migratory dimension of life and design different scenarios of proximity (rather than of distance).

This ultimate inadequate substance of cities has been only exposed with striking honesty by the intrusion of the new virus. These marvellous machines where the induced proximity of people and things acted as a compass of production of future scenarios, now result as outdated places corresponding to a life that had not been ours for at least a century remarkable denounces Emanuele Coccia: “More generally all cities, regardless of their degree of development, were the dross of an insane project that we need to get rid of as soon as possible: the idea that to make the existence of an indefinite number of human individuals possible it was necessary to concentrate them according to a purely monocultural logic in a small space, excluding every other living species. The city is a strange project of mineralization of life based on the illusion that human life can be nourished only by contact with stones, steel, glass. All the life we need for living, all we eat, was exiled elsewhere. And all life that was not part of our needs was kept even further away, in spaces called forests, literally the extreme outside - a sort of refugee camp for life that does not concern us” (Coccia, 2020)<sup>5</sup>.

As a matter of fact, the tradition considers the image of nature always starting from the assumption of traces of some cultural space that points at

existence of civilisation: the city as an inner scene from which it is possible to contemplate an outside. What *Still Life* indeed incessantly points out, is the dilemma between natural and cultural, pristine and artificial, living and unanimated. It blurs these dualities through a sort of interiorisation of outside nature into the inner cultural milieu: pieces of nature are framed within objects of everyday life. In the same way, the window frame is a sort of fundamental catalyser of the outer world 'beyond' the frame, of an outside which is captured in observer's eyes and melted with an inner 'cultural' space, that all together activates the aesthetic experience of Landscape. At this point is worth reminding that landscape painting represents indeed a sort of history of the emancipation of the outer, of nature considered as backdrop or decorative element. The history of landscape painting expresses the migration of nature, from the background acting as peripheric element to the domination of the entire scene, which is the same movement embodied by *Still Life*, where unanimated and irrelevant everyday stuff moved from margins to the heart of narrations (Stoichita, 2004)<sup>5</sup>. In fact, on the inner side of the frame, *Still Life* is constituted inside the frame, within the landscape of familiar things of nature and culture, that all together make the web of our daily life (Bryson, 1990)<sup>7</sup>. Indeed, for the spectator of *Still Life* there is no difference among real, painted or fake flowers, they all strike observer's taste with the same aesthetic gaze (Vertuani 2009, p. 131). Similarly, for the observer of 'still cities' the real city is rather in observer's eyes; for an instant the real, imagined or simulated have the same weight: there is no other real outside that is not at the same time inside, no public that is not profoundly private. The interpretations of the city, while out of use, opens now to new levels of expression and to a different formal and functional register.

The visual education of 17<sup>th</sup> century, introduced by *Still Life*, triggered the art of observation to step

out from merely artistic borders and to conquer the realms of life in all its everyday nuances. However, this challenge was actually a thorough interrogation around its own possibilities of being art. Accordingly, the city in standstill may be considered as well as a sense-generating instant: an instant in which pure and inanimate objectivity of the city drives the interrogation around the sense of cultural and territorial foundations that stand at the origins of its generation.

### **Within the frame**

We have pointed out how a long history of a solid contract between material essence of cities and the crowd, as its animated counterpart, have been perfecting an idea of proximity mainly to accommodate a narrow coexistence between humans and their productivity by rising the barriers to any non-fully controllable non anthropic presences (Fig. 3).

Along these landscapes of power, misery, and celebration made of buildings, monuments, forums of public life, also the world of objects has been progressively creating its own realm. The abundance of stuff and the communicative gaze of commercials prevailed over the immovable urban substance and made the very glue of the new contract of proximity between the city and its inhabitants. The coexistences were negotiated according to the rate of offer and consumption and progressively an overwhelming setting of merchandises served to humanity to interpret and erect its world (Argan, 1965, pp. 197, 202)<sup>8</sup>.

Crowd and stuff and their reciprocal celebration consumed as an ordinary urban ritual have dominated urban performance, representing the ultimate expression of its wealth (Fig. 4).

The friction between this hybrid accumulation and buildings blocks designed the patterns of coexistence and proximity that shaped our urban experience. Nevertheless, the unprecedented experience of urban standstill and its persistent iter-



**Fig. 3** –Rising barriers to non-controllable presence: The return of the border during COVID-19 in Trg Europe, Nova Gorica/ Gorizia 2020 (Photo: Kristian Petrovčič)



**Fig. 4** –City in standstill. Weakening of urban wealth: closed shop in Piran 2020, (Photo: Aljaž Lavrič)



Fig. 5 – Pieces of closing city: Prohibited use of leisure facilities, Trzin 2020 (Photo: Domen Vinko)



Fig. 6 – Pieces of closing city: unusable bench on the panorama, Nova Gorica 2020 (Photo: Kristjan Petrovčič)

ation affected this founding metabolism of urban wealth. We can all observe now how under the weakening of these daily frictions, whether in form of consumption or simply *flânerie*, the urban prestige founded on accumulation and abundance vanishes, right at the changing pace of restrictions. The outdated advertising on facades, dark shop windows, abandoned stuff, all appear as unordered collection of simultaneous but distinct time segments, a collection of instants that denounce the intimate dimension of time in standstill: an interference between before and after, a disturbance that make sense. It is in Still Life of the 17<sup>th</sup> century that this different grammar of time is masterly embodied. In depicting the collection of transient instants with perishable items like flowers, seafood and fresh fruits (out of season) Still Life overlaps a set of items captured in the instant of existence just before decay. It is not rare that these compositions include also half empty glass of wine or sliced pieces of bread that further trigger the character of instant: as partially consumed items, these residuals actually depict and challenge the process of becoming. As pending announcements and commercials on the pieces of closing cities or the iteration of signage that discourage the use of urban furniture, these suspended urban images, in between vanishing and becoming, unambiguously point at both: the outdated character of before and potential redundancy of after (Fig. 5 and Fig. 6)

As in Vanitas, Still Life with skull, once the time of life is over and the crowd, as living body of the city, has been dissolved leaving behind only the epigraphs of abundance, the stasis crystallizes and transforms what remains into things, into objects. The emptied and obsolete citadel, deprived of life, is equated with the accumulation of objects that still retain traces of passed life. The human substance of urban vanitas is captured and its decay is suspended. The decomposition is concluded and the living matter has left only bones, the non-decom-

posable form that has reached the status of the object: if the notorious urban decay still represented a living process of transformation, although increasingly weak, then the buildings that are only facades, the squares and streets that are only pavements, are like the skeleton or the fruits in still lives, final stage that persists unchanged unable to age.

Summing up, still cities are shedding a new light on the presumed urban wealth and the unravelling power of its economic surplus demanding for a new contract of proximity, that goes far beyond the model of simple occupancy. Indeed, the subtraction of animated counterpart of urban performance unavoidably demolished certain narratives that made up our urban world and its accredited biography. Looking from the eyes of Still Life we were able to establish a pictorial relationship with the inaccessible nature of outer urban phenomena. Being far from simple depiction of urban facts, the Still city acts as a powerful thinking and experiential model.

### **Inside the Frame: the amplification of domesticity**

However, while outside tiny beings were occupying the urban scene, on the other side of window frame a whole new discovery of domesticity was taking place. Without any declination of time, in a puzzling scenario without before and after, different domestic, private and public actions were performing at any time of the day or all at the same time in a digital regime (Fig. 7).

The same friction between people and that bunch of accumulated stuff with no merit representing the gaze of urban performance, migrated now inside the domestic walls in a melting pot of daily routine. The interiorisation of the outdoor interaction and avoidance, performed at work, school, theatres and parks, imposed a thorough reconsideration of the domestic spatial matrix as one of the powerful sense-generator of our lives. Indeed, during the pandemics, lockdowns and forced immobility seemingly permitted to get into deeper relation with our domestic place.



**Fig. 7** –Puzzling domestic scenario under the digital regime during the pandemics 2020 (Photo: Domen Vinko)

Although for many the domestic shelter resulted more entrapping and less protective than outdoor, we have all sharpened the cognizance of our relationship with space in this unprecedented augmentation of inhabiting experience (Fig. 8 and Fig.9).

Beyond the intensification of liaisons re-established with the collection of things that brand our place as home, we have gained in envisaging new networks of sense where objects, their position and use design a more complex and senseful network of relations. The spring lockdown and the restrictions that followed, have emphasized how our idea of domestic space does not stop at the entrance of our homes but is rather extended outside in a network of places which we inhabit together with others, with our social infrastructure in an intimate, safe, solid and comfortable manner, at least as we do it within our inner domesticity. As a matter of fact, the relations that we establish with our living spac-

es, whether outdoor or indoor, private or public, often vanish under the pressure of daily routines, of the everyday order that we consume in the familiar economy (while taking kids to school, stop and chat in shops or back from work, etc). The current situation has actually enhanced the powerful relationship that we establish with place in all its nuances and contradictions. Indeed, the immobility regimes, whether deliberately pictorial as in *Still Life* or simply imposed one as current safety regime, reveal the political dimension of our relationship to place and placemaking (Devine-Wright et al., 2020).

Indeed, people not benefiting from larger domestic environments, comprising gardens and open-air areas, have certainly faced more difficulties to overcome restrictions in comfort and were more exposed to the spread of virus, demonstrating the direct relationship of COVID-19 and health inequalities with social inequalities and space conditions (Tinson, 2020).



Fig. 9 – Diary from quarantine: entrapping domestic scenario (Photo: Domen Vinko)

A particularly important role was played by the quality of built environment available for community of neighbourhood, such as inner courtyard gardens, accessibility to roof terraced areas and other open-air facilities: in other words, the entire set of all those common and social spaces that act as the nearest extension of our inner domestic space and improve our well-being by overcoming and amortising the space limitations of private space. Indeed, according to classic theories the inside and the outside are not isolated entities but a meaningful set of connections, understood as a foundational dimension of place-making (Alexander et al., 1977). The ground-breaking obstruction of the inside-outside dialectics, caused by current arrest, offers a unique opportunity to study how our place attachment is generated, but also to understand its counterpart, the anatomy of interference as a momentous also in terms of sense-generating relationship.

Many different, often contradictory stories are circulating and depicting home-experiences: from places of re-experiencing the family in safety and calm, to the opposite, obstructive environment of psychological and physical oppression, but also stress-generating machines driven by overwhelming digital surveillance. However, these new narrations of our idea of home are emerging and circulating around the globe with quite disruptive effect on the traditional normative and social practices, as well as on the political underpinnings that shaped our idea of place and place-making. The research carried out by Social Life shows that people had occasion to experience other possible uses of their place and thus rethink the organisation of spaces in parallel with the differentiation of activities and uses that lockdown imposed:

“If a lot more blocks of flats had gardens - to allow socialising in a distance ...a physical space for melding public and private space [...] I'd be thankful to be

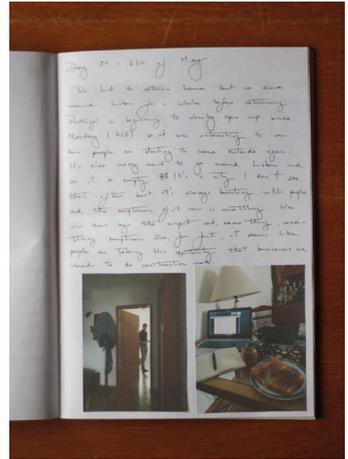
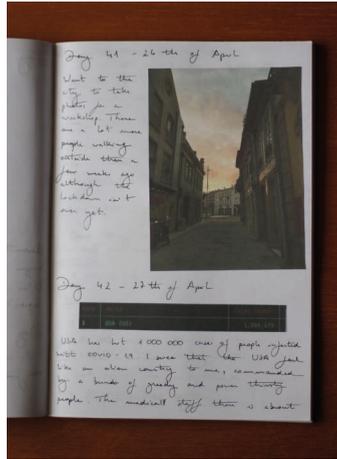
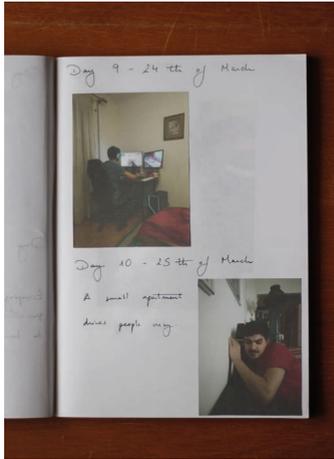
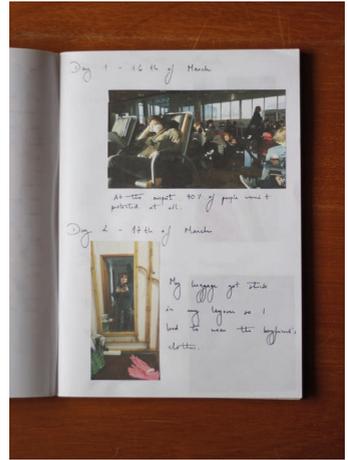
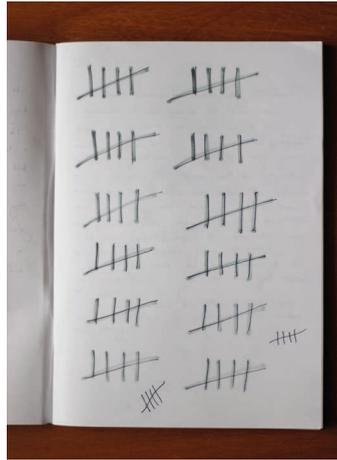
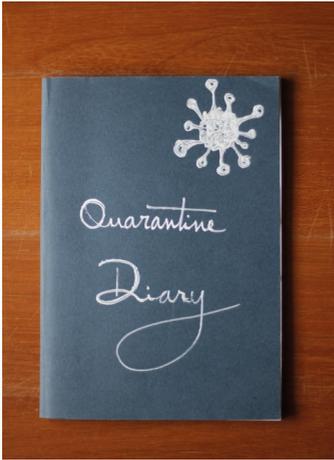


Fig. 8 –Diary from the quarantine 2020 (Photo: Carolina Silveira)

outside and stationary [...]. We would make it more adaptable; we were thinking of knocking a wall down so the kids' bedroom would be connecting to our bedroom" (Mostenau, 2020, p.6).

Now, the need of adaptability and space flexibility is rather a typical situation when there is asymmetry between the use of lived space and the capacity of space, as a resource, to respond to additional needs of habitability, between the demands that supplementary uses impose and the number of possibilities that space can carry. A capital-oriented social structure generates these frictions. One of the characteristics of capitalism is indeed to ask for (and rely on) the spontaneity of adjustment. People, as things on market, adjust and are flexibly prone to adapt to a 'new normal': after all, we accept and adapt with striking inertia and apathy to a series of new rules and means that actually affect the areas of our fundamental functioning. Even if we ignore that many people faced limitations in terms of accessibility to on-line social arena, - which makes this social logic simply asocial and unacceptable - the very idea of "spontaneous flexibility", where things can be adjusted at infinite pace and triggered by a momentum that turns from exceptional to permanent, simply ignores any cognizance of the notion that any social space is not a simple product (Bourdieu, 1985) but rather a network of relationships that absorbs things and beings, with order or disorder, in their simultaneous coexistence (Varma, 2015)<sup>9</sup>. The mediation between space and living place, between its measurable capacity and the quality of necessary relationships of coexistence within, is not extendible forever, and flexibility faces its limits in the real quantity of social substance on which the system (domestic or public) is based. This is a real illusion of infinite flexibility (Kurz, 2011)<sup>10</sup>, that should seriously reconsider our design attitude. Another significant revealing factor comes from our use of public spaces all along the duration of the emergency.

Taking into account the bright allure of human creativeness, it is rather curious to note that we were literally unable to reactivate and revitalise a large number of empty spaces, spread around the cities as dead bodies. Our infinite creativeness prone to spontaneous flexibility was simply unable to envisage these enormous dismantled blocks as resources open to new possible uses.

### **The proximity: the art of distancing**

What is our relationship with public places when they are not inhabited, consumed or lived as products (touristic, financial, commercial, residential), as spaces pervaded by certainty of the established program? Even more important, what are the urban strategies when buildings, piazzas, public places turn into empty, unused or underused assets, resulting more as potential resources rather than battlefields among us and tiny organisms, in the sake of preserving failing forms of predominant economy? As Latour points out in his recent interview for the Guardian:

"[...] COVID pandemic is not a, as many have imagined a sort of revenge of nature [...]. The history of medicine has thought us that we are living with viruses, they are inside us and they change our social behaviour until we do not get used to them [...]" (Latour, 2020).

Such statement found numerous confirmations in the scientific world, because "[...] viruses are mortal until they do not get used to us [...]" (Bergant Marušić, 2018) we cannot eject them and they do not come as an external event, like other natural calamity (extreme weather events, earthquakes, etc.). Latour insists:

"We are still to check if this moment of extraordinary withdrawal has sprung any reflection upon the possible alternative futures. For example, instead of seeing how important the other problems are, instead of shifting toward other questions of social justice, environmental crisis, etc. on new awareness of what really matters, this emergency is seemingly

enforcing the focus again on economic crisis. Which is really weird because economic is just one of many ways of deciding what matters, so we still persist on one narrow vision, producing and selling is only one of many ways of designing and maintaining our life" (Latour, 2020).

Will we be able at all to see the Earth as our inner resource asking for new art of inhabiting with the extended community of living beings rather than just as a silo to occupy? On the other side, the overwhelming proliferation of design aerobics with solutions that envisage additional flexibility of spaces, adapted to physical distance, by rethinking the idea of proximity on one side and intimacy on the other, are a striking proof that our relation with space is still limited within the notion of final product, although infinitely flexible and adaptable, rather than of resource, as an inner, although limited, carrier of possibilities, dependences and interactions.

Here is worth mentioning that the majority of the citizens-driven local actions, targeting innovative urban solutions to mitigate restrictions caused by the emergency could be defined more as tiny urbanism - similarly to the Miyawaki tiny forest approach - consisting in small-scale interventions driven by local creative co-produced actions. The more disruptive active engagement, intended in traditional form of right-to-the-city practiced in social interactions, assembly, gatherings, has been re-structured in a multitude of 'tiny actions' distinctly focused on envisioning additional uses for residual spatial and social substances: whether spatially by occupying areas free of traffic, by greening and re-arranging forgotten plots of land, or socially, by activating networks of solidarity and support. However, the key driving factor in all practices turned to be the re-establishment of some sort of proximity, its rehabilitation, rather than the additional elaborations of distancing as its mitigation. These social as well as spatial smuggling actions, do not hold any disruptive character of building and demolishing, but are

emerging as tiny expressions of what characterizes the most intimate dimension of our 'art of living with' rather than the 'art of building against or for'. Such smugglings are acting as residuals of political resistance, once performed in social body of crowd, able now to reactivate the potentials of space intended as resource that calls for its cultivation. Rather than seeing it as a final product where there is nothing to add or simply as piece of land supply prone to its infinite occupancy and exploitation, these cultivation actions made a radical shift from a logic of choice to a logic of care. They are explicitly calling for a new relation between knowledge and action, risk and responsibility, which turns to be particularly important when dealing with uncertainty and complex situations (Funtowich and Strand, 2011). These re-considerations of space based on re-arrangements that chase proximity, actually act as a counterpart to a big scale omni comprehensive urban strategies and design innovations that rely on infinite interpretations of flexibility and its declinations in physical distancing techniques.

However, flexibility has been intertwining ambivalently with proximity for decades now. Smart workers adapt to work everywhere and frequency of always new emergencies is systematically dismantling traditional relationships between space and time almost in every aspect of our lives. The 'flexible man' (Sennet, 1999)<sup>11</sup>, the smart man is in profound crisis because of dismantlement of its inherited relationship that links the work to the related community, with its shared spaces and the cycles of repose and production. The disappearance of the traditional geography of work, and sociality in general, has affected the traditional notion of proximity already for decades, already before the emergence of COVID-19 that utterly exposed it, with remarkable honesty.

Smart worker, smart student, smart society, by working, studying, socialising, erected in front of a monitor, has aligned everything to the vertical po-

sition of spectator under the authority and surveillance of the flexible eye that operates at distance. The socially and physically distant mass has forgotten its body, transforming itself into a dispersed and distanced public (Brichenti, 2010, p. 73). The urban crowd, the last bulwark of sensible world, where the clashing of body to body reveals how the world performs, is now riskily deactivated. For the understanding of the experiential dynamics driving the mechanism of proximity, the investigation on the nature of touch, in reflection of Agamben, results useful. Following Aristotle, the touch would be the only sense that does not operate upon a medium (metaxy): hearing depends on the air, which, moved by sound body, strikes the ear; the medium of the sight is diaphanous, which illuminated by colour acts on vision (Keele, 1955, p. 384); whereas with the touch we perceive the tangible not because of the medium that exerts an action on us, but because we perceived it together - within the medium. This medium is not external to us, is within us, is our own flesh, that simultaneously while touching, is moved and touched: “[...] in contact we touch our own sensitivity, we are affected by our own receptivity” (Agamben, 2021). By touching each other, clashing against things and bodies, we make, above all, the experience of ourselves. And this is exactly what occurs in isolation: we do not contemplate just our distance from others, but above all the distances within ourselves (Stan, 2020).

This is the reason why the ambivalent nature of crowd is possible: being part of a crowd may encompass isolation, as in *flânerie*, as well as to be lost in a crowd may embody participation, as in public gatherings. Regardless of the separateness or proximity, exclusion or inclusion, considered in terms of measurable spatial or social distancing, the determining factor of being in contact is not only the experience of other, but the experience of ourselves. Paradoxically, proximity turns to be the art of distance adjustments made by our own flesh; and the prac-

tise of co-existence, out of any mediation, protocol, norm, or measure, is art of calibrating our own receptivity, within the shared experiential dimension of living-together<sup>12</sup>.

It is worth reminding that the World Health Organisation in spring 2020, probably with the aim to preserve the proximity, suggested to use the expression of physical distancing rather than the one on social distancing, which actually may endure isolation rather than protection. We could indeed count on, as WHO indicates, the advancement of technology and keep connected socially otherwise. While this might save us as social beings, even though it is still hard to imagine us as community of physically inert individuals, it paradoxically strikes even harder upon the assumption that people do need physical places to get in relation, to clash upon the world to reveal it as sensible, and that our environments do determine our sociality. To exclude the extended environment, whether built or natural, signifies that we stress again the presumption that we are and can be separated from any outer nature. It presumes that our idea of habitability may exclude the relation with others, neglecting again that the co-production of habit is possible only if co-designed with the extended community of living beings, although we are product of our environment and it impacts us as a major factor of change.

On the opposite, all our future will be designed around the idea of proximity, not only and not so much among humans, but on the art of living next to the other living beings that simultaneously co habit and co-produce our common playground. As in *Still Life* the emphasis will be on the “[...] *techné*, that is the art itself [...]”. The disenchantment begins when things stand one next to the other, simultaneously, when there is no front that impedes the vision of what stands behind.

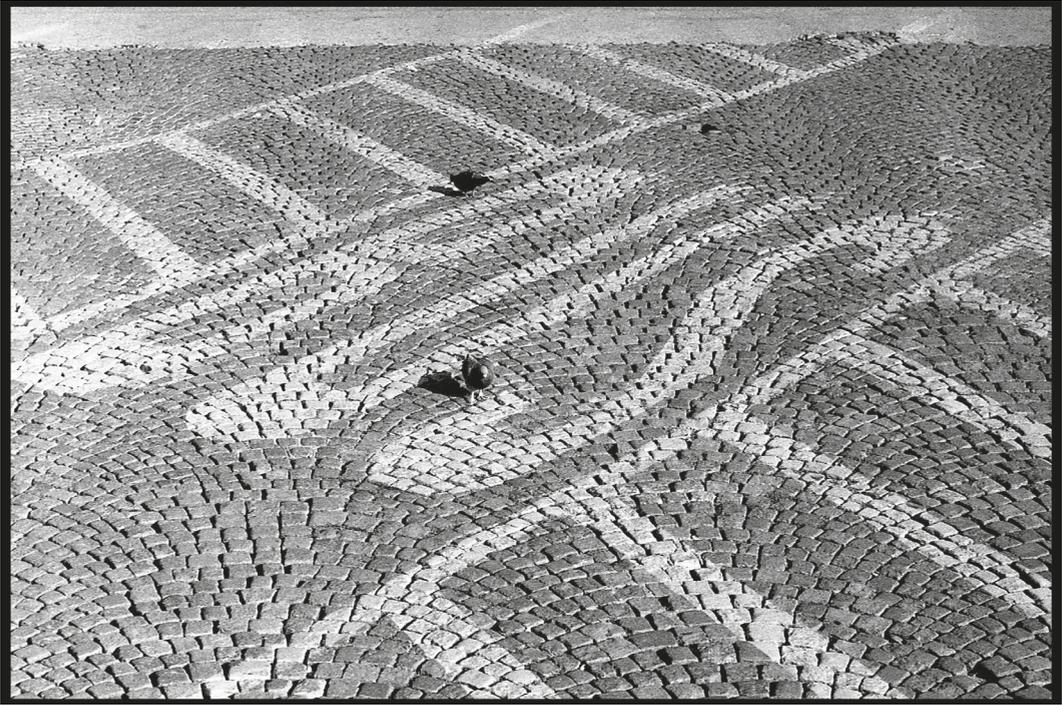


Fig. 10 – Piran 2020 (Photo: Aljaž Lavrič)

## Conclusions

Buildings, squares, streets, parks and tufts of grass do not cease to be pieces of the city, grey and green, fragments of culture and nature, but seen now, emptied and out of sense, one next to the other in standstill, questions both: their ordinary functionality and extraordinary flexibility, opening to a further space of meaning to be gained. For an instant all these pieces of the city are no longer part of a total, of an order that must function. Becoming pieces of the daily inertia, as an *outil* deposited on the table, extracted from a mechanical spatial totality, they do not function at all, they are unassimilable and unthinkable as they were, inviting us to rethink, to discover what is still thinkable. The imposed stasis, revealed as powerful political tool, has disactivated urban space and has made possible a new visible knowledge of urban facts. For the first time the urban machine has stopped as in a crystallized im-

age and the enigma of the magnificent urban conglomerate has been dissolved, giving us the unprecedented opportunity to see its composition in which everything, however marginal, poor, despised, alive or dead, organic or non-organic, can now claim out its non-belonging to a constituted urban order and emancipate its difference, redesigning the net of new proximities even those that are not proper.

Anyways, once ceased the wonder of the standstill and the scandal of the invasion, the habit of seeing and thinking these variable pieces of the wider, invisible and unthinkable, set of urban conglomerates as legitimately inhabiting their own space within our common life will hopefully persist: perhaps the pictorial and artistic spirit of nature will finally invade the cultural body of city, from margins to the centre at such stage that it will represent its incarnation, literally acting in contact, within its own urban flesh? And the spirit of place, the *Genius Loci*,

far of being expression of some cultural or natural, pristine or eternal nature of things, will return to be again a question of *techné*, a purely technical and artistic artefact, made up by all possible proximities that co-existence of different species can reciprocally enact; cherished not because of their functional, utilitarian value—that is, their usefulness—but studied and loved them as the scene, the stage, of their fate.

“Thus, there is in the life of a collector a dialectical tension between the poles of disorder and order. Naturally, his existence is tied to many other things as well: to a very mysterious relationship to ownership (something about which we shall have more to say later); also, to a relationship to objects which does not emphasize their functional, utilitarian value—that is, their usefulness—but studies and loves them as the scene, the stage, of their fate” (Benjamin, 1968, p. 486).

## Endnotes

<sup>1</sup>“In German and English ‘natura morta’ has another name that is far more beautiful and correct. This name is *Still leben* and Still Life: *vita silenziosa* (silent life). It refers to a painting, in fact, which represents the silent life of objects and things, a calm life, without sound or movement, an existence that expresses itself by means of volume, form and plasticity. In reality, the objects, the fruit, the leaves are motionless but could be moved by the human hand or by the wind. Still Life represents things that are not alive in the sense of movement and noise but are connected to the life of humans, animals and plants; these things are of this earth, which breathes life intensively and is filled with noise and movement”, (De Chirico, 2008, pp 476). translation by the authors.

<sup>2</sup>Stoichita made a thorough insight on the status of painting as an object, as a very recent acquisition that relates to a new form of artistic fruition of art, more aesthetic and ornamental, less mystic and celebrative. His inspection addressed the meaning of the frame, referring for example to the provocative performance of Gijbbrechts in 1675 that was depicting the back of a painting.

<sup>3</sup>Edward Hopper is often cited as precursor in depicting the current pandemic urban scenario, referring to his contribution in the early 20<sup>th</sup> century on the loneliness of humans in social contexts. Although Hopper often underlined the excessive stress put by the critics on his “loneliness”, his paintings clearly reflect the distance of individuals in spaces. Matthew Baigell considered him the painter of those unable to find a position in society, those who had invisible barriers with others.

<sup>4</sup>“Vous petites femmes qui devenez grosses, ne regardez pas le fruit peint qui paraît ressembler à la vie. Afin que votre œil insensé ne tourmente pas votre cœur, et que ne naisse de cela une idée pour le fœtus. Parce que la vision de cet art doit rapidement toucher le désir de l’âme.” Translation by authors.

<sup>5</sup>Translation by authors.

<sup>6</sup>In the words of Stoichita, the inanimate object passes from parergon to ergon. From the edge of the scene, as outline and embellishment, the still life enters the centre of the scene ready to play the leading role. In Still Life as in Landscape, as modern pictorial genre, margins and backgrounds represent two fundamental instants of the demolition of limits of pictorial.

<sup>7</sup>Bryson relies on the idea that, differently from other painting subjects, Still Life represents the “world minus its narrative”, thus the pure composition of objects as per their essence.

<sup>8</sup>“Undoubtedly, the immense production of Still Life paintings during the 17th century, is an indication of the imminent crisis of the religious, celebratory, representative function of art, indeed of the anthropomorphic and anthropocentric conception that supported the historical and allegorical function [...] It could be said that Still Life of the 17<sup>th</sup> century, and precisely because of the remote and forgotten religious and allegorical implications, heralds the era of ‘commodity fetishism’”. Translation by authors.

<sup>9</sup>Warma recalls the lessons of Le Febvre on the present wrong use of ‘social distance’: he investigates the role played by technology during the COVID-19 emergency in substituting the traditional physical social space in urban contexts.

<sup>10</sup>Kurz stresses on the unfulfilled promise that capitalism is capable of self-regulation and adaptation. The author also insists on the sick tendency of the system to impose more and more work as a recovery solution, that has clear and serious effects on the daily life and use of space.

<sup>11</sup>The basic, fundamental idea of Sennet on flexibility is that its pursuit has generated new structures of power and control, rather than created the conditions to set us free. In his theory three conditions have contributed to

the setting of these structures, namely the discontinuing reinvention of institutions, the flexible specialization of products and the concentration of power without centralization of power.

<sup>12</sup>Roland Barthes formulated his lectures, *How to Live Together*, around a question: “At what distance should I keep myself from others in order to build with them a sociability without alienation and a solitude without exile?” (Bert, 2002, p.1). Barthes speaks of ‘living-together’ (*i.e.*, *vivre-ensemble*) referring to adjustments of distance rather than of excludability.

## Credentials

The pictures included in the article have been given for courtesy of the School of Art, University of Nova Gorica, <http://www.ung.si/en/study/school-of-arts/> , <http://www.ung.si/en/study/school-of-arts/>.

The subjects of the photos are scenes made by students for their homework assignments during the lockdown.

## References

- Agamben G. 2021, *Filosofia del contatto*, Una Voce, Rubrica di Giorgio Agamben, Quodlibet. URL <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-filosofia-del-contatto> (3/21).
- Alexander C., Ishikawa S., Silverstein M. 1977, *A pattern language: towns, buildings, construction*. Oxford University Press, New York.
- Argan G.C. 1965, *L'Europa delle Capitali*. 1600-1700, SKIRA, Milan.
- Bert J.F. 2002, Roland Barthes, *Comment vivre ensemble, cours et séminaire au collège de France (1976-1977)*, *Le Portique (en Ligne)*, 10, : <http://journals.openedition.org/leportique/673> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/leportique.673>
- Benjamin W. 1968, *Unpacking My Library: A Talk about Book Collecting*, in: Arendt H. (Ed.), Zohn, H. (Tran.), *Illuminations: Essays and Reflections*, Mariner Books, Houghton Mifflin Harcourt, Boston and New York, pp. 59-68.
- Bergant Marušič M. 2018. *Najbolj smrtni sotisti, ki se na človeka (še) niso prilagodili*, Gea 4.
- Bloch E. 1930, *Spuren*, Ed. Paul Cassirer, Berlin.
- Bourdieu P. 1985, *The Social Space and the Genesis of Groups*, *Theory Soc.* 14, pp. 723-744.
- Brighenti A.M. 2010, *Visibility in Social Theory and Social Research*, Palgrave Macmillan UK, London, <https://doi.org/10.1057/9780230282056> .
- Bryson, N. 1990, *Looking at the overlooked: four essays on still life painting*, Essays in art and culture. Reaktion Books, London.
- Coccia E. 2020, *Astrologia del Futuro*, Flash Art 53, <https://flash---art.it/article/emanuele-coccia-astrologia-del-futuro/>, (1/21).

- Hech M.C. 1998, *De la description des natures mortes à l'appréciation d'un genre dans la première moitié du XVIIe siècle*, in Recht R. (ed.), *Le texte de l'œuvre d'art: la description*, Presses Universitaires de Strasbourg, Dijon, pp. 57-69.
- Chirico G. (2008), *Scritti/1 (1911-1945). Romanzi e Scritti critici e teorici*, Cortellessa A. (Ed.), Milan, pp. 476-480
- Devine-Wright P., Pinto de Carvalho L., Di Masso A., Lewicka M., Manzo L., Williams D.R. 2020, "Re-placed" - *Reconsidering relationships with place and lessons from a pandemic*. *J. Environ. Psychol.* 72, <https://doi.org/10.1016/j.jenvp.2020.101514>
- Fabbri P. 2001, *La vita profonda delle nature morte*, in Weirmair P. (Ed.), *La natura della natura morta*, Electa, Turin.
- Gombrich E.H. 1961, *Tradition and Expression in Western Still Life*, *Burlingt. Mag.* 103, pp. 175-180.
- Keele K.D. 1955, *Leonardo Da Vinci on Vision*, *Proc. R. Soc. Med.* 48, pp. 384-390. <https://doi.org/10.1177/003591575504800512>.
- Kurz R. 2011, *Vies et mort du capitalisme chroniques de la crise*, Nouvelles Editions Lignes, Paris and Lignes.
- Latour B. 2020, *This is a global catastrophe that has come from within*, interviews by J. Watts, *the Guardian*, (1/2021)
- Mostenau O. 2020, *Quality of Life at Home. Exploring people's perceptions of where they live before and during lockdown*, Quality of Life Foundation, UK.
- Sennett R. 1999, *The corrosion of character: the personal consequences of work in the new capitalism*, 1. publ. as a Norton paperback. ed. Norton, New York, NY.
- Stan C. 2020, *Between Us, History of Social Distance*, The Point, <https://thepointmag.com/examined-life/between-us/> (1/2021)
- Stoichita V.I. 2004, *L'invenzione del quadro*, Il Saggiatore, Milan.
- Tinson A. 2020, *Overcrowding is highest for those with low incomes*, The Health Foundation, <https://www.health.org.uk/news-and-comment/charts-and-infographics/overcrowding-is-highest-for-those-with-low-incomes> (2/21).
- Varma S. 2015, *A Space for the Space*, *Theorist. Econ. Polit. Wkly.* 55, pp. 7-8.
- Vertuani V. 2009, *Natura Morta. La rappresentazione del non umano*, PhD dissertation, Univ. Ca' Foscari, Venice.

# Il paesaggio del turismo oltre il COVID-19: prospettive per una Firenze resiliente

**Elena Tarsi**

Centro de Estudos Sociais, Universidade de Coimbra  
elenatarsi@ces.uc.pt

**Massimo Carta**

DIDA, Università di Firenze  
massimo.cart@unifi.it

## Abstract

*The anti-contagion measures linked to the COVID-19 health emergency, implemented by many national governments, have had a devastating impact on the tourism industry, highlighting the fragility of a system that, while producing enormous profits, transforms deeply places, their resilience capacity and inhabitants' and visitors' perception. The contribution reflects on the case of Florence and on the progressive tourist specialization of its historic center, presenting a balance of the policies adopted and putting forward some perspectives for a renewed strategy that goes beyond post-COVID-19. The unprecedented landscape of a deserted center, experienced at the end of the lockdown, is the mirror of a void of meaning, of a break in the relationship between urban fabric and the social body of the city, determined in years of specialization towards mass tourism. The proposed strategy is to invest in a more resilient system based on a renewed residency as rebalancing factor and a reinforced relationship between the metropolitan city and the historic center as agenda for a new functional, economic and social mix.*

## Keywords

*Overturism, Specialization, Resilience*

## Abstract

Le misure anti-contagio legate all'emergenza sanitaria da COVID-19 decise da molti governi nazionali, hanno avuto un impatto devastante sull'industria del turismo, mettendo in luce con estrema chiarezza la fragilità di un sistema che, pur producendo enormi profitti, trasforma profondamente i luoghi interessati, la percezione che ne hanno abitanti e visitatori e la loro capacità di resilienza. Il contributo riflette sul caso di Firenze e sulla progressiva specializzazione turistica del suo centro storico, presentando un bilancio delle politiche adottate fino ad oggi e avanzando alcune prospettive per una rinnovata strategia che vada oltre il post-COVID-19. L'inedito paesaggio di un centro deserto, sperimentato alla fine del lockdown, è lo specchio di un vuoto di senso, di una cesura nella relazione tra tessuti urbani e corpo sociale della città, determinatosi negli anni della specializzazione verso un turismo di massa. La strategia proposta è quella di investire in un sistema più resiliente che abbia nella rinnovata residenzialità un fattore di riequilibrio e nella rinforzata relazione tra città metropolitana e centro storico una leva di azione per una nuova mixité funzionale, economica e sociale.

## Parole chiave

Overturism, Specializzazione, Resilienza

### **Premessa: il senso dello spazio liberato**

I primi di maggio 2020, quando più o meno timidamente, con il permesso delle autorità sanitarie, riprendevamo possesso della nostra libertà di circolazione all'interno del territorio comunale, Firenze offriva giornate meravigliose. Chi si sia trovato, come noi, a percorrere allora le vie del centro storico ha avuto la possibilità di sperimentare qualcosa di completamente inedito. Sensazioni totalizzanti eppure discordanti legate alla pressoché completa assenza di vita. Da un lato percezioni uniche e fino a quel momento ignorate dello spazio costruito, improvvisamente protagonista solitario della scena, con cui si definivano, passo dopo passo, nuove relazioni di soggezione e di conquista. La possibilità di comprensione, scevra da intromissioni, dei rapporti volumetrici e della relazione tra vuoti e pieni, l'impressionante protagonismo dei materiali costruttivi nel definire non solo l'edificio ma il carattere dello spazio circostante e dei tessuti urbani.

L'esperienza, particolarmente intensa per noi, può essere assimilabile a quella di esploratori di un luogo incontaminato, in cui ciò che colpisce i nostri sensi è l'insieme del luogo che si rivela e allo stesso tempo la miriade di piccoli dettagli che lo compongono. Un'esperienza inebriante.

D'altro canto, tutt'altro che inebriante, la improvvisabile di confrontarsi con l'assenza, con il silenzio,

con la mancanza di vita che tramutava uno spazio urbano, erede di secoli di brulicante vivacità, in uno scenario da film o da parco dei divertimenti: esanime e fittizio alla fine dei giochi. Questo vuoto acquisiva i contorni di un vuoto di senso e di centralità non appena si confrontava con altre zone della città, meno centrali, i cui spazi pubblici al contrario erano stati presi d'assalto dai residenti desiderosi di riappropriarsi della loro libertà e dei loro quartieri.

Questa esperienza ha rafforzato in noi l'urgenza di riflettere sul ruolo della città storica entro il sistema metropolitano, del suo paesaggio, dei suoi simboli nella costruzione della comunità locale insediata, dei suoi valori culturali, della sua cultura democratica, della visione del passato, del presente e del futuro di cui la città storica è portatrice.

Una riflessione che non può fare a meno di constatare, nel caso di Firenze, un netto scollamento tra il centro storico e le altre aree della città, provocato da anni di politiche orientate al massimo sfruttamento del patrimonio materiale e immateriale all'interno dell'industria turistica massificata, politiche figlie di una visione meramente utilitaristica del patrimonio storico, dichiarata dall'attuale amministrazione in continuità con le precedenti, in più occasioni<sup>1</sup>.

Al di là della evidente situazione di stallo, sulla quale gravano le pesanti incognite sul futuro, occorre restituire al ragionamento sul centro storico una qual-



Fig. 1 – Piazza San Giovanni deserta (Foto di Massimo Carta)

che prospettiva urbanistica che vada oltre l'emergenza e che delinei scenari maggiormente capaci di resilienza.

L'etimologia della parola 'crisi' deriva dal greco *kri-no* che significa valutare, discernere. Intrinseca alla crisi è l'opportunità di cambiamento. Secondo alcuni storici, (che seguono la teoria di Friedell, 1927), le basi per ciò che è universalmente noto con il nome di Rinascimento, che ha reso Firenze la capitale culturale e artistica dell'Occidente per secoli, sono state gettate nel periodo che ha seguito la peste del 1348, che ha ridotto ad un terzo la popolazione di Firenze (da 100 mila a 40 mila). La peste nera infatti, secondo Friedell, causò la crisi delle concezioni medievali di uomo e di universo, scuotendo le certezze della fede che avevano dominato fino ad allora. Le ricchezze della città inoltre, finirono per concentrarsi in poche mani permettendo l'investimento di grandi somme nel nascente sistema bancario e nelle opere d'arte e di architettura.

Anche dal punto di vista spaziale, la contrazione della popolazione favorì la permanenza di campi e spazi di verde all'interno delle mura che non furono occupati dalle costruzioni fino al pieno XIX secolo (Gualtieri, 2016).

Allo stesso modo, tanto si è detto e sperato, nel dramma generale, sulle possibili conseguenze positive di questa pandemia: un ipotetico e desiderabile cambio di rotta relativo al rapporto con l'ambiente, una mobilità più sostenibile all'interno delle aree urbane, un'economia meno speculativa e più resiliente, per citarne alcune. È ancora presto per fare un bilancio, ma è invece urgente contribuire alla definizione di nuove strategie. Con l'obiettivo di sviluppare le riflessioni in premessa, svolte a caldo, abbiamo organizzato questo contributo come segue:

- nella sezione seconda, si ricostruisce il quadro del dibattito a livello internazionale sul turismo di massa e sul suo impatto sui territori, in par-



Fig. 2 – Turismo pre-covid in Piazza della Signoria (Foto di Massimo Carta)

ticolare nelle aree urbane storiche classificate dall'UNESCO patrimonio dell'umanità;

- nella sezione terza si presenta una disamina dei problemi del modello specializzato del centro storico di Firenze, sottolineati dalla improvvisa interruzione dei flussi turistici interni e internazionali a causa dell'emergenza sanitaria;
- nella parte conclusiva, infine, partendo da un esame (parziale, necessariamente) del dibattito locale scaturito a seguito della crisi turistica e le proposte avanzate a caldo per rispondere alle criticità prodotte, tentiamo di delineare alcune prospettive auspicabili, dal punto di vista della disciplina urbanistica, per tentare di invertire la tendenza e iniziare a ragionare su una città maggiormente resiliente.

### **Fragilità ed eternalità dell'industria del turismo di massa**

Quella del turismo è stata descritta come la più importante industria del XXI secolo (D'Eramo, 2017) e paragonata all'industria "estrattiva" (Choay, 1992). L'industria turistica è infatti sviluppata a livello mondiale, con l'emergere progressivo di operatori di diverso tipo, seguendo una freccia tipica di altre attività economiche in regime neoliberista. Infrastrutture sempre più efficienti per la movimentazione dei turisti sono state realizzate dove le condizioni di mercato e politiche locali lo hanno consentito: aeroporti, porti, reti autostradali, reti ferroviarie. L'emergere di vettori aerei *low cost*, l'affermarsi del crocierismo in molti continenti, la progressiva diffusione di piattaforme digitali di locazione immobiliare e di forniture di servizi al turista, la standardizzazione dell'esperienza del viaggio turistico, la semplificazione in termini valutari e doganali, la facilitazione dell'ottenimento di visti turistici, la diffusione delle

valute elettroniche, tutto ciò e molto altro ha creato una economia globale impressionante. In questo sistema, alcune città e territori, spesso serviti da uno o più *hub* turistici, si ritrovano nodi di una rete internazionale e globale di percorsi turistici che muove miliardi di persone.

Il PIL dei paesi Europei dipende dal turismo (tra impatto diretto, indiretto e indotto) in percentuali che vanno dall'8 al 20% (dati del 2017: WTTC, 2018). In Italia il contributo del turismo all'economia è del 13%. Come tutte le industrie, oltre a produrre sviluppo economico e posti di lavoro<sup>2</sup>, anche quella del turismo di massa produce delle esternalità negative sia dal punto di vista ambientale che degli impatti su territori e paesaggi. Il tema della trasformazione e dei cambiamenti di percezione del territorio e del paesaggio, legati allo sviluppo dell'industria turistica è un tema da tempo molto indagato, sia in Italia che all'estero, incluso il dibattito sugli effetti del turismo di massa sulle cosiddette 'città d'arte' e più in generale su quelle città che per diversi motivi diventano mete principali del turismo internazionale e devono quindi fare i conti con gli impatti di una presenza sempre maggiore di turisti.

Attraverso l'introduzione di nuovi concetti, molto spesso caratterizzati da neologismi che sottolineano il carattere inedito di questo fenomeno, la letteratura internazionale ha tentato di fornire dei quadri interpretativi unitari che potessero aiutare nella lettura degli impatti del turismo di massa (Postma and Schmuecker, 2017; Decroly and Diekmann, 2018). In primis il concetto di *overturism*, che ha sempre di più assunto il ruolo di descrivere i *side-effects* dell'industria turistica e che ha avuto il merito di porre nuovamente l'attenzione sulle conseguenze negative di una sua crescita incontrollata (Erschbamber et al., 2018; Koens et al., 2018; Dodds and Butler, 2019; Capocchi et al., 2019). Nonostante ciò, per la natura del fenomeno, multidimensionale e complessa, anche il concetto di *overturism* è rimasto non chiaramente definito e forse, come suggerito da Koens et al.

(2018), sarebbe opportuno togliergli centralità in favore di terminologie più neutre come *visitor pressure*, *carrying capacity* e *levels of acceptable change*.

A seguire, il termine *turistification* (Sequera and Nofre, 2018) si è affiancato al fenomeno già noto di *gentrification*, per descrivere i processi di trasformazione causati dalla specializzazione turistica di alcune aree urbane (Slater, 2009; Cocola-Gant, 2016; Gravari-Barbas and Guinand, 2017; Gotham, 2018). *Airbnbzation* (Wachsmuth and Weisler, 2018; Picascia et al., 2019; Guttentag, 2019) e *foodification*, (Gravari-Barbas and Guinand, 2017; Loda et al., 2020) sono concetti che hanno contribuito ad investigare le trasformazioni spaziali e sociali legate rispettivamente all'aumento delle unità immobiliari destinate ad affitti turistici e il proliferare di attività di ristorazione in sostituzione di offerte commerciali maggiormente diversificate.

A questi processi si associano analisi relative alla perdita dei residenti nelle aree destinate alla specializzazione turistica, alla trasformazione dei servizi correlati alla presenza turistica, alla riduzione della quantità e della qualità dello spazio pubblico e in definitiva alla minore vivibilità dei centri urbani. Queste trasformazioni sono certamente correlate a processi di museificazione, mercificazione e spettacolarizzazione degli spazi urbani (Loda, 2010; Cocola-Gant, 2016; Gravari-Barbas and Guinand, 2017) che conducono d'altro canto e irrimediabilmente alla perdita della qualità dell'esperienza turistica (Muller Gonzales et al., 2018; Goodwin, 2017).

All'interno della letteratura internazionale troviamo poi un filone di riflessione critica relativo all'*heritage tourism*, ovvero al conflitto tra eccesso turistico e conservazione del patrimonio materiale e immateriale (Garrod and Fyall, 2000; Fiorani et al., 2019; De Luca et al. 2020). In questo ambito vi sono poi riflessioni sulle specifiche conseguenze del riconoscimento UNESCO, che sottolineano come l'aumento esponenziale del carico turistico che segue l'ammissione nelle liste del *World Heritage* corrisponda-

no trasformazioni che contraddicono gli obiettivi di tutela dell' 'etichetta' (García-Hernández, 2017; D'Erramo, 2017; Adie et al., 2019).

Infine, ma non meno importanti, le analisi che considerano la tenuta ecologica del carico turistico (UNWTO and UNEP, 2008; UNWTO, 2019; Dogru et al. 2019).

D'altro canto, alcune amministrazioni locali, accademici e agenzie internazionali hanno cominciato ad interrogarsi su quali metodi o strategie adottare per regolare o mitigare questi impatti (Erschbamer et al., 2019; UNWTO, 2019). Solo per citarne alcuni: i tentativi di regolamentazione degli alloggi gestiti attraverso la piattaforma digitale *airbnb* nelle città come Berlino o Barcellona (Aguilera et al., 2019) e il rapporto del UNWTO (2019) che indica strategie e misure per gestire la crescita del turismo. Inoltre, sono nati in molte delle città afflitte dall'*overtourism*, movimenti locali, connessi attraverso reti internazionali, che denunciano l'insostenibilità del modello e richiedono interventi urgenti (Clancy, 2019; Colomb and Novy, 2018; Nieuwland and Van Melik, 2018).

Questo quadro è il riflesso di una realtà complessa, all'interno della quale è difficile orientarsi e orientare strategie capaci di riconoscere la spinta e il desiderio di conoscenza che sono alla base dell'esperienza del viaggio e allo stesso tempo in grado di tutelare territori e beni patrimoniali materiali e immateriali oltre che la qualità dell'ambiente, della vita dei residenti e dell'esperienza turistica. Nonostante ciò quella di una gestione più sostenibile del turismo è una delle sfide importanti di questo momento storico.

### **La profezia dell'inevitabile: crisi del modello specializzato**

Nel 2018, in un articolo presentato alla conferenza nazionale della Società degli Urbanisti, abbiamo formulato alcune riflessioni sulla città metropolitana di Firenze a partire dalla evidenza della specializzazione turistica del suo centro storico, giudicandola il riflesso della mancanza di una visione strategi-

ca che andasse oltre il mero sfruttamento in termini economici del patrimonio materiale e immateriale del centro storico della città (Carta and Tarsi, 2020). All'inizio del lockdown le misure di varia natura, diffuse su scala globale, di contrasto al contagio da COVID-19 hanno concretizzato la situazione ipotizzata dall'articolo, ovvero l'arresto improvviso del flusso turistico a causa proprio di una eventuale pandemia degna di un *disaster movie*<sup>3</sup>.

Nel nostro articolo avevamo solo ipotizzato l'assenza di turisti, utilizzando in negativo i dati della presenza (in termini di entrate economiche, disponibilità di alloggi, pressione sul sistema dei trasporti, attività economiche specializzate), con il supporto di immagini di un centro storico svuotato scattate a tarda notte per riuscire a simulare una 'assenza' ritenuta paradossale, quella dei turisti, tristemente sperimentata durante il lockdown.

Quello che può essere visto come l'avveramento casuale di una previsione, in realtà consiste nel concretizzarsi, per una situazione specifica non probabile, di un rischio perfettamente tangibile e da molti paventato, legato alle problematiche intrinseche alla specializzazione turistica e all'*overtourism* viste sopra.

Nel caso di Firenze, le riflessioni a tutto tondo sulla progressiva specializzazione del centro storico come macchina turistica globalizzata sono rimaste infatti, all'interno del dibattito politico locale dell'ultimo decennio, confinate ad alcune dimensioni specifiche: (i) alle preoccupazioni di alcuni comitati (come l'Unione inquilini) che misuravano la variazione delle destinazioni d'uso; (ii) alla preoccupazione (apparsa a tratti come snob ed elitaria) di una 'volgarizzazione' del centro in termini estetici; (iii) al disturbo provocato dalla 'movida' serale nelle vie del centro più interessate alla presenza di locali di pubblico esercizio; (iv) alle rivendicazioni di una maggiore libertà di accesso al centro (ZTL sì o ZTL no, pedonalizzazioni improvvisate, traiettorie di mezzi del servizio di trasporto pubblico locale TPL, etc).

In realtà, molti intellettuali (ad esempio alcune voci del laboratorio politico PerUn'altra città), poco ascoltati, hanno segnalato la deriva di una politica che non ha saputo governare tendenze chiaramente leggibili, alcune tra le quali (la dinamica resa evidente da *airbnb*, per citare la più nota) hanno preso piede nella più totale inerzia degli Enti, che solo tardi hanno cercato di porvi rimedio.

Il ricorso, nel nostro articolo del 2019, alla descrizione di uno scenario in cui improvvisamente la città di Firenze si sarebbe trovata a rinunciare alla presenza di più di 10 milioni di turisti all'anno, era funzionale a mettere in luce prima di tutto come l'economia cittadina fosse sempre più esposta ai rischi dell'iper-specializzazione turistica. Avevamo stimato una perdita economica di 2 miliardi di euro all'anno, divisa secondo i diversi comparti: alloggio (37,4%), ristorazione (14,9%), beni e servizi (11,4%) e vestiario e accessori (11%). Non avevamo però considerato gli impatti che i mancati introiti della tassa di soggiorno avrebbero avuto sulla tenuta dei servizi erogati dal comune. La politica fiscale infatti è ormai da lungo tempo in larga parte debitrice dell'apporto indiretto del turismo a favore di tassazioni molto agevolate in relazione a città demograficamente simili ma che possono contare in maniera minore sulla capacità di richiamo turistico del proprio patrimonio artistico e culturale<sup>4</sup>. Questo è stato uno degli aspetti di maggiore fragilità evidenziati dall'emergenza sanitaria. Una delle città più ricche d'Italia si è trovata a dover chiedere 'solidarietà internazionale' come dopo il disastro causato dall'alluvione del 1966 (vedasi a questo proposito La Nazione 2020). Ma come ad oggi è possibile mettere in sicurezza città e territori rispetto ad eventuali disastri ambientali, è altrettanto necessario adottare strategie che rendano le comunità locali maggiormente preparate a reagire agli shock dell'industria turistica.

Come aspetto non meno critico, avevamo sottolineato gli effetti che questa mono-specializzazione aveva prodotto sul paesaggio urbano più pregiato,

quello del centro UNESCO. Questa strategia di massimo sfruttamento turistico rischia infatti di avere ripercussioni relative alla qualità di un patrimonio urbano riconosciuto universalmente. Se è vero che l'esistenza e l'integrità architettonica del patrimonio edilizio del centro storico di Firenze non possono essere considerati a rischio nel medio periodo, è altrettanto vero che la progressiva desertificazione residenziale e la mono-funzionalità turistica rischiano di snaturare e danneggiare gli edifici storici, protetti dal regolamento UNESCO, intesi nel loro significato storico-testimoniale. Cambiando infatti la natura e l'uso di alcuni immobili non è possibile mantenerne la forma e la qualità legandole alla cultura che li ha prodotti.

Gli interventi sulla distribuzione interna degli edifici ai fini della ricettività turistica, ad esempio, sono in misura crescente evidenti anche dall'esterno, specialmente per la necessaria collocazione di impianti e apparati tecnologici. A questi aggiungiamo interventi più invasivi nello spazio pubblico: insegne, cartellonistica, attrezzature provvisorie e rimovibili, arredi urbani, *dehors*, legati alla specializzazione delle attività economiche.

Quello della perdita delle attività economiche diversificate all'interno del centro storico era un rischio paventato già nel 2016 dal Piano di gestione dell'UNESCO per il Centro storico di Firenze (Comune di Firenze, 2016) che metteva in guardia rispetto alla conseguente perdita dell'autenticità del patrimonio culturale. A seguito del documento programmatico, però, venivano poi varate misure ("Misure per la protezione del Centro storico UNESCO", approvato 27 aprile 2017, delibera n. 58/2018) che definiscono soprattutto limitazioni alle imprese di ristorazione e ad alcune tipologie di attività non alimentari.

È evidente che le limitazioni non sono sufficienti all'interno di un'economia di mercato; per garantire che alcune tipologie di imprese (artigianato locale, giovani artisti, ecc.) rimangano presenti nel tessuto socio-economico del centro storico è necessaria

una politica di sostegno attivo di queste realtà che altrimenti soccombono rispetto ai costi elevati e alla concorrenza di attività molto più redditizie come quelle esclusivamente legate al turismo di massa.

### **Verso una Firenze (più) resiliente: riflessioni oltre il post-COVID**

Le conseguenze di questa (per alcuni auspicabilmente temporanea) assenza del turismo massificato possono darci indicazioni utili, poiché creano un terreno di sperimentazione e un ambiente urbano peculiare ed auto-evidente. Molto vivo è stato infatti il dibattito sui media nazionali e locali relativo alla crisi economica prodotta dall'interruzione improvvisa dell'industria turistica, le molte dichiarazioni anche contraddittorie su come affrontare questa nuova fase post-COVID e i tavoli di lavoro istituiti a livello locale per trovare alternative più adeguate sul breve e lungo periodo.

Il Comune di Firenze ha lanciato tempestivamente il documento *RinascereFirenze*, che era anche un invito alla cittadinanza a partecipare ad “una riflessione sulla trasformazione della città e definirne insieme obiettivi e azioni finalizzati ad avviare la migliore ripartenza possibile per Firenze e la sua comunità, integrando la nostra programmazione con nuove idee, nuove ispirazioni per i nostri comportamenti, sollecitando abitudini diverse” (Comune di Firenze, 2020, p. 6).

Il documento infatti, riconosce nel frangente storico un'occasione per pensare ad un modello di sviluppo che sappia governare la complessità cittadina e ne esalti la caratteristica di Città Resiliente perseguendo con decisione ancora maggiore gli obiettivi di sviluppo sostenibile dettati dall'Agenda 2030 dell'ONU<sup>5</sup>. La crisi prodotta dalla pandemia diventa quindi un potenziale acceleratore di quei processi di cambiamento che erano entrati a far parte da tempo nel dibattito se non già nelle agende locali.

L'analisi dei punti salienti del documento che riguardano il centro storico<sup>6</sup>, diventa in questa sede

l'opportunità di avanzare una riflessione critica su alcune contraddizioni presenti, a nostro parere, nelle strategie proposte e per dare il nostro contributo alla definizione della direzione da intraprendere verso una più sostenibile gestione non solo dell'economia turistica ma per una città più resiliente nei suoi aspetti sociali, economici ed ambientali, che sono necessariamente da leggere come profondamente connessi. Di seguito affrontiamo i punti a nostro parere sostanziali per intraprendere questo percorso di cambiamento per ciò che in particolare concerne il centro storico e la sua relazione con la città metropolitana.

### *Governare il flusso turistico*

Se non esistono più dubbi, sia nel dibattito internazionale sull'*overtourism* sia a livello locale, sulla necessità di “individuare nuovi modelli di gestione dei flussi turistici, favorendo un turismo meno fugace, più consapevole, responsabile e sostenibile basato su un rinnovato patto di convivenza tra il mondo turistico e la città” (Comune di Firenze, 2020, pp. 5-6), non è invece chiara né condivisa quale sia la strategia per raggiungere l'obiettivo. Se ci limitiamo all'ambito nazionale, possiamo riconoscere almeno due tendenze principali: da un lato quella basata sul contenimento del turismo attraverso un processo di elitizzazione (i tornelli per l'entrata proposti a Venezia, il biglietto d'ingresso per visitare Firenze, ecc.), dall'altra quella di promuovere un turismo più diffuso che contrasti l'eccessiva concentrazione dei flussi. Una buona idea sembra l'applicazione *FeelFlorence*<sup>7</sup>, attualmente in sperimentazione, che dovrebbe favorire un turismo maggiormente diffuso, aiutando il visitatore ad orientarsi nel territorio non solo comunale ma metropolitano.

Ciò che invece appare del tutto contraddittorio è che nello stesso documento in cui si riconosce l'importanza di un nuovo modello di gestione dei flussi viene dichiarato “centrale attrarre nella Città i grandi



Fig.3 – Piazza Santa Croce nei giorni successivi al lockdown (Foto di Elena Tarsi)

eventi sportivi internazionali, come nuove ed ambiziose sfide di sviluppo e di rilancio, a partire dalla collaborazione già avviata con l'Emilia Romagna per le Olimpiadi 2032 e proseguendo assieme con la candidatura per la tappa iniziale del Tour de France" (Comune di Firenze, 2020, p. 6). Non si può favorire un turismo "meno fugace" attraverso i grandi eventi. È necessario tornare a guardare alla città e al suo centro storico come organismi viventi, complessi e delicati, e non come palcoscenici privi di interessi altri dal profitto economico. Se è vero infatti che la crisi economica originata dalla pandemia ha bisogno di risposte urgenti, gli aspetti puramente economici tendono ad assumere in questo frangente una importanza strutturale e immamente, diremmo totalizzante. Questo comporta sia un restringimento degli orizzonti temporali che si ritrovano a coincidere con quelli degli strumenti di supposto controllo dei cicli economici, escludendo i tempi medio lunghi della corretta pianificazione

urbanistica, sia l'esclusione di altri orizzonti tematici o di senso. Dunque, è a nostro parere utile tentare di separare i livelli del ragionamento, o meglio tenere a mente che tutte le ipotesi di risposta alla crisi pandemica, devono essere inquadrare in una prospettiva dove i provvedimenti, le azioni, i piani, i programmi, le politiche, devono essere accordati verso la progressiva elevazione della resilienza dei sistemi, non solo economici: dei sistemi urbani, dell'approvvigionamento del cibo e delle risorse essenziali, etc. Sarebbe necessaria non solo la definizione di una visione di lungo periodo ma anche della strategia per raggiungerla e del coraggio politico per attuarla.

#### *Una ospitalità residente*

L'altro punto sul quale esiste un accordo a livello internazionale è che l'ospitalità diffusa nata con le piattaforme di *sharing economy* abbia sostanzialmente 'drogato' un mercato degli affitti e delle vendite già trasformato dalla mancanza di politiche per la casa,



Fig. 4 – Piazza San Giovanni (Foto di Massimo Carta)

di fatto escludendo i residenti a favore di investimenti maggiormente redditizi. Il centro storico di Firenze ha infatti negli ultimi 15 anni perso gradualmente residenti e servizi a loro dedicati in favore di un numero sempre maggiore di appartamenti per affitti turistici, paninoteche e negozi di souvenir. Se quindi è imprescindibile introdurre delle regolamentazioni serie al fenomeno degli affitti turistici privati (come è stato fatto con un certo successo in alcune città europee), anche per rilanciare le attività alberghiere ufficiali, ci sembra però, come già sostenevamo prima della pandemia (Carta and Tarsi, 2020), che il cuore della strategia sia di incoraggiare la residenzialità in centro. L'unica vera difesa dagli eccessi del turismo è rappresentata da "una città viva i cui vivi abitanti siano insieme anima e presidio dei luoghi" (Montanari, 2020, p. 22). Per questo è urgente non solamente disciplinare il 'fenomeno airbnb', ma è necessario definire una vera e propria politica di *housing* che sovrapponga strategie di controllo

dei prezzi del mercato con politiche attive per la casa che considerino il centro storico come parte integrante del tessuto cittadino e non come un "recinto turistico" (Carta, 2018).

Il documento *RinascitaFirenze* dichiara di voler andare in questa direzione ma cambiare il paradigma dopo anni di politiche di stampo neoliberalista sembra essere un miraggio.

Esiste poi una criticità legata agli aspetti strutturali del centro storico come la persistente inadeguatezza media degli alloggi rispetto ad alcuni standard contemporanei. La assidua attività di frazionamento e adeguamento delle unità immobiliari residenziali del centro storico per renderle funzionali al soggiorno breve, negli ultimi anni hanno provocato indubbiamente una ulteriore rigidità dell'offerta di alloggi di qualità per la residenza<sup>8</sup>. Anche i positivi provvedimenti governativi per rilanciare il comparto edilizio attraverso la ristrutturazione edilizia "green" (AA.VV., 2020), paiono meno efficaci nei centri

storici UNESCO, con le loro delicatezze, poiché sono evidenti le difficoltà di adeguamento energetico, antisismico ma anche eventualmente funzionale, in presenza di una serie di vincoli legati alla natura storica testimoniale dei contesti. Paradossalmente, se è proprio nei centri storici che occorre agire per adattare le unità immobiliari alle necessità funzionali dei residenti – accessibilità agli anziani, tagli degli alloggi, ascensori e spazi comuni, etc. – è facile invece prevedere che la maggior parte delle risorse che verranno mobilitate per l'edilizia e che potranno usufruire dei vantaggi economici, saranno al di fuori del centro storico, aggravando la dipendenza del centro da dinamiche trasformative, e apparentemente conservative, di natura speculativa. Queste problematiche sono aggravate in questa fase dalla crescente percezione della mancanza, negli alloggi disponibili entro il recinto UNESCO, di adeguati spazi aperti (tetti agibili, terrazze, balconi, logge) e verdi (giardini privati domestici o condominiali, pertinenze verdi agli edifici multifamiliari). La storica carenza di dotazioni dell'alloggio privato, dovuto alla densità della città murata e alle dinamiche edilizie recenti, è ora percepita come una difficoltà alla residenzialità: il valore dello spazio aperto domestico è tornato ad essere alto nella percezione diffusa di cosa sia benessere e sicurezza, conseguenza del periodo di confinamento vissuto con difficoltà da chi non ha avuto a disposizione spazi domestici adeguati.

Sarebbe quindi urgente definire politiche integrate che da un lato agiscano nell'attrarre residenti (anche temporanei come studenti e lavoratori) e dall'altro si impegnino per migliorare la qualità e l'accessibilità degli spazi urbani, pubblici e privati, aperti e verdi, in un'ottica di migliore vivibilità diffusa. Per quanto riguarda il primo aspetto (attrarre residenti), sono molte le possibilità, di cui si è dibattuto in seguito alla pandemia: fornire garanzie o incentivi ai proprietari che scelgano di affittare a residenti, limitare o tassare maggiormente gli affitti ad uso turistico, prevedere all'interno delle aree di riqualifi-

cazione abitazioni per le fasce sociali deboli e per gli studenti, ecc. Per quanto riguarda il secondo aspetto (cura dello spazio pubblico), la cura che deve e può essere posta nell'elevazione della qualità, accessibilità, fruibilità dei molti spazi dal carattere pubblico diffusi nel tessuto storico fiorentino, può contribuire alla vivibilità quotidiana da parte di residenti, *city users* e turisti, anche in un tentativo di convivenza e incontro. Alcune dotazioni di minime attrezzature e arredi urbani, il ridisegno intelligente di alcuni *pocket gardens* distribuiti con giudizio, la possibilità di aggungere agli standard pubblici delle minime opere di miglioramento dello spazio pubblico (come sedute integrate negli edifici, *corners* ove sia possibile sostare e riposare, spazi accoglienti per il gioco sicuro ma non confinato dei più piccoli), tutto ciò indicherebbe una crescita dell'attenzione verso dimensioni fruibili meno mercificate (Lauria, 2017).

### *Mobilità: rompere i recinti*

La specializzazione del centro storico in chiave turistica è aggravata da alcune scelte che sono state prese negli anni precedenti sul fronte del trasporto pubblico locale. L'esempio più noto è la decisione, per ricorrere alla quale si è preferito affidarsi ad un referendum cittadino, di fermare il percorso della tramvia alle porte del centro storico di Firenze, in piazza Unità. Questa decisione ha comportato che il maggiore investimento di TPL nell'area metropolitana ha programmaticamente evitato di passare dal centro storico. I bus elettrici e le altre forme di trasporto pubblico (taxi) sono del tutto inadeguate a servire il centro, per un uso quotidiano e da parte dei residenti. Questa carenza rende eccessiva la distanza da alcuni servizi essenziali che sono stati delocalizzati dal centro storico (ospedale, tribunale, università etc.): l'assenza di risorse e la possibile percezione del mezzo pubblico come rischioso, è probabile ne provochi un progressivo indebolimento.

In alcuni assi stradali fiorentini la subitanea realizzazione di piste ciclabili (in Viale Nenni, ad esem-

pio) è stata un esempio di realizzazione di un “urbanismo tattico” (Lydon et al., 2015) interessante. È infine fondamentale che la strada ritorni ad essere uno spazio pubblico misto, fluido, per quanto possibile sgombro, non specializzato al commercio e alla ristorazione. È necessario spezzare il recinto specializzato e consentire così un cambio di percezione significativo rispetto allo spazio urbano.

### *Lo spazio pubblico: dalle grandi manifestazioni verso i piccoli eventi quotidiani*

Fare del centro storico il palcoscenico di eventi eccezionali che attirano grandi masse di pubblico non contribuisce certo né alla sua protezione, né al suo rilancio. È nostra opinione che occorra cessare di ospitare i grandi eventi in centro storico a Firenze, grandi eventi sui quali la letteratura internazionale indaga con sempre maggiore precisione, facendo emergere delle conseguenze controverse (Basso, 2017). Su questo, il documento *RinascereFirenze*, come abbiamo già detto, è contraddittorio: i grandi eventi non aiutano certamente il ritorno della residenza, ma tendono ad insistere sulla mono-funzionalità turistica rendendo più difficile la residenza. Tornino in centro piccoli eventi, sempre meno straordinari e sempre più frequenti, organizzati dalle attività residenti economiche e culturali. Torni il centro storico ad essere un luogo identitario per l'area metropolitana, dove le incredibili ricchezze artistiche presenti siano accessibili ai residenti in forma gratuita. Il patrimonio andrebbe inteso come un luogo pubblico e non come fonte esclusiva di profitto (Montanari, 2020; Celata et al., 2020) per permettere di ricucire lo scollamento tra cittadini e il patrimonio artistico, culturale e identitario della città.

Al contrario, nelle politiche adottate in relazione al patrimonio e all'offerta turistica ma anche ai documenti prodotti dopo il COVID e qui analizzati, è evidente che il patrimonio venga considerato esclusivamente in termini economici. Tra le prime dichiarazioni che il sindaco di Firenze ha fatto in relazione alla cri-

si del turismo originata da COVID c'è stata addirittura l'intenzione di cartolarizzare il patrimonio pubblico per coprire le spese di ordinaria amministrazione.

### *Potenziare un commercio diversificato*

È necessario oggi attivare nuove politiche volte a “riorientare l'identità del Centro storico da una vocazione tipicamente turistica verso nuove ambiziose funzioni, riscoprendo la tradizione locale (botteghe artigiane di qualità) e valorizzando i rioni storici della città come luoghi identitari quali ad esempio l'Oltrarno, San Lorenzo, Santa Croce, Santa Maria Novella”, si legge nel documento *RinascereFirenze* (Comune di Firenze, 2020, p. 9). I mercati rionali, locali, a chilometro zero, sono i presidi rimasti di una città viva anche nel centro storico: ne sono un esempio il mercato giornaliero di Sant'Ambrogio o di Santo Spirito. Per investire nel ritorno della residenza è necessaria una “riscoperta delle piccole botteghe di vicinato” (ibidem, p. 9) che nel corso degli ultimi anni hanno inesorabilmente lasciato il posto a mini-market dai prezzi proibitivi. Il comune suggerisce anche la diffusione nel centro storico “di nuovi luoghi destinati a funzioni di innovazione, ricerca ed alta formazione, laboratori hi-tech, valorizzando il terziario avanzato” (ibidem, p. 9). Ben venga.

### **Conclusioni**

A chiusura di queste riflessioni, mentre siamo nuovamente immersi nelle misure restrittive che prolungano l'attesa di questa auspicata fase post-pandemica, ci sembra utile riassumere sinteticamente l'agenda di quelle che consideriamo le priorità urbanistiche relative al centro storico:

1. Appare quanto mai urgente definire una vera e propria politica di *housing* che consideri il centro storico parte integrante del tessuto cittadino e che ne tuteli ed incentivi la residenza;
2. Orientare la regolamentazione edilizia e urbanistica verso una maggiore capacità di rispondere alle esigenze della residenza stanziale e dei nuovi

- standard di efficienza energetica e sicurezza;
3. Migliorare la qualità e l'accessibilità degli spazi aperti e verdi, privati e pubblici, del centro storico per elevare gli standard di abitabilità e vivibilità;
  4. Potenziare l'accessibilità al centro storico dei mezzi pubblici e l'estensione delle piste ciclabili per una migliore integrazione metropolitana;
  5. Ricucire lo scollamento tra patrimonio artistico e cittadinanza: rendere i musei dei veri e propri spazi pubblici, accessibili gratuitamente ai residenti, aprendoli maggiormente al sistema scolastico ed educativo;
  6. Promuovere piccoli eventi culturali diffusi che ri-portino i residenti dell'area metropolitana a frequentare il centro storico e al contempo sostengano le professionalità locali legate all'arte e allo spettacolo, particolarmente provate dall'emergenza;
  7. Investire su un'economia circolare che metta sempre in maggiore comunicazione le produzioni a km0 attraverso il potenziamento dei mercati rionali;
  8. Incentivare la ri-conversione delle attività economiche dalla specializzazione turistica verso una maggiore attenzione alla residenza e in generale alla cittadinanza.

Ci auguriamo che nei prossimi mesi si riesca a lavorare per definire una strategia integrata, perché alla fine di questa pandemia nulla sia come prima.

### Attribuzioni

L'articolo è frutto di una riflessione comune agli autori. La redazione di § 1, 4 e 5 è di entrambi, di § 2 e 3 di Elena Tarsi.

### Riconoscimenti

Elena Tarsi ringrazia il supporto della Fundação para a Ciência e Tecnologia (DL57/2016/CP1341/CT0016).

## Note

<sup>1</sup>Basti accennare alla dichiarata volontà da parte del sindaco di impegnare gli edifici pubblici per far fronte all'assenza di liquidità nelle casse comunali determinata dal mancato incasso delle tasse di soggiorno turistiche a causa della crisi sanitaria. Vedasi a proposito Agostini, 2020.

<sup>2</sup>Secondo i dati Eurostat in Italia l'industria turistica da lavoro a 4,2 milioni di persone (Eurostat, 2019, p. 24).

<sup>3</sup>A questo proposito citiamo il film «Contagion» di Soderberg del 2015 che ipotizza proprio una pandemia e le sue conseguenze.

<sup>4</sup>Si veda il caso di Bologna (Ermini, 2020).

<sup>5</sup>“Un nuovo modello di sviluppo sociale ed economico della città che tenga insieme le vocazioni più tipicamente culturali, artistiche, turistiche, industriali e manifatturiere con nuove o rinnovate funzioni verso un profilo marcato di smart city, all'interno del quale botteghe artigiane, moderna capacità imprenditoriale, infrastrutture di collegamento e di sostegno alle imprese, spazi per formazione professionale, universitaria e post universitaria, turismo selezionato e ad alta tecnologia possano convivere ed alimentarsi gli uni con gli altri” (Comune di Firenze, 2020, p.5).

<sup>6</sup>Il documento si compone di 9 aree tematiche: 1) Città policentrica; 2) Un Centro storico nuovo; 3) Vivere gli spazi urbani; 4) Mobilità green; 5) Sviluppo dell'economia cittadina; 6) Cultura diffusa; 7) Bambini e famiglie al centro; 8) Cura della persona: Welfare, Casa, Lavoro; 9) Una città sempre più intelligente; di cui abbiamo analizzato il punto 2.

<sup>7</sup><https://www.feelflorence.it/it>

<sup>8</sup>Non è possibile prevedere la riconversione rapida dei molti alloggi modificati recentemente per l'uso turistico, con l'aggiunta di camere con bagno e cucinotto frutto di frazionamento di unità immobiliari più complesse.

## Bibliografia

AA.VV. 2020, *Guida Bonus 110%. La guida completa*, Il Sole 24 Ore, Milano.

Adie B.A., Falk M., Savioli M. 2019, *Overtourism as a perceived threat to cultural heritage in Europe*, «Current Issues in Tourism», pp. 1-5.

Aguilera T., Artioli F., Colomb C. 2019, *Explaining the diversity of policy responses to platform-mediated short-term rentals in European cities: A comparison of Barcelona, Paris and Milan*, «Environment & Planning. A: Economy and space», pp. 1-24.

Basso M. 2017, *Grandi eventi e politiche urbane. Governare «routine eccezionali» un confronto internazionale*, Guerini e Associati, Milano.

Capocchi A., Vallone C., Pierotti M., Amaduzzi A. 2019, *Overtourism: A Literature Review to Assess Implications and Future Perspectives*, «Sustainability», 11, 3303. <https://doi.org/10.3390/su11123303>.

Carta M. 2018, *Il fallimento della separazione*, in *Atti Obiettivo Periferico*, Istitute for Urban Variations and Architectural Systems, Firenze.

Carta M., Tarsi E. 2020, *Il brand Firenze. Luoghi, criticità e prospettive di una città a sempre maggiore specializzazione turistica*, in *Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU*, Bari-Matera 6-8 giugno 2019, Planum Publisher, pp. 340-348.

Celata F. et al. 2020, *Rivoltiamo la città*, in *Dopo il virus un mondo nuovo?* (2), «Micromega», 5/2020, pp. 27-38.

Clancy M. 2019, *Overtourism and resistance. Today's anti-tourist movement in context*, in H. Pechlaner, G. Erschbamber, E. Innerhofer (Eds.), *Overtourism. Tourism management and solutions*, Routledge, New York, pp. 15-24.

Choay F. 1992, *L'orizzonte del post-urbano*, Officina Edizioni, Roma.

Cocola-Gant A. 2016, *Holiday rentals: the new gentrifica-*

- tion battlefront, «Sociological Research Online», 21(3), 10.
- Colomb, C., Nowy J. 2018, *Protest and resistance in the tourist city*, Routledge, Abingdon.
- Comune di Firenze 2016, *The management plan of the historic Centre of Florence*, Firenze, Ufficio Centro Storico UNESCO del Comune di Firenze, <<http://www.firenzepatrimoniomondiale.it/wp-content/uploads/2015/12/Piano-gestione-en-web1.pdf>> (9/20)
- Comune di Firenze 2020, *RinascereFirenze*, [www.comune.fi.it/rinascerefirenze?language\\_content\\_entity=it](http://www.comune.fi.it/rinascerefirenze?language_content_entity=it)> (9/20)
- De Luca G., Shirvani Dastgerd A., Francini C. 2020, *Sustainable Cultural Heritage Planning and Management of Overtourism in Art Cities: Lessons from Atlas World Heritage*, «Sustainability» 12(9): 3929.
- D'Eramo M. 2017, *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Feltrinelli, Milano.
- Decroly JM., Diekmann A. 2018, *The production of tourism concepts*, in *Conceptual issues in tourism studies*, «Via tourism review», 13.
- Dodds R., Butler R. 2019, *The phenomena of overtourism: a review*, «International Journal of Touristic Cities», 5, pp. 519–528.
- Dogru T., Marchio E.A., Bulut U., Suess C. 2019, *Climate change: Vulnerability and resilience of tourism and the entire economy*, «Tourism Management», 72, pp. 292–305.
- Erschbamer G., Innerhofer E., Pechlaner H. 2018, *Overtourism. How much tourism is too much?*, Report, EURAC research. <<http://www.eurac.edu/en/research/center-for-advanced-studies/publications/Documents/10-05-Overtourism-EN.pdf>> (9/20)
- Erschbamer, G., Pechlaner H., Innerhofer E. 2019, *Overtourism: Tourism Management and Solutions*, Routledge, New York.
- Fiorani D., Franco G., Kealy L., Musso S.F., Calve-Salve M. A., eds. 2019, *Conservation-consumption. Preserving the tangible and intangible values*, EAAE Transactions on Architectural Education n. 66, Edizioni Quasar, Roma.
- Friedell E. 1927, *A cultural history of the modern age: Volume 1, Renaissance and Reformation*, Routledge (edizione 2008).
- García-Hernández M., de la Calle-Vaquero M., Yubero C. 2017, *Cultural Heritage and Urban Tourism: Historic City Centres under Pressure*, «Sustainability», 9, 1346.
- Garrod B., Fyall A. 2000, *Managing heritage tourism*, in *Annals of Tourism Research*, 27(3), pp. 682-708.
- Gotham K. F. 2018, *Valutazione e promozione della ricerca sulla gentrificazione del turismo*, in *Conceptual issues in tourism studies*, «Via Tourism Review», 13.
- Gravari-Barbas M., Guinand S., eds. 2017, *Tourism & gentrification in contemporary metropolises: International perspectives*, Taylor & Francis, Abingdon.
- Gualtieri P. 2016, *Marzo 1348: la Peste Nera arriva a Firenze*, in *Portale Storia di Firenze*, Marzo 2016, <<http://www.storiadifirenze.org/?temademese=la-peste-nera-a-firenze>> (9/20)
- Guttentag D. 2019, *Progress on Airbnb: A literature review*, «Journal of Hospitality and Tourism Technology», 10 (4), pp. 814–844.
- Koens K., Postma, A., Papp B., 2018, *Is Overtourism Overused? Understanding the Impact of Tourism in a City Context*, «Sustainability», 10(12), 4384. <https://doi.org/10.3390/su10124384>.
- Lauria A., ed. 2017, *Piccoli spazi urbani: valorizzazione degli spazi residuali in contesti storici e qualità sociale*, Napoli, Liguori.
- Lydon M., Garcia A., Duany A. 2015, *Tactical Urbanism:*

*Short-term Action for Long-term Change*, Islandpress, Washington.

Loda M. 2010, *L'immagine di Firenze fra esperienza turistica e qualità urbana*, «Rivista Geografica Italiana», 117(2), pp. 289-325.

Loda M., Bonati S., Puttilli M. 2020, *History to eat. The foodification of the historic centre of Florence*, «Cities», pp. 1-11.

Montanari T. 2020, *Governare il turismo, riprogettare le città*, in *Dopo il virus un mondo nuovo?* (2), «Micromega», 5/2020, pp. 17-26.

Muler Gonzalez V., Coromina L., Galí N. 2018, *Overtourism: residents' perceptions of tourism impact as an indicator of resident social carrying capacity - case study of a Spanish heritage town*, «Tourism Review», 73(3), pp. 277-296.

Nieuwland S., Van Melik R. 2018, *Regulating Airbnb: how cities deal with perceived negative externalities of short-term rentals*, «Current Issues in Tourism».

Postma A., Schmuecker D. 2017, *Understanding and overcoming negative impacts of tourism in city destinations: conceptual model and strategic framework*, «Journal of Tourist Future», 3, pp. 144-156.

Sequera J., Nofre J. 2018, *Shaken, not stirred: New debates on touristification and the limits of gentrification*, «CITY: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action», 22(5-6), pp. 843-855.

UNWTO 2019, *Overtourism? Understanding and managing urban tourist growth beyond perceptions*, United Nations World Tourism Organization.

UNWTO, UNEP 2008, *Climate Change and Tourism - Responding to Global Challenges*, <<https://www.e-unwto.org/doi/epdf/10.18111/978928441234>> (9/20).

Wachsmuth, D., Weisler, A. 2018, *Airbnb and the rent gap: Gentrification through the sharing economy*, «Environment and Planning A: Economy and Space», 50 (6), pp. 1147-1170.

### Riferimenti web

Agostini I. 2020, *Firenze senza turisti è sul lastrico. Il sindaco Nardella pronto a impegnare gli edifici pubblici*, «Il fatto quotidiano», 22 aprile 2020

<<https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/04/22/firenze-senza-turisti-e-sul-lastrico-il-sindaco-nardella-pronto-a-impegnare-gli-edifici-pubblici/5777434/>> (9/20)

Baldi E. 2020, *Tutti in centro per salvare il commercio*, «La Nazione», 21 maggio 2020

<<https://www.lanazione.it/firenze/cronaca/commercio-centro-1.5158068>> (9/20)

Ermini P. 2020, *Rifacciamo i conti (parlando chiaro)*, «Corriere fiorentino», 20 maggio 2020

<[https://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/editoriali\\_e\\_opinioni/20\\_maggio\\_23/rifacciamo-conti-parlando-chiaro-70b5e77a-9cd5-11e1-a-a4d3-847123e66bb5.shtml](https://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/editoriali_e_opinioni/20_maggio_23/rifacciamo-conti-parlando-chiaro-70b5e77a-9cd5-11e1-a-a4d3-847123e66bb5.shtml)> (9/20)

La Nazione, Cronaca 2020, *Fase 2, Nardella chiede aiuto al mondo e lancia il fondo per la rinascita di Firenze*, «La Nazione», 27 maggio 2020 <<https://www.lanazione.it/firenze/cronaca/rinascita-1.5169837>> (9/20)

# Urban Landscape and Horror Vacui, spectularity of a distorted perception.

**Giorgio Verdiani**

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze  
[giorgio.verdiani@unifi.it](mailto:giorgio.verdiani@unifi.it)

**Stéphane Giraudeau**

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze  
[stephane.giraudeau1@gmail.com](mailto:stephane.giraudeau1@gmail.com)

## Abstract

*In this article, the very original urban landscape perception caused by the emergency after the 2020' New Coronavirus Pandemic event will be discussed and analyzed. The instruments of photography, intended as tools of representation will be applied to this specific environment, then used as a base of reflection about the perception of the changes in the urban environment and the effects of this perception on people. Most of the approaches conducted on social media and the newspapers have pointed to putting in evidence the spectacular empty cities 'as never seen before', which thing is correct and underlines a unique condition otherwise almost impossible to experience. The total lock-down caused by the emergency made it impossible to move from a view of the urban landscape to another, where most of the people were able to see such an emptiness only for their town, maybe just for their neighbourhood and maybe just from some lucky windows. The global condition will be watched not simply by composing together the pictures exhibited online and in the newspaper, but using a specific set of images, created in the days of the emergency that will comment and describe the contents of the article.*

## Keywords

*Pandemic, Photography, Emptiness, Representation, New Coronavirus.*

## Introduction

With the spreading of the New Coronavirus Epidemic event in March 2020 the need for strong safety measures to limit the diffusion of the Virus came out as a mandatory priority for all the people: in between the various measures, two of the most and relevant in the tentative to contain the contagions were the self-isolation, established following a series of specific laws and temporary rules connected to the general lockdown.

The choice for self-isolation was quite mandatory, especially during the first wave of the contagions, first of all, because it was the safer solution while the real entity of the pandemic event was going to be understood and people and institutions/administrations were going to learn how to protect themselves efficiently. Self-isolation was as well a way to have time to equip the whole country, in fact, the second measure, the use of facemasks (named most of the time simply 'mask' or 'little masks' -*mascherine*-), turned out to be quite complex, while in Italy, at first, the supply for the masks was quite problematic, with various issues in the delivery (Tarquini, 2020), production (Savelli, 2020), organization and several "black market" and inflated prices (Lombardo, 2020). The story of the pandemic event reconstructed at now started about the end of 2019: from the 31 December 2019, Chinese au-

thorities informed the WHO (World Health Organization) China office of pneumonia cases in Wuhan City, Hubei province, China, with an unknown cause<sup>1</sup>. After 22 January 2020 WHO confirmed human-to-human transmission of the virus<sup>2</sup>.

With the gradual spreading of the epidemic out of China, Italy was at the beginning the most afflicted country, with a rapid diffusion in the Northern part of the national territory and high rates of contagions and deaths. In the period between the beginning of March and May 2020, the following guidelines of the Italian *Ministero della Salute*<sup>3</sup> defined a series of measures to stem the diffusion of the virus, with the use of masks, accurate cleaning and self-isolation as main personal and collective strategies against the Virus.

The COVID-19, the 'COVID', soon became a well-known and continuously used word. Italy was one of the first countries in Europe to receive the impact of the virus. Following the Ministerial Decree of the 8th of March 2020, the Italian Government imposed great restrictions, making the whole of Italy a red zone, not only people's lives changed but also places apparently changed in their nature: deprived of their relationship with people they lost their aggregative, social and practical function.

The state of "Pandemic" was declared on the 12th of March 2020<sup>4</sup>. Pandemic events have affected

humanity for a long time, just counting the better-documented ones the numbers reveal themselves in their impressive amounts.

The new pandemic arrived on quite specific conditions, after almost one century since the last significant one (the so-called “Spanish Flu” spreading worldwide with the main outbreak in 1918-1920) and after various threatening epidemic events that never rose to be a global menace (McMillen, 2016), with an extremely enhanced evolution of technology and medicine in front of any past similar situations (Tufekci, 2021), but also with a very “globalized” world, where people and goods move continuously from anywhere to anywhere and the population is increased of almost five times in one century.

In this context, the needs caused by the lockdowns operated as accelerators of certain ongoing processes, like the “online teaching” (Mishra, Gupta, Shree, 2020), the “smart-working”, the “online communities”, the “dematerialization of social relationships” (de Rosa, Mannarini, 2021), the online shopping, the online migration of functions and services and the use of “online entertainment” (Koeze, Popper, 2020). In Italy, the first lock-down took place from the 9th of March to the 4th of May 2020, in this period most of the population observed quite strictly the rules of self-isolation, remaining in their houses and limiting their activities just to the nearby areas.

The uncertainty of the situation at that time, the rigid rules aimed to contain the contagions and the general fear about what was going to be played together in reducing to a minimum the interaction with the world outside.

At the moment of the initial lockdown, the scenario about what was going to happen was uncertain, but the effects on the local economy (Ascani, Faggian, Montresor, 2020), the limitation in personal freedom (Jovičić, 2021), the effects on psychological health (Orbach, 2020) and the social crisis (Lupton, Willis, 2021) were announced in a quite clear way.

## Communication choices

The newspapers and social media described the pandemic event from various points of view, keeping people updated, giving it a real dramatic tint and sometimes bringing to the extreme certain aspects of the situation (O’Hair, 2021). Some elements became iconic with ease, all the major differences caused by the lock-down were underlined and presented, often redundantly. While the spreading of the Virus in Europe was manifest starting from Italy, the main historical cities, considered worldwide a place of beauty and arts, received immediately the impact of the ‘abandon’ by the tourism soon followed by the effects of the full lockdown, passing from beautiful crowded places (Fig.1) to beautiful empty places.

The emptiness of the main urban centres was one of the ‘classic’ and more impacting types of image (or video) presenting the new urban situation.

It is now worth noticing the three components that caused the ‘emptiness’, which is a quite particular event even for a recursive event like a pandemic. The first operator in the alchemy bringing to the deprivation of people from the urban scenario was the lock-down in itself, people were forced to stay in their houses by rules, self-choice, or fear. The second operator was the interruption of travelling and the touristic visits. The third was moving to digital platforms all the activities compliant with online solutions. In this situation, ‘the emptiness’ was extremely relevant in the downtowns, especially in the ‘cities of art’ where citizens are reduced to a minimum in place of temporary touristic residences, shops, offices, services and cultural structures, creating environments with situations where no one had any longer reason to go if not for admiring the emptiness or the monuments deprived of the ‘noise’ caused by humanity. But the imposed rules were so strictly limiting the movement of people that the observing of such a situation was restricted to online images and videos.



**Fig. 1** – Pictures from the Florence town centre in its common crowded condition before the lockdown (Photos by S. Giraudeau, 2018).

For a large number of people even if living in Florence or Venice or Rome, etc., for them, the image of the ‘emptiness’ was just the one of their neighbourhood, with minimal options for visiting the downtowns. In these contexts, the impression of the ‘emptiness’ was more a perceptive phenomenon than a real condition.

The crowding, produced by the tourists, disappeared, but the people living in the city were not that far.

The people were not really ‘away’, they were in the houses, coming out only at real needs, working, studying and having their free time in the inside of the flats, mostly in front of a computer or other personal devices.

### **Describing Florence in pictures**

Photography is art and technique of representation, the apparently ‘abandoned’ and empty urban landscape of Florence appeared since the first days of lock-down a complex subject, easy to be just ‘represented’ but in need of documenting a specific emphasis. It appeared immediately as a very interesting research subject for survey and representation, perfectly balanced between the need for gathering images of a specific historical moment and capturing a city in its ‘perfect emptiness’ moment. The effects of such an unlucky event were creating the ideal situation for taking images of monumental places otherwise crowded. From March to May 2020, to document the conditions of the downtown



**Fig. 2** – Florence town centre, Santa Maria Novella Railway Station (Photo by S. Giraudeau, 2020).

in Florence, a specific photographic campaign took place. The Laboratorio Fotografico Architettura (Architecture Photographic Laboratory, LFA) from the Dipartimento di Architettura (DIDA) of the University of Florence, developed a specific operative plan of documentation, it was organized in a series of strategic choices, structured around some main focal points and monuments in the Florentine town centre (Fig. 2-18, 21).

During the lockdown period, between March and May 2020, it was not possible to move except with special permits; consequently, to move around the city of Florence to carry out the documentation activity, it was necessary, in addition to the self-certification documents. So, a series of specific authorizations were produced to support the activities, these documents have been fundamental during the frequent controls of the police to attest the tasks creating the necessity of a presence in the city.

The meeting with the 'empty' Florence was of great strength: those spaces full of life sometimes even suffocated by mass tourism appeared suddenly emptied, telling a different story and showing a very uncommon aspect. The difficult and unhappy situation gave the rare condition of being able

to observe and narrate the buildings, squares and monuments, with a reversal vision of the city. This survey project aims to change the narrative of the city of Florence by focusing exclusively on the aesthetics of space and architecture, favouring a purely architectural photographic language.

Two frames to tell each subject: the aerial point of view, through zenithal planimetry that frames the architectural subjects, allows having a clear view of the urban fabric appreciating the geometry without, almost totally, the presence of man. From the ground instead, the 'typical' point of view and the wide framing give us a reading of the environmental context in which the building is inserted.

The photographic survey work was divided into two major parts (Fig. 19). All aimed at producing high-quality contents and operated according to rules of urban photography reportage (Cornbill, 2019) adapted to the need of a specific case, a 'suspended' (or interrupted) city, and then somehow passing by the habits of the "Urban exploration" (Sipes, 2014). A process that would have to consider the 'emptiness' without turning it to be a portrait of the city in a perfectly clean condition, the concept was to transmit the impression of 'something im-



**Fig. 3** – Florence town centre, Santa Maria Novella Railway Station (Photo by S. Giraudeau, 2020).

portant is missing' even when the crowded areas were until them, a despicable situation for an architecture photographer or surveyor.

The first part was the photographic campaign from the ground that took place from March 17th to April 27th with a production of 306 post-produced images and a hundred video shots.

The cameras used for these operations were a Nikon D800, Full Frame, 36MP and a Sony Alpha 7RII, Full Frame, 42.4MP. The first was used with a tripod, to make, in addition to photos, also video footage (1080 Full HD) while the second with a fixed lens (28mm, F2.0) was used freehand. The Nikon D800 was equipped with the following lenses: 16-35mm F4.0 Nikkor, 24-120mm F4.0 Nikkor, 35mm F1.8 Nikkor.

The second part was the aerial photographic campaign that took place from May 1st to 17th with a production of 20 post-produced images and about fifty video shots<sup>5</sup> (taken at the resolution of 4K, 4096x2160). These operations were conducted using a Parrot Anafi UAV/Drone with a 1/2.4" Sony sensor, 21Mp Cmos and a fixed wide-angle lens F2.4 ASPH (Focal length (35mm format equivalent): 23-69mm for photos, 26-78mm for videos)<sup>6</sup>. Italian and European regulations on the use of a UAV (Un-

manned Aerial Vehicle) are very stringent and limit the use of drones depending on their weight and the context in which they are used. Without going into the regulations, to fly a drone of a certain weight, in addition to having a flight license and insurance, one must apply for special permits issued by ENAC and ENAV, air traffic control bodies (ENAC, 2019). To facilitate the resolution of this problem you can opt for the choice of lighter drones, with fewer regulatory constraints.

Given all these parameters to be taken into consideration, for the documentation of Florence during the lockdown, a drone lightened from 320 grams to 300 grams was used to be able to operate in urban contexts with non-critical operations, as required by Italian aviation regulations<sup>7</sup>. For each flight operation (five missions in all) a communication was made with a PEC-mail to both the Police Headquarters and the Prefecture of Florence to have confirmation of the possibility to fly on the agreed days. The flight operations were carried out with the utmost safety and planned to be able to carry out the filming in the best and quickest way possible (a good rule of flight safety is that the operations should last as little time as possible).

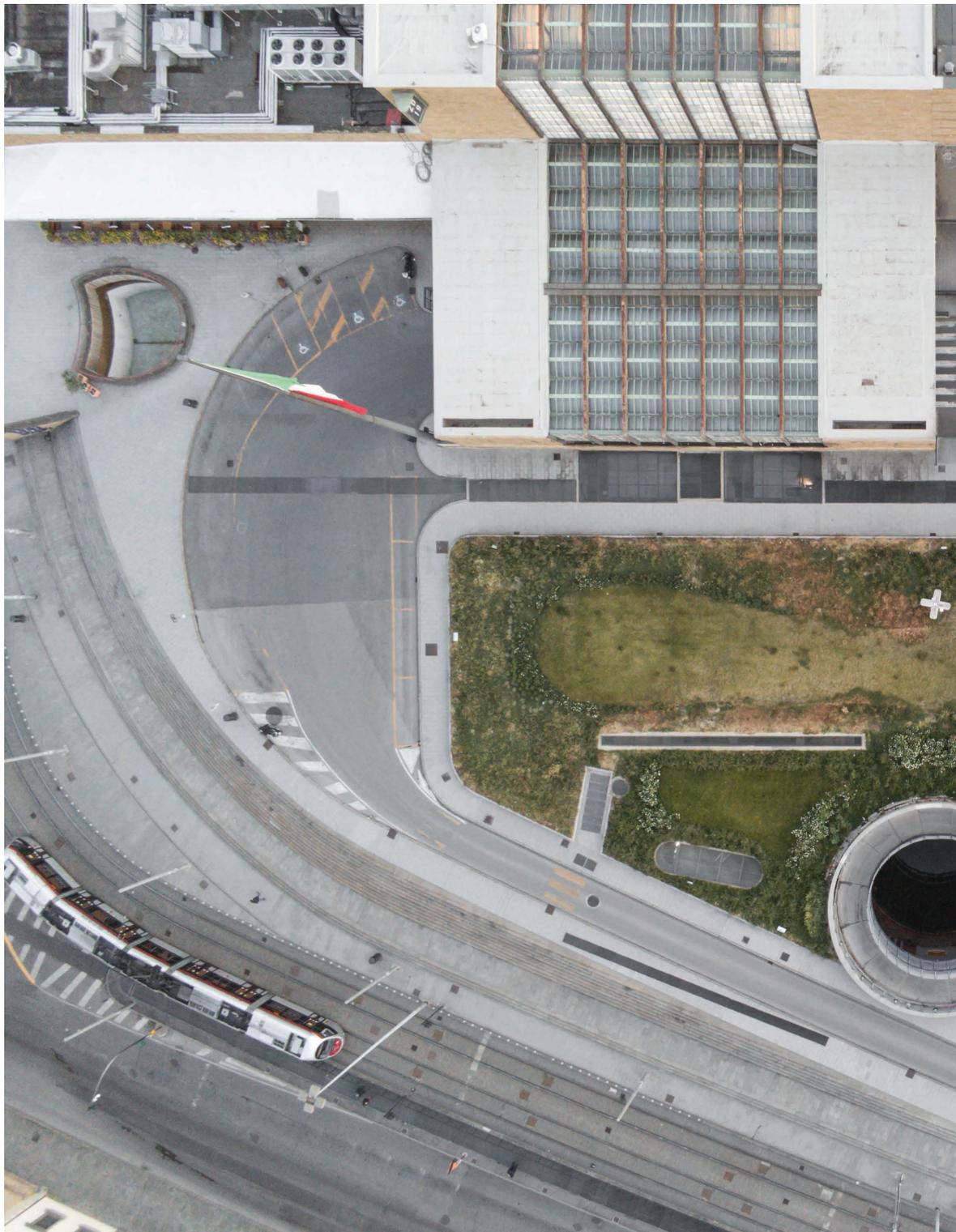


Fig. 4 – Florence town centre, Santa Maria Novella Railway Station (Photo by S. Giraudeau, 2020).





Figg. 5-6 – Florence town centre, Santo Spirito (Photo by S. Giraudeau, 2020).



Fig. 7-8 – Florence town centre, Palazzo Vecchio (Photo by S. Giraudeau, 2020).



Fig. 9-12 – Florence town centre, Palazzo Pitti and Ponte Vecchio (Photo by S. Giraudeau, 2020)





Fig. 13-14 – Florence town centre, the Cathedral and the Baptistery (Photo by S. Giraudeau, 2020).



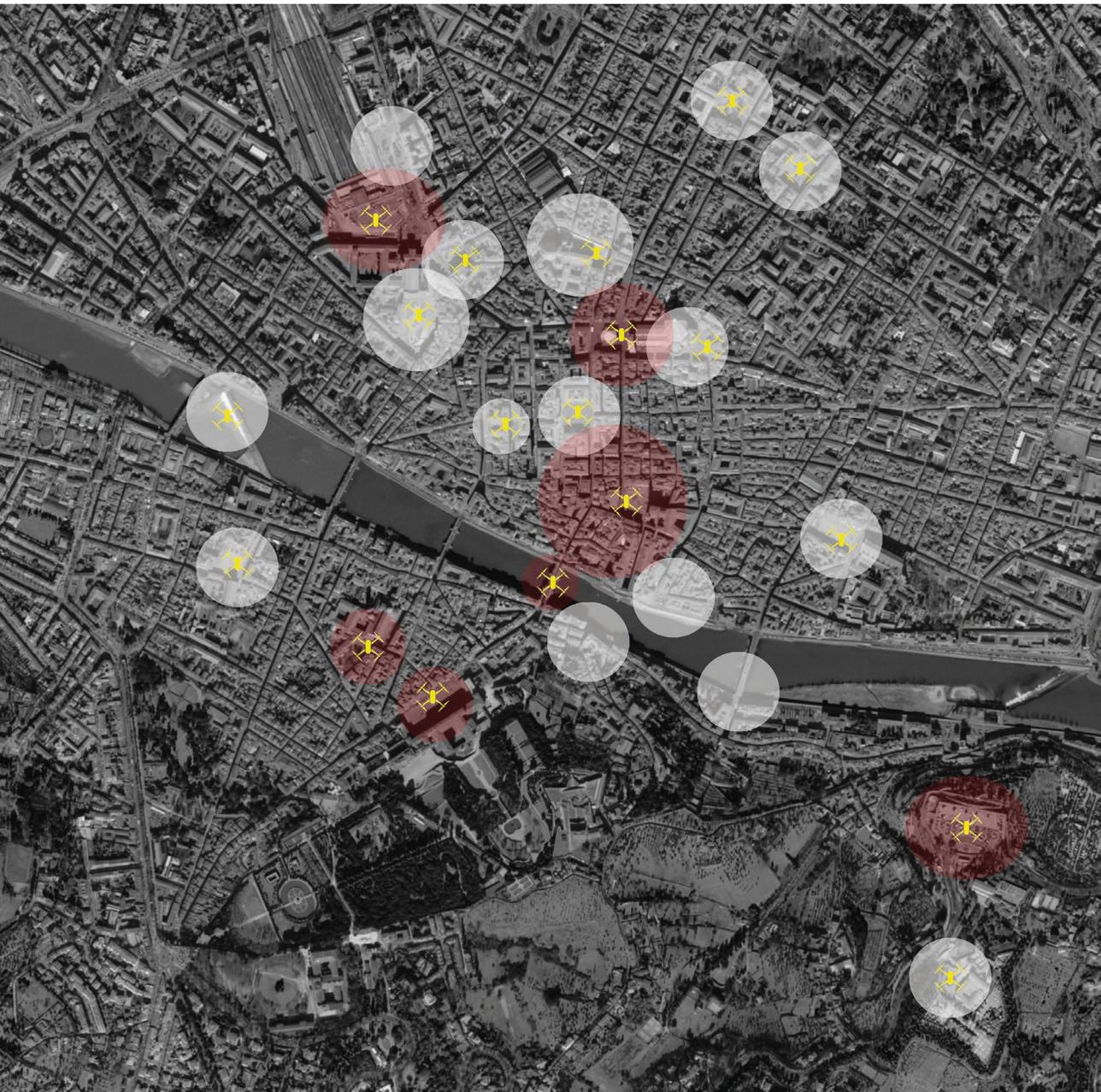
Fig. 15-16 – Florence town centre, the Piazzale Michelangelo (Photo by S. Giraudeau, 2020).



Fig. 17 – Florence town centre, nearby Ponte Vecchio (Photo by S. Giraudeau, 2020).



Fig. 18 – Florence town centre, Loggia del Mercato Nuovo (Photo by S. Giraudeau, 2020).



**Fig. 19** – Map of the aerial and ground photographic sessions (orthophoto by Regione Toscana, Geoportale, graphic by the authors, 2020).



**Fig. 20** – March-April 2020, from the inside to the outward  
(pictures by Dario Borruto, Caterina Olivadese, Andrea Bottazzi, Piera Morreale, Francesco Maria Martella).

### The perception of the town from inside the houses

Florentines and all the people somehow blocked in Florence experienced the long period of the first lockdown from their houses, they rarely went out and spent most of the time using social media and online news to get information about the ongoing situation. This condition was common all around Italy, it was previously experienced in China and all across 2020 was going to be quite common worldwide with various declinations. For all the people in lockdown, the access to online media was fundamental: news, updates, rules, details and information about the evolution of the situation were a must, both in a

spontaneous way, searching specific information and then going back to that same websites or in an 'accidental' way, receiving information from social networks, mixed with many others or 'inside' posts, the whole world in few weeks was going to orient all its attention to one main argument: the pandemic and its effects on the 'past' usual context.

The heavy reduction of mobility pushed the sense of community coming from being all in a similar situation and it brought towards common behaviours and to the sharing of experiences by social networks. As stated a few lines above, the perception of the empty state of the town was mostly linked



Fig. 21 – Florence town centre, Uffizi (Photo by S. Giraudeau, 2020).

to images and video saw online, a weird situation, broadening the surreal sense of that moment. The people in the houses were looking in the courtyard, outside to the opposite façades, exiting just for necessary needs and ‘meeting’ from the distance the people in the nearby, common activities and popular/spontaneous events were quite common, well promoted on the social networks, helping people in a moment of difficulty, giving them hope. To document this aspect of the lockdown, a specific photographic campaign was operated, exploiting the use of online communities and organizing a small ‘crowdsourcing’ operation.

It was not possible to plan a reportage visiting people, the same rules of self-isolation would be against such an action and it was not the right moment moving around asking people to enter their houses. It was also believed that s reportage in the houses should be a sort of ‘interruption’ and then acting in the opposite direction of the wanted result. So, contacting people using social networks and opening a short call on Instagram allowed to enrich the reportage, getting some pictures depicting the days of the first lockdown from their homes (Fig. 20). The pictures were then selected and organized to integrate the full reportage.

## The emptiness as part of a distort perception

The total void does not exist, some interesting articles published in the period of the lock-down have tried to develop a nice parallel between the physical concept of void, the principle of indetermination of Heisenberg and the way the apparent emptiness of the town is an altered perception, while people keep on moving and doing that same work against the void that some sparse particles do in the “almost void” space (Martin, 2020). But probably there is no need for such a robust and almost poetical correspondence.

The cities are empty in their street, social spaces, squares, hotels, restaurants, parks, theatres, pubs, ‘non-first-necessity’ shops, but the people, all the people living every day in the town or just blocked there at the moment of the lock-down are inside their houses. But at the same time, thinking back to the period of the first lock-down in Italy, it may be recognized how the altered condition of urban and social living has brought some weird effect in the perception of the time, the emptiness seems to affect time in the “Taoist concept” of “void time” (Pasqualotto, 2004) where the balance between the “what has been” (belonging to a time gone and past) and “what it will be” (belonging to an unpredictable future) creates an emptiness. During the lock-down, with people forced to stay at home and maintain isolation rules, this ‘empty time’ seems mostly capable in capturing desires and aspirations: desires about having back the past conditions and aspirations about getting out from the present limitations and difficulties, somehow a nullification of the present, sometimes bringing to an early reaction, but on the long run causing laziness, inactivity, unhealthy behaviours.

This altered perception of time may be found in almost anyone experiences from the past year and has received various studies (Ogden, 2020), mixed with the empty town condition it has brought some ‘still frames’ of metaphysics perception of the

towns, recalling some robust cultural references, from the oniric spaces depicted by Giorgio De Chirico (Calvesi, Mori, 1998) to the “Urban Void” filmed in certain movie sequences by Michelangelo Antonioni (Pascal Bonitzer, 1983).

This condition was fixed in the mind of all the people watching them with two main different reactions: the feelings associated with the perception of what is missing, of the absence of people, versus the pure perception of the urban and architectural landscape cleaned from any noise caused by the crowd and traffic.

In a way the ‘look how it is empty’ against the ‘look how it is free’, someone noticing mostly what is missing, someone noticing mostly what is present, maybe someone has a perception of both the aspects.

The results from this urban photography reportage try to fix this contents and sensations, freezing a moment, a pause in the flight of the drone or a breath of the photographer, leaving the emptiness of the space flowing, trying to transmit the impression that even out of the frame, all around who was taking that picture there was the same persistence of isolation.

## Conclusions

The weird, difficult and dramatic long pandemic event will leave a deep mark in society, probably something the most will prefer to forget and put away in what it will be in general remembered for being a ‘horrible year’, thus all along the period of the lock-downs the debate and discussion about the future was well present, from the approach to Cultural Heritage (Lovino, Migaletto, Pescarmona, 2020) to the hypothesis about next architectures (Bahadursingh, 2020; Giacobbe, 2020; Schneider, 2020). Something very appreciable in a period that may seem not the ‘right time’ for architects, urban planners, cultural heritage experts, landscape designers. It is possible to argue that there are some lessons learned from the whole pandemic event and

the balance between the 'new' needs and urban/architectural design/approach. One is that the massive exploitation of social spaces and built heritage is something that works exactly against keeping active the functions planned for that same place.

The overcrowded downtowns, the urban public areas filled with restaurants and food/touristic market-related functions, the railway stations saturated with shops, overloaded museums with cues, pubs and shops finding places inside the urban tissue, are often planned merely according to a market logic that seems to consider hygienic and healthy planning as a limitation to their possibilities more than a needed set of good rules for good living, obviously, they obey to safety rules, which means that no one is at risk in case of fire or rapid escape, but they are no elastic at all in front of social distancing, nor for a pandemic event, neither for very simpler contagions casualties.

There is now a new altered balance between what it is possible to do for having most of the profit and the logic (and 'taste') about what it is worth to do for keeping a place versatile and coherent with its architectural 'nature'. It seems obvious that the people for first will push for going back to the previous conditions, seeing habits that were not that good either before the pandemic event like something desirable in front of the isolation and bad times caused by this disaster. The urban reportage from March-May 2020 is then a possible useful document for reminding the effect of the emptiness and the imposed 'perfection' arrived all over the downtowns something probably and hopefully impossible to reply.

All the next pictures of the Florentine downtown will need to be taken very early in the morning, retouching the persons around, using neutral density filters to extend the exposure time and making them disappear like in an old picture taken with poorly sensible photographic materials. But the option for taking that emptiness, that sensation of 'retreated humanity' is reserved to that specific moment.

The pictures taken at that right time should be observed, they may evoke that moment, that surprise and rise a reflection about what means a 'city of the arts' deprived of its visitors, a town rich of arts and museums with closed doors and an urban space brought back to its silent essence. At the same time, this reportage is ready to take part in the large collection of iconic images of the 'emptiness' taken worldwide and ready to enter the archive of this period, a long series of iconic moments where 'nothing was happening while everything was happening', ready to fill the time gap between the past and the future and to support a future that will be claiming the return to past behaviours, no matter how wrong or helping the last virus spreading they were.

## Endnotes

<sup>1</sup> <<https://www.who.int/news-room/detail/08-04-2020-who-timeline---covid-19>> (03/21)

<sup>2</sup> <<https://www.who.int/china/news/detail/22-01-2020-field-visit-wuhan-china-jan-2020>> (03/21)

<sup>3</sup> <[http://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_pubblicazioni\\_501\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_501_allegato.pdf)> (03/21)

<sup>4</sup> <<http://www.euro.who.int/en/health-topics/health-emergencies/coronavirus-covid/news/outbreak-pandemic>> (03/21)

<sup>5</sup> A video version of the shooting is available in the Vimeo platform at <<https://vimeo.com/496091986>>.

<sup>6</sup> All the cameras in use are property of the DIDALABS System, except the Anafi Parrot Drone/UAV, owned and registered by Stéphane Giraudeau.

<sup>7</sup> Art.12. Comma 5: "Le operazioni condotte con APR di massa al decollo minore o uguale a 0,3 kg con parti rotanti protette da impatto accidentale e con velocità massima minore o uguale a 60 km/h, fermo restando quanto previsto al comma 2 del presente articolo, sono considerate non critiche in tutti gli scenari operativi. Il pilota deve conseguire l'Attestato, secondo quanto previsto al successivo articolo 21, entro il 1° luglio 2020."

## References

Ascani A., Faggian A., Montresor S. 2020, *The geography of COVID-19 and the structure of local economies: The case of Italy*, in «Journal of Regional Science», Vol. 61, n.2, pp. 407-441, Wiley Periodicals LLC.

Bahadursingh N. 2020, *8 Ways COVID-19 Will Change Architecture*, in «Architizer Journal», 31 Dec, <<https://architizer.com/blog/inspiration/industry/covid19-city-design/>> (03/21), USA.

Bonitzer P. 1983, *Il concetto di scomparsa*, in Fink G., Bernagozzi G., *Michelangelo Antonioni: Identificazione di un autore*, Pratiche Editore, Italy, pp.147-150.

Calvesi M., Mori G. 1998, *De Chirico*, Giunti Editore, Italy.

Cornbill T. 2019, *Urban Photography*, Gribaudo editore, Italy.

de Rosa A. S., Mannarini T. 2021, *Covid-19 as an "invisible other" and socio-spatial distancing within a one-metre individual bubble*, in «Urban Design International», Springer Nature, UK.

ENAC 2019, *Regolamento mezzi aerei a pilotaggio remoto*, Art.12 C. 5. Ed. 3 11/11/19, <<https://www.enac.gov.it/la-normativa/normativa-enac/regolamenti/regolamenti-ad-hoc/regolamento-mezzi-aerei-pilotaggio-remoto>> (03/21), Italy.

Giacobbe A. 2020, *How the COVID-19 Pandemic Will Change the Built Environment*, in «AD, Architectural Digest magazine» 18/03/2020, <<https://www.architecturaldigest.com/story/covid-19-design>> (03/21), USA.

Jovičić, S. 2021, *COVID-19 restrictions on human rights in the light of the case-law of the European Court of Human Rights*, in «ERA Forum 21», pp. 545-560, Springer Nature, UK.

Koeze E., Popper N. 2020, *The Virus Changed the Way We Internet*, in «The New York Times», 07/04/2020, USA.

- Lombardo I. 2020, *Mascherine, anche la Cina è un problema: ritardi, pochi certificati e prezzi alle stelle*, in «La Stampa», 06/04/2020, GNN-GEDI gruppo editoriale S.p.A., Italy.
- Lovino O., Migaleddu S., Pescarmona G. (Ed.) 2020, *Per un'altra Firenze: voci sul futuro del nostro patrimonio*, Firenze University Press, Italy.
- Lupton D., Willis K. 2021, *The COVID-19 Crisis, Social Perspectives*, Routledge Taylor and Francis, UK.
- McMillen C. W. 2016, *Pandemics, A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Gosport, Hants, UK.
- Mishra L., Gupta T., Shree A. 2020, *Online teaching-learning in higher education during lockdown period of COVID-19 pandemic*, in «International Journal of Educational Research Open», Vol. 1, ISSN 2666-3740, <<https://doi.org/10.1016/j.ijedro.2020.100012>>, Elsevier.
- Martin P. 2020, *Il vuoto non esiste, nemmeno al tempo del Covid-19*, in «La Stampa», 18 Marzo 2020, Italy.
- O'Hair H. D., O'Hair M. G. (Ed.) 2021, *Communicating Science in Times of Crisis: COVID-19 Pandemic*, Wiley Blackwell Pub, USA.
- Ogden R. S. 2020, *The passage of time during the UK Covid-19 lockdown*, in «PLoS ONE» 15(7): e0235871. <<https://doi.org/10.1371/journal.pone.0235871>>, Nishi A. (Ed.), UCLA Fielding School of Public Health, USA.
- Orbach S. (2020), *Patterns of pain: what Covid-19 can teach us about how to be human*, in «The Guardian», 7 May 2020, The long read, UK.
- Pasqualotto G. 2004, *Estetica del vuoto. Arte e meditazione nelle culture d'Oriente*, Ed. Marsilio, Venezia, Italy.
- Savelli F. 2020, *Coronavirus, chi produce le mascherine e l'alcol disinfettante*, in «Corriere della Sera», 19 March 2020, RCS MediaGroup S.p.A., Italy.
- Schneider A. 2020, *Perkins + Will on the Strategic Elements of Post-Pandemic Workplace Design*, in «ArchDaily», <<https://www.archdaily.com/953518/perkins-plus-will-on-the-strategic-elements-of-post-pandemic-workplace-design>> (03/21), USA.
- Sipes T. 2014, *Urban Exploration Photography, a Guide to Creating and Editing Images of Abandoned Places*, Peachpit Press, USA.
- Tarquini A. 2020, *Coronavirus, mascherine per l'Italia sequestrate dalla Repubblica Ceca*, in «La Repubblica», 21/03/20, GEDI Gruppo Editoriale S.p.A., Italy.
- Tufekci Z. 2021, *3 Ways the Pandemic Has Made the World Better*, in «The Atlantic», <https://www.theatlantic.com/health/archive/2021/03/three-ways-pandemic-has-bettered-world/618320/> (18/03/21), USA.

# Learning from COVID-19: the role of architecture in the experience of urban landscapes

**Marta Rodríguez Iturriaga**

Department of Architectural Construction, University of Granada, Spain  
[miturriaga@ugr.es](mailto:miturriaga@ugr.es)

## Abstract

*The COVID-19 pandemic, through lockdowns and mobility restrictions, has created an atmosphere of global reflection towards contemporary urban landscapes. Architecture is an essential component in them and determines, to a large extent, how building users perceive, interpret, and value the surrounding environment. From an experiential and phenomenological perspective, and taking into account the situations lived in 2020, the paper explores the existing relations between architecture and urban landscape at three levels: first, the experience of the environment from the architectural space – namely, the home –; second, the experience of the ‘interior urban landscape’ at street level; and finally, the experience of the ‘exterior urban landscape’ from city fringes or vantage points that provide vast prospects. The article advocates a holistic understanding of landscapes in building and urban design processes and suggests landscape architecture can offer a valuable apprenticeship in this sense. A sustained interplay between those disciplines shaping the built environment is decidedly needed. The paper concludes by pointing out that landscape, given its integrating and all-encompassing condition, could articulate the entire set of municipal urban policies through a transdisciplinary ‘city-landscape’ plan.*

## Keywords

*Urban Landscape, Architecture, Experience of Landscape, Existential Space, City-landscape*

## Introduction

The COVID-19 crisis is sparking debates on central everyday-life aspects that before were scarcely considered or indefinitely postponed. The impact of human settlements on nature or the technological updating of activities such as communication, teaching, working, and leisure are some of the most evident. Moreover, mobility restrictions and prolonged stays at home during lockdowns have naturally drawn attention to an issue frequently overlooked, both from administrations and planning and design practitioners. Unexpectedly, the global situation has raised a clamorous question: Are the urban landscapes we inhabit satisfying?

Urban landscape quality is increasingly associated with place experience rather than merely aesthetics or scenic beauty (Thayer, 1989; Council of Europe, 2000; Thwaites, 2001). Numerous features determine the experience of urban landscapes. However, from a spatial point of view, we can basically distinguish between mass and void. Both are experienced simultaneously in the urban environment, although different professionals are generally in charge of their design – mainly architects and landscape architects (Eckbo, 1983). This text will focus on architecture, the solid or built part of the urban space, due to the author's training. Nevertheless, we will soon realize that a quality urban landscape

requires an integrated design of buildings and open spaces. In addition, we will notice that landscape architecture presents some epistemological and creative approaches whose assimilation would enrich the professional positions of other disciplines towards the lived environment. Learning from landscape architecture would also help reduce the pressures usually acting on building and planning processes that have proven detrimental to the quality of the urban landscape.

The contribution of architecture to any urban landscape comprises both physical and interpretive aspects. Regarding the first, it is clear that an architectural work perceived from the outside, being a material, formal, functional, and energetic object of significant scale, always nuances the site in an objective way. From the inside, architecture also materially establishes the points and areas of connection between the interior and the exterior, filtering stimuli and allowing or banning view and movement. The influence of architecture on the landscape interpretative level is less obvious but equally decisive. Firstly, architecture evinces the cultural understanding of the urban and territorial context by the society considered (Lewis, 1979), giving form and material expression to the relations desired to establish with the surrounding environment. The historical tendency to build/inhabit (Heidegger,

[1951] 1994) in a certain way in a particular territory is increasingly known as *Baukultur* (European Ministers of Culture, 2018). From this point of view, architecture appears as a reflection or material crystallization of the impressions, appreciations, and expectations of a social group regarding its geographical context. But apart from reflecting an already-existing social consideration of the territorial setting, architecture also plays an active role in the forge and consolidation of cultural approaches towards it. Through experience, architecture provides the spatial frame for everyday existence, proposing and spreading readings of the city and the territory beyond. In other words, architectural constructions not only fix numerous aspects of the daily interaction with urban spaces but also directly condition how users perceive, interpret, and value the surrounding environment.

This double transformative capacity entails a big social responsibility: architecture can banalize the context, induce disaffection and place consumption, or favor wellbeing, strengthen collective identity, increase territorial heritage awareness, and promote nature respect. Far from being innocuous, these attitudes, when extended, can change public demands and consequently reorient urban policies and business approaches; these, in turn, bring about transformations that tend to intensify some readings of the environment and obliterate others, thus completing the circular process. In a restricted-mobility situation, with local inhabitants as the only users and perceivers of urban landscapes, a reflection on how architecture is molding their life experience in connection with the environment appears more convenient than ever, and this paper intends to be an invitation in this sense.

Christian Norberg-Schulz considered architecture the first level of existential space, followed by the city and then by the landscape, in an overlapping growing scale ([1971] 1975, pp. 34, 112, 129; 1979, p. 69).

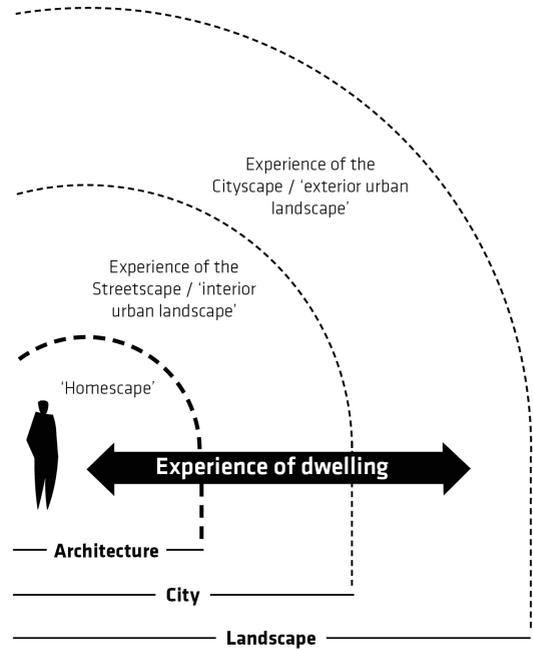
As Edward Relph noted, existential space is intersubjective, hence, potentially shared by all members of a social group (1976, p. 12). That means the experience of the environment is subject to cultural and idiosyncratic features that make it at least partly independent of individual subjectivity. Basing on these considerations, in the wake of the COVID-19 pandemic, it seems necessary to reexamine the existing relations between architecture and urban landscape at three levels.

### 'Homescapes': The Experience of Dwelling

First, we should consider the experience of the environment from the architectural space. A home is in itself a domestic micro-landscape of architectural scale (Cullen, [1961] 1981, p. 28) that filters and introduces fragments of the larger landscape around. It is the first and most determining 'shell' (Bachelard, [1957] 2013, pp. 140-170) in the interaction with the environment (natural, built, and social), and it prefigures in a great deal the attitude its dwellers will adopt towards the exterior world. Phenomenologically, architectural space and the perceptible surroundings invariably overlap in an experiential continuum (Neutra, 1955, p.13; Fitch, 1965; Holl, [1994] 2011, p.15). As a result, the actual 'lived space' (Merleau-Ponty, [1945] 1993) not only includes the home interior but virtually extends to the sky, the horizon, and the surrounding areas, up to the limits of multisensory perception (Fig. 1). In this sense, a room can be physically small but become almost endless because of the qualified and ever-changing experience of the world it provides. 'Prospect and refuge', as postulated by Jay Appleton (1975), still synthesizes the phenomenological essence of the ideal home. All these considerations lead us to characterize the experience of the landscape from the architectural space as liminal, transitional, dialectic, intimate, static, and receptive.

It, therefore, seems evident that reducing residential projects to the routine design of interior rooms

**Fig. 1** – The experience of dwelling, between the room and the landscape (author copyrights).



implies disregarding the other indispensable component in the experience of dwelling: the environment. This year, the pandemic has shown that obviating the quality of the relations between inside and outside and the presence of adequate exterior spaces, regardless of the comfortability of the interior ones, has forced a substantial part of the population to face lockdown in adverse conditions, exposing them to physical and mental disorders, isolation and depression (Fig. 2). However, those inhabiting high-quality environments and benefiting from generous windows and transitional spaces – such as gardens, patios, terraces, balconies, or communal open yards, where contact with the natural elements was possible – have confronted this challenge more easily. The positive effects are the instant psychological relief, the minor feeling of seclusion, the more activities allowed, and the comforting sense of belonging to a broader living system – community, neighborhood, town, region, or simply planet Earth.

The public recognition of this reality has radically altered user preferences, prioritizing sun, light, air, na-

ture, and views over proximity to work and central areas (Aranda, 2020; Barnés and Sanz, 2020). These changes in demand have, in turn, had a noticeable impact on the real estate sector, resulting in a renewed preference for single-family homes in suburban locations (Batty, 2020; Ferrás Sexto, 2020). Surprisingly, while one could imagine that, in this context of forced social distancing, the exponential increase in the use of digital environments might be favoring a deterritorialization of everyday life, thus making the quality of the actual surroundings almost irrelevant, this aprioristic intuition turns out to be only partially true. We are witnessing a growing deterritorialization of work and social relations, but not of dwelling. The widespread moving of teleworkers to warm coastal areas or rural inland enclaves is sufficiently representative (Hermann and Paris, 2020; Putinja, 2021). The quality of the lived environment does matter; in fact, it matters more than ever (Alraouf, 2021).

Although the pandemic will be temporary, it has already introduced structural changes in working,



**Fig. 2** – View from the window of a typical residential building from the 60s in Granada (Spain). The awkward perspective and the threat to privacy have led to veiling the lower half of the glass (author copyrights).

learning, and enjoying free time that are here to stay, being the expansion of virtual activities perhaps the most apparent. These novelties imply a more intensive use of the home, which is no longer understood as a simple night shelter but becomes a classroom, office, study room, or gym at different times. To adequately host these functions, a comforting link to the outside world has proved to be desirable, in addition to the obvious spatial flexibility. Besides, now that many of us have experienced the impossibility to leave home, it seems opportune to remember those collectives with permanent or transitory limited mobility due to illness, age, or childcare, whose psychological needs also have to be met. Architects should integrate the experience of the environment in new housing, office, sanitary or educational projects – to cite just some of the activities which involve longer stays inside of buildings.

The views of street life, the horizon, and the contact with nature are the most valued aspects, as research has repeatedly shown (Lynch, 1960; Markus, 1967; Kaplan, 1983; Kaplan and Kaplan, 1989; Kaplan, 2001; Kearney, 2006; Mirza, 2015; Cuerdo-Vilches et al., 2020). Significantly, in 2020 there have been numerous cultural initiatives to liven up the lockdowns that have invited people to take photographs from their windows<sup>1</sup>. This abundant graphic material offers an unprecedented possibility of drawing territorialized conclusions on the existing residential park. Some authors have already addressed a housing inquiry during the pandemic, though not specifically focusing on the experience of the environment provided (Cuerdo-Vilches et al., 2020). Pending systematic research in this regard, it is already evident that our cities are full of unimaginative buildings whose windows and narrow terraces are mechanically set, poor-



**Fig. 3** – Exterior image of a working-class district in Granada (Spain) seen from an open *terrain vague* next to the railway. Inhabitants spontaneously use the expectant land for recreation, pet walks, sports, and gatherings due to the high density and low urban quality of the built area (author copyrights).

ly orientated, and overlooking low-quality urban spaces. Thus, many of these windows are veiled, and numerous balconies appear illegally closed or converted into linear storages on the façades. Also, flat roofs of collective housing buildings seem almost invariably forgotten and relegated to occasional maintenance of technical installations. These elements have frequently been neglected by standardized architectural design due to their low monetary profitability. An ambitious urban housing refurbishment strategy could involve upgrading these terraces, access galleries, porticoes, or rooftops, converting them into winter gardens, urban orchards, private or communal open spaces. In this sense, landscape architecture can significantly contribute to making coherent, adaptive, and stimulating those transitions between inside and outside in existing and projected residential areas. A fruitful collaboration between architects and landscape ar-

chitects would raise environmental design concerns among the former; but, above all, it would enhance residents' quality of life by containing depopulation, enriching the experience of anodyne architecture, and contributing to the 'interior urban landscape' character, as discussed next.

### **Streetscapes or 'Interior Urban Landscapes'**

Secondly, it seems necessary to examine the 'interior urban landscape' (Zoido Naranjo, 2012) of city neighborhoods, as experienced from the street. The urban area around the home is usually the most frequented, even more during perimeter closures such as those lived in 2020. The 'interior urban landscape' of the quarter is directly related to individual and group identity. Its appreciation or aversion strongly influences the overall townscape interpretation through an unconscious process of extrapolation or mental synecdoche.

For the ever-increasing urban population, streetscapes constitute the milieu or human habitat where 'necessary activities', 'optional activities', and 'social activities' develop (Gehl, [1971] 2006). Therefore, we can describe the experience of 'interior urban landscapes' as immersive, sequential, continuous, social, dynamic, and frictional.

Despite this evidence, in countries like Spain, it has been customary to consider public space as residual and unproductive since it does not generate direct economic profits (Asociación de Geógrafos Españoles, 2006). Traditionally, land has been understood as a commodity, as a bargaining chip, and as an investment, rather than as a living cultural heritage and shared habitat. Reducing urban landscape to mere space or land value has led to chaotic agglomerations of buildings and housing developments that juxtapose with hardly any dialogue. The COVID-19 pandemic has particularly revealed the unacceptable imbalance between different urban districts, some lacking proportional and well-conceived open spaces, attractive sequences, functional diversity, committed buildings, enough vegetation, and even the desirable sunlight and airing, while others – habitually those inhabited by people with the highest incomes – have them in abundance (Alraouf, 2021). Tacitly, a combined process of landscape aestheticization (Lipovetsky and Serroy, [2013] 2015) and elitization seems to have been accomplished, producing a clear hierarchy and social segregation of the urban space. While, in elite residential areas, the landscape is exploited as a decorative background and nature treated as a cosmetic application, inhabitants at the outlying neighborhoods frequently use *terrain vagues* (Solà-Morales, 1995), abandoned agricultural lands, or vacant plots for gatherings, sports, pet walks, and relaxation (Fig. 3). Nevertheless, these spaces seem mostly doomed to densification with further constructions, a process that will unconsciously continue to impoverish the existing quality of life.

The debate on landscape as a commons and the right to inhabit a dignified, salutary, and ethical environment has intensified in the past years, bringing into it questions of equality, holistic planning, naturalization of urban life, and democratization of territorial heritage (Asociación de Geógrafos Españoles, 2006; Castiglioni et al., 2015; Egoz et al., 2016; Gerber and Hess, 2017; Haase et al., 2017; Checa-Artasu, 2019; Rueda-Palenzuela, 2019). The global sanitary situation suggests more efforts should be made to rebalance the quality of life of different urban districts avoiding gentrification. Architecture, landscape architecture, and urban planning must take on this challenge, joining forces and overcoming conventional compartmentalization. It may be the right time to recall the five attributes synthesized by Jack L. Nasar for the quality of an urban landscape: presence of nature (naturalness), good maintenance (upkeep/civilities), visual openness, historical significance, and perceptive order (1990, 1998). Additionally, Kevin Thwaites has listed the experiential qualities that should be targeted in any neighborhood: significance and value, orientation, and sense of identity (2001). These and other features should not be understood as a 'recipe book' for trivial and disjointed applications; instead, they could form part of an integrated 'interior urban landscape' project for each neighborhood that meets its specificities. Such a document would provide a frame of reference to rethink building typologies, densities, and heights; create open spaces according to site potentials (McHargh, 1969); re-naturalize degraded areas; recover distinctive perspectives, and harness the power of design to make residential areas more legible (Lynch, 1960), stimulating and pedestrian-friendly.

Within this planning framework, regarding the mass, policies should be included to ensure that building replacements contribute to a consistent improvement of the urban district. The mechanical substitution of edifices by other equivalents



**Fig. 4** – A chance to rediscover the landscape of Granada from an empty Alhambra in the absence of tourists (author copyrights).

that only differ from the previous ones in compliance with current construction regulations should be avoided, as these operations evade commitment to the urban landscape. Building ordinances, like other sectorial or specific provisions, should be integrated into such an ‘interior urban landscape’ strategy, as they only rule some of the elements of the urban environment. Moreover, landscape design seems critical to re-qualify ‘interior urban landscapes’ by affirming voids as indispensable parts of the urban ecosystem rather than remaining plots waiting to be occupied. Urban voids must come to be understood as ‘full’ of other contents just as essential as those hosted by buildings for the proper functioning of the city. By integrating natural processes, humans and non-humans, adaptability, indeterminacy, and change, open spaces should become a structural part of the town and a reservoir for the future: a true ‘green infrastructure’ (Batlle, 2013).

In this sense, street redesigning can favor not only the naturalization of neighborhoods and the creation of qualified, walkable public areas but also the liberation of the necessary space for other flows that were already booming before the pandemic and have rapidly intensified, such as those of micro-mobility devices (bicycles, e-scooters, and others) and delivery vehicles (Lai et al., 2020). Cities on all continents are now implementing what has been called ‘tactical urbanism’: a series of low-cost temporary interventions to pacify some urban sections and put them at the service of pedestrians and residents (Blanchar, 2020; Gillis and Thompson, 2020). However, these commendable initiatives should not remain ephemeral and isolated actions but evolve into permanent and self-sustainable solutions, as part of the proposed ‘interior urban landscape’ plans or similar strategies. Only holistic planning can provide a social guarantee for the medium and long-term improvement of streetscapes.

### Cityscapes or 'Exterior Urban Landscapes'

Thirdly, we should consider the global cityscape, as experienced from internal or external vantage points, from perimeter *terrains vagues*, and the main access routes: what Florencio Zoido calls the 'exterior urban landscape' (2012). According to Norberg-Schulz, inhabiting – in its full human implications – presupposes identification with the landscape (1979, p. 20). Distinctive urban prospects and city silhouettes act as condensers of memories and identities, generating attachment to the location (Nogué, 2007). This type of landscape experience also provides a clear understanding of the city in its territorial framework, with the exchanges and tensions it creates. Observing architecture, one can equally recognize the dominant activities, the spatial distribution of economic powers, or the predominance of certain historical times over others. In this regard, experiencing cityscapes encourages reflection on the coevolution (Magnaghi, 2000) of a society and its natural environment and fosters the sense of place (Sánchez del Árbol et al., 2002). We can, therefore, characterize this modality of landscape experience as external, panoramic, comprehensive, public, and receptive.

This global perception has not always been possible during the pandemic due to the intermittent lockdowns, and perhaps precisely for this reason, it has been associated with free time, walk and exercise: a revitalizing break from the monotonous routine. It has also allowed a re-encounter with roots and collective identity in this harsh situation. Many citizens have rediscovered their hometowns and watched them with new eyes, now that tourists have vanished and the inertial escape to remote 'paradises' has been prohibited (Fig. 4). If previously 'exterior urban landscapes' were, to a great extent, abandoned to the real estate *laissez-faire* or assumed as 'postcards' or 'showcases' for tourism and entrepreneurial investment (McLaren and Medina Lasansky, [2004] 2006; Kaika and Thielen,

2006; Muñoz Ramírez, 2008, p. 57), now city fringes, skylines, and urban façades are being exceptionally perceived by lots of attentive locals that before just passed by with their minds absent. Megalomaniac developments in progress, closed or empty touristic facilities, paralyzed construction works, abandoned buildings, or vacant lands are being observed and publicly discussed. There is a unique collective debate, with citizens significantly involved due to the eye-opening experience of the pandemic. In Granada, a segment of a future green belt has suddenly begun to be planted, public spaces on the edges of the highway – which have been vacant lands for decades – have started to be outlined, and several social groups are demanding the reuse of an abandoned factory on the outskirts for cultural and scientific uses. In this context, some pending questions arise: How should urban limits be characterized? Should they aim to be 'read' or to be 'lived' (Lefebvre, 1974; Corner, 1999)? What kind of buildings or infrastructures should define urban edges? To which public should they be oriented? How can former industrial complexes or disused agricultural land be integrated into the metropolitan dynamic? Is it acceptable that private constructions overshadow mountainous profiles or emblematic landmarks? (Kostof, 1991) Are high-rise buildings any more advisable? These and other reflections seem now pertinent.

What is clear is that the pandemic should serve as a reminder that cityscapes must be conceived and designed first and foremost for their own inhabitants: they should be dynamic realities responding to the processual, perceptual, and imaginative aspects intertwined in the fascinating ecology of the city. Understanding and refining this urban ecology should be one of the main objectives for the post-COVID architect and planner, and, once again, landscape architecture can light the path. Thinking of the town as a landscape (or as part of a larger one) necessarily leads to a broadening of horizons of the ordinary

building and urban design processes, moving the focus from the creation of solipsistic objects, the compliance with coefficients, and the satisfaction of economic interests to the integrated conception of spatial solutions for that complex concentration of flows, energies, and thoughts that is the city (Waldheim, 2006; Waldheim, 2016). Similarly, recognizing the city as a landscape demands a firm commitment to reconstruct and regenerate territorial identities, alarmingly weakened in some localities due to abusive land practices. Addressing these challenges requires a phased, transdisciplinary action that could take a 'city-landscape' plan as a guide. The European Landscape Convention established the need to 'integrate' landscape into urban policies; however, research suggests that it is precisely the urban landscape that must become their frame and ultimate target, given its comprehensive and all-encompassing condition. A 'city-landscape' plan should assemble the suggested 'interior urban landscape' projects at a district level and establish the 'city-landscape' model to achieve in the coming decades, not forgetting to resolve the transition between the urban ecosystem and other adjacent ecologies (McHarg, 1969; Magnaghi, 2000; Zoido Naranjo, 2002; Steiner, 2011; Batlle, 2013; De las Rivas Sanz, 2013). The situations caused by COVID-19 have come to confirm what had been pointed out for years: that 21st-century cities cannot be devoid of landscape planning.

## Conclusions

The motivation for writing these lines was the realization, during the COVID-19 pandemic, that professionals involved in city shaping still have a lot to learn concerning the urban landscape. It is manifest that most of the townscapes we inhabit have not yet reached the desirable quality. Their experience shows social inequalities, imbalances between pedestrians and other means of transport, environmental unsustainability, perceptive and spatial conflicts, or identity crisis.

As diverse as they may seem, many of these problems have a common root: the outdated and anachronistic approaches to the urban landscape. At least in Spain, design and planning processes – conditioned by legislative frameworks, developers' interests, or administrative procedures – clearly privilege the mass over the void (the void understood in an implicitly negative way as the unbuilt, nonlucrative, undeveloped, unproductive, informal) and tend to ignore the true scope of 'landscape' as defined by the European Landscape Convention. There is also a striking lack of communication and coordination between the different actors that configure the built environment. The consequences are appreciable in exterior urban images, at street level, and from inside the most conventional buildings. The pandemic has only proclaimed loudly and through dramatic situations what was known but so far tolerated and assumed as inevitable.

However, the parenthesis COVID-19 has opened in urban life could become, if analyzed critically, a point of inflection. Citizens are rapidly acknowledging the qualitative aspects of architecture and landscape and their joint repercussions on well-being. They now require qualified, healthy, and sustainable life experiences offering a range of situations between indoors and outdoors, between privacy and sociability, between introspection and territorial identification. Hopefully, when the pandemic is over, they will continue to be more demanding regarding the quality of their homes, neighborhoods, and cityscapes. Design and planning practitioners should react to this feedback from the population and update their work schemes, taking the opportunity to train and acquaint themselves with landscape matters. In this sense, landscape architecture represents a discipline from which a valuable apprenticeship can be extracted. In particular, landscape architecture successfully integrates a holistic conception of 'landscape' as well as the notions of time, motion,

adaptability, resilience, ecology, or indeterminacy as project inputs. The acceptance of these variables, with which other professions are not yet too familiar, would make it possible to advance from the ideation parameters traditionally applied to buildings and cities (visual, two-dimensional, and static) towards a more comprehensive landscape awareness. Enriching their conception of landscape would allow professionals to dialogue fruitfully across disciplines and detect the correspondences between forms, materials, and processes occurring in the urban environment. Learning from landscape architecture can also reduce the pressures habitually received from other sectors with their machinist, economic, or commercial approaches, which only exacerbate conventional myopia concerning the urban landscape. The quality of the built environment, recently characterized as a balanced combination of aesthetics, habitability, environment-friendliness, accessibility-mobility, inclusiveness, distinctiveness, sense of place, affordability, and integration into the surrounding environment (Architects' Council of Europe, 2019), must become the main objective of new conscious architectural projects. The truth is that the European panorama is shifting decidedly towards a holistic consideration of landscape from which those concerned with city construction should not remain on the sidelines.

Finally, administrations have a chance to reflect on the urban and housing policies they have been applying so far. The exceptional situation has increased power and confidence in the public sector (Kunzmann, 2020), so paradigm shifts seem now more feasible than in periods of thoughtless prosperity. In particular, it is urgent to rethink and re-plan cities and their neighborhoods in terms of landscape, not only in response to the pandemic but also to address the climate emergency and the 'new poverties' (Magnaghi, 2000) derived from the mercantile exploitation of territorial resources. For this purpose, we have suggested the transdisciplinary elaboration of 'interior urban landscape' projects interwoven into a holistic 'city-landscape' plan, but there may be other strategies. At present, a national law on the quality of architecture and the built environment is being drafted in Spain, raising high expectations (Ministerio de Transportes, Movilidad y Agenda Urbana, 2020). A responsible public posture seems decisive to avoid a rapid depopulation and degradation of significant urban sectors, given that suburban enclaves are now showing renewed attractiveness. The commodification wave of bucolic landscapes that begins to arise in reaction to the pandemic must be counteracted with a determined upgrading of existing towns. In all probability, the solution to the current urban crisis does not lie in

consuming more virgin soil or urbanizing the countryside, but in improving the quality of life in cities. The town that decides to learn from COVID-19 will be a naturalized, meaningful urban ecosystem, designed collaboratively between architects, urban planners, landscape architects, and other specialists in the urban phenomenon. A network of green corridors and multifunctional public spaces will shape the urban structure, allowing walking through, running, or encircling the built area by bicycle or micro-mobility devices. It will be a city of proximity and short distances, with accessible, effective, and environmentally-friendly public transport for longer journeys. Streets will be bright and airy with the minimum surface devoted to motor vehicles and only in the widest arteries, favoring air quality, social interaction, and rest for residents. Street parking will be strictly limited to delivery vehicles, and edifices will include common ground-floor spaces to store bicycles or e-scooters. New buildings will consciously dialogue with each other and respond to local conditions, defining the neighborhood ambiance and contributing to a coherent characterization of the open spaces. Architectural works will be increasingly flexible and perfectible, including a conscious degree of indeterminacy, varied spatial configurations, and generous gradients of privacy (personal spaces, shared spaces, neighborhood spaces, social spaces).

Homes will be composed of interior and exterior rooms in similar proportion, with well-orientated living spaces that put their occupants in connection with qualified outdoor areas and the natural elements. As a result of its good functioning, the city will offer a legible structure and urban silhouette, characterized by the harmonious interweaving with the surrounding territory and some outstanding collective landmarks that respond to civic pride. Local miradors, exceptional sites, and vantage points offering a significant landscape experience will be public, well maintained, and open to locals free of charge. Citizens will share a deep sense of place and be actively engaged in neighborhood improvement and decision-making tasks. The flourishing, resilient, and self-sustainable post-COVID town seems to be none other than the 'city-landscape'.

## Endnotes

<sup>1</sup>I had the opportunity to collaborate in the campaign driven by the Monachil town council in May 2020, entitled *Desde mi Ventana: Compartiendo Paisaje Durante la Cuarentena*. The digital photobook produced with the contributions of the neighbors is available at <<https://es.calameo.com/read/00597947756a998d8b19c>> (05/20).

## Acknowledgements

The research carried on by the author is funded by the Training Programme for University Teaching Staff (FPU) of the Spanish Ministry of Universities (FPU16/02495).

## References

- Alraouf A. A. (in press), *The 'new' normal or the 'forgotten' normal: contesting COVID-19 impact on contemporary architecture and urbanism*, «Archnet-IJAR: International Journal of Architectural Research», n. ahead-of-print, <<https://doi.org/10.1108/ARCH-10-2020-0249>> (03/21).
- Appleton J. 1975, *The Experience of Landscape*, John Wiley & Sons, London.
- Aranda J. L. 2020, *El éxodo del coronavirus: de la ciudad al unifamiliar*, «El País», <<https://elpais.com/economia/2020-12-12/el-exodo-del-coronavirus-de-la-ciudad-al-unifamiliar.html>> (03/21).
- Architects' Council of Europe, 2019, *Achieving Quality in the Built Environment*, Innsbruck.
- Asociación de Geógrafos Españoles, 2006, *Manifiesto por una nueva cultura del territorio*, <[https://www.geografos.org/wp-content/uploads/2013/07/interes\\_nuevacultura\\_manifiesto-por-una-nueva-cultura-del-territorio-d5.pdf](https://www.geografos.org/wp-content/uploads/2013/07/interes_nuevacultura_manifiesto-por-una-nueva-cultura-del-territorio-d5.pdf)> (07/20).
- Bachelard G. 2013, *La poética del espacio*, E. de Cham-pourcin (trans.), Fondo de Cultura Económica, Mexico City [First published 1957].
- Barnés H. G., Sanz E. 2020, "Que la próxima pandemia nos pille con jardín": el covid-19 nos empuja a la periferia, «El Confidencial», <[https://www.elconfidencial.com/vivienda/2020-05-07/coronavirus-empuja-periferia-vivien-da\\_2582780/](https://www.elconfidencial.com/vivienda/2020-05-07/coronavirus-empuja-periferia-vivien-da_2582780/)> (03/21).
- Battle, E. 2013, *El jardín de la metrópoli: del paisaje romántico al espacio libre para una ciudad sostenible*, Gustavo Gili, Barcelona.
- Batty M. 2020, *The Coronavirus crisis: What will the post-pandemic city look like?*, «EPB: Urban Analytics and City Science», vol. 47, n. 4, pp. 547-552, <<https://doi.org/10.1177/2399808320926912>> (03/21).
- Blanchar C. 2020, *Barcelona: la reconquista táctica del asfalto*, «El País Semanal», <[https://elpais.com/elpais/2020/11/02/eps/1604332524\\_619918.html?rel=mas](https://elpais.com/elpais/2020/11/02/eps/1604332524_619918.html?rel=mas)> (03/21).
- Castiglioni B. et al. (eds) 2015, *Landscape as Mediator, Landscape as Commons: International Perspectives on Landscape Research*, Coop. Libreria Editrice Università di Padova, Padova.
- Checa-Artasus M. M. 2019, ¿Es el paisaje un bien común? Unas notas, «Dearq», n. 24, pp. 60-67, <<https://doi.org/10.18389/dearq24.2019.05>> (03/21).
- Corner J. 1999, *Eidetic Operations and New Landscapes*, in J. Corner (ed.), *Recovering Landscape: Essays in Contemporary Landscape Architecture*, Princeton Architectural Press, New York, pp. 153-169.
- Council of Europe, 2000, *European Landscape Convention*, Florence.
- Cuerdo-Vilches T. et al. 2020, *A Mixed Approach on Resilience of Spanish Dwellings and Households during COVID-19 Lockdown*, «Sustainability», vol. 12, n. 23, <<https://doi.org/10.3390/su122310198>> (12/20).

- Cullen G. 1981, *El paisaje urbano. Tratado de estética urbanística*, J. M. Aymamí (trans.), Blume, Barcelona [First published 1961].
- De las Rivas Sanz J. L. 2013, *Hacia la ciudad paisaje. Regeneración de la forma urbana desde la naturaleza*, «Urban», n. 5, pp. 79-93.
- Eckbo G. 1983, *Is Landscape Architecture?*, «Landscape Architecture Magazine», vol. 73, n. 3, pp. 64-65.
- Egoz S. et al. (eds) 2016, *The Right to Landscape: Contesting Landscape and Human Rights*, Routledge, New York [First published 2011].
- European Ministers of Culture, 2018, *Davos Declaration: Towards a high-quality Baukultur for Europe*, Davos.
- Ferrás Sexto C. 2020, *Ciudades dispersas y aldeas virtuales en la postpandemia del COVID-19*, «Finisterra», vol. 55, n. 115, pp. 243-248, <<https://doi.org/10.18055/Finis20279>> (03/21).
- Fitch J. M. 1965, *The Aesthetics of Function*, «Annals of the New York Academy of Sciences», vol. 128, n. 2, pp. 706-714, <<https://doi.org/10.1111/j.1749-6632.1965.tb11687.x>> (03/21).
- Gehl J. 2006, *La humanización del espacio urbano: la vida social entre los edificios*, M. T. Valcarce (trans.), Reverté, Barcelona [First published 1971].
- Gerber J. D., Hess G. 2017, *From Landscape Resources to Landscape Commons: Focusing on the Non-Utility Values of Landscape*, «International Journal of the Commons», vol. 11, n. 2, pp. 708-732, <<http://doi.org/10.18352/ijc.745>> (03/21).
- Gillis J., Thompson H. 2020, *Take Back the Streets from the Automobile*, «The New York Times», <<https://www.nytimes.com/2020/06/20/opinion/pandemic-automobile-cities.html>> (03/21).
- Haase D. et al. 2017, *Greening cities – To be socially inclusive? About the alleged paradox of society and ecology in cities*, «Habitat International», n. 64, pp. 41-48, <<https://doi.org/10.1016/j.habitatint.2017.04.005>> (03/21).
- Heidegger M. 1994, *Construir, Habitar, Pensar*, in *Conferencias y artículos*, E. Barjau (trans.), Serbal, Barcelona [First published 1951].
- Hermann I., Paris C. M. 2020, *Digital Nomadism: the nexus of remote working and travel mobility*, «Information Technology and Tourism», vol. 22, n. 3, pp. 329-334, <<https://doi.org/10.1007/s40558-020-00188-w>> (03/21).
- Holl S. 2011, *Cuestiones de percepción. Fenomenología de la arquitectura*, M. Puente (trans.), Gustavo Gili, Barcelona [First published 1994].
- Kaika M., Thielen K. 2006, *Form follows power: A genealogy of urban shrines*, «City», vol. 10, n. 1, pp. 59-69, <<https://doi.org/10.1080/13604810600594647>> (03/21).
- Kaplan R. 1983, *The Role of Nature in the Urban Context, in Behavior and the Natural Environment*, in I. Altman, J. F. Wohlwill (eds), Plenum Press, New York – London, pp. 127-161.
- Kaplan R. 2001, *The Nature of the View from Home: Psychological Benefits*, «Environment and Behavior», vol. 33, n. 4, pp. 507-542, <<https://doi.org/10.1177%2F00139160121973115>> (03/21).
- Kaplan R., Kaplan S. 1989, *The Experience of Nature: A Psychological Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kearney A. R. 2006, *Residential Development Patterns and Neighborhood Satisfaction: Impacts of Density and Nearby Nature*, «Environment and Behavior», vol. 38, n. 1, pp. 112-139, <<https://doi.org/10.1177/001391605277607>> (03/21).

- Kostof S. 1991, *The City Shaped: Urban Patterns and Meanings Through History*, Thames and Hudson, London.
- Kunzmann K. R. 2020, *Smart Cities After Covid-19: Ten Narratives*, «disP - The Planning Review», vol. 56, n. 2, pp. 20-31, <<https://doi.org/10.1080/02513625.2020.1794120>> (03/21).
- Lai S. et al. 2020, *Covid-19 and Spatial Planning*, «TEMA: Journal of Land Use, Mobility and Environment», Special Issue: Covid-19 vs City-20: Scenarios, Insights, Reasoning and Research, pp. 231-246, <<https://doi.org/10.6092/1970-9870/6846>> (03/21).
- Lefebvre H. 1974, *La production de l'espace*, Éditions Anthropos, Paris.
- Lewis P. F. 1979, *Axioms for reading the landscape*, in D. W. Meinig (ed.), *The Interpretation of Ordinary Landscapes: Geographical Essays*, Oxford University Press, Oxford, pp. 11-32.
- Lipovetsky G., Serroy J. 2015, *La estetización del mundo: vivir en la época del capitalismo artístico*, A. P. Moya (trans.), Anagrama, Barcelona [First published 2013].
- Lynch K. 1960, *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge - London.
- Magnaghi A. 2000, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Markus T. A. 1967, *The Function of Windows - A Reappraisal*, «Building Science», vol. 2, n. 2, pp. 97-121, <<https://doi.org/10.1016/0007-3628%2867%2990012-6>> (04/20).
- McHarg I. 1969, *Design with Nature*, Natural History Press, New York.
- McLaren B., Lasansky D. M. (eds) 2006, *Arquitectura y turismo: percepción, representación y lugar*, M. J. Rivas Centeno (trans.), Gustavo Gili, Barcelona [First published 2004].
- Merleau-Ponty M. 1993, *Fenomenología de la percepción*, J. Cabanes (trans.), Planeta-Agostini, Barcelona [First published 1945].
- Ministerio de Transportes, Movilidad y Agenda Urbana, 2020, *Consulta pública previa sobre el anteproyecto de Ley de arquitectura y calidad del entorno construido*, <<https://www.mitma.gob.es/el-ministerio/buscador-participacion-publica/anteproyecto-de-ley-de-arquitectura-y-calidad-del-entorno-construido>> (07/20).
- Mirza L. 2015, *Windowscapes: A Study of Landscape Preferences in an Urban Situation*. Unpublished PhD dissertation, University of Auckland.
- Muñoz Ramírez F. 2008, *Urbanización: paisajes comunes, lugares globales*, Gustavo Gili, Barcelona.
- Nasar J. L. 1990, *The Evaluative Image of the City*, «Journal of the American Planning Association», vol. 56, n. 1, pp. 41-53, <<https://doi.org/10.1080/01944369008975742>> (05/20).
- Nasar J. L. 1998, *The Evaluative Image of the City*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- Neutra R. J. 1955, *La arquitectura como factor humano*, Instituto Técnico de la Construcción y del Cemento, Madrid.
- Nogué J. 2007, *Territorios sin discurso, paisajes sin imaginario. Retos y dilemas*, «Eria. Revista cuatrimestral de Geografía», n. 73-74, pp. 373-382.
- Norberg-Schulz C. 1975, *Existencia, espacio y arquitectura*, A. Margarit (trans.), Blume, Barcelona [First published 1971].
- Norberg-Schulz C. 1979, *Genius Loci: Towards a Phenomenology of Architecture*, Rizzoli, New York.
- Putinja I. 2021, *Croatia Wants Tourists to Move There. These People Are Doing Just That*, «CNN Travel», <<https://edition.cnn.com/travel/article/croatia-digital-nomads/index.html>> (03/21).

Relph E. 1976, *Place and Placelessness*, Pion, London.

Rueda-Palenzuela S. 2019, *El Urbanismo Ecosistémico*, «Ciudad y Territorio. Estudios Territoriales», vol. 51, n. 202, pp. 723-752.

Sánchez del Árbol M. Á. et al. 2002, *Bases para el establecimiento de una red de miradores en Andalucía*, in *Paisaje y ordenación del territorio*, Consejería de Obras Públicas y Transportes, Junta de Andalucía, Fundación Duques de Soria, Sevilla, pp. 255-268.

Solà-Morales I. 1995, *Terrain Vague*, in C. C. Davidson (ed.), *Anyplace*, MIT Press, Cambridge, pp. 118-123.

Steiner F. 2011, *Landscape ecological urbanism: Origins and trajectories*, «Landscape and Urban Planning», vol. 100, n. 4, pp. 333-337, <<https://doi.org/10.1016/j.landurbplan.2011.01.020>> (03/21).

Thayer, R. L. 1989, *The Experience of Sustainable Landscapes*, «Landscape Journal», vol. 8, n. 2, pp. 101-10, <<https://doi.org/10.3368/lj.8.2.101>> (05/21).

Thwaites K. 2001, *Experiential Landscape Place: An Exploration of Space and Experience in Neighbourhood Landscape Architecture*, «Landscape Research», vol. 26, n. 3, pp. 245-255, <<https://doi.org/10.1080/01426390120068927>> (12/20).

Waldheim C. (ed.) 2006, *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.

Waldheim C. 2016, *Landscape as Urbanism*, Princeton University Press, New York.

Zoido Naranjo F. 2002, *El paisaje y su utilidad para la ordenación del territorio*, in *Paisaje y ordenación del territorio*, Consejería de Obras Públicas y Transportes, Junta de Andalucía, Fundación Duques de Soria, Sevilla, pp. 21-32.

Zoido Naranjo F. 2012, *Paisaje urbano. Aportaciones para la definición de un marco teórico, conceptual y metodológico*, in C. Delgado Viñas et al. (eds), *Ciudades y paisajes urbanos en el siglo XXI*, Librería Estudio, Santander, pp. 13-92.



# **La forma della città**

# Ciudades Cambiantes: spazi aperti urbani in evoluzione per nuove città

**Jordi Bellmunt**  
B2B arquitectes, Barcellona,  
[admin@b2barq.com](mailto:admin@b2barq.com)

## Abstract

*This article reflects on the drift of public space in the Mediterranean cities, on the new trends from Tactical Urbanism to urban interventions that rethink the public character of our cities. The city is a complex organism that cannot simplify itself at will, it has its inertia, its time and its difficulty in absorbing political ideologies. The claim of urban conflict is the basis of design creativity.*

## Keywords

*Urban Spaces, Cities, Design, Urban Transformation, New Urbanism*

## Abstract

L'argomento è una riflessione sulla deriva dello spazio pubblico nelle città mediterranee, delle nuove tendenze che vanno dall'Urbanismo Tattico alle operazioni urbane che ripensano di nuovo il carattere pubblico delle nostre città.

La città è un organismo complesso che non può semplificarsi a volontà, ha la sua inerzia, il suo tempo e la sua difficoltà per digerire le ideologie politiche.

La rivendicazione del conflitto urbano come base della creatività progettuale.

## Parole chiave

Spazio pubblico, Città, Progetto, Trasformazione Urbana, Nuovo Urbanismo

La città cambia nello stesso modo in cui lo fanno anche le persone. Le vecchie città stanno lottando per la loro sopravvivenza, per il loro futuro, per essere più vivibili, più respirabili, più vicine alle persone che le abitano e, negli ultimi tempi, registrano sempre più evidenti metamorfosi che rompono schemi, distruggono previsioni e modificano obiettivi pianificati.

In un mondo in cui si presume che nei prossimi cinquant'anni oltre l'80% della popolazione vivrà in ambienti urbani<sup>1</sup>, la lotta per rettificare le tendenze e per conquistare la città per il cittadino è cruciale.

È in questo scenario che l'evoluzione della attuale pandemia colpisce una nuova crisi urbana in risposta ad una vera e propria crisi nel rapporto tra le persone, che si presenta particolarmente aggravata nei paesi del sud Europa, ovvero laddove ancor più questo rapporto si basa sull'affetto, sul contatto e su ciò che si può chiamare calore umano.

Tutto questo ha un scenario ideale che è lo spazio pubblico, l' 'agorà', il luogo in cui si cristallizza la vita della città e dei suoi abitanti, in cui le persone interagiscono attraverso ogni tipo di immaginabili forme di associazioni vitali, come giochi, scambi commerciali, una passeggiata condivisa, rapporti personali di coppia o di gruppo, dipendenze legate a nuovi tipi di mobilità urbana, raggruppamenti per eventi, siano essi sociali o religiosi, o pura osservazione, d'es-

sere parte di tutto questo circo umano trasformato in un spettacolo meraviglioso.

In questi tempi nuovi in cui viviamo, in cui è praticamente vietata, *de facto*, la staticità delle persone nello spazio libero, inibendo la possibilità di tessere relazioni, conversazioni o altre forme di socialità, lo spazio aperto si trasforma in un mero corridoio per nuove forme di spostamento nel quale non c'è nessuna *chance* per il gioco, lo scambio o gli affetti. Possiamo solo interpretare la città e il suo nuovo spazio pubblico come un susseguirsi di vicoli, di strade urbane con usi diversi dove cerchiamo di sviluppare e controllare tutte le nostre attività con la triste e ingenua volontà che non si verifichino conflitti tra di loro. A volte ci ossessioniamo con l'applicazione della normativa, quando sappiamo tutti che la vera essenza e l'interesse della città si basano sul caso, l'incertezza e, in ultima analisi, la conflittualità.

La città è "un milione di cose" si legge nel titolo di un vecchio programma radiofonico di Luís Arribas Castro emesso da Radio Barcelona, durante la decade degli anni '60, intuendo questa amalgama di situazioni e relazioni nella città, alcune delle quali appartenenti al mondo impercettibile dell'intangibile.

È in questi momenti di incertezza che si sceglie di lasciare quelle città che ci hanno visto crescere per cercare uno stile di vita più rurale, più umano, ipoteticamente più sano e indubbiamente più economi-



**Fig. 1** – Barcellona vuota durante la pandèmia COVID19. Aprile 2020

co, con grande rassegnazione sociale, cercando un isolamento che ci salvaguardi dai diversi tipi di contaminazione o infezione che ci minacciano. Il telelavoro facilita l'assunzione di queste decisioni, sebbene in molti casi significhi meno efficienza, il rifiuto di sane interferenze e un rapporto molto più incerto all'interno del lavoro, poiché l'isolamento lo consente e lo facilita. Allo stesso tempo abbiamo iniziato ad essere espulsi dalla logica urbana dell'economia derivata da una politica turistica esasperante, anche se paradossalmente in questi tempi di pandemia i turisti non esistono. Nel disperato tentativo di renderla più vivibile per il cittadino, la città è difatti sclerotizzata, meno efficiente e, ormai soffocata da affitti e acquisti pensati per livelli sociali altissimi, da terribili giochi di investimento di capitali stranieri o semplicemente dal più puro sradicamento sociale, tende ad espellere i suoi abitanti verso le periferie urbane.

La città occidentale contemporanea è ferma a un bivio, in una impasse di difficile prognosi futura e di complicato orientamento. I nuclei urbani si rarefan-

no quando non sono vissuti, visitati, non riconosciuti e non utilizzati e il loro spazio pubblico perde tutto il suo significato sociale e quindi la sua essenza. Piazze senza bambini o anziani, parchi in attesa di essere salvati dalla loro chiusura e strade tristi, prevalentemente senza commercio e quindi senza movimento e senza quell'appeal sociale dalla luce suggestiva che si trova nelle vetrine o nei messaggi pubblicitari.

E al contrario di tutto questo, alcuni appartamenti, alcune case che sono nettamente presenti per le persone che le abitano, in misura maggiore di quanto non lo fossero mai state, si mostrano in tutta la loro realtà spesso triste e martellante, in cui le persone cercano la sotto privatizzazione dei propri spazi aperti inserendo una sedia, o occupando un angolo, che le fa isolare nell'isolamento, recuperando i loro micro paesaggi più quotidiani e vicini, mentre allo stesso tempo possono essere rilevati e riscoperti dalla finestra, nel migliore dei casi, i suoi orizzonti più lontani. Torniamo con un colpo ad essere più consapevoli della crisi di classe, della crisi sociale che non ci ha mai abbandonati.

Il paesaggio urbano, l'agognato spazio pubblico ci ha resi davvero più uguali, più sociali e quindi più persone. Stiamo perdendo, drasticamente, i nostri paesaggi intermedi, i paesaggi del nostro discorso vitale, quelli dell'interazione, della vita quotidiana, in cui ci siamo sentiti molto a nostro agio, i paesaggi della relazione, del viaggio, i paesaggi mutevoli di ciò che è abituale: tutte scene di una vita che è stata drasticamente ridotta. Il tempo ci dirà se sarà tutto un esercizio da cui imparare o solo un brutto sogno senza fine. In questa delicata situazione, le nostre città non possono essere sottoposte da opportunisti guru teorici o politici a una riduzione dell'analisi delle virtù e dei problemi inerenti il futuro dello spazio pubblico. Quanto più vicini alla demagogia ci troviamo situati, quanto tutto sembra più comodo e semplice. Ma le questioni urbane, oltre ad essere complesse e spesso intangibili, non possono essere interpreta-



Fig. 2 – Spazio pubblico classico interattivo.

te dal punto di vista del più immobile reazionismo seguendo una pura ideologia, o più semplicemente improvvisando o andando verso un modello futuro che in nessun modo si può considerare accettabile.

La città si evolve e il suo ritmo diventa paragonabile allo spostamento di un grande transatlantico, con movimenti lenti, precisi e influenzati dal grande condizionamento che è la sua naturale e conosciuta inerzia. Le decisioni affrettate in città possono portare a risultati imprevedibili, molti dei quali sicuramente disastrosi.

La pianificazione urbana richiede tempo, sensibilità e sfumature.

La metropoli attuale e futura si caratterizza per i suoi grandi problemi di mobilità, basati sulla difficoltà di cambiare paradigma. Dall'attuale base di città supportata in larga misura dalla mobilità circolatoria dell'auto privata, deve però oscillare gradualmente, ma costantemente, verso il predominio del trasporto pubblico, ovvero verso il cosiddetto *slow motion*, in cui il pedone diviene il vero cittadino del futuro.

Tutto ciò porterà ad una conurbazione più pulita e sana, visto che l'attuale situazione dell'emissione di gas nel mondo non può attendere né ritardi, né dubbi per la sua drastica riduzione.

Con questo, sempre più enfasi viene posta sui vantaggi di vivere la città a piedi, e di questo abbiamo una letteratura infinita che va dalla 'peripatetica' ellenica, attraverso Rousseau, Stevenson, Baudelaire, Sebald, Walser o Thoreau, alla fragorosa rivoluzione del camminare o del passeggiare come filosofia umana o medicina per la mente e il corpo, anche al camminare inteso come un atto sovversivo spontaneo.

A sottolineare queste riflessioni si citano ad esempio tra i tanti le ultime opere ed esperienze di Francesco Careri, sulla scia dei situazionisti, in *Walkscapes*, il contributo di poeti, scrittori, artisti e scienziati di ultima generazione in opere come *Wonderlust*. *A history of walking* di Rebecca Solnit, o *Éloge de la marche* di David Le Breton, *Walking* di Erling Kagge, il lavoro scientifico divertente e applicabile di Shane

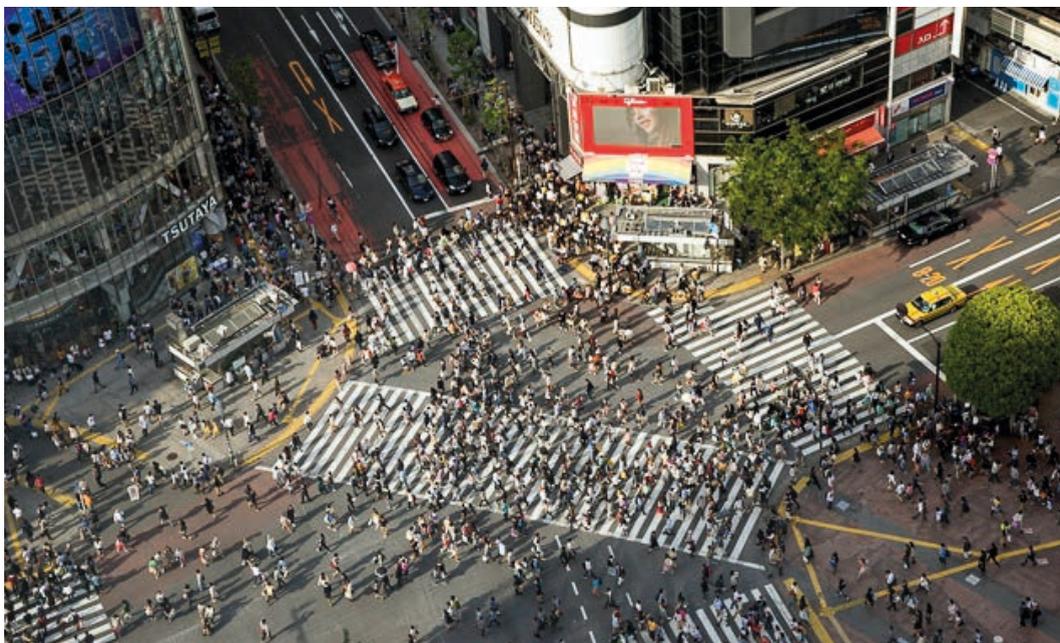


Fig. 3 – Incrocio in Shibuya, Tokio.

O'Mara *In Praise of Walking* o la dolce esperienza del norvegese Torbjorn Ekelund in *Stiens historie*.

In alcuni casi sorprendono studi come *La ciudad paseable* del Ministero dello Sviluppo spagnolo e del Ministero dell'Ambiente (Echavari, Daudé, Porto Schettino, 2009), in cui i pedoni sono gli utenti di riferimento dei piani urbani comunali, dei piani parziali o, anche più in dettaglio, direttamente dell'attività di progetto.

Non vanno dimenticati altri mezzi di trasporto non inquinanti nell'ambiente urbano. Tra tutti spicca l'uso della bicicletta, di non facile attuazione, soprattutto nelle città con una certa topografia così come nei centri storici, che per logica storica sono privi di misure e distanze adeguate, o a causa della necessità quasi banale che i percorsi basati sulla bicicletta siano circuiti eminentemente chiusi e organizzati in reti. Sulle biciclette ci sono tante opinioni, scritti, associazioni e appassionati, e tra questi vorrei evidenziare un paio di libri, riferimenti personali, che trovo particolarmente suggestivi e attuali: *Éloge de la bicyclette* dell'antro-

pologo francese Marc Augé, autore tra tante opere di *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la sur-modernité*, e la squisita opera *Bicycle Diaries* di David Byrne, musicista scozzese, ex leader dei Talking Heads, che ci racconta in modo delizioso le tue visite in bicicletta nelle principali capitali del mondo.

Pedoni statici o in movimento lineare, biciclette, altri mezzi di trasporto individuali non inquinanti, trasporti pubblici (autobus, tram e taxi) e veicoli privati devono coesistere in uno spazio predeterminato e in molte occasioni molto scarso, questo è dovuto alla necessaria revisione dello spazio pubblico della città ereditato dal XIX secolo, nel migliore dei casi.

Ma questa esigenza di sicurezza, dal difficile risultato formale, in cui ogni uso deve essere assorbito nello spazio contingente, ha una componente pericolosa che separa rigidamente, individualizza e normalizza quella che a torto è l'essenza dello spirito urbano: la loro interconnessione, ibridazione e libertà. In tutto questo, e scommettendo su una città amabile in cui non si verifichino interferenze pericolose o



Fig. 4 – Elogio della bicicletta (*Tandem*. Ramon Casas).

frizioni vitali drammatiche se conviene ricordare la differenza della sfumatura, quella della suggestiva conflittualità come ricchezza di convivenza in una città, sono il suddetto contatto e la trasversalità sociale gli elementi che generano progresso urbano.

In questa domanda si evidenzia il lavoro e l'esperienza dell'ingegnere olandese Hans Monderman (1945-2008), come innovatore dello spazio stradale urbano in cui ha ideato la proposta di 'spazio condiviso', dove vengono eliminate le divisioni reali tra traffico veicolare e per i pedoni, con l'eliminazione degli elementi che caratterizzano queste separazioni quali cordoli, segnaletica, semafori, regolamenti, ecc ... (Monderman, 2007).

Monderman ha insistito sul fatto che l'efficienza del funzionamento della strada viene migliorata con il suo nuovo design stradale con la proposta attraente che ogni utente dello spazio pubblico negozi i suoi usi direttamente con gli altri attori.

Una delle proposte che aggiunse per costruire la sua ipotesi fu il progetto che chiamò Woonerf o Living

Street da un'iniziativa popolare vissuta a Delft nel 1968 e che lo portò alla progettazione di oltre 6.000 strade. Quasi sempre, ovviamente, nelle aree di sviluppo urbano e di riqualificazione olandese.

Nell'ambito della città centrale, è degna di nota l'operazione londinese di Exhibition Road a South Kensington, proposta fatta per uno spazio condiviso, ispirata all'opera classica di *Urbanism Traffic in towns* di Colin Buchanan (Buchanan, 1963). Questa operazione urbana progettata nel 2003 da Dixon e Jones, su un progetto per l'Esposizione Universale del 1851, e completata per i Giochi Olimpici di Londra nel 2012, è uno dei notevoli esempi di una soluzione urbana basata sull'educazione e la tolleranza, non nella regolamentazione, nella segregazione e nella sicurezza falsa e fuorviante. Exhibition Road è una strada che non ammette alcun tipo di corsia urbana, né separazione dei suoi diversi usi. Una vera 'strada condivisa'.

Questi esempi citati coincidono con gli obiettivi della necessità di effettuare un cambiamento paradig-

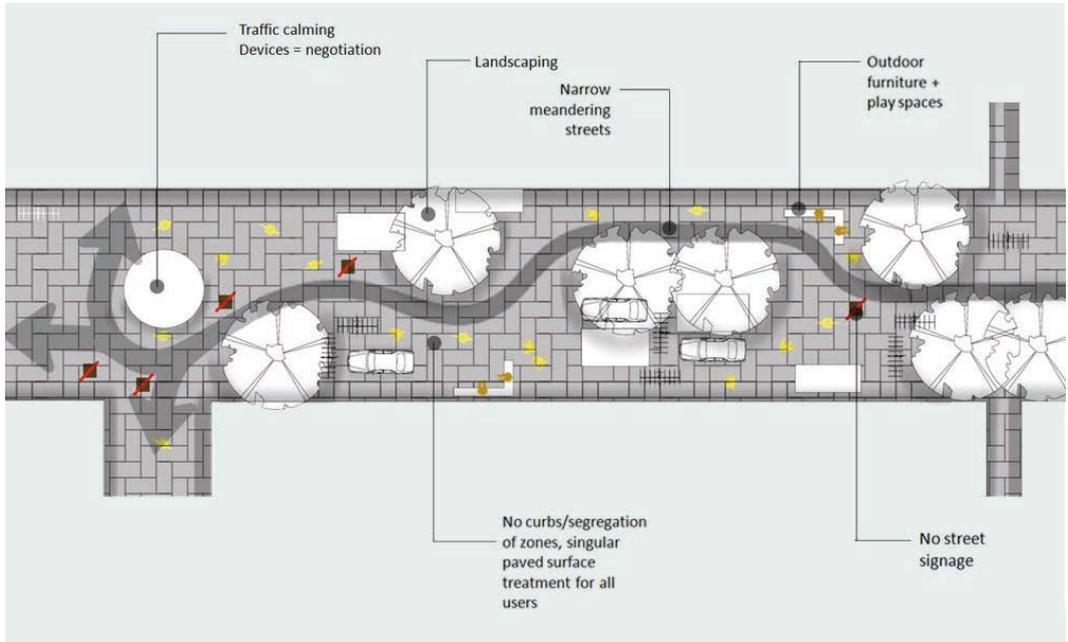


Fig. 5 – Progetto di Woonerf (M. Monderman).



Fig. 6 – Nuovi assi e piazze di Barcellona. 2020.



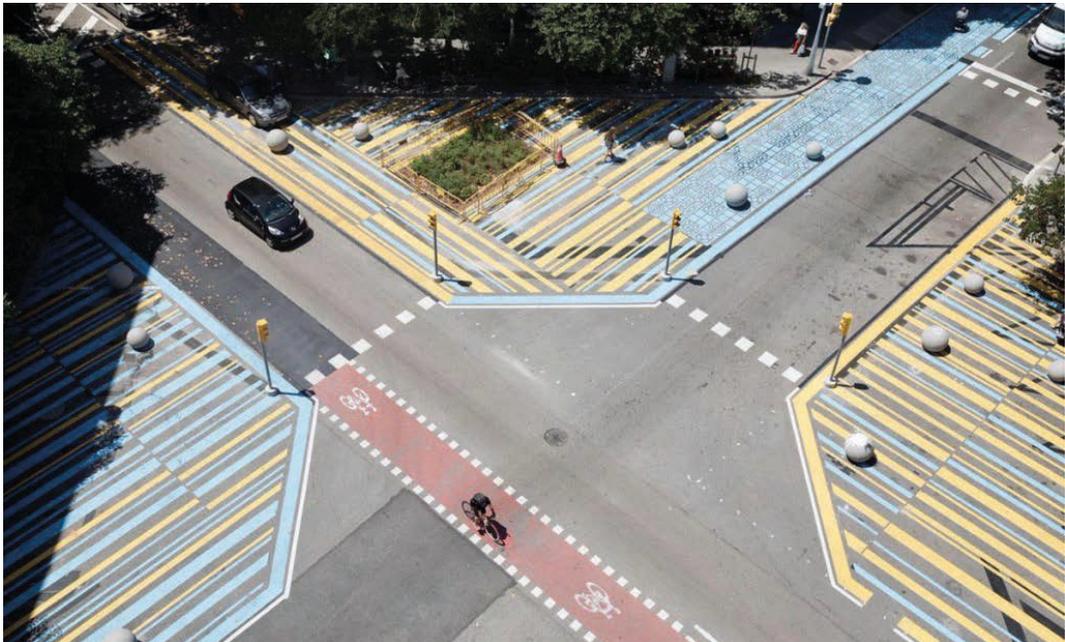


Fig. 8 – Urbanismo tattico.

matico nello spazio pubblico urbano, ricercando una soluzione condivisa e serena tra i diversi utenti del luogo e non necessariamente e prematuramente adottando la logica della legge e conseguentemente della normativa che in tante occasioni agisce volendo 'concordare' tra meccanismi e forme differenziate, anche antagoniste, in proposte di grande difficoltà formale, cognitiva ed estetica.

Nella città di Barcellona, in questo momento, sono in corso un numero significativo di iniziative comunali, approfittando della decompressione della situazione urbana in cui i cittadini, i visitatori e con loro il traffico sono notevolmente diminuiti, sostenuti dal mal definito *Urbanismo tattico*, che si diffonde precariamente per strade, viali e piazze, in attesa di avere le risorse per renderla definitiva e che il dibattito urbano ne fornisca le ragioni.

Barcellona si propone nel suo centro vitale come un insieme di superblocchi, una rete di assi verdi e un insieme di piazze rivisitate al suo crocevia. Soluzioni che, in buona fede, provocheranno la sclerotizza-

zione della città, la renderanno più diseguale se possibile e in termini generali ne determineranno una inarrestabile gentrificazione, provocando un effetto inverso a quanto si desidera ottenere. Un impareggiabile parco tematico urbano per i visitatori che lo popoleranno quando possibile.

Quello che inizia a essere conosciuto come il Superblock Barcelona, una città che negli anni Ottanta del secolo scorso ha rivoluzionato la strategia del design dello spazio pubblico e che ha trasformato le sue strade e piazze in un vero laboratorio contemporaneo sullo spazio pubblico, ispirazione per tante altre città negli ultimi tempi, non può commettere un grosso errore con gravi conseguenze per la città a causa della necessità imperativa di risultati elettorali o di ottiche che non eccedono la visione di quartiere.

È importante riconoscere le diverse situazioni urbane, non solo per i loro problemi intrinseci ma anche per le loro reali esigenze e possibilità. *La città non è una pagina bianca*, hanno sottolineato Pep Parceri-



Fig. 9 – La vegetazione della città. Passeig de Sant Joan, Barcellona.

sa e María Rubert de Ventós, professori di Urbanistica a Barcellona, in una raccolta urbana del campo dell'insegnamento (Parcerisa Bundó, Ventós 2014), ma con un percorso e una portata più ampio, interpretando il campo urbano come una giustapposizione di strati di informazioni storiche, usi, volontà e speranze.

Una volontà tecnica, politica, ideologica o anche propagandistica non può imporsi su una realtà complessa, ricca, intelligente e sedimentata come le nostre città.

Il paesaggismo ci ha insegnato tanto, e non solo a proporre la rivegetazione delle città come semplice risorsa per la sua nuova immagine, sotto lo slogan del 'disasfaltare' la città. Il paesaggio ben compreso, e ciò che difendiamo, è quello che considera il riconoscimento nel territorio di tanti strati di informazioni come corsi d'acqua, habitat, connettori, geologia, usi, atmosfere, leggi ecologiche o gradi di protezione dei luoghi, tra le altre cose. La città deve essere trattata esattamente come il paesaggio,

con un'azione sensibile a tutti i livelli di informazione che ci fornisce.

L'architetto e comunicatore Xavier Monteys si esprime in modo lucido e con lungimiranza quando nel suo delizioso libro *Il piacere della città* (Monteys Roig, 2013), pieno di prelibatezze intellettuali scritte da fruttuose passeggiate alla moda del flâneur contemporaneo, disse: "La città diventa il contrasto, nell'elemento contro cui giudichiamo, nella grande scena dell'attività, tra l'altro, perché la città è il predominio dell'uso delle cose. La sola vista di una città vuota si rivela, dopo pochi istanti, se dura, un'idea e un luogo terrificanti. La città è la gente, la gente che la spende, anche solo guardandola. In questo senso mi piace la definizione di spazio pubblico - strada o piazza - proposta dall'architetto Jan Gehl quando afferma che è "vita sociale tra edifici". Questo 'tra' contiene tutto, inclusa l'architettura".<sup>2</sup>

È assolutamente determinante riconoscere la metropoli non come un sito, una somma di spazi pubblici, dove nuove proposte possono essere imple-

mentate da zero: la città è interattività, è storia, è atmosfera ed è un accumulo di informazioni, che in alcuni casi sono addirittura in contraddittorio. Questa è la città.

Allo stesso tempo, il richiamo incisivo che l'architetto e urbanista Manuel de Solà-Morales ci lascia in *Ciutats, cantonades* quando cita Aristotele dicendo "una città è composta da diversi tipi di uomini; persone simili non possono fare una città".

La città non è l'individualità. Nella città predomina ciò che è relazionale, vediamo gli elementi, ma li vediamo, allo stesso tempo, uno in relazione all'altro, accanto o davanti, permettendo alla memoria di collegare le esperienze.

Lo spazio pubblico urbano è rapporto umano e il rapporto tra le persone sarà ancora una volta la base e la ragione della città futura.

### Note

<sup>1</sup>Vedi United Nations, Revision of World Population Prospects, <https://population.un.org/wpp/>

<sup>2</sup>Traduzione a cura dell'autore Tratto dal libro di Montey X. 2012, *El Plaer de la Ciutat*, Girona, Ed. EPS Universitat de Girona, p. 13.

### Bibliografia e sitografia

Buchanan C. 1963, *Traffic in Towns. A study of the long term problems of traffic in urban areas*, H. M. Stationery Office, London.

Echavarrí J.P., Daudén F.J.L., Porto Schettino M. 2009, *La ciudad paseable Recomendaciones para la consideración de los peatones en el planeamiento, el diseño urbano y la arquitectura* Gobierno de España - CEDEX, Madrid.

Gehl, J. 2010, *Ciudades para la gente*, Ediciones Infinito, Buenos Aires.

Monderman H. 2007, *Rethinking the design of streets and public space*, Urban Design London, disponible in <http://www.urbannous.org.uk/udlhm1.htm> (12/2020).

Monteys Roig, X. 2013, *El plaer de la ciutat - Taking pleasure in our cities*, Hilando Libros, Madrid.

Parcerisa Bundó J., Ventós de M. R. 2014, *La ciudad no es una hoja en blanco*, Laboratori d'Urbanisme de Barcelona, Barcelona.

Solà-Morales, de M. 2004, *Ciutats Cantonades*. Catalogo della Mostra Ciutats Cantonades, Forum 2004, Barcelona.

Solà-Morales, de M. 2021, *Miradas sobre la ciudad*, Acantilado, Barcellona.

United Nations, *Revision of World Population Prospects*, <https://population.un.org/wpp/> (12/2020)

# Figure del contagio. Dalle topografie mediche al contact tracing: trasformazioni nell'architettura e nel paesaggio urbano

**Zeila Tesoriere**

Università degli Studi di Palermo\_D'ARCH | LIAT\_EnsaParis Malaquais.  
zeila.tesoriere@unipa.it

## Abstract

*The track of contagion is among the most effective global tools in response to the outbreak of coronavirus. Focusing on the emergence of medical topographies as firstly conceived in France at the end of the nineteenth century, then on the maps that J. Snow elaborated in England soon after, the article frames the birth of a system of knowledge that anticipates our contemporary surveillance culture. Referring to a largely unpublished corpus related to Paris, the main design interrelations between new concepts, urban policies, and designers are explored, focusing on the first design competition of the XX century, headed in 1904 by the Rothschild Foundation. In its second part, the article stretches how the current pandemic mapping evolves differently through the locative systems of contact tracing. That updates the seminal distinction stated by Deleuze and Guattari between map and tracing and leads to a forthcoming horizon where data, control, and techno-space are embedding in a shift underway concerning architectural and urban design.*

## Keywords

*Medical topographies; Hygienism, Public space, Contact tracing, Mapping, Locative Media Social Networks LMSN, GAFAM*

## Abstract

Il tracciamento del contagio, fra le più efficaci forme globali di difesa dal coronavirus, viene ripercorso mettendo in luce il rapporto fra pensiero architettonico e spazio delle epidemie negli ultimi due secoli. La relazione fra la diffusione delle malattie e le forme del costruito è stata infatti individuata attraverso le mappature tematiche nella seconda metà dell'Ottocento, secondo metodi ancora oggi in evoluzione. A partire dalle topografie mediche comparse per la prima volta in Francia, interpolate con le intuizioni di J. Snow sulla base delle mappe da lui elaborate nello stesso periodo in Inghilterra, si evidenziano i modi di formazione di un regime di sapere teso fra sorveglianza e azione, che nel corso del Novecento ha progettato la riforma profonda dei tipi architettonici e del paesaggio urbano. Tali figure del contagio della fine dell'Ottocento sono rilette in rapporto alle loro principali implicazioni progettuali, basandosi su un corpus originale ed inedito riferito a Parigi. Esse mostrano l'interrelazione fra nuove nozioni, politiche urbane, istituzioni, progettisti. Riguardo alla pandemia in corso, l'approccio evolve differentemente attraverso i sistemi dinamici, digitali e locativi del contact tracing. Estesa alla condizione in atto, la lettura delle principali descrizioni spazializzate della diffusione dei virus conduce ad alcune riflessioni conclusive relative all'orizzonte del progetto di edifici e spazi pubblici nel nostro prossimo futuro intra-pandemico.

## Keywords

Topografie mediche; Igienismo, Spazio pubblico, Contact tracing, Mapping, Locative Media Social Networks LMSN, GAFAM

*Received: December 2020 / Accepted: April 2021 | © 2020 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0 DOI 10.36253/rv-10258 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/*

### **Dai dati analitici alle topografie mediche**

L'Ottocento è stato in Europa un secolo di epidemie, concluso con un caso di colera che flagellò in più ondate le città del continente per quasi cinquant'anni. Alla sua comparsa in Francia, nel 1832, il colera venne affrontato attraverso l'applicazione delle nozioni settecentesche di igiene urbana. Esse si fondavano su una duplice valutazione, in funzione dell'atmosfera e dello spazio, articolandosi in una climatologia ed in una topografia che miravano ad isolare i 'luoghi infetti' dai quali esalavano 'vapori maligni', 'miasmi morbosi', che erano supposti propagare il contagio sulla spinta di agenti meteorologici come il vento o la pioggia. Quest'impianto di conoscenze rapportava i dati rilevati, il principale dei quali era la mortalità, a convinzioni non ulteriormente verificate, inscrivendo nella città dei 'poli di salubrità' fondati sulla convinzione che virus e batteri non resistessero al di sotto di certe temperature, o che colpissero prevalentemente alcuni ceti o comunità di precise origini etniche (Moreau de Jonnes, 1831). Contro ogni aspettativa, a Parigi si mise però in evidenza che il male - la cui causa restava sconosciuta - resisteva al freddo, si diffondeva secondo direttrici opposte ai venti dominanti, colpiva indifferente nelle case private, in quelle in affitto, negli ospedali o nei ricoveri collettivi, tutti i ceti sociali e le comunità di tutte le origini (Commission, 1832).

Il contagio da colera fu il fenomeno macroscopico che accelerò il perfezionamento di precedenti metodi di indagine, conducendo a nuove tecniche a cavallo fra l'analisi e l'azione, che avrebbero condizionato fortemente i metodi e le forme architettoniche per la successiva trasformazione delle città. Le commissioni istituite in via preventiva già nel 1831 vennero impegnate in permanenza per tutti i 48 quartieri dei 12 arrondissements parigini e produssero in prima istanza rapporti di sintesi in cui i dati raccolti venivano composti in tavole analitiche e sinottiche che comparavano i casi di mortalità, il sesso, l'età, la temperatura quotidiana nei diversi quartieri, la densità della popolazione. Alle tavole seguivano degli stralci planimetrici che si limitavano a riportare i perimetri delle aree indagate e i loro elementi urbani distintivi.

Durante tale prima ondata della pandemia, la mobilitazione di tutti i soggetti capaci di dare un contributo al contrasto del morbo incoraggiò la riflessione metodologica sui rispettivi risultati di ricerca a scala internazionale, conducendo nell'arco di un ventennio alla definizione di un nuovo metodo, fondato sulla costruzione di un apparato descrittivo, sintetico e analitico insieme, che per la prima volta spazializzava i dati raccolti, facendo della mappatura tematica un progetto culturale e di azione, un sistema di rappresentazione tanto concreto quanto astrat-

to, che di fatto creava lo stesso contesto che si proponeva di misurare e descrivere.

La topografia militare, eretta a disciplina dall'*Ecole des Ponts et Chaussées* nel secolo precedente, fu alla base della nuova topologia medica, branca estesa in molti casi sino a divenire *géographie médicale* (Déchambre, 1864), una nuova forma di conoscenza del rapporto fra territori e malattie alla convergenza fra il rilievo, la rappresentazione, le conoscenze di ingegneria e di architettura.

Dalla seconda alla quarta ondata di colera (1832-1875), a Parigi, al fine di supportare le attività del Consiglio di salubrità pubblica, la prefettura di polizia della Senna rivoluzionò la composizione e le attività delle commissioni, imponendo sopralluoghi sistematici nei quartieri per rilevare non solo i dati relativi alla mortalità, ma anche i contagi in corso strada per strada e casa per casa. Il metodo si sarebbe presto generalizzato, venendo applicato in tutta la Francia.

A Rouen, per esempio, la mappatura elaborata nel 1833 dal Dott. C.E. Hellis (1833) individua con un punto rosso ogni caso di colera rilevato. Quando i casi sono più di uno, i punti vengono rappresentati equidistanti e i casi molto numerosi sono mappati con un tratto rosso continuo. Questa topografia, come tutte le altre elaborate in Francia nel periodo, non permise certo di individuare il vibrione del colera e neanche di spiegare che la malattia si propagava attraverso l'ingestione di acqua contaminata. La restituzione situata del dato consentì però in questo ed altri casi di registrare elementi che si sarebbero rivelati determinanti. I punti rossi equidistanti sulla Senna, infatti, rilevavano i molti casi fra i marinai che attraccavano ai porti fluviali dei diversi quartieri, in cui le fonti d'acqua pubbliche avevano il maggiore rischio di contaminazione con gli sversamenti fognari (ibidem). L'interazione fra i due dati fu uno dei primi fattori per postulare l'ipotesi di un rapporto fra l'acqua contaminata e la malattia, cosa che sarà verificata solo vent'anni più tardi in Inghilterra, attraverso lo stesso approccio.

## Figure del contagio

Nell'insieme, la produzione copiosissima di carte come questa permise l'affinamento nel rilievo, nell'interpretazione delle figure e nella posizione delle ipotesi. In ogni nazione colpita si producevano centinaia di opere disciplinari sul colera e la sua profilassi, le gazzette mediche fornivano testimonianze quotidiane sulla marcia della pandemia (*Gazette*, 1832), i convegni acceleravano ulteriormente la diffusione dei risultati di ricerca e la trasmissione di tecniche e modelli. Il metodo delle topografie mediche si diffuse così in tutta Europa, dando luogo per esempio alla nota mappatura elaborata nel 1854, durante la terza ondata, da John Snow a Londra (1855) e alle fondamentali deduzioni conseguenti.

Impegnato da anni in inchieste e rilevamenti analoghi a quelli dei colleghi d'oltre Manica, il dr. Snow concentrò la sua attenzione sull'area di Soho a nord di Piccadilly Circus, per verificare una sua ipotesi fondata sulla conoscenza delle precedenti ricerche e orientata a verificare l'acqua potabile e di uso domestico come veicolo del contagio. Snow prese in esame i 660 decessi per colera verificatisi nell'area in sole sei settimane fra il 19 agosto e il 30 settembre 1854. Nella mappa, il tratteggio individua il perimetro esaminato e, come sempre nelle topografie mediche, "un segno o una barretta nera per ogni decesso è posizionato nel luogo dell'abitazione in cui l'attacco fatale ha avuto luogo" (Snow, ibidem). La novità è però che in questa topografia, Snow associò alla localizzazione dei decessi quella delle pompe d'acqua accessibili al pubblico, evidenziando il rapporto poi rivelatosi esatto fra la pompa di Broad Street e l'altissimo tasso di mortalità fra gli abitanti della strada che l'avevano utilizzata.

L'intuizione di Snow fu possibile perché i vent'anni di pratica topografica medica precedenti l'avevano formato al valore euristico, insieme descrittivo ed operativo, delle mappature epidemiche. Questo nuovo corso, in cui la medicina esprimeva i propri dati attraverso la rappresentazione, aveva consentito

di maturare la capacità di cogliere le relazioni topologiche fra gli elementi rilevati, procedendo dalle loro relazioni di compresenza e prossimità a quelle di incidenza reciproca. L'astrazione selettiva necessaria al disegno della mappa aveva consentito di cogliere la relazione causale fra la pompa e i decessi, conducendo Snow ad individuare il vettore di trasmissione della malattia senza conoscerne ancora la causa, che sarebbe stata scoperta solo vent'anni dopo, quando nel 1883 Robert Koch isolò infine il batterio agente del contagio.

### **Regimi di sapere, politica e trasformazioni urbane**

Negli anni successivi all'individuazione del bacillo del colera, le topografie mediche vennero confermate e potenziate come strumento di costruzione dei dati contestuali, venendo rivolte a cogliere in modo sempre più articolato i rapporti fra le diverse epidemie compresenti e fra la loro incidenza e gli spazi urbani. Sullo sfondo, erano sempre più influenti le grandi costruzioni ideologiche e politiche che avrebbero ridisegnato tutti i rapporti fondativi della futura società del Novecento. Le relazioni fra lavoratori e datori di lavoro, la divisione in classi sociali in base al potere d'acquisto, la polarizzazione fra il sano e il malato che si specchiava simmetrica in quella fra il morale e l'immorale, costituiscono il contesto fondamentale per leggere le topografie mediche pluri-epidemiche della fine dell'Ottocento e comprenderne il valore operativo.

La mappa dei dintorni dell'Ospedale Trousseau a Parigi, per esempio, che porta il timbro dell'Ispettore generale del servizio di risanamento e salubrità delle abitazioni, è datata 22 giugno 1896. Essa registra i casi di colera, vaiolo, morbillo, scarlattina, difterite segnalati nel 1893 e nei primi cinque mesi del 1894 e la legenda specifica la diversa incidenza di ogni malattia nelle diverse strade del quartiere (lo stesso quartiere rappresentato in modo molto diverso nella fig.1). Questo è uno delle centinaia di documenti elaborati durante la quinta ondata del colera, in un

contesto culturale e politico che nel corso di un cinquantennio aveva consolidato le tecniche di lotta alle epidemie, estraendole definitivamente dal perimetro dell'ambito medico per renderle strumento di politiche urbane ed economico-sociali di rinnovamento, affiancandovi una miriade di dispositivi legislativi ed amministrativi, tutti incentrati sulla questione dell'insalubrità, applicata principalmente all'alloggio e alla morfologia viaria (Lévy-Vroelant, 1999). Mentre la guardiamo, oggi, riecheggia intorno a questa tavola non solo la vita formicolante di uno dei quartieri a più alta popolazione operaia della città di allora, ma anche l'imponente impegno intellettuale di una comunità urbana che aveva deciso di trasformare profondamente i propri spazi per superare le crisi pandemiche, dando corpo contemporaneamente a nuove discipline, come la sociologia o l'economia sociale, e dotandosi di una serie interminabile di nuovi soggetti pubblici e privati capaci di compiere in sinergia le fasi politiche, legislative ed amministrative indispensabili al rinnovamento. Nella città allora seconda in Europa per numero di abitanti, topografie mediche come questa composero un affresco viceversa inimmaginabile del rapporto fra mortalità, tipi architettonici e spazio urbano, che andava molto al di là dell'attesa relazione causale fra miseria e pandemie.

L'igiene sociale, la salubrità delle abitazioni, l'esposizione e l'areazione delle strade e degli spazi pubblici sono elementi già espressi alla prima metà dell'Ottocento. Essi saranno però passati al vaglio impietoso ed oggettivo della scientificità delle topografie mediche, da cui deriveranno indirizzi operativi su costruito e modi di abitare. La storia del quartiere qui mappato è in tal senso emblematica. La mappatura determinò infatti la demolizione dell'Hopital Trousseau, vecchio ospedale a corpo unico su blocco chiuso, circondato da un tessuto minuto di edifici che saturavano la parcella. Si trovava in un quartiere popolare, costituito da strette strade poco arieggiate ed illuminate, su cui si affacciavano edifici sovrappolla-







**Fig. 3** – Londra, 1854. John Snow, *Map 1* che mostra i decessi da colera in Broad Street, Golden Square e nei dintorni, dal 19 agosto al 30 settembre 1854 (Snow, 1854, senza numero di pagina).

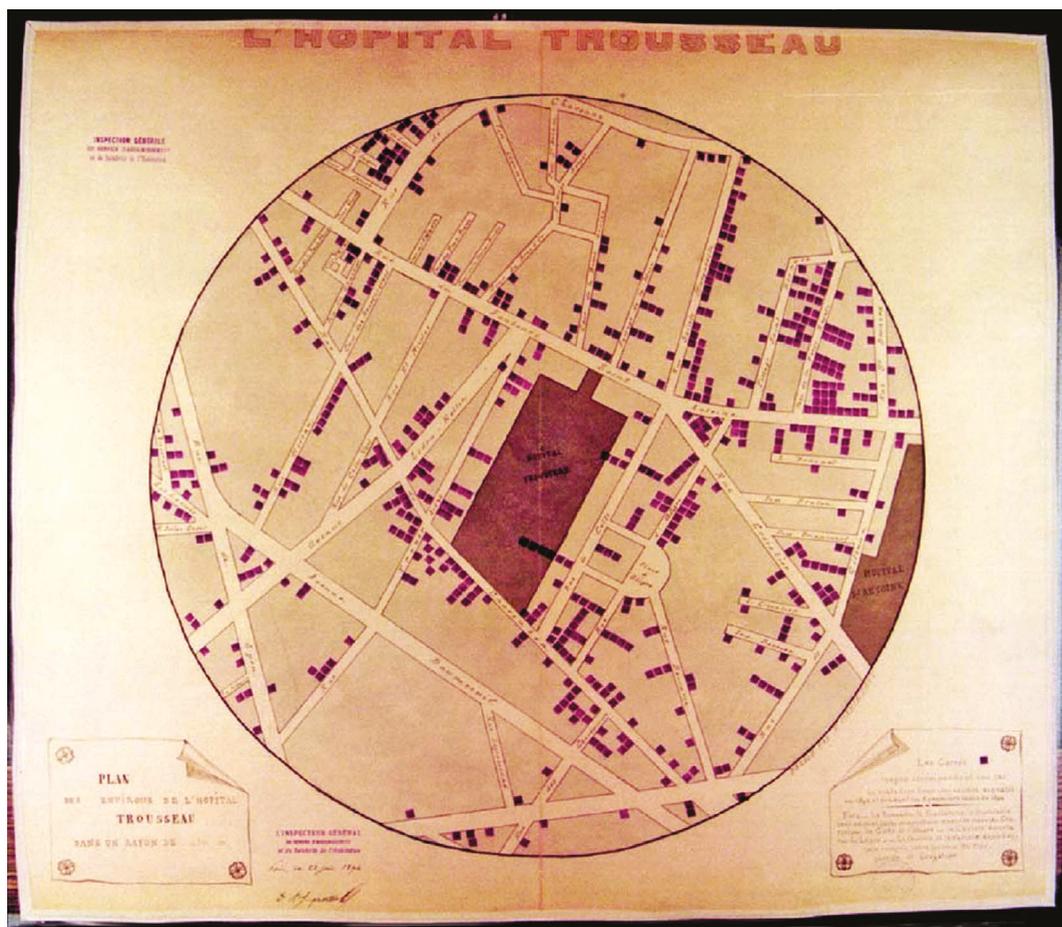


Fig. 4 – Parigi, 22 giugno 1896. Ispettore generale del servizio di risanamento e salubrità delle abitazioni, *Mappa dei dintorni dell'ospedale Trousseau a Parigi* (Bibliothèque Historique de la Ville de Paris).

ti dagli operai che vi vivevano in affitto, condensando in qualche chilometro quadrato tutte le qualità urbane negative che le nuove forme architettoniche del risanamento avrebbero mirato a neutralizzare. Alla demolizione dell'ospedale, il Comune ricavò dall'area diverse grandi parcelle, la più grande delle quali fu acquistata dalla Fondazione Rothschild che la destinò nel 1904 al suo primo edificio, per cui indisse il primo concorso nazionale a idee del Novecento. L'operazione mirava ad individuare gli architetti da assumere per i futuri edifici della Fondazione, alloggi operai in cui alleare l'igienismo all'obiettivo filantropico di educare il proletariato alla nuova vita urbana. Il bando richiedeva "invenzioni per un nuovo tipo" (Fondation Rotschild, 1904) e i 127 progetti consegnati espressero in effetti temi precursori di molti che saranno poi della città del Novecento. Il principale è la rottura dell'allineamento su strada, con la planimetria ormai determinata da parametri funzionali (corte aperta, orientamento favorevole ai venti dominanti e all'asse eliotermico) e non più dalla divisione in lotti o dalla rappresentatività sociale degli abitanti. La proposta di Tony Garnier è la più chiara in merito, con un edificio à *redents* incrociati in cui le abitazioni associate in torri di sei elevazioni si issano su un basamento continuo al primo livello, non allineati alle strade circostanti.

L'edificio realizzato, ancora oggi esistente, è il primo di un nuovo tipo. Gli alloggi operai vi sono distribuiti a corte aperta su un primo livello di servizi collettivi e integrano atelier artigianali. L'opera è attribuita a Henri-Paul Nénot, futuro *architecte-conseil* (architetto consulente) della Fondazione, e ad Adolphe-Augustin Rey, che ebbe il primo premio. Fu soprattutto Rey a raggiungere notorietà internazionale con un'intensa attività di conferenziere, sistematizzando gli strumenti progettuali definiti per le opere della Fondazione, fra cui i diagrammi di circolazione dei flussi d'aria e l'asse eliotermico (1928). L'opera dei due architetti per la Fondazione stabilì per la prima volta progetti e strategie di attuazio-

ne per consentire ad un unico ente di realizzare un alto numero di edifici con le stesse caratteristiche e modalità di gestione: una sorta di normalizzazione dell'alloggio operaio, che non solo prefigurava la successiva istituzione di enti pubblici di pari iniziative, ma che esprimeva l'inizio della produzione in serie dell'architettura e delle sue componenti.

Il caso di Rue de Prague è emblematico della dinamica innovativa innescata dall'elaborazione delle mappature nell'ideazione dell'edificio, dello spazio urbano e del nuovo insieme di soggetti e strategie per realizzarli. Esso è all'origine di un nuovo approccio che fu esteso presto ad altre grandi capitali europee, in cui il lavoro incessante di una corteo prolifica ed alacre di architetti e ingegneri igienisti veniva codificato in nuove indicazioni normative e attuato con nuove politiche urbane. Ciò pose le basi di tutte le fondamentali innovazioni affrontate poi dal Movimento Moderno durante la prima metà del Novecento. Il contrasto al *logement insalubre*, alla *cour fermée*, alla *rue-corridor*, portò a nuove tipologie che innovarono gli schemi precedenti alla scala dell'architettura e della città. L'emancipazione dal rapporto diretto strada-edificio, chiaro nel blocco a corte aperta, si associa alla distribuzione delle diverse funzioni in volumi separati nei nuovi ospedali, mercati e caserme a padiglioni isolati, o nel nuovo tipo delle scuole *en plein air*. Negli stessi anni, le conclusioni derivate dalle mappature risuoneranno nella politica progettuale di Eugène Hénard, primo presidente della *Société française des urbanistes* (Henard e Cohen, 2012), o di Louis Bonnier, *Architecte voyer de la Ville de Paris*, incaricato del nuovo regolamento urbanistico nel 1902, in commissione per il concorso di Rue de Prague nel 1905 e direttore del *Service d'Architecture de la Ville* nel 1910. In quello stesso anno Hénard, Bonnier e Rey furono i soli tre francesi invitati alla *Town Planning Conference* di Londra, presieduta da Raymond Unwin. Prima conferenza internazionale mai organizzata sul tema, evento

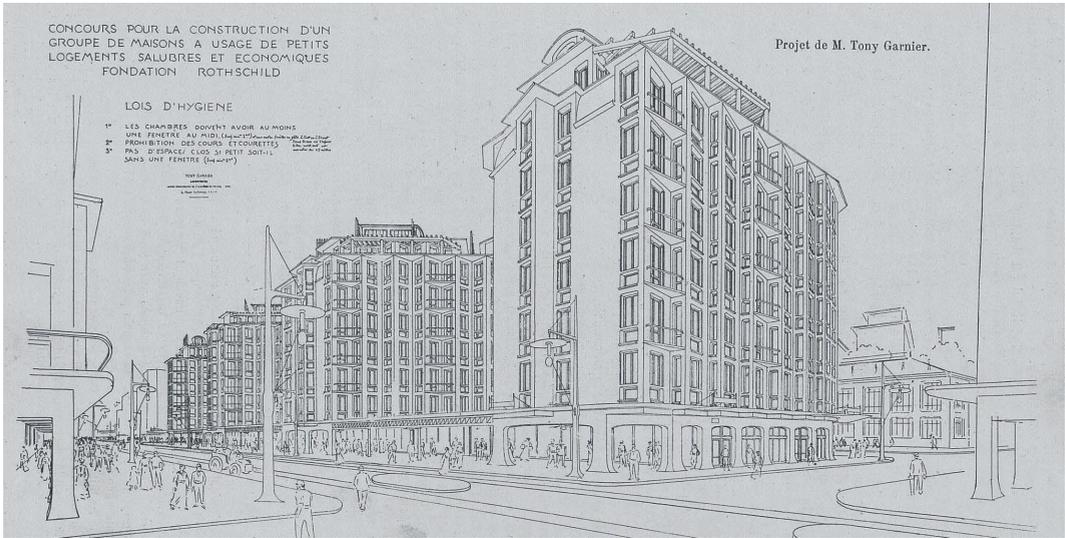


Fig. 5 – Parigi, 1904. Tony Garnier, *Edificio per alloggi operai, ateliers e servizi comuni in rue de Prague n. 8*. Prospettiva del progetto di concorso bandito dalla Fondation Rothschild, 1904. (*La Construction Moderne* n° 50, 1905).

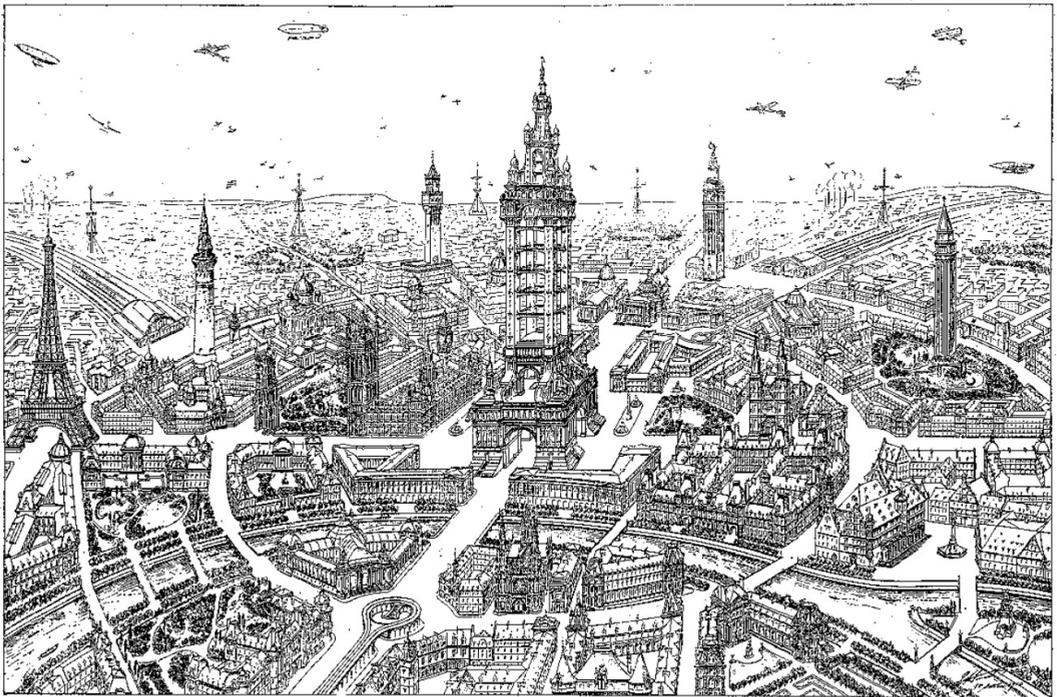


Fig. 6 – Londra, 1910. Eugène Hénard, *Une ville de l'avenir*. Prospettiva a volo d'uccello della proposta presentata alla Town Planning Conference, sezione "Città del futuro" (Hénard, 1909).

chiave nello sviluppo dell'idea di città del Novecento, la conferenza dedicò sezioni comparate alla città del passato, del presente e del futuro, esponendo i progetti in una mostra parallela. I *Boulevards à redans* o il *Ronds-points de l'Etoile* costruiti a Parigi da Hénard vi furono esposti insieme alle sue visioni per la città del futuro, con il cielo solcato da velivoli di ogni genere, e a quelle di Louis Bonnier, in cui le strade a più carreggiate mostravano livelli sovrapposti. Si trattava di idee anticipatrici e visionarie, cui si allineeranno in seguito la Tabula rasa e il Plan Voisin di Le Corbusier, sino alla città su piastre degli anni Sessanta.

### **Nuovi media locativi e sistemi di mappatura**

I metodi di quasi cent'anni fa anticipano alcuni aspetti delle attuali strategie di difesa dal coronavirus. La condizione in cui oggi vengono concepite le topografie del contagio è però totalmente cambiata, sia dal punto di vista delle tecniche cartografiche, che in merito alle potenzialità delle mappe e ai loro possibili usi. Senza inoltrarsi fra le intersezioni sempre più ramificate degli oggetti tecnici con i poteri e le economie, seguire pur brevemente le metamorfosi delle topografie mediche può contribuire alla ridefinizione di un campo in forte trasformazione, che oggi come nel passato è essenziale per l'architettura della ripresa.

L'innovazione dirompente degli ultimi quarant'anni è il sistema mobile di mappatura. Esso consiste in un dispositivo in cui un elemento in movimento dotato di un ricetrasmittente (per esempio un corpo umano con telefono cellulare) compie spostamenti che vengono rilevati attraverso il confronto con il segnale radio generato da un sistema di satelliti in orbita (il *Global Position System* - GPS). Questi deducono il luogo e il momento dello spostamento e lo trasmettono ai programmi che elaborano la mappa (e che utilizzano a loro volta droni, radar, laser, foto e telecamere per aggiornare le immagini dello spazio cartografico di base su cui si iscrive il movimento da mappare).

Con un certo margine di approssimazione, le informazioni spaziali sugli elementi in movimento vengono desunte dai dati già georeferenziati posseduti dai sensori satellitari, dati a loro volta predisposti per integrarsi automaticamente con quelli già cartografati dal programma di mappatura. Questa tecnologia ha ormai saldato all'imponente segmento di mercato individuato delle industrie planetarie del GPS la produzione di dati flessibili, facilmente acquisibili e cruciali per le loro applicazioni economiche e politiche (Bauman, 2015). La deriva verso il controllo tecnocratico attraverso le mappe è la frontiera attuale cui è almeno necessario accennare, perché lo scenario pur così rapidamente tratteggiato è lo sfondo indispensabile per le successive considerazioni.

Lo sviluppo dei sistemi di rappresentazione dei luoghi in cui svolgiamo le nostre pratiche si scrive insieme a quello dei media locativi dal 2009, anno a partire dal quale tutti i dati presenti online vengono georeferenziati ed associati alle ricerche effettuate dagli utenti dai principali motori di ricerca. Contemporaneamente, l'integrazione dei dispositivi di localizzazione nei telefoni portatili, nei tablet, nei pc, ha fuso l'intrattenimento alla condivisione e co-produzione dei dati di auto-localizzazione, pervasiva tramite social media come Foursquare o anche Facebook e Twitter, secondo alcune loro applicazioni (De Souza e Silva et al., 2009).

### **Tracciamento pandemico globale**

Date le opportunità offerte da questi nuovi sistemi tecnologici, le epidemie e pandemie da zoonosi degli ultimi anni sono state cartografate e mappate utilizzando dati georeferenziati attraverso sistemi locativi (Geraghty, 2020). Limitandoci alle modalità in uso per la pandemia da COVID 19, il primo riferimento è alla mappatura cartografica in aggiornamento continuo accessibile tramite la John Hopkins University di Baltimora<sup>1</sup>, ormai supporto visuale degli aggiornamenti sull'andamento della pandemia per i media più autorevoli al mondo.

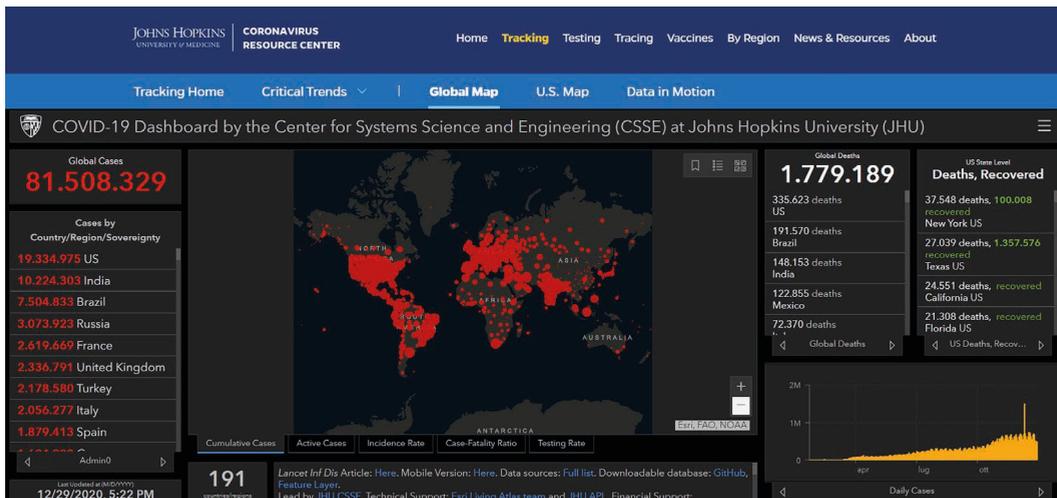


Fig. 7 – John Hopkins University, *Global map*. Interfaccia grafica del sistema di mappatura dinamica dei contagi da COVID 19, (da <https://coronavirus.jhu.edu/map.html>, 29.12.2020)

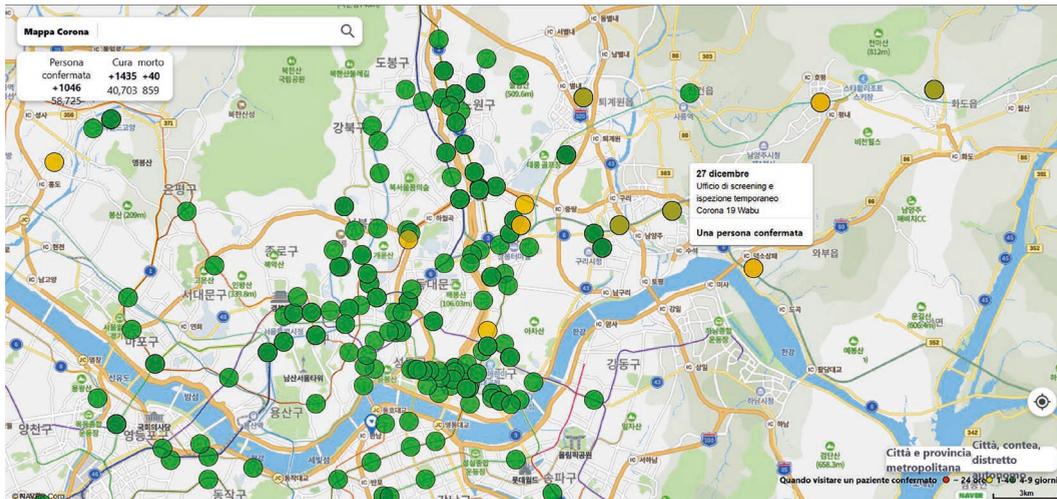


Fig. 8 – Seul, Interfaccia di ingrandimento intermedio di *Corona Map*, app coreana per il tracciamento dinamico dei contagiati da CoVid Sars 2, (elaborato da <https://coronamap.site/>, 29.12.2020)

Individuata come la più efficace interfaccia grafica a livello planetario, la *dashboard* si è evoluta insieme alla diffusione del virus.

Prodotta dall'*Environmental System Research Institute* (ESRI, inventore del Geographic Information Systems e oggi leader mondiale nella produzione di software GIS), l'interfaccia è ospitata sul sito della John Hopkins University, dove è stata progettata da Lauren Gardner nell'ambito delle ricerche da lei dirette presso il *Department of Civil and Systems Engineering*, insieme a Ensheng Dong (Dong et al., 2020). Costruita in sovrapposizione a un planisfero, la dashboard aggiorna istantaneamente i dati dell'andamento della pandemia in tutti i luoghi del pianeta, elaborando elementi dinamici di tipo quantitativo, analitico, statistico, coordinando i dati rilevati o ricevuti dalle istituzioni sanitarie selezionate e che confluiscono separatamente nell'aggiornamento di quello che è ormai un sito unico di raccolta dei dati<sup>2</sup>.

Il secondo riferimento è a Corona Map, l'applicazione per telefoni cellulari più usata in Corea per il tracciamento mobile dei contagi. Progettata da Lee Dong-hun, venticinquenne studente di ingegneria, la app raccoglie i dati open access del *Korea Centers for Disease Control and Prevention*. Acquisendone gli elenchi di casi organizzati cronologicamente secondo il sesso, l'età e le aree degli spostamenti dei quindici giorni precedenti il contagio, il dispositivo sviluppato da Dong-hun georeferenzia i dati e li sovrappone ad una cartografia digitale della Corea, associandoli a geotag che individuano le aree in cui si sono trovati recentemente i contagiati e consentono di evitarle. Corona Map è una delle molte app di tracciamento dinamico sviluppate in Corea da soggetti privati, spesso studenti che hanno elaborato i dispositivi da soli o in gruppi (Min Joo et al., 2020). Esse vengono usate contemporaneamente dagli utenti che hanno in genere un forte interesse per questi sistemi. Si tratta di programmi fondati su un sistema di controllo capillare dei dati individuali, re-

so possibile dalle autorizzazioni fornite per legge in Corea del Sud alle autorità sanitarie. Per ricostruire gli spostamenti delle persone contagiate si combinano infatti elementi ottenuti facendo accesso ai dati delle telecamere di sorveglianza, ai tracciamenti GPS di telefoni e navigatori installati sulle automobili, alle transazioni effettuate con carte di credito. Unito a campagne massicce e reiterate di verifica attraverso i tamponi, il ricorso alle app di tracciamento GPS ha consentito alla Corea del Sud di contenere la diffusione del virus, limitare il numero dei decessi e il ricorso prolungato e ricorrente alla restrizione degli spostamenti individuali e collettivi.

### La mappa e il tracciato

A differenza delle topografie mediche del XIX secolo, tutti i sistemi attuali (non solo quelli qui evocati, ma anche quelli che processano dati ottenuti senza GPS da tecnologie bluetooth,) combinano insieme la mappa e il tracciato.

Nella tradizione recente del pensiero occidentale, queste due tecniche sono state caricate di valori epistemologici a partire dalle loro differenze. La mappa, inventiva, flessibile, dinamica, e il tracciato, ripetitivo e limitato allo sviluppo preconizzato di fasi preordinate, sono state ricondotte da Deleuze e Guattari (1980) a due principi in opposizione. Quello della mappatura (*cartographie*) è positivo, rizomatico, molteplice, stratificato; quello del tracciato (*décalcomanie*) è invece condannato alla replica, fine a sé stesso, ridondante, neutro. Il dualismo fra i due metodi è stato reso simbolico di un'opposizione irriducibile fra due regimi di pensiero. La mappa (*carte*) è "aperta, può essere connessa in tutte le sue dimensioni, smontabile, invertibile, suscettibile di ricevere costantemente modifiche. Essa può essere strappata, rovesciata, adattarsi a montaggi di ogni natura, essere messa in cantiere da un individuo o da un gruppo, una formazione sociale" (ibidem, p. 20) Il tracciato (*calque*) è invece "pericoloso" perché "ha organizzato, stabilizzato, neutralizzato le mol-

tepicità [...] inocula ridondanze e le propaga” (ibidem, p.21). In opposizione al tracciato, che replica l'identico ed è limitato alla sua pertinenza esclusiva, la mappa avrebbe pertanto sempre capacità performative, ponendosi come opera aperta, innesco processuale di un più ampio spiegamento di eventi, suscettibile di induzioni e deduzioni collettive (ibidem, p. 173). La sua capacità di rivelare potenziali interni agli elementi dei campi mappati, ponendosi come motore abilitante all'instaurazione di nuovi sistemi relazionali, topologici, funzionali e semantici è alla base dei processi di definizione formale di buona parte della poetica architettonica degli ultimi cinquant'anni. L'approccio decostruttivista di Bernard Tschumi, l'indeterminazione programmatica praticata da Rem Koolhaas, il processo diagrammatico di Peter Eisenman, sperimentano variamente le capacità generative e trasformazionali della mappa così intesa.

La combinazione inestricabile di mappa e tracciato nelle topografie mediche digitali di oggi (come in tutti i social media locativi) muta però le categorie separate e contrapposte sinora a loro riferite. Siamo di fronte a sistemi che attuano un legame normativo fra corpi, spazio e dati, che deve essere colto al livello della sua produzione. Opera individuale e collettiva insieme, le *dashboard* o le *app* individuano una località sociale, materiale e immateriale, in cui il produttore, il fruitore e il consumatore delle informazioni spazializzate si sovrappongono e si scambiano di continuo, pur albergati in un unico corpo.

Se le topografie mediche si comprendevano in una logica cartografica, in cui il territorio reale precede la mappa, qui ci troviamo invece di fronte ad un processo di co-costruzione di mappa e territorio, in cui il paesaggio urbano che esperiamo seguendo la mappa si fa per ablazioni e trasformazioni costanti. Introducendo un'autorialità collettiva e l'aggiornamento automatico dei dati, queste mappe-tracciato non hanno cartografo, né forma stabile, né data di creazione.

Poco dopo le tesi di Deleuze e Guattari, Latour (1985), cercando di comprendere “cosa faccia la differenza fra le scienze e le altre attività” nel nostro tempo, ha spiegato che i sistemi socio-tecnici di produzione della conoscenza si formano e diventano disciplinari quando riescono a “leggere le loro tracce”, esprimendosi attraverso un linguaggio visuale specialistico che ne trasli gli argomenti nella rappresentazione. Inaspettatamente, questo complesso processo cognitivo avviene dal basso, attraverso “piccole condivisioni” di immagini e concetti, rese possibili dalla libera circolazione sempre più frequente di elementi di volgarizzazione della cultura visuale. Per conoscere, spiega Latour, dobbiamo “conoscere di vista”, riferendoci alle tracce di questi processi, che Latour chiama ‘inscrizioni’, in virtù di alcune proprietà che egli elenca, e che sono antiche alla lettera delle nuove capacità delle mappe locative contemporanee. Tanto più un processo descrittivo dell'esistente è del nostro tempo, quanto più le sue tracce mescoleranno il tempo e lo spazio, saranno interscalari (oggi diciamo dinamiche), trasportabili, ricombinabili e sovrapponibili, incorporate a testi (i geotag, la multimedialità), capitalizzate grazie al loro plus valore informativo.

Questa anticipazione di Latour va ovviamente acquisita a partire dalla nozione di biopolitica. Elaborata da Foucault (1975) dieci anni prima, essa aveva avuto origine proprio da un interesse a comprendere la costruzione degli atti di potere attraverso il controllo medico dei corpi, in riferimento diretto alle trasformazioni architettoniche degli ospedali che durante le epidemie di lebbra e peste della fine del Settecento erano stati progettati su schemi panottici.

### **Conclusioni: spazio, corpi, informazioni**

La moltiplicazione delle tecniche di sorveglianza nei regimi di potere fondati sulla progressiva invisibilità e impercettibilità dei sistemi di controllo, a lungo indagata da Foucault, ha equivalenti tal-



**Fig. 9** – Milano, 2018. Norman Foster and partners, *Apple Store e piazza del Liberty*.

(Foto di Nigel Young da Dezeen <https://www.dezeen.com/2018/07/26/foster-partners-apple-store-milan-italy-architecture/>).



mente evidenti nella condizione da noi vissuta attualmente che non ha bisogno di essere ulteriormente esplicitata.

Si possono invece esprimere alcune valutazioni su quanto queste mappature suggeriscono circa futuri orizzonti dei nostri paesaggi urbani.

Alla scala più ampia, le mappature contemporanee della pandemia mostrano un ulteriore indebolimento di dispositivi di controllo spaziale di natura giuridico-politica, come le frontiere, di cui si invoca per lo più il ruolo come strumento di auto-confinamento in ritirata strategica di fronte alla diversa circolazione dei corpi, o di organismi molto più piccoli come quelli ridotti al loro genoma virale. In termini generali, emerge una condizione in cui, mentre le misure autoreferenti di difesa si attuano usando strumenti più antichi (isolamento) e il loro effetto si valuta con metodi noti (incremento o decremento dei contagi), le misure attive di intervento - quelle di cui avremo bisogno per la ripresa - sono espansive e sono possibili solo incrementando sempre più la cooperazione e la condivisione solidale di strategie, idee, competenze e dati.

Fra questi dati, quelli sensibili che fabbrichiamo con i nostri corpi e sono indispensabili alle mappature locative producono un ambiente nel quale siamo immersi in quanto produttori, e che però paradossalmente non ci appartiene.

Un prossimo orizzonte del progetto riguarda proprio questi dati. Il futuro intra-pandemico determinerà sempre più direttamente il rapporto fra transizione digitale e paesaggio, riflettendosi su nuovi modi di abitare le costellazioni dell'urbano. La trasformazione delle morfologie e dei caratteri insediativi dovrà esprimersi attraverso un approccio critico capace di suggerire un ordine sociale. Nella riorganizzazione dei criteri insediativi del costruito e degli spazi aperti il ruolo della produzione, diffusione e uso dei dati da noi stessi prodotti pone la necessità di costruire luoghi protetti, in cui le azioni svolte riferiscano la proprietà o la custodia dei dati alla sfera del Pubblico, o quantomeno del condiviso.

In quest'ottica, lo spazio pubblico delle nostre città è già in causa, come mostra ad esempio l'Apple Store di Milano (Norman Foster and Partners) con la conseguente trasformazione della piazza. Il progetto rinvia allo stereotipo del soggetto privato che interviene vantaggiosamente sullo spazio pubblico, trasformato in spazio ininterrottamente connesso, e della sua presunta "libertà".

Ad una scala più circoscritta, qualsiasi edificio si trova oggi caricato di una nuova funzione, implicita, che è quella di produrre dati di sorveglianza sui corpi che si sono trovati in quello spazio.

Questa pervasività del controllo tecnologico sui corpi estende al dato digitale molte strutture che

non si possono più considerare circoscritte al loro luogo fisico. L'emergenza odierna trasforma lo spazio della cura in un luogo diffuso e connesso, che si prolunga smaterializzato nelle mappe del contagio. I tracciati che i GAFAM elaborano già grazie ai nostri corpi formano una dimensione elastica, in cui si riconfigurano focolaio e ospedale, pubblico e privato, esterno e interno. Le telecamere e i sensori sono nuovi elementi di interlocuzione del progetto, che agiscono riformulando gli spazi soglia, ora non più relativi al perimetro fra interno ed esterno, ma moltiplicati e diffusi nell'edificio, a governare la nuova relazione sorvegliato / non sorvegliato. Allo stesso modo, il corpo auto confinato, che esiste socialmente solo attraverso la rete, vive in una realtà in cui domestico, politico, sociale e lavorativo si intrecciano inestricabilmente.

In ognuno di questi scenari l'abitante dello spazio urbano o architettonico è divenuto un *prosumer* (fusione di *producer* e *consumer*), soggetto in cui coincidono il consumatore, il fruitore e il produttore delle informazioni che i *new locative media* veicolano e per i quali queste stesse informazioni costituiscono un profitto. La nozione di *pubblico* trova in questo un nuovo elemento di revisione, che deve commisurare l'emergenza di nuove istituzioni digitali potenti quanto dematerializzate alla riconfigurazione dei nostri spazi aperti e dei loro edifici.

### Note

<sup>1</sup> <https://coronavirus.jhu.edu/map.html>

<sup>2</sup> <https://github.com/CSSEGISandData/COVID-19>

## Bibliografia

Bauman Z; Lyon D. 2015, *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Laterza, Roma.

Cohen J-L. 2013, *Eugène Hénard, Études sur l'architecture et les transformations de Paris*, Editions de la Villette, Parigi, (riedizione di Hénard, 1903-1909).

Corner J. 1999, *The Agency of Mapping: Speculation, Critique and Invention in Mappings*, ed. Cosgrove D. Reaktion, London, pp. 213-252.

Crampton J.W. 2010, *Mapping: A Critical Introduction to Cartography and GIS*, Wiley, Hoboken.

Dechambre A. 1864 - 1889, *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*, G. Masson, P. Asselin, Paris (cinque serie).

<https://www.biusante.parisdescartes.fr/histoire/medica/resultats/index.php?do=page&cote=extbnfdechambre001&p=5>, (12/2020)

Deleuze G; Guattari F. 1980, *Mille Plateaux. Capitalisme et schizofrenia 2*, Les éditions de minuit, Paris.

De Souza e Silva A, Sutko D.M. (ed.) 2009, *Digital cityscapes: merging digital and urban playspaces*, Peter Lang, New York.

Dong E., Hongru D., Gardner L. 2020, *An interactive web-based dashboard to track COVID-19 in real time* in «The Lancet», n. 20/5, pp. 533-534

[https://www.thelancet.com/journals/laninf/article/PIIS1473-3099\(20\)30120-1/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/laninf/article/PIIS1473-3099(20)30120-1/fulltext) (12/2020)

Farman J. 2012, *Mobile Interface Theory. Embodied Space and Locative Media*, Routledge, London.

*Fondation Rotschild*, in «La construction Moderne», 2<sup>ème</sup> série, 10<sup>ème</sup> année, 1904-1905, pp. 331-332; 337-338; 483-484; 581-583; 593-595.

- Foucault M. 2005, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano (prima ed. Seuil-Gallimard 2004).
- Foucault M. 2014, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Einaudi, Torino (prima ed. Gallimard 1975).
- «Gazette médicale de Paris. Journal de médecine et des sciences accessoires», 1832 e segg. <https://www.biu-sante.parisdescartes.fr/histoire/medica/resultats/index.php?cote=90182x1832x03&do=chapitre> (12/2020)
- Geraghty E. 2020, *Mapping Epidemics: From SARS, Zika, And Ebola To The Pandemic of CoVid-19*, in ESRI, March 26, 2020 <https://www.esri.com/about/newsroom/blog/maps-that-mitigate-epidemics/> (12/20)
- Guerrand R-H. 1981, *La casa per tutti: per una genealogia dei tipi*, Officina, Roma (prima ed. Les éditions ouvrières, 1967).
- Hellis C.E., 1833, *Souvenirs du choléra en 1832*, Paris. <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k5426731b/f4.item> (12/2020)
- Latour B. 1985, *Les vues de l'esprit. Une introduction à l'anthropologie des sciences et des techniques*, in «Culture Technique» n. 14 p. 5-29. [http://classiques.uqac.ca/contemporains/Culture\\_technique/culture\\_technique\\_14/culture\\_technique\\_14\\_sommaire.html](http://classiques.uqac.ca/contemporains/Culture_technique/culture_technique_14/culture_technique_14_sommaire.html) (12/2020)
- (tr. inglese *Visualisation and cognition: drawing things together*, in <http://worrydream.com/refs/Latour%20-%20Visualisation%20and%20Cognition.pdf>) (12/2020)
- Lévy-Vroélant C. 1999, *Le diagnostic d'insalubrité et ses conséquences sur la ville: Paris 1894-1960*, in «Population», n. 54, pp. 707-743.
- [https://www.persee.fr/doc/pop\\_0032-4663\\_1999\\_num\\_54\\_4\\_7039](https://www.persee.fr/doc/pop_0032-4663_1999_num_54_4_7039) (12/2020)
- Lucas C. 1913, *Étude sur les habitations à bon marché en France et à l'étranger*, Nouvelle édition revue et augmentée par Will Darvillé, Librairie de la Construction Moderne, Paris.
- Min Joo K., Denyer S. 2020, *A 'travel log' of the times in South Korea: Mapping the movements of coronavirus carriers* in «The Washington post», 13.3.2020.
- [https://www.washingtonpost.com/world/asia-pacific/coronavirus-south-korea-tracking-apps/2020/03/13/2bed568e-5fac-11ea-ac50-18701e14e06d\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/world/asia-pacific/coronavirus-south-korea-tracking-apps/2020/03/13/2bed568e-5fac-11ea-ac50-18701e14e06d_story.html) (12/2020)
- Moreau de Jonnes A. 1831, *Rapport au conseil supérieur de santé sur le choléra-morbus pestilentiel*, Imprimerie de Cosson, Paris. [https://books.google.it/books?id=X7Gt-SealynkC&printsec=frontcover&hl=fr&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=X7Gt-SealynkC&printsec=frontcover&hl=fr&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false) (12/2020)
- Snow J. 1855, *On the mode of communication of cholera*, Churchill, London. <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k856189z.image> (12/2020)

# Utopia *versus* Realtà

**Patrizia Burlando**

PhD Professor of Landscape Architecture,  
Department Architecture and Design dAD (University of the Study of Genoa) Italy  
[patrizia.burlando@unige.it](mailto:patrizia.burlando@unige.it)

**Sara Grillo**

Architect,  
Department Architecture and Design dAD (University of the Study of Genoa) Italy  
[saragr93@hotmail.it](mailto:saragr93@hotmail.it)

**Abstract**

*If reality requires us to rethink cities as super-organisms with fewer impacts, without negative emissions. The need for utopia is clear to imagine alternative futures. In any way the use of a more resilient green has become the key element in the urban transformation. The even world-renowned architects (Boeri, MVRDV, AMO and BIG) have based their research on green tech. The use of a set of green solutions has become a necessity. Urban projects are increasingly resilient. The goal of this work is to present, highlighting their strengths and weaknesses, some green projects, both visionary and under construction, based on sustainability. If the utopia of the Riforestazione Urbana become reality, however research conducted by The Green Dip is currently only a poster to return to contemporary liveable cities.*

**Keywords**

*Utopia, reality, Riforestazione Urbana, climate change, cities*

**Abstract**

Se la realtà ci impone di ripensare le città come super-organismi con minori impatti senza emissioni negative, è anche chiaro il bisogno di utopia per immaginare dei futuri alternativi. Oggi l'utilizzo di un verde più resiliente è l'elemento cardine nella trasformazione urbana. Architetti di fama mondiale (Boeri, MVRDV, AMO e BIG) hanno improntato la ricerca sulla *green tech*. L'utilizzo di un insieme di soluzioni verdi, resilienti e a diverse scale spaziali è diventata una necessità.

L'obiettivo di questo lavoro è presentare, evidenziandone pregi e criticità, alcuni progetti verdi, visionari o reali, basati su concetti di sostenibilità. Se l'utopia della *Riforestazione Urbana* diventa realtà, la ricerca *The Green Dip* rappresenta un manifesto per restituire vivibilità alle città contemporanee.

**Parole chiave**

Utopia, realtà, Riforestazione Urbana, cambiamento climatico, città

## Introduzione

Il virus mette in crisi la città. Durante la pandemia è risultata chiara la necessità di ragionare in modo non antropocentrico e di conseguenza di riprogettare in modo diverso la città con la ricerca di nuove idee e di spunti innovativi.

In questa epoca surreale è chiaro il bisogno di immaginare dei futuri alternativi, rileggere il passato, le epoche in cui il pensiero utopistico ha sempre avuto il potenziale di influenzare l'attività di progettisti e di pianificatori.

È necessaria una visione globale di nuove soluzioni, da proporre gradualmente, per non creare il disagio generato da un'innovazione tecnologica molto avanzata o da un cambiamento repentino di abitudini consolidate, ma piuttosto far sì che sembri appartenere da sempre alla società (esempi emblematici sono le visioni di *Blade Runner* nel 1982 oppure gli incentivi attuali per acquistare una bicicletta o un monopattino in Italia).

*L'homo sapiens*, così come ha sempre avuto la capacità di interagire con l'ambiente esistente in modo innovativo, nell'Antropocene, età attuale dominata dall'uomo, re-inventa le città come super-organismi intelligenti intervenendo sulla sfera urbana, dopo aver scoperto in modo chiaro che è proprio quella che consuma la maggior parte delle risorse del pianeta in esaurimento.

Se si pensa che l'11 dicembre 2020 si è celebrato il 5° anniversario del *Paris Agreement*, trattato internazionale tra le Nazioni Unite sui cambiamenti climatici e sulle emissioni di gas serra, è chiaro che l'idea di una nuova natura in città si è sviluppata già molto tempo prima del COVID-19. Oggi si è in una fase di applicazione di queste teorie sia attraverso un miglioramento di alcuni servizi ecosistemici pre-esistenti, sia attraverso la attivazione di altri nuovi (implementazione di mobilità dolce e sostenibile, variazione della densità edilizia, diffusione degli spazi aperti nei singoli quartieri, uso di tecnologie verdi innovative, ...).

## Metodologia

Lo studio e l'analisi delle utopie dei grandi architetti contemporanei ci mostra i vari scenari su cui si deve lavorare, ed è attraverso il racconto di queste visioni che risulterà indispensabile agire.

La pandemia COVID-19 in corso ha sicuramente evidenziato quelle che sono le problematiche e le sofferenze dello stile di vita cui siamo arrivati, senza aver modo di renderci conto di quanto siano distruttive, *in primis* per il pianeta, ma anche per la qualità di vita e le relazioni umane.

Il processo di trasformazione urbana con i suoi spazi aperti è in continua evoluzione; nella città medioevale le piazze sono intese come slarghi nella mor-

logia del territorio, nel Rinascimento predomina la geometria e la simmetria basate sulle regole della prospettiva, nel Barocco vi è, secondo una definizione crociana, la ricerca dell'inaspettato e dello stupefacente con l'introduzione nell'*urbs* di facciate monumentali con effetti teatrali e di strade o di viali con assi all'infinito. Nell'episodio della città industriale, oltre all'introduzione di regolamenti edilizi per la risoluzione di problemi igienici, gli obiettivi di risanamento e di abbellimento urbano portano alla progettazione di aree verdi con finalità estetico-ricreative per la popolazione. Con le due sperimentazioni realistiche delle utopie *Garden Cities* di Letchworth e Welwyn realizzate da Ebenezer Howard, secondo Zevi, si raggiunge il punto di incontro tra le opposte teorie della campagna in città e della città in campagna. È comunque ancora insuperato il connubio tra architettura e natura, identificato nello slogan sole, spazio e alberi come materiali fondamentali per la creazione urbanistica, che Le Corbusier negli anni Venti del Novecento propone nella *Ville Verte*, nella *Ville contemporaine pour 3 millions d'habitants*, nel *Plan Voisin* ed infine nella *Ville Radieuse*.

Oggi le città si sono densificate, non sono più riconoscibili i centri urbani e le campagne; le visioni che sono presentate dagli studi scientifici mostrano che con l'innalzamento inesorabile della temperatura sul pianeta le aree adatte alla vita umana saranno sempre meno, quindi la saturazione del territorio crescerà ulteriormente; in questa situazione la visione condivisa su cui puntare è innovativa e reinventa il concetto di spazi verdi.

Non è più pensabile realizzare e trovare spazi per grandi 'polmoni verdi' e parchi pubblici come è successo in passato; gli interventi saranno chirurgici e parassiti del costruito, la riforestazione della città avverrà in modo spontaneo, con una consapevolezza condivisa. Questa è l'utopia che permetterà alle città di diventare nuovamente luoghi vivibili.

Il COVID-19 è solo uno dei fattori che detta il cambiamento di visione della città, i centri urbani, infat-

ti sono i maggiori responsabili del cambiamento climatico e consumo di CO2, una trasformazione radicale è quindi indispensabile.

Nel territorio italiano l'architetto Stefano Boeri è pioniere nelle sue teorie e progetti per concretizzare il cambiamento del concetto di città.

Il manifesto di Boeri prima della pandemia si concentrava sui temi del cambiamento climatico individuando nelle città la responsabilità principale; tra i dati forniti dal suo manifesto, le città consumano il 75% delle risorse naturali e sono responsabili di oltre il 70% delle emissioni globali di CO2 oltre al fatto che nel 2030 il 60% della popolazione mondiale vivrà nelle città. Il verde e il suo inserimento nella città è la soluzione: le foreste sono in grado di assorbire il 40% delle emissioni attraverso le foglie e le radici trasformandole in aria pulita riducendo il pericolo per l'uomo; quindi la strategia per la trasformazione e la riforestazione urbana si divide in due campi: il mantenimento e il potenziamento del verde della città e la trasformazione di tutti i luoghi aperti pubblici e privati in aree permeabili *green* come tetti che diventano orti, cortili e vuoti urbani trasformati in zone con vegetazione e non ultimo il creare corridoi ecologici lungo le vie di circolazione, in modo tale da avere un sistema diffuso e non più aree puntuali.

Questo programma è stato fondamentale per rendere possibile all'architetto Boeri di immaginare la città che si adatterà al nuovo stile di vita della pandemia; nella sua intervista all'AGI dell'Aprile 2020 Boeri parla di come il cambiamento della concezione delle città sia da compiere a prescindere dalle problematiche della attuale emergenza. Il consumo del suolo incontrollato va bloccato. La visione post pandemia è di una megalopoli diffusa, dove le attività sono decentrate e la densità di persone può diradarsi, come nel modello di Roma che è vincente rispetto a quello di Milano e di Napoli. Per Boeri non è importante solo il tema della distribuzione sul territorio, ma soprattutto quello dell'energia, secondo cui i quartieri dovranno diventare organismi auto-



in alto

**Fig. 1** –The George Residential Building / Dok Architects  
rielaborazione ad acquarello di M. Manfroni.

a destra

**Fig. 2** – Schema concettuale del Bosco Verticale  
di M. Manfroni.





Fig. 3 –The Copenhill rielaborazione ad acquarello di M. Manfroni.

sufficienti con spazi privati innovativi, dove la natura è protagonista.

La ri-forestazione della città contemporanea è dunque la visione utopistica di Boeri. Attraverso due casi studio a scale differenti e di tipologia differente, uno realizzato ed uno per il momento solo pianificato, si possono mettere in evidenza gli elementi positivi e negativi dell'applicazione di questa utopia. Il bosco verticale è il modello costruito di una città ideale ricca e apparentemente autosostenibile; infatti si compone di una serie di soluzioni tecnologiche ed innovative, purtroppo insostenibili dal punto di vista economico, che contribuiscono alla variazione del microclima assorbendo le emissioni di CO<sub>2</sub>, bandite dalla città del futuro. Dal punto di vista energetico e del riutilizzo di materie prime è stato, nel momento della sua realizzazione, piuttosto all'avanguardia. Infatti l'intervento racchiude molte soluzioni che lo rendono un edificio innovativo e pioniere delle tecnologie sostenibili, come l'utilizzo delle acque grigie depurate attraverso filtri e delle acque del sottosuolo derivanti dal sistema geotermico.... Dal punto di vista visivo-percettivo è piacevole perché le piantagioni presenti sui balconi lo fanno apparire

verde, nascondendo la facciata di colore grigio scuro del gres porcellanato. È un *landmark* del nuovo paesaggio milanese, sia perché ogni facciata appare diversa dall'altra per la variazione delle specie, sia perché evidenzia l'avvicinarsi delle stagioni. La disposizione e la sequenza del verde sulla facciata è sostenibile, perché è studiata in modo tale che le piante abbiano la miglior esposizione possibile e creino un buon irraggiamento all'interno delle abitazioni. Una nuova biodiversità viene ricreata, seppure in modo completamente artificiale, con l'utilizzo di oltre 100 specie e la composizione di 800 alberi con altezza variabile dai 3 ai 9 metri, di 4.500 arbusti e di 15.000 piante ornamentali. Questo dal punto di vista dell'ecologia urbana contribuisce ad un miglioramento dei servizi ecosistemici, come nuova tesserà di un possibile corridoio ecologico, apportando un contributo con la presenza di insetti e di uccelli al processo di cambiamento della città.

Il prototipo del Bosco Verticale è il punto di partenza della riforestazione urbana per uno sviluppo esteso a tutta la città; la nuova *Smart Forest City* di Cancún in Messico progettata dallo studio Stefano Boeri Architetti è l'espressione concreta delle teorie e



Fig. 4 – The Copenhill rielaborazione ad acquarello di M. Manfroni.

delle ricerche sulle nuove strategie paesaggistiche di sviluppo del territorio. Cancún raffigura la pianificazione di una città ideale del XXI secolo al pari di quelle rappresentate dai trattatisti del Quattrocento e ad esempio messa in pratica dall'architetto Biagio Rossetti nella realizzazione di Pienza per il papa Enea Piccolomini seguendo i principi del Rinascimento. Il progetto urbano in Messico è la raffigurazione della città autosostenibile, ma ricca, destinata, come quella toscana, a pochi eletti, che si scontra con una realtà locale caratterizzata da povertà e da mancanza di servizi primari. Il progetto attraverso i principi dell'ecologia del paesaggio mette in pratica il rapporto storico tra mondo naturale e civiltà dei Maya; il masterplan è caratterizzato da 400 ettari di superfici verdi con 7,5 milioni di piante di oltre 400 specie diverse con 2,3 alberi per abitante. I renders visionari evidenziano il carattere fondamentale del progetto, dove le facciate, i tetti degli edifici sono verdi così come le strade e gli spazi pubblici, creando un sistema diffuso che è in grado di assorbire 116 tonnellate di anidride carbonica ogni anno includendo completamente quelle emesse. Il progetto sarà il cuore pulsante di un nuovo centro di ricerca e

accademico che accoglierà diversi settori tecnologici innovativi. La *Smart Forest City* di Cancún è concepita come un organismo autonomo sia dal punto di vista energetico, grazie all'anello di pannelli fotovoltaici, sia da quello idrico; infatti attraverso un sistema di canali sotterranei si recupera l'acqua dal mare, con una torre di desalinizzazione si rende potabile, con altre vie d'acqua, in parte anche navigabili, verrà utilizzata sia in città, sia per l'agricoltura, garantendo un'autosufficienza alimentare.

Ovviamente anche il tema della mobilità è centrale per l'abbattimento delle emissioni, non esiste un centro unico, ma le funzioni sono disposte in modo diffuso in modo da utilizzare il più possibile la circolazione pedonale; dove è necessario il sistema di circolazione è elettrico e semiautomatico; l'accesso sarà vietato ai veicoli a combustione, concependo tutta la città come area pedonale. Questo progetto è quasi un manifesto, perché rappresenta la strategia ed i principi da attuare a livello globale per affrontare ovunque il degrado ambientale e sociale; sicuramente più attuabile in città di nuova fondazione e non nel Vecchio Continente, dove sono persistenti moltissimi vincoli irremovibili.



Fig. 5 – The BIG U rielaborazione ad acquarello di M. Manfroni

Il lavoro di ricerca *The Green Dip* (Adhiambo Ouma 2019) realizzato dal *The Why Factory Workshop* rappresenta uno studio programmatico sulla diffusione del verde negli spazi urbani, sugli edifici e negli ambienti interni per restituire alla città vivibilità. Lo studio è partito analizzando il bioma terrestre e le percentuali di vegetazione presenti sul pianeta, questo ha reso possibile analizzare le varie specie di ogni bioma, le loro caratteristiche e l'apporto nell'ecosistema, ma anche il contributo in termini di energia, acqua, manutenzione ed aria; non tralasciando i benefici non classificabili come assorbimento del rumore, giovamenti psicologici e sociali del sistema del verde studiato. L'analisi di tutti questi fattori ha classificato cinquantotto piante in termini di benefici per l'ecosistema biofisico utile per la consapevolezza della progettazione. A questo punto lo studio ha selezionato otto città che rappresentassero i vari biomi e ha iniziato ad immaginare e progettare l'effetto dell'uso diffuso sui tetti, sui balconi, sulle facciate e nei luoghi pubblici con le piante selezionate correlate con le esigenze specifiche dei luoghi. Il risultato finale dello studio è la creazione di immagini visionarie e rivoluzionarie di spazi in tutto il mondo

che devono essere di ispirazione per tutti gli attori in gioco. Oltre al risultato finale è significativo il criterio ed il metodo messo in campo dallo studio con cui le visioni sono state create, chiave del successo e sostenibilità dell'idea.

I progetti di MVRDV, di cui il socio fondatore Winy Maas è anche il creatore di *The Why Factory*, che ha prodotto lo studio sopra descritto, indicano un nuovo punto di partenza per l'architettura, il verde si insinua negli spazi urbani e diventa il nuovo metodo per diffonderlo all'intera città. La visione di Rem Koolhaas esposta nella mostra *Countryside, The Future* realizzata in collaborazione con AMO al Solomon R. Guggenheim Museum di New York aperta nel febbraio 2020, è estremamente attuale e rispecchia le nuove esigenze di vita che la pandemia del COVID-19 ha portato. Nella mostra Koolhaas analizza le problematiche e l'inadeguatezza della campagna, apparentemente incompatibile con la globalizzazione, ma allo stesso modo pone l'attenzione sulla necessità di una nuova visione e di un riutilizzo della campagna con sistemi alternativi come la microcoltivazione, la fusione nucleare, la tutela del territorio basata sulle comunità e su uno sviluppo agricolo alternativo.



Fig. 6 – The BIG U rielaborazione ad acquarello di M. Manfroni.

Gli spazi incontaminati non occupati dalle città rappresentano il 98% della superficie terrestre ed è evidente come la soluzione al problema della densità delle città sia nell'inserimento di questi spazi nelle strategie di sviluppo.

Durante la sua intervista a The Talk BIG - Bjarke Ingels Group alla domanda come immagina la città del futuro, individua lo spazio esterno come il protagonista del cambiamento. A Berlino e in Scandinavia la realizzazione di un appartamento è strettamente vincolata alla realizzazione di piccoli cortili verdi di pertinenza in modo tale che la città sia cosparsa di aree verdi. La città del futuro per BIG è quella in cui scesi all'aeroporto ci si muove verso la città attraverso periferie ed aree industriali ricoperte da pannelli solari per produrre energia pulita ed edifici immersi nel verde per assorbire ogni emissione di CO<sub>2</sub>.

Il progetto della *Copenhill* a Copenhagen rappresenta a pieno lo spopolamento tra area industriale e spazio verde e rompe le rigide zonizzazioni funzionali tipiche della cultura urbanistica del passato. Il termovalizzatore della *Copenhill* converte 70 tonnellate di rifiuti ogni ora in energia per 60.000 famiglie e per il riscaldamento di 120.000 nuclei familiari; la trasforma-

zione avviene in modo completamente pulito senza la creazione di sostanze tossiche. L'innovazione del progetto consiste nel posizionare sopra la centrale nuovi spazi per la comunità: percorsi da trekking, zone attrezzate per l'esercizio fisico e un piccolo comprensorio sciistico. Il progetto risolve quindi molti dei temi centrali per la rigenerazione urbana come la creazione di energia pulita e la riqualificazione delle periferie con spazi verdi e per la comunità.

BIG porta come esempio la città di New York che, con un'aria purificata dopo l'era industriale, ha riscoperto gli spazi aperti e ha convertito le aree industriali dismesse in parchi (High Line). Durante il *lockdown* nazionale a New York gli articoli da giardinaggio e fai-da-te erano praticamente introvabili poiché gli abitanti della città avevano riscoperto gli spazi esterni privati che rappresentano una grande potenzialità per la convivenza con la crescita di densità della città. Il riappropriarsi dei tetti e dei terrazzi e la soddisfazione nel mantenimento di orti e colture sono la chiave per lo sviluppo delle città del futuro che dovrà affrontare una crescita continua e i problemi del cambiamento climatico. Il contributo dello studio BIG alla trasformazione di New York in una città del fu-

turo è la *BIG U*, che diventerà un sistema ad anello di protezione contro l'innalzamento delle acque e nello stesso tempo un parco diffuso che comprende innumerevoli servizi per la popolazione. La nuova infrastruttura è indispensabile per proteggere la vulnerabilità del territorio, l'area è stata compartimentata in 3 fasce per la sicurezza durante le alluvioni, ma sono cooperanti per quanto riguarda l'integrazione della comunità, che è stata coinvolta attivamente in tutte le fasi progettuali in modo tale che la funzionalità dell'intervento rispecchi a pieno le esigenze reali. L'infrastruttura di protezione non sarà quindi una barriera fisica di dieci miglia tra mare e città ma diventerà un'estensione di spazi sociali. Il sistema del verde che caratterizza l'intervento è utilizzato come uno strumento attivo. Oltre difatti ad essere uno spazio di qualità per la città, è un elemento di protezione e drenaggio dell'acqua, di purificazione dell'aria e di controllo della temperatura. La *BIG U* è composta da ponti, percorsi pedonali, nuovi parchi pubblici, nuove aree sul mare, musei, corridoi verdi e si compone di un insieme di strategie resilienti, che il mondo intero dovrà prendere come prototipo ed attuarlo nelle proprie città.

Se le prefigurazioni di Big sulle metropoli del futuro riguardano il ricco Nord Europa molto lontano dalle realtà descritte da Aravena, il concetto di città permeabile, invece risulta più democratico e si può

estendere anche a realtà più povere della Grande Mela, perché l'innalzamento del livello delle acque ed il cambiamento climatico sono fattori oggettivi, che vanno risolti globalmente.

### Conclusioni

Le avventure progettuali realizzate sopra proposte si scontrano con la realtà, con costi di realizzazione e manutenzione elevati, con obiettivi non del tutto raggiunti. Il racconto degli intenti, dell'utopia che si vuole perseguire è ugualmente da analizzare per garantire un nuovo *modus operandi* progettuale da individuare a livello strategico. Allo stesso modo le utopie dello studio, seppur approfondito e realizzato con criteri scientifici di *The Green Dip*, ha una serie di problematiche attuative come per esempio costi di realizzazione, risorse idriche impegnate nel mantenimento della vegetazione, aumento di umidità in città. In sintesi l'utopia da leggere in questi progetti è nell'intento di porre fine a sistemi costruttivi distruttivi per il pianeta e per la società.

Oltre all'utopia iniziale, che sta alla base dei casi sopra descritti, è fondamentale analizzarne il processo di analisi che sta dietro l'elaborazione progettuale, in questo è straordinario il lavoro di ricerca *The Green Dip* di *The Why Factory* che ha elaborato un sistema di classificazione di tutte le specie esistenti per scegliere quelle più adatte e utili per un determina-

to luogo, il sistema di soluzioni idrauliche e paesaggistiche della *BIG U* oppure l'idea di autosostentamento della *Smart Forest City* di Cancún.

Questi progetti spesso propongono soluzioni concrete, derivate da un sistema globale molto strutturato e scientifico, che permettono alla utopia di diventare realtà superando tutti i problemi e le difficoltà derivanti.

Questa tipologia di procedimento è efficace per qualsiasi progetto, dalla piccola alla grande scala, ma la validità scientifica del processo progettuale è fondamentale per salvaguardare l'integrità del paesaggio in cui si opera. Quest'ultimo, così come afferma lo studioso Ian McHarg, è in definitiva una tela senza cuciture, singolare e irripetibile. In generale oggi a differenza del passato con il supporto di studi tecnici e di discipline molto specifiche si può intervenire in modo più scientifico, esaminando, come suggerisce ancora McHarg, la tolleranza o l'intolleranza dei vari ambienti all'utilizzo dell'uomo o ad altri usi particolari; evitare la negazione e l'interruzione di relazioni, l'alterazione e la rapida contrazione di interi *habitat* e di paesaggi sempre più vulnerabili ed incapaci di sopportare nuovi cambiamenti e difficili se non impossibili da ricreare con la stessa complessità e con le medesime caratteristiche del loro stato spontaneo.

## Bibliografia

Adhiambo Ouma N. 2019, *The Green Dip. Covering the City with a Forest*, <<http://www.iaacblog.com/programs/72180/>> (12/20).

AMO, Koolhaas R. 2020, *Countryside, a report*. Guggenheim, Taschen, New York.

Bianchini R. 2021, *The Vertical Forest towers in Milan by Boeri. Phenomenon or archetype?* <<https://www.inexhibit.com/case-studies/the-vertical-forest-towers-in-milan-by-boeri-phenomenon-or-archetype>> (12/20).

Calcagno Maniglio A. 1983, *Architettura del paesaggio. Evoluzione storica*, Calderini, Bologna.

*Green technologies*, 2020, «Topos» n. 112, Monaco.

Le Corbusier 1973, *Verso un'architettura*, Longanesi, Milano.

Mc Harg I.L. 1989, *Progettare con la natura*, Franco Muzio, Padova (first ed.1969).

Ratti C. 2017, *La città di domani - Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*, Einaudi, Torino.

Robertson E. *Bjarke Ingels: "What Is The Standard Solution Not Doing?"* <<https://the-talks.com/interview/bjarke-ingels/>> (12/20).

Schilthuizen M. 2018, *Darwin Comes to Town: How the Urban Jungle Drives Evolution*, Picador, London.

Zevi B. 1950, *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino.

# Cities after COVID-19: how trees and green infrastructures can help shaping a sustainable future

**Francesco Ferrini**

Department of Agriculture, Food, Environment and Forestry, Università degli Studi di Firenze.  
[francesco.ferrini@unifi.it](mailto:francesco.ferrini@unifi.it)

**Antonella Gori**

Department of Agriculture, Food, Environment and Forestry, Università degli Studi di Firenze.  
[antonella.gori@unifi.it](mailto:antonella.gori@unifi.it)

## Abstract

*There is no doubt that metropolitan areas are, and will increasingly be, the engines of economic growth and fertile grounds for the development of technology, creativity and innovation and this will need a shift in the future cities planning and management especially regarding the increase in green areas. This must be done through a regeneration process that should refer to the 17 objectives of sustainable development that are frequently neglected in regeneration programs and this is likely to result in unsustainable urban renewal in many cities. Three main challenges for sustainable urban regeneration can be identified: - environmental (climate change, carbon emissions and use of resources), - social (inequality, cohesion and health), - institutional (governance). We need to promote the start of a real "green revolution", a revolution that, through the increase in plant cover, will make our cities a better place, doing it with an inclusive approach. The "green" city cannot therefore remain only a set of abstract, portable, stereotyped ideas because it must be the place that will constitute the territory of activity of our life.*

## Keywords

*Urban green, canopy cover, gentrification, SDGs, ecosystems.*

## Introduction

It has been repeatedly stated that cities face major challenges for the quality of life and for the range of opportunities that they can offer to their citizens. Indeed, there is no doubt that metropolitan areas are, and will increasingly be, the engines of economic growth and fertile grounds for the development of technology, creativity and innovation (Colenbrander, 2016). They can also foster enlightened, congenial multicultural living and the “knowledge-based economy”, an expression coined by Peter Drucker (1966) to describe the use of information and knowledge in all its forms to generate value, with particular attention to nature, creation, diffusion, transformation and transfer of skills and culture.

At the same time, cities are sources of a whole series of health hazards caused by pollution and by the urban heat islands and are also places where problems such as unemployment, segregation, poverty and unsafety are concentrated. In addition, urban populations have long been incubators and gateways for infectious diseases especially, but not only, in the poorest countries (McMichael, 2000).

Considering that by 2050 close to 70% of the world population will live in urban areas (UN, 2018), we clearly need to rethink our model of cities. In this sense, there is a clear need for urban planners to

integrate health considerations fully into their work, both in political and technical terms. This is the so-called “healthy urban planning” (Barton et al., 2009), that means putting the needs of people and their health and well-being in the central position of the decision-making process. It also means finding the right balance between social, environmental and economic pressures and, therefore, planning for sustainable development. The concept is based on the core Healthy Cities principles of equity, intersectoral cooperation, community involvement and sustainability (Duhl and Sanchez, 2000).

In this regard, it seems like that the new “urban rhetoric” of some politicians, of the media and, unfortunately, also of a variety of specialized journals, fails to fully understand the reality of the innovative ‘urban planning’ (Da Cruz et al., 2019). This is rather worrying, since there is a lack of awareness that many cities are at a transition point of their “urban life cycle”, shifting from an industrial to a post-industrial economy, being beyond the stable maturity phase and entering into a state of decline. Therefore, unless particular policies are implemented, it’s probable that many older cities will continue their decline into becoming decaying centers of poverty (Glaeser, 1998).

This urban decline could be even more accentuated by the COVID-19 disease. The global pandemic outbreak has, in fact, made us face up to our mistakes.



**Fig. 1** – Parco delle Cascine in Florence (Italy); A gathering and meeting place for many Florentine citizens.

Thus, once the pandemic will be solved and the economy will begin to restart, we will also need to rebuild and regenerate urban areas. This must be considered as a priority, since we will have to cope with new waves of urban migration both national and international, not only in terms of housing offer, but also in terms of environmental offer (Duncan and Popp, 2017).

For decades we have built houses and urbanized huge areas, consuming soil as if it was an unlimited resource. The case is possibly more serious in Italy, in which results of a recent study indicated that a continuous increase of sealed areas occurred over the last seventy years, with the highest absolute and per-capita growth sealing rates being observed in the most recent period (1999–2006) (Munafò et al., 2013). These findings reflect that the urbaniza-

tion processes observed after the World War II, especially in the last years, totally omitted the principle of sustainability, that is, by definition, to meet the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs (Bruntland, 1987).

Now, we have a rare opportunity to fix our mistakes by rebuilding our cities in a more sustainable way, preventing further soil consumption and reducing air and water pollution. This urban regeneration process should follow the 17 objectives of sustainable development of UN (2019), which identifies three main challenges:

- environmental (climate change, carbon emissions and use of resources);
- social (inequality, cohesion and health);
- institutional (governance).

In this paper we will mainly focus on the social aspects of urban green regeneration and their connections with the other two challenges trying to provide information that will be useful for both planners and designers to take a proactive and collaborative approach at all stages of the planning process, from policy and plan formulation through to the determination of planning applications and the setting up of correct management plans.

### **Social impacts of urban green regeneration**

Above all, the reality of climate change poses and will pose many challenges for urban centers. Pollution, floods, heat waves, droughts and other extreme events have a physical impact on cities and urban infrastructures and, consequently, on the health and mortality of urban populations (think of the 4 million deaths a year worldwide directly or indirectly related to fine particulate matter – PM<sub>2.5</sub> pollution, 400.000 in Europe) (WHO, 2019). However, this number is just an estimation since the headlines about the human health effects of air pollution usually emphasize the large number of deaths or other adverse consequences associated with or blamed on (i.e., “attributed” to, in epidemiological parlance) pollutants such as fine particulate matter (PM<sub>2.5</sub>) and ozone (O<sub>3</sub>) (Cox, 2019). These events may also have an indirect impact on communities and urban economies through the deterioration of key resources and the creation of uncertainty about the future which, together, may affect confidence in investments in both social and financial capital, thus leading to socio-economic inequalities.

These latter should also be seen as a major challenge for sustainable urban regeneration since, in a global context, increasing competition for resources can be exacerbated by the effects of climate change, having a disproportionate impact on the most vulnerable social groups (Gasper et al., 2011).

We know that public spaces and especially green areas play an important role in shaping how indi-

viduals and families live their communities and neighborhoods (Markkanen and Anger-Kraavi, 2019). They are, therefore, the key elements of individual and social well-being that intertwine with the collective life of a community, highlighting what we call a “sense of identity” or a sense of belonging to a common natural and cultural wealth. In fact, communities interact with places in many ways, and this is activated through a community development tool called “placemaking”, defined as, “a multifaceted approach to planning, designing and managing public spaces in order to capitalize on assets, inspiration and the potential of a local community, with the intention of creating public spaces that promote people’s health, happiness and well-being” (Anonymous, 2007; Nilsson et al., 2010). This is because urban green spaces intended as a set of parks, urban forests, neighborhood gardens, playing fields, playgrounds and tree-lined streets are often not equally available to everyone. It happens frequently that the socially weaker classes do not always have access to green infrastructures that can improve the quality of life (De Sousa Silva et al., 2018; Staddon et al., 2018; Markkanen and Anger-Kraavi, 2019). This is why it is important to know the link among urban nature, social equity and health in relation to factors such as income, age, ethnicity and socio-economic status (Kabish, 2019). Some projects have been created to understand who benefits most from the green spaces and, more importantly, who does not. And if green areas are lost, are the neighborhoods affected equally, or some are affected in a disproportionate negative way? To explore this topic, some studies have focused on emerging issues in urban ecology and linked different types of urban green spaces to human health (Barton and Pretty, 2010; Kabish and van den Bosch, 2017; Kondo et al., 2018). What emerges is that parks and other public green spaces are often less available and/or have a poorer design quality and maintenance conditions in neigh-

neighborhoods with a lower economic status or with a high percentage of immigrants or, however, in more difficult social situations. In this regard, research shows a social inequality in access to good quality green areas and a lower amount of benefits for residents, so much so that inadequate access to green space can be related to disparities in cardiovascular disorders, to pathologies more or less directly related to pollution, extreme temperatures, obesity and psychological distress (Ulmer et al., 2016; Braubach et al., 2017; Twohig e Jones, 2018).

On the other hand, some research projects have found that the creation of new green spaces, increasing the property value and the cost of living, raises concerns about gentrification, that is the transformation of a popular neighborhood into a valuable residential area, resulting in changes of social composition and in an increase of house prices with all social problems that may arise (Gould and Lewis, 2017; Anguelovski et al., 2019a; Koprowska, 2019). These problems can also be worsened by the issues related to climate change (Anguelovski et al., 2019b). As a matter of fact, in modern cities, low-income communities and migrant communities face different forms of climate injustice. As stated by Anguelovski et al. (2019b), these people have contributed the least to climate change progression, having had the least access to green spaces and infrastructures. At the same time, they are the most exposed to climate hazards and have the fewest resources to adapt to it. This is why it is called green “climate gentrification” (Leichenko and O’Brien, 2008).

We must, therefore, answer some questions, because if we know that “greening the city” is good for health, it can also result in gentrification and disparities in environmental justice (Cruz-Sandoval et al., 2020):

- Do new green areas really benefit everyone?
- Could the “green gentrification” process cause better health outcomes for some and worse for others?

A closer collaboration among the different professions involved in urban landscape planning and management, public health and social sciences is essential to better understand the complex interactions among health, social vulnerabilities, gentrification and creation of urban green spaces. These elements are interconnected and pooled to produce different configurations of environmental vulnerability in a specific city. Indeed, the institutional challenges to urban sustainability are necessarily linked to the tensions between the top-down technical and managerial approaches to urban regeneration and the bottom-up or grassroots environmental initiatives. Thus, urban regeneration processes in democratic societies should adopt governance approaches involving multiple stakeholders, including residents and other communities that may be involved. In this context, the term “governance” has become a mainstream concept, moving out of the realm of political science into other disciplines and into practical policy and delivery arenas. It is often used as a term to refer to the involvement of a range of actors in the process of governing, in a decentralized, networked and participatory manner (Buizer et al., 2015).

However, too often we see unresolved conflicts between what local communities want for their neighborhoods on the one hand and city administration plans on the other. Furthermore, the interests of private investors and speculators (Anguelovski et al., 2018) are added to the mix and often create long-term Gordian knots in the decision-making process or win-lose situations which then generate discontent. It should be stressed that urban regeneration is a way to reorganize and update existing places rather than plan a new urbanization. Therefore, it mainly concerns urban centers undergoing renewal of the former industrial areas or the neighborhoods more or less close to the center built in the post-war period and which are facing a decline due to the changed environmental and, above all, social conditions.



**Fig. 2** – High Line, New York. After the opening, the average rent for Chelsea apartments rose almost ten times faster than all of Manhattan. This forced many small businesses and middle-income residents out of the area. A typical example of green gentrification.

Factors underlying the adoption of urban regeneration project policies include pressures resulting from major short- or long-term economic problems, deindustrialization, demographic changes, under-investments, infrastructure obsolescence, structural or cyclical employment problems, political deprivations, ethnic or social tensions, physical deterioration, and physical changes in urban areas. In general, urban regeneration actions involve measures of economic, social and physical/environmental improvement in the areas in which they operate and contribute to the realization of sustainable development through the “recycling” (meant in terms of recovery) of land and buildings, reducing the waste after the demolition and the need of new building materials, diminishing the demand for peripheral urban growth and facilitat-

ing the intensification and compactness of existing urban areas. Consequently, sustainable urban regeneration is a set of actions, policies and regeneration processes within a city, which address interconnected technical, spatial and socio-economic problems in order to reduce environmental impact, mitigate environmental risks and improve the quality of urban systems, lifestyles and resources. In this context, it should be emphasized that, in order to be successful, environmental actions should be not only technically effective, but they must also respond to a series of conditions connected with sustainability that address the aforementioned contextual factors on a local scale and are adjusted to obtain the necessary impacts on a global scale. Furthermore, we believe that this specificity must be taken into consideration to evaluate the relative

successes of concrete actions in specific contexts, which depend largely on different starting points.

### **Urban tree planting for a sustainable future**

At this point it is legitimate to ask, what role do trees have and will have in the urban regeneration processes?

Trees are important to people and the answer about what we should do to shape the cities of the future could simply be: "Plant more trees!". In addition, trees are important for politicians. Recent political posters often contain commitments to protect the quantity of trees in urban areas and increase their number where it is possible. Commitments that almost never translate into real actions, unfortunately, being just captivating proclamations aimed only at attracting voters.

Anyway, in the last few years, interest in urban planting is increasing rapidly and many initiatives have been successfully documented worldwide (such as: [www.milliontreesnyc.org](http://www.milliontreesnyc.org); Pincetl et al., 2010; Marchetti et al., 2019). Unfortunately, these projects sometimes are not always followed by adequate maintenance plans and after a few years the number of trees planted rapidly decreases. For example, New York City is now planting many fewer trees along its streets, slowing efforts to become more resilient in the face of climate change (Fig. 3) (Maniace, 2020).

There is no doubt that we must encourage an increase urban planting wherever and whenever possible to improve collective health and well-being and help achieve the environmental goals listed in ecosystem services regulations (Haines-Young and Potschin, 2018). In this sense, each tree can be important for achieving these objectives as part of a renewed common effort to increase the overall tree coverage of our individual cities and of the whole countries.

Papers published on this topic are inspired by the factual reality and by the results of research com-

bined with practical examples and they try to persuade all those involved in the urban planning development policies to think positively about trees - and to become their paladins and supporters (Salbitano et al., 2016).

The development and growth of the space in which we live and/or work represents an opportunity for change that cannot be postponed for many years. Making the right decisions in these crucial moments can influence the sense of place, the health and well-being of people for generations.

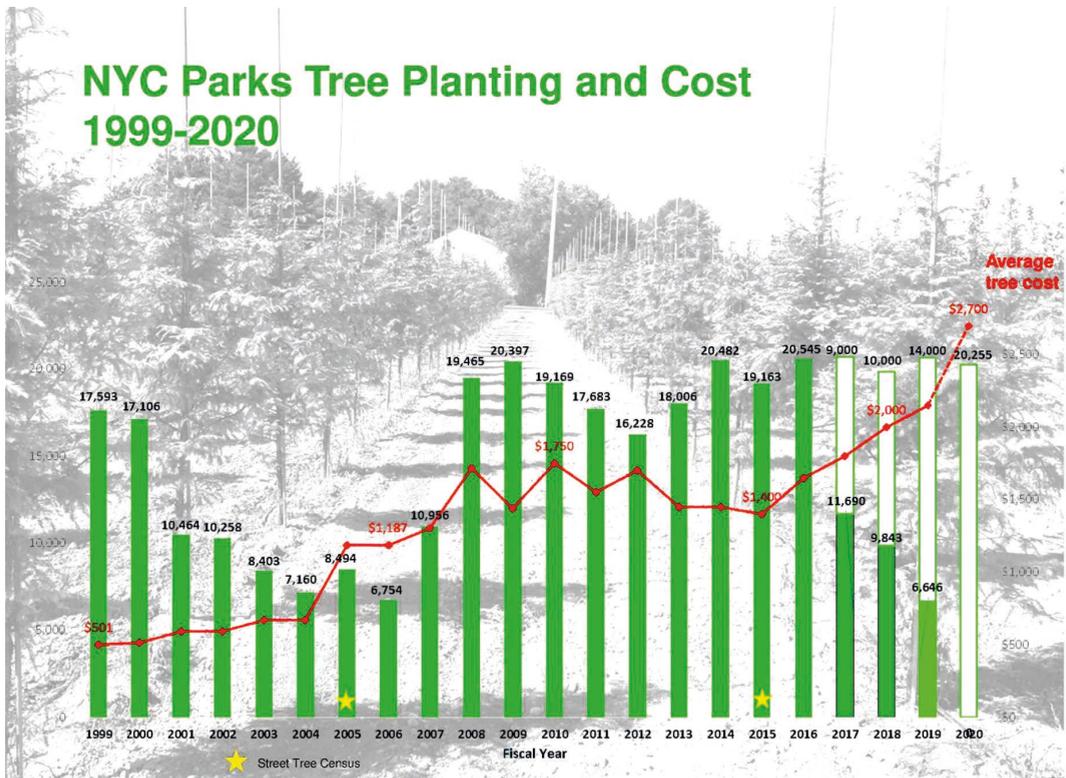
What emerges is that after the corona virus outbreak, we will have to "raise the bar" in sustainable urban regeneration and urban green must play a fundamental role. In fact, if the lockdown following the spread of COVID-19 has resulted in a sharp reduction in pollution, it is certain that this effect will not be long-lasting to face the problem in the long-term and would not help avoid severe air pollution especially when meteorology is unfavorable (Oxford Analytica, 2020; Wang et al., 2020).

World leaders must therefore trace a different and cleaner future and the choices must be made remembering that there are no absolute truths that define reality when it comes to cities where human beings, trees and buildings together contribute to the construction of the new and still not fully known "urban ecosystems".

Consequently, there is not a single authority to decide whether an action, an intervention, a statement, is right or wrong, but it will be necessary to confront and listen to the different opinions.

Therefore, when this planetary emergency will be over, we will have to rethink how the cities of the future should be planned and also to understand that the model of urban development followed so far has produced "concrete jungles", that are certainly modern, but are also fiercely competitive, inhospitable and/or unsafe places.

They are like ecological and social deserts that draw life from their surroundings.



**Fig. 3** – Number of trees planted in New York City inside the MillionTreesNYC initiative is planting many fewer trees along its streets, slowing the efforts to become more resilient in the face of climate change (From Lenmaniac, 2020 <https://planetnyc.wordpress.com/2020/01/20/more-trees-please/>)

Anyway, modern civilization, with cities at its peak, is not something that most people would be willing to eliminate. Thus, it is up to us to rethink the way in which they will have to be conceived, built and managed in order to guarantee a fair access to resources, social equity and widespread well-being.

We may be skeptical about the idea that parks and plants may really make a difference in our health and well-being, but research has provided evidence that they can enhance health by improving the immune system, encouraging physical activity and social interaction, mitigating air pollution and noise (Shengzhi et al., 2020). Especially this latter interferes with thinking and restoring a frenetic mind to a state of calm.

This is why we need to promote the start of a real “green revolution”, a revolution that, through the in-

crease in canopy cover, will make our cities a better place, doing it with an inclusive approach.

The “green” city cannot therefore remain only a set of abstract, portable, stereotyped ideas because it must be the place that will constitute the territory of activity of our life. Hence, after the planetary emergency, we must set higher standards in sustainable urban regeneration and trees must play a fundamental role in making the world better, one tree at a time (ISA, 2020).

## References

- Anguelovski I., Connolly J., Brand A.L. 2018, *From landscapes of utopia to the margins of the green urban life: For whom is the new green city?*, «City», vol. 22, no. 3, pp. 417-436.
- Anguelovski I., Connolly J.J., Garcia-Lamarca M., Cole H., Pearsall H. 2019a, *New scholarly pathways on green gentrification: What does the urban 'green turn' mean and where is it going?*, «Progress in human geography», vol. 43, no. 6, pp. 1064-1086.
- Anguelovski I., Connolly J.J., Pearsall H., Shokry G., Checker M., Maantay J., Gould K., Lewis T., Maroko A., Roberts J.T. 2019b, *Opinion: Why green "climate gentrification" threatens poor and vulnerable populations*, «Proceedings of the national academy of sciences», vol. 116, no. 52, pp. 26139-26143.
- Anonymous. 2007. *What Is Placemaking?* in *Project for public spaces*, <<https://www.pps.org/article/what-is-placemaking>> (20/04/2020).
- Barton J., Pretty J. 2010, *Urban ecology and human health and wellbeing*, in *Urban ecology*, edited by K. J. Gaston, Cambridge University Press, Cambridge, vol. 12, no. 1, pp. 202-229.
- Barton H., Grant M., Mitcham C., Tsourou C. 2009, *Healthy urban planning in European cities*, «Health promotion international», vol. 24, no. 51, pp. i91-i99.
- Braubach M., Egorov A., Mudu P., Wolf T., Thompson C.W., Martuzzi M. 2017, *Effects of urban green space on environmental health, equity and resilience*, in *Nature-based solutions to climate change adaptation in urban area. Theory and practice of urban sustainability transitions*, edited by N. Kabisch, H. Korn, J. Stadler, A. Bonn, Springer, Cham, pp. 187-205.
- Brundtland G. 1987, *Sustainable Development*, in *Our common future*, Oxford University Press, Oxford, pp. 8-9.
- Buizer I.M., Elands B.H., Mattijssen T.J.M., Jagt A.P.N., Ambrose B., Geroházi E., Santos E. 2015, *The governance of urban green spaces in selected EU-cities: policies, practices, actors, topics*, No. D6. 1 EU FP7, EU, [http://greensurge.eu/workingpackages/wp6/files/Buizer\\_et\\_al\\_2015\\_D6.1\\_GREEN\\_SURGE\\_The\\_governance\\_of\\_urban\\_green\\_spaces\\_in\\_selected\\_EU\\_cities.pdf](http://greensurge.eu/workingpackages/wp6/files/Buizer_et_al_2015_D6.1_GREEN_SURGE_The_governance_of_urban_green_spaces_in_selected_EU_cities.pdf) (20/04/2020).
- Colenbrander S. 2016, *Cities as engines of economic growth: The case for providing basic infrastructure and services in urban areas*, International Institute for Environment and Development (IIED) Working Paper, IIED, London.
- Cox Jr, L.A. 2019, *Communicating more clearly about deaths caused by air pollution*, «Global epidemiology», vol. 1, p. 3.
- Cruz-Sandoval M., Ortego M.I., Roca E. 2020, *Tree ecosystem services, for everyone? A compositional analysis approach to assess the distribution of urban trees as an indicator of environmental justice*, «Sustainability», vol. 12, n.3, pp. 1215.
- da Cruz N.F., Rode P., McQuarrie M. 2019, *New urban governance: A review of current themes and future priorities*, «Journal of Urban Affairs», vol. 41, no. 1, pp. 1-19.
- de Sousa Silva C., Viegas I., Panagopoulos T., Bell S. 2018, *Environmental justice in accessibility to green infrastructure in two European cities*, «Land», vol. 7, no. 4, pp. 134.
- Drucker P.F. 1966, *The effective executive*, Harper & Row, New York.
- Duhl L.J., Sanchez A.K. 1999, *Healthy cities and the city planning process: a background document on links between health and urban planning*, World Health Organization Regional Office for Europe, Copenhagen.
- Duncan H. Popp I. 2017, *Migrants and cities: stepping beyond world migration report 2015*, in *IOM World MIGRATION REPORT 2018*, Geneva.
- Gasper R., Blohm A., Ruth M. 2011, *Social and economic impacts of climate change on the urban environment*, in *Current opinion in environmental sustainability*, vol. 3, pp. 150-157.
- Glaeser E.L. 1998, *Are cities dying?*, «Journal of economic perspectives», vol. 12, pp. 139-160.
- Gould K.A., Lewis T.L. 2017, *Green gentrification: Urban sustainability and the struggle for environmental justice*, Routledge, New York. ISBN 9781138309135, 192 pp
- Haines-Young R., Potschin-Young M. 2018, *Revision of the common international classification for ecosystem services (CICES V5. 1): a policy brief*, «One ecosystem», vol. 3, pp. 27108.
- Maniace L. 2020, <https://planetnyc.wordpress.com/2020/01/20/more-trees-please/> (5/05/2020).
- International Society of Arboriculture 2020, <https://www.treesaregood.org/> (25/04/2020).
- James P., Banay R.F., Hart J.E., Laden F. 2015, *A review of the health benefits of greenness*, «Current epidemiology reports», vol. 2, no. 2, pp. 131-142.
- Kabisch N., Van Den Bosch M.A. 2017, *Urban green spaces and the potential for health improvement and environmental justice in a changing climate*, in *Nature-based solutions to climate change adaptation in urban areas. Theory and practice of urban sustainability transitions*, edited by N. Kabisch, H. Korn, J. Stadler, A. Bonn, Springer, Cham, pp. 207-220. ISSN 2199-5516 (electronic)

- Kabisch N. 2019, *The Influence of socio-economic and socio-demographic factors in the association between urban green space and health*, in *Biodiversity and health in the face of climate change*, edited by Marselle M., Stadler J., Korn H., Irvine K., Bonn A., Springer, Cham, pp. 91-119. <https://doi.org/10.1007/978-3-030-02318-8>
- Kondo M.C., Fluehr J.M., McKeon T., Branas C.C. 2018, *Urban green space and its impact on human health*, «International journal of environmental research and public health», vol. 15, no. 3, 445.
- Koprowska K. 2019, *Environmental justice in the context of urban green space availability*, «Folia Oeconomica», vol. 6, no. 345, pp. 141-161.
- Leichenko R.M., O'Brien K.L. 2008, *Double exposure: global environmental change in Era of globalization*, Oxford University Press, Oxford.
- Marchetti M., Motta R., Salbitano F., Vacchiano G. 2019, *Piantare alberi in Italia per il benessere del pianeta. Dove come e perché*. «Forest@ Journal of silviculture and forest ecology», vol. 16, no. 1, pp. 59-65.
- Markkanen S., Anger-Kraavi A. 2019, *Social impacts of climate change mitigation policies and their implications for inequality*, «Climate policy», vol. 19, no. 7, pp. 827-844.
- McMichael A.J. 2000, *The urban environment and health in a world of increasing globalization: issues for developing countries*, «Bulletin of the World Health Organization», vol. 78, pp. 1117-1126.
- Munafa M., Norero C., Sabbi A., Salvati L. 2010, *Soil sealing in the growing city: a survey in Rome, Italy*, «Scottish geographical journal», vol. 126, no. 3, pp. 153-161.
- Nilsson K., Sangster M., Gallis C., Hartig T., De Vries S., See-land K., Schipperijn J. 2010, *Forests, trees and human health*, Springer, Dordrecht. DOI: 10.1007/978-90-481-9806-1
- Oxford Analytica 2020, *COVID-19 global climate impact may be brief*, in *Emerald expert briefings*, Oxford Analytica, Oxford.
- Pincetl S. 2010, *Implementing municipal tree planting: Los Angeles million-tree initiative*, «Environmental management», vol. 45, no. 2, pp. 227-238.
- Sachs J., Schmidt-Traub G., Kroll C., Lafortune G., Fuller G. 2019, *Sustainable development report 2019*, Bertelsmann Stiftung and Sustainable Development Solutions Network (SDSN), New York, pp. 478.
- Salbitano F., Borelli S., Conigliaro M., Chen Y. 2016, *Guidelines on urban and peri-urban forestry*, FAO Forestry, Food and Agriculture Organization of the United Nations, no. 178, Rome.
- Shengzhi S., Wangnan C., Hong Q., Jinjun R., Hualiang L., Chen S., Ruby Siu-Yin L., Linwei T. 2020, *Benefits of physical activity not affected by air pollution: a prospective cohort study*, «International journal of epidemiology», vol. 49, no. 1, pp. 142-152.
- Staddon C., Ward S., De Vito L., Zuniga-Teran A., Gerlak A.K., Schoeman Y., Hart A., Booth G. 2018, *Contributions of green infrastructure to enhancing urban resilience*, «Environment systems and decisions», vol. 38, no. 3, pp. 330-338.
- Twohig-Bennett C., Jones A. 2018, *The health benefits of the great outdoors: a systematic review and meta-analysis of greenspace exposure and health outcomes*, «Environmental research», vol. 166, pp. 628-637.
- Ulmer J.M., Wolf K.L., Backman D.R., Tretheway R.L., Blain C.J., O'Neil-Dunne J.P., Frank L.D. 2016, *Multiple health benefits of urban tree canopy: The mounting evidence for a green prescription*, «Health & place», vol. 42, pp. 54-62.
- United Nation 2019, *Department of economic and social affairs population dynamics. World population prospects*. [https://population.un.org/wpp/Publications/Files/WPP2019\\_Highlights.pdf](https://population.un.org/wpp/Publications/Files/WPP2019_Highlights.pdf) (20/04/2020).
- Wang P., Chen K., Zhu S., Wang P., Zhang H. 2020, *Severe air pollution events not avoided by reduced anthropogenic activities during COVID-19 outbreak*, «Resources, conservation and recycling», vol. 158, p. 104814.
- WHO 2020, *Air Pollution* <http://www9.who.int/airpollution/en/> (24/04/2020).

# Altri, altrove, altrimenti

**Annalisa Metta**

Dipartimento di Architettura, Università Roma Tre  
[annalisa.metta@uniroma3.it](mailto:annalisa.metta@uniroma3.it)

## Abstract

Terminata la fase più intensa e drammatica del contagio da Coronavirus, l'osservazione di alcune sue conseguenze sugli spazi aperti urbani potrebbe essere utile per l'avanzamento del progetto, al di là della contingenza emergenziale. In particolare, si sollevano due questioni. La prima: dopo che l'assenza degli umani ha rivelato la presenza di altri esseri viventi, vegetali e animali, nello spazio urbano, potrebbe ora essere possibile e persino desiderabile stabilire con essi rinnovate condizioni di compresenza, alla luce delle più avvertite posizioni del pensiero contemporaneo sulla necessità del superamento del dualismo oppositivo tra natura e cultura, tra natura e città. La seconda questione ci interroga su dove e come saranno gli spazi attraenti, centrali e capaci di coesione sociale del futuro prossimo, ora che, esautorati dagli spazi pubblici tradizionali, abbiamo fatto esperienza della qualità silenziosa di molti ambiti di amnesia urbana, fuori dall'ortodossia dei consueti codici di comportamento e perciò disponibili ad accogliere usi, pratiche e rituali inventivi.

## Parole chiave

Spazio pubblico, compresenza, selvatico, temporaneo, architettura dei comportamenti.

“Tre ipotesi si dànno sugli abitanti di Bauci: che odino la Terra; che la rispettino al punto d’evitare ogni contatto; che la amino com’era prima di loro e con cannocchiali e telescopi puntati in giù non si stanchino di passarla in rassegna, foglia a foglia, sasso a sasso, formica per formica, contemplando affascinati la propria assenza” (Calvino, 1972, p. 35).

I luoghi che abitiamo sono stati colpiti a più riprese da catastrofi sanitarie variamente paragonabili a quanto avvenuto nella primavera 2020 e lo stravolgimento dei modi consueti di esistere e di agire, da esse ripetutamente indotto, ha ogni volta coinvolto le forme, le strutture e i significati degli insediamenti umani. Giancarlo De Carlo, nelle sue lezioni di storia della città tenute a Genova nel 1993, rammenta, ad esempio, che l’impalcato urbano rinascimentale sia esito del sommarsi di risposte correttive e preventive dopo la pestilenza del XIV secolo e ravvisa proprio nelle norme igienico-sanitarie una delle componenti propulsive del cambiamento che portò alla città moderna. “Gli spazi aperti devono perciò essere più ampi, e non residuali rispetto all’aggiustarsi del costruito. Diventa necessario concepirli e progettarli per sé stessi, per lasciare che nelle concrezioni medievali circolino più aria e luce” (De Carlo, 2019, p. 107). L’importanza della progettazione avvertita degli spazi aperti, altro che mero effetto collaterale di operazioni edilizie, è tra le eredità della pestilenza trecentesca, pare voglia dirci De Carlo.

Sollecitata da queste ipotesi, appare un’altra fatale corrispondenza. Le Corbusier presenta al pubblico per la prima volta la propria visione di città razionalista nel 1922, al Salon d’Automne di Parigi; da lì, Gabriel Voisin gli commissionerà lo studio omonimo che condurrà, è storia nota, alla *La Ville Radieuse* e a quel sottotitolo da brividi, *Éléments d’une doctrine d’urbanisme pour l’équipement de la civilisation machiniste*. L’eco dell’epidemia di ‘influenza spagnola’, che tra il 1918 e i primi mesi del 1921 porta allo stremo il mondo occidentale, appena emerso dalla Grande Guerra, è allora ancora fortissima: non sono qui in grado di fornirne evidenza, ma è verosimile che l’elogio della distanza e della separazione, cuore ideologico della propaganda urbana razionalista, sia anche emanazione delle ossessioni igieniste post-pandemiche.

Ora c’è da chiedersi se e quali cambiamenti saremo in grado di produrre, se e come una riflessione finalmente non trafelata ed emergenziale sullo spazio urbano post-Covid possa generare idee e luoghi che meriteranno memoria. Non mi riferisco ai dispositivi di distanza nei parchi, sulle spiagge, nei caffè, in vario grado amichevoli o accattivanti, pur dovendo essere per mandato respingenti; non dubito che ottimi designer ci aiutino a condire di ironia e buon gusto il distanziamento fisico, avendo cura che non diventi anche sociale (Hall, 1968). Quel che più mi interessa sono due questioni cruciali emerse in que-

sto frangente: chi saranno gli attori degli spazi aperti, se ce ne saranno altri oltre quelli cui siamo abituati; quali e dove saranno gli ambiti della vita pubblica, se nei soliti posti o se altrimenti e altrove.

Tra gli effetti della pandemia, l'imprevisto affollarsi nello spazio urbano di abitanti forastici e forestieri: mentre noi umani ci ritiravamo negli abitacoli domestici, in città sono arrivati gli 'altri' a prendere il 'nostro' posto. Il fenomeno ha catturato l'attenzione di molti ed è stato descritto persino con toni di tenerezza: dal chiuso delle nostre case, gli istrici, gli orsi, i cinghiali, cui di solito riserviamo motti e azioni di repulsione, sono apparsi stranezze esotiche e curiose, capaci di indurci finanche trasporto sentimentale. Quel che ci ha colpito è stata soprattutto la rapidità, oltre che la 'naturalzza', con cui piante e animali hanno occupato gli spazi disertati dagli umani e tutti a domandarci come fosse possibile, da dove mai venissero. È la cattività, dunque il distanziamento, la chiave dell'empatia: che a esser reclusi si sia noi o gli altri viventi, gli uni nelle case, gli altri nelle riserve, è l'impossibilità dell'incontro a rassicurarci e approntare il nostro sguardo stupito e commosso. L'epifania cui abbiamo assistito è in fondo una versione sbiadita e casalinga dell'estetica del sublime, tipica dei giardini e parchi pubblici del XVIII secolo, ove lo spettatore era spinto in prossimità di una situazione terrificante restando tuttavia in piena sicurezza, come l'affacciarsi da un solido ponte su un torrente impetuoso: "(...) è sublime tutto ciò che può destare idee di dolore e di pericolo, ossia tutto ciò che è in un certo senso terribile o che riguarda oggetti terribili, o che agisce in modo analogo al terrore. (...) il terrore è un'emozione che sempre produce piacere quando non si faccia troppo vicina" (Burke, 1759, p. 58, pp. 73-74). Il sublime non comporta che gli spettatori debbano sentirsi minacciati, tutt'altro. La natura indomita produce piacere purché rimanga sotto controllo ('non si faccia troppo vicina'), in luoghi appositamente destinati allo scopo di esibirla: che siano i parchi urbani, ove mette-

re in scena la rappresentazione delle sue eccentriche sregolatezze, o i santuari delle riserve naturali, non fa differenza, si tratta comunque di un altrove circoscritto e di un turbamento *sub limen*. Quando invece ne evade, insinuandosi nel quotidiano, quando osa prendere posto in città oltre i recinti assegnati, quando è 'fuori luogo', riemerge la riprovazione che si è soliti riservarle, invocando un ritorno all'ordine che è insieme biologico e morale, formale e sociale, igienico ed estetico.

È ancora De Carlo a trovarne le origini nella città post-pestilenziale: "Un altro accorgimento innovativo è la separazione. In primo luogo vengono distinti gli spazi destinati agli uomini da quelli utilizzati per gli animali; nella città medievale vivevano tutti insieme, negli stessi luoghi, e non è detto che fosse un male dal punto di vista della comunicazione tra uomini e animali, che forse allora aveva una grande ricchezza che ora è andata completamente perduta, ma dal punto di vista igienico era molto dannoso, anche per gli animali, immagino" (De Carlo, 2019, p. 107). E invece. Il confinamento domestico ha dimostrato che la separazione della quale usavamo bearci non è che apparente, che parte di quella 'grande ricchezza' sia ancora possibile e che abitiamo una molteplicità di mondi (Consigliere, 2014), tanti quanti sono gli esseri con cui conviviamo, in uno stato di mescolanza e prossimità molto più tenace e pervasivo di ogni nostro tentativo di espulsione. E che la separazione, prima di essere un mandato igienico, è soprattutto un postulato ideologico, manifestazione della Grande Partizione (Stengers, 1994) con cui abbiamo creduto di poter pacificare il mondo, ricorrendo al distanziamento come pratica politica, urbanistica e architettonica, ben prima dell'emergenza Covid. "Per secoli abbiamo costruito città interamente minerali, fatte di pietra, sabbia, vetro e metallo, rifiutando gli alberi. Questa opposizione non è solo tecnica, o materiale, ma è alla base dell'opposizione tra politica e natura. (...) Per distinguersi dal corpo del resto del mondo vivente, l'uomo

ha deciso di vestire il suo corpo collettivo con involucri minerali” (Coccia, 2020, p. 170).

Per efficace quanto dolorosa coincidenza, il nostro confinamento e il contestuale apparire degli ‘altri’ è avvenuto in un momento in cui una serie di studi e ricerche, che da tempo eccediscono sulla legittimità della separazione tra natura e cultura, selva e città, animale/vegetale e umano, andavano con buon seguito instillando dubbi sulla fondatezza del pensiero dualistico su cui si incardina ogni manifestazione della vita in Occidente (Descola, 2005; Latour, 1999). La pandemia è giunta infine a dimostrarci che le città sono forme di co-abitazione, in un’accezione ben più estesa, complessa, eterogenea, capiente, inquieta e bella di quanto si sia soliti immaginare. Chissà se e come la città post-Covid riterrà di serbare memoria della rivelazione di questa fertile alterità, saprà farsi accogliente per altre forme di esistenza, incarnare una rinnovata relazione mutualistica invece che predatoria con gli altri condòmini, ammettere che il manifestarsi della vita non addomesticata non sia necessariamente ragione di degrado ma possa aggiungere qualità ai nostri spazi quotidiani. I riferimenti cui guardare sono numerosi. Il Südgelände Nature Park (Berlino, Odius, 2008), la rinaturazione del fiume Aire (Ginevra, Atelier Descombes & Rampini, 2016), il Jardins Abbé-Pierre (Parigi, Ah-Ah paysagistes, 2009), l’Adlershof Park (Berlino, G. Kiefer, 1991), il sito di Crissy Field (San Francisco, G. Hargreaves, 2001) e dell’Allianz Arena (Monaco di Baviera, G. Vogt, 2005), ad esempio, esprimono, ognuno a suo modo, l’efficacia rivitalizzante di una dialettica laica con le altre forme di esistenza vegetali e animali, dove la prossimità, né negata né imposta, sia semplicemente possibile e infine desiderabile.

Durante il confinamento, lasciato il proscenio della vita pubblica, nel mentre occupato con agio da piante e animali, i corpi degli umani sono apparsi altrove. Ci siamo spinti in luoghi dove non eravamo mai stati, non perché lontani, ma perché fuori dalle nostre psicogeografie consuete e rassicuranti, inoltrandoci

nei retri urbani che, in condizioni ‘normali’, sono prerogativa di chi, per scelta o per forza, viva ai margini. Pur di uscire, genitori hanno portato i propri figli a prendere aria e luce in luoghi vicini alle proprie case ma mai esplorati prima perché nascosti o residuali e perciò ritenuti pericolosi, scoprendoli invece accoglienti e trovandovi vicini e conoscenti che avevano avuto la stessa idea e così trasformando in abitudine di frequentazione un gesto che all’inizio era al limite dell’infrazione o della prova di coraggio. Molti ambiti di amnesia urbana hanno così assunto caratteri di improvvisa centralità e chissà che ora non possano essere immessi in nuovi cicli attivi di cura e presenza. In modo analogo, si sono scoperti inauditi spazi per il tempo libero negli ambiti agricoli periurbani o in praterie inselvatichite. Erano lì da sempre, sotto casa, tra un parcheggio e uno svincolo, eppure non li si vedeva, probabilmente perché non assomigliano a nulla di quanto la retorica della città moderna ci ha insegnato a chiamare parco, giardino o, più in generale, spazio pubblico. Ecco allora le campagne della prima periferia animarsi di runner, i campi dove è appena passata la mietitrebbia diventare mirabolanti lunapark, i muretti poderali sostituire quelli di quartiere dove darsi appuntamento per corteggiarsi a debita distanza. La prossimità a questi luoghi ha persino reso vantaggiosa la perifericità di alcuni insediamenti, di solito motivo di stigma o frustrazione perché difforme dai caratteri di qualità tradizionale (Annese, 2020). Il moltiplicarsi di azioni informali manifesta che i luoghi centrali della vita collettiva non sono soltanto dentro la città compatta ereditata dal passato, ma sono anche spazi insospettabili, capaci di attrazione e coesione sociale proprio perché a bassa definizione programmatica, perciò ben predisposti a variare, modificarsi, adattarsi a condizioni diverse, talvolta estemporanee, spesso intrecciandosi con forme di naturalità inedite, anch’esse diverse dal ‘verde’ sterile, refrattario e pacificato degli standard. In molti abbiamo assistito e partecipato a queste pratiche insolite e con es-



Fig. 1-5 – Francesca Guadagno, Storia Sospesa, Roma, 2020



se registrato le portentose abilità del 'corpo progettante', quando, messi da parte gli automatismi forma/funzione con cui talvolta ancora ci si ostina a interpretare e immaginare le città, si comprenda il valore detonante dell'architettura dei comportamenti. Obbligati a trovare modalità alternative per soddisfare la voglia di spazi aperti e socialità in sicurezza, abbiamo spalancato la capacità inventiva del nostro sguardo e del nostro corpo (Careri, 2006), dimostrato l'infondatezza di ogni corrispondenza biunivoca tra luoghi e rituali sociali e rivelato il potenziale inesausto e sorprendente di spazi 'mostruosi', anomali rispetto a quanto pensavamo di poter e dover desiderare, ché degli spazi 'normali' non hanno la posizione, trovandosi altrove rispetto alla centralità ovvia, né le sembianze, perché fatti altrimenti.

Lo stato di eccezione di questa esperienza induce a riflettere sulla 'normalità' dello spazio urbano, a riconsiderare la legittimità di ciò che è fuori canone, non prevedibile, né uniformabile, per questo capace di svelare possibilità inattese e suggerire formidabili intuizioni di futuro. Anche in tal senso, diversi sono i riferimenti autoriali: il Parco di Bonames (Francoforte, GTL, 2002), il Parc du Mont Evrin (Montevrain, Urbicus, 2015), il progetto per il Parque Central di Valencia (Arquitectura i Agronomia, 2011), il FredericiaC Park (SLA, 2010) sono tutti casi di 'mostri' che osano fare dell'ibridazione impertinente, anomala e incoerente la ragione della propria effervescente vitalità (sociale, ambientale, economica) e della temporaneità lungimirante l'ossatura del proprio programma, funzionale ed estetico. Di fronte all'aggressione della pandemia, le nostre città hanno dimostrato tutta la fragilità della propria rigidità e inflessibilità, all'aperto come indoor. Viceversa, è interessante osservare come ora si stia rispondendo alle nuove esigenze di distanziamento con soluzioni temporanee che probabilmente, sebbene forse non ovunque, avranno effetti perduranti e potranno essere assunte come configurazioni stabili della

città, come da sempre accade, giacché l'effimero ha sempre svolto un compito di anticipazione, offrendosi come laboratorio capace di mettere alla prova la città con azioni propedeutiche e sperimentali. Così, sottrarre spazio alle carreggiate per inserire piste ciclabili o dilatare l'ampiezza dei marciapiedi, assegnare porzioni di parchi urbani a soggetti privati perché, in cambio di manutenzione, vi svolgano le proprie attività, altrimenti impossibili nel chiuso degli edifici, sono iniziative ad interim che, non si dubita, potranno incidere nel futuro assetto della città.

In questi giorni ricavo l'impressione di un profondo scollamento tra realtà e progetto. Da un lato ci sono le pratiche del quotidiano, le azioni spontanee dei cittadini che manifestano il loro straordinario potere di rinnovare, abitandoli, tutti gli spazi delle nostre città, anche i più improbabili, anche i più irriducibili, con irriverente quanto delicata creatività, o iniziative di amministrazioni che testano soluzioni di adattamento temporaneo dello spazio pubblico, forse ingenua ma non meno coraggiose. Dall'altra, osservo l'eccesso di zelo di alcuni nuovi parchi progettati espressamente per evitare il contatto fisico, attraverso il moltiplicarsi ipertrofico di percorsi con entrate e uscite prestabilite - nessuna possibilità di errore neppure per i più distratti, meno che meno nessuna possibilità di perdersi o divagare, lusso d'altri tempi - e di zone per funzioni specifiche e isolabili, come se lo spazio urbano possa essere ridotto al sommarsi di 'comode porzioni monodose'. Questo confronto, in vero ingrato, rafforza la convinzione che quanto più il progetto voglia farsi radicale, cioè audace, generoso, onesto e incisivo, tanto più debba nutrirsi di realtà. Questo è vero sempre, ma con maggiore evidenza quando occorra una risposta pronta a urgenze epocali.

E allora, forse, il progetto potrebbe opportunamente recuperare forme di leggerezza e deliberata inesattezza per generare nuovi contenuti: sottrarre istruzioni per aggiungere possibilità, non solo con-

sentire ma innescare la continua riscrittura, spontanea o programmata, della città. E ancora, forse, il progetto potrebbe persino rinverdire attingendo all'eredità di queste giornate di eccezione, aprendosi alla liberazione perturbante della difformità e all'ambiguità fertile della compresenza. Forse, invece che affannarsi a definire allestimenti dello spazio aperto che forzano a mantenere le distanze e perciò, inevitabilmente, predeterminino ogni nostro agire mettendo a repentaglio la stessa essenza della vita condivisa - la scelta, la libertà, la creatività di stare insieme - dovremmo piuttosto praticare la via della dilatazione, di estensione e di senso, degli spazi aperti. Non si tratta solo di avere parchi più numerosi e più grandi, come molti pur giustamente sollecitano, che consentano di diradare le nostre presenze ed evitare la densità perniciosa attraverso l'abbondanza di metri quadri pro capite. Questa è la logica meccanicista che circa un secolo fa portò all'elaborazione degli standard e sappiamo molto bene quali esiti si raggiungano quando si affidi il benessere dell'esistenza a soli dati quantitativi, atopici e omologanti. La dilatazione necessaria riguarda non tanto la misura degli spazi aperti, ma il loro tenore. Occorre aumentarne la capienza non solo in termini di persone da accogliervi con garanzia di debita distanza, ma di significati e opportunità, che in massima parte deriva dalla loro capacità di assecondare l'imprevedibilità delle nostre relazioni prossemiche, al di là del tempo di un'emergenza sanitaria che si auspica si possa superare al più presto e ovunque e che, si spera, non sia passata invano.

Si dovrebbe recuperare, come prima azione progettuale, l'abitudine alla ricognizione avida della minuteria ordinaria (Whyte, 1980), qui specificatamente orientata a cogliere il valore configurativo di azioni fisiche elementari che, forse ingenuamente ma non affatto innocenti, innescano definizioni alternative del significato e della forma dello spazio pubblico urbano. Il corpo vivo della città è un repertorio di miriadi di assetti spontanei e transitori, capaci di affondi

tanto critici quanto propositivi; è un laboratorio solidamente impermanente dove sperimentare modalità anomale, spesso non indagate dal progetto per pigrizia o per timore di effetti imprevedibili, incompatibili con la prevalente ossessione per il controllo, la sicurezza, la regolarità, il corretto funzionamento della macchina urbana. Eppure, il progetto produce innovazioni, da sempre, proprio collocandosi nelle pieghe, non prive di insidie, tra norma ed eccezione, testando gli stati limite, le condizioni intermedie dove siano possibili allentamenti maieutici. Il repertorio di azioni elementari cui guardiamo non a caso si colloca in un tempo anch'esso intermedio, quello compreso tra la fase di confinamento domestico più stringente e il ritorno graduale a quel che usiamo chiamare, per l'appunto, 'normalità', giacché conforme, 'a norma'. C'è da chiedersi allora se questa emergenza non sia l'occasione per 'trasgressioni' capaci di innovare l'impalcato normativo, in vigore per legge o per consuetudine, che spesso imbalsama le nostre città, come emerge dai tanti regolamenti locali di ordine pubblico approvati in diverse città italiane negli ultimi anni, in tempi, per l'appunto, 'normali'. A Venezia è proibito sedersi al di fuori degli spazi 'specificatamente individuati' e sdraiarsi sulle panchine; da tempo a Firenze è vietato sedersi sui gradini in piazza Duomo; a Pisa è vietato sedersi per terra, sul suolo pubblico, ben oltre le pertinenze dei monumenti; a Roma si è assistito a un surreale dibattito sul divieto di sedersi sulla scalinata di Trinità dei Monti dopo il recente restauro. Per un verso, questi sono indizi di un preoccupante declino della cultura urbana, per l'altro dimostrano che la città continua a essere un luogo di comportamenti inventivi, un gran teatro del mondo, disponibile a farsi calcare e agire e continuamente riscrivere: "Sul muro di una locanda di Madrid c'è un cartello che dice: 'vietato cantare' / Sul muro dell'aeroporto di Rio de Janeiro c'è un cartello che dice: 'vietato giocare con i carrelli' / In altre parole: c'è ancora



**Fig. 6** – Giulia Spadafina, Costa Ripagnola, Polignano a Mare, 2020



gente che canta, c'è ancora gente che gioca" (Galeano, 1993, p. 61).

Il confinamento obbligato ha avuto l'effetto deflagrante di rivelare l'impoverimento progressivo della nostra vita urbana. È l'impoverimento di qualità - biologica, cognitiva ed emotiva - che deriva dalla graduale espulsione delle forme di vita non umana: la pandemia ci ha resi consapevoli della presenza latente degli 'altri' e di quanto più attraente e persino facile potrebbe invece essere la convivenza. È l'impoverimento della libertà di espressione sociale del nostro corpo, la cui presenza, come dimostrano i regolamenti citati, è sempre più spesso negata o fortemente limitata, senza che neppure ci si presti attenzione. Gli effetti della pandemia ci hanno rammentato che la città è il dominio dei corpi, della presenza, dell'accessibilità, del libero movimento, che nulla possono le case e i monumenti (Molinari, 2020), le strade e le piazze, in assenza dei corpi e che dunque sottrarli è la negazione della stessa idea di urbanità, totalizzante e repentina nell'emergenza, carsica e silenziosa nel tempo ordinario. In questo frangente, l'opportunità, o persino l'urgenza, è dunque di comprendere come il progetto dello spazio urbano in condizioni emergenziali possa contribuire a un radicale ribaltamento di senso valido per la città al di là e oltre il tempo della pandemia: ammettere che la città sia un habitat esteso e capien-

te per molteplici forme di vita e che prevedervi ambiti dove possa inselvatichirsi sia compatibile con la sicurezza, la cura e l'efficienza dei luoghi che abitiamo; affiancare all'interdizione, che garantisce il diritto alla salute, forme innovative di permissività a tutela del diritto, altrettanto fondamentale, alla città e alle sue geografie materiali e immateriali; consentire condizioni non ordinarie che dilatino le occasioni di accesso alla dimensione pubblica della vita urbana e con ciò offrano anticipazioni sperimentali per riscrivere la città, innescando qualità efficaci su dimensioni simboliche, funzionali, ambientali, estetiche ed economiche, ampie, complesse e stratificate; adottare un'ottica bifocale, in cui l'emergenza e l'interdizione (non sempre scongiurabili), la lungimiranza e la permissività, siano complici e non alternative contrapposte.

Catastrofe in senso proprio significa capovolgersi, rovesciarsi. Perciò non rimanda necessariamente a una fine, piuttosto a un ribaltamento, persino una palingenesi, quella che può prodursi quando, per desiderio o costrizione, si guardi il mondo di lato o a testa in giù<sup>1</sup>.

## Note

<sup>1</sup>I contenuti di questo testo si nutrono delle conversazioni che nelle settimane eccezionali da poco trascorse ho condiviso con amici generosi, che mi hanno aiutata a orientarmi, prendendosi cura dei miei dubbi e delle mie domande. Tra loro, ringrazio in particolare Mariella Annese, per il suo sguardo acutissimo, lucido, e sempre in forte anticipo, sulle campagne urbane; Francesco Careri, per le nostre chiacchierate clandestine sulle rive del fiume a commentare le vite degli altri; Stefania Consigliere, per condurmi passo passo nell'appassionata esplorazione della molteplicità dei mondi; Luca Molinari, per la continua tensione verso un'architettura radicale e amorosa.

## Bibliografia

- Annese M. 2020, *Territori del progetto. Tra urbanistica e paesaggio*, Libria, Melfi.
- Burke E. 1757, *A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, R & J. Dodsley, London.
- Calvino I. 1972, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.
- Careri F. (2006), *A testa in giù*, in *Questo è Paesaggio. 48 definizioni*, a cura di F. Zagari, Mancosu Editore, Roma, p. 170.
- Coccia E. 2020, *Wooden Life*, in *Formafantasma: Cambio*, ed. Badano R., Lewin R., Grabowska N., Serpentine Galleries / Koenig Books, London, pp. 168-181.
- Consigliere S. (a cura di) 2014, *Mondi multipli. Vol. 1: Oltre la Grande partizione. Vol. 2: Lo splendore dei mondi*, Kaiak Edizioni, Napoli.
- De Carlo G. 2019, *La città e il territorio. Quattro lezioni*, Quodlibet, Macerata.
- Descola P. 2005, *Par-delà nature et culture*, Gallimard, Paris.
- Galeano E. 1993, *Las palabras andantes*, Del Chanchito, Buenos Aires.
- Hall E. 1968, *La dimensione nascosta. Il significato delle distanze tra i soggetti umani*, Bompiani, Milano.
- Latour B. 1999, *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie*, La Découverte, Paris.
- Molinari L. 2020, *Le case che saremo. Abitare dopo il lockdown*, Nottetempo, Milano.
- Stengers I. 1994, *Le Grand partage*, «Nouvelle Revue d'Ét-nopsychiatrie», n. 27, pp. 7-19.
- Whyte W. H. 1980, *The Social Life of Small Urban Spaces*, The Conservation Foundation, Washington, DC.

# Contraddizioni. Il tempo delle città come deserti

**Isotta Cortesi**

DiArc, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia  
[isotta.cortesi@unina.it](mailto:isotta.cortesi@unina.it)

## Abstract

In questo tempo trascorso alla ricerca di soluzioni che ci consentano di conquistare nuovamente una condizione stabile per le nostre economie, per gli equilibri geopolitici della popolazione mondiale, siamo stati costretti ad acquisire maggiore coscienza del nostro presente, del fatto che la dimensione imperialista estrattiva nei confronti delle risorse del pianeta unita all'incremento della popolazione ha potenzialmente esaurito le opportunità di mobilità sociale e di effettivo progresso per gli individui e ancor più gravemente ha esaurito le risorse, nostra fonte di vita. Questo ci porta di fronte ad una grave condizione incontrastata di impoverimento, sociale, culturale ed economico. La spinta attuale verso una economia circolare che deve rapidamente soppiantare quella dei consumi in relazione alle pratiche virtuose, ma non prive di ombre, del *Green New Deal* ci offre, nel pieno dell'incerta evoluzione del COVID 19, l'opportunità di portare al centro della discussione la relazione di cura che gli individui devono instaurare con l'ambiente, con le risorse della natura e con il paesaggio, dal quale scaturisce una nuova alleanza biocentrica che ci consenta, grazie alla nostra capacità di adattamento, di 'resistere per rivivere'.

## Parole chiave

Natura pubblica, etica ambientale, limitazioni, salute, contraddizioni, giustizia sociale, incertezza

## Abstract

*In this time spent searching for solutions that will allow us to once again attain a stable condition for our economies, for the geopolitical equilibrium of the world population, we have been forced to acquire greater awareness of our present. We have gained awareness on the extractive imperialist dimension, towards the planet's resources combined with population growth, has potentially exhausted the opportunities for social mobility and for effective progress for individuals. This has deeply exploited the natural resources, our source of life. This brings us to an undisputed condition of social, cultural and economic impoverishment. The current push towards a circular economy that must rapidly supplant that of consumption in relation to the virtuous, but not without shadows, practices of the Green New Deal offers us, in the midst of the uncertain evolution of COVID 19, the opportunity to bring the relationship of care. Individuals must establish a care attitude with the environment, with the resources of nature and with the landscape. A new biocentric alliance arises that allows us, thanks to our adaptability, to 'resist in order to relive'.*

## Keywords

*Public Nature, Environmental Ethic, Limitations, Health, Contradictions, Social Justice, Uncertainty*

*Received: December 2020 / Accepted: March 2021 | © 2020 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0 DOI 10.36253/rv-10216 - [www.fupress.net/index.php/ri-vista/](http://www.fupress.net/index.php/ri-vista/)*

L'anno trascorso, con gli eventi ancora in atto, ha messo in evidenza, per tutti, quanto sia centrale e significativa la relazione tra l'uomo e la natura, quanto sia importante l'equilibrio tra gli esseri viventi e l'habitat che li accoglie e in particolare tra la salute dell'uomo e quella degli ecosistemi sui quali, attraverso il nostro fare, interveniamo.

Abbiamo in questo tempo recuperato una prospettiva evolucionistica e dobbiamo allargare il nostro sguardo verso una visione del tempo profondo (Pievani, 2020, p.5). Quanto sta accadendo ha messo in luce il valore della relazione tra la salute dei viventi e il buon-essere, ossia il comportamento responsabile degli uomini, in relazione alla finitezza delle risorse, all'iniquità nella distribuzione delle stesse; e dei cittadini, in relazione alle strategie politiche di trasformazione delle città e dei paesaggi che per decenni hanno perseguito il saccheggio, ovvero sia "la tragedia dei beni comuni" (Wilson, 2016, p.66).

Abbiamo compreso come sia importante discutere di salute della popolazione in stretta relazione alla salubrità dell'ambiente e dei suoi ecosistemi, alla loro accessibilità e anche alla qualità del progetto dello spazio aperto che si fa portatore dei valori dell'etica ambientale (Battaglia, 2002) poiché è in dubbio la correlazione tra la diffusione dei virus dovuti alla zoonosi e la crisi ambientale globale.

In questo tempo sospeso inciso dalla paura del contagio, paura nutrita dai mezzi di comunicazione e disseminata con radicamenti diversamente profondi nella popolazione, abbiamo compreso che cosa implichi la privazione della libertà di relazioni e di movimento; abbiamo compreso gli effetti "dell'infodemia" (Floridi, 2020, p.268) sulla popolazione; abbiamo compreso cosa comporta la solitudine, la ripetitività delle giornate dentro e fuori la nostra casa, l'assenza delle relazioni stabili ed occasionali, la privazione del rapporto con lo spazio aperto nelle città e nei paesaggi.

I nostri corpi hanno dovuto imparare i nuovi comportamenti nello spazio pubblico per la necessità di una distanza fisica tra noi e gli altri. I nostri corpi sofferenti di sedentarietà e isolamento, hanno subito certamente per questa stasi, un decadimento, un rallentamento, una sofferenza, insomma. I nostri visi sono spariti con le nostre espressioni e così abbiamo dovuto ricominciare a conoscerci.

I nostri centri storici, svuotati di persone, le strade, le piazze e i monumenti del nostro paese abitualmente assediati da visitatori desiderosi di immagini ed esperienze da riportare a casa, sono stati abbandonati e gli abitanti, prima increduli e poi affascinati, sono tornati ad avere con i loro paesaggi, anche quelli urbani, quella relazione di appartenenza e di cura che, forse, già era dei loro padri, ma della quale, in questo tempo recente erano stati privati.

Così i corpi, spogliati di movimento e di esperienze, hanno cominciato a riconoscere e a ri-comprendere l'importanza della relazione con la natura e la necessità di svolgere una vita attiva nello spazio aperto per la propria salute e per il proprio benessere. Così oggi nei luoghi centrali del passeggio, ora deserti, appaiono uomini e donne che praticano sport correndo estraniati in attillati abbigliamenti tecnici, protetti dai suoni e dagli odori del mondo circostante privati di una vera esperienza, ma salvi dal traffico, fortunatamente molto ridotto, e mutati in corpi sfreccianti su monopattini, *hoverboard*, *segway*, bighe e ruote elettriche, operano ardite gimcane tra i pochi pedoni che animano lo spazio aperto. Questa diffusione di nuovi mezzi di trasporto per i corpi, negli spazi della città, è stata certamente favorita dalla riduzione del traffico in primis e dall'abbattimento delle polveri sottili nei centri urbani, dove l'inquinamento, nel periodo di confinamento forzato, si è ridotto cospicuamente. Ma anche nelle campagne periurbane le persone escono dalla città lungo le reti ecologiche rimaste integre e camminano per le strade sterrate dei campi, sugli argini e lungo i rii. Questa pratica del 'ritorno alla natura' come esperienza si è consolidata durante questo anno di confinamento domestico, dove lo scorrere del tempo non è stato uguale per tutti, sia come necessità di momenti all'aria aperta per ritrovare una vita più sana, sia come acquisizione di responsabilità verso le risorse del pianeta, per un'etica ambientale. Questa nuova relazione con la Natura pubblica esprime due temi: da una parte si riferisce alla necessità di considerarla come bene della comunità e, dall'altra rafforza il valore che le risorse della natura (suolo, acqua, vegetazione, fauna o altro) hanno acquisito nel nostro vivere quotidiano. Infatti, la Natura conforma le identità delle popolazioni e contribuisce al benessere fisico, psicologico della comunità. Parlare di Natura pubblica implica, da sempre, un ragionamento di responsabilità nella pratica del progetto degli spazi aperti, in quanto beni comuni.

La Natura pubblica è anche un assieme di ecosistemi abitato da molti e diversi esseri; essa contribuisce al benessere e alla salute non solo dei cittadini, ma di tutti i viventi e genera nuove forme e conoscenze che, nel progetto di architettura del paesaggio, interpretano i processi della natura (e non la imitano) per nutrire la dimensione culturale/educativa e compiere esperienze/conoscenze nello spazio aperto.

Oggi di fronte alla determinata fiducia riposta nel *Green New Deal* (Rifkin, 2019) è importante riconoscere che la sostenibilità del progetto non può essere limitata al mero soddisfacimento dei parametri quantitativi ecosistemici che per altro ci garantiscono la sopravvivenza, ma deve anche restituire centralità alla forma nell'esperienza del progetto in rapporto alla conoscenza (Meyer, 2008).

Nel nostro presente, dopo l'isolamento forzato di questo tempo sospeso, stiamo comprendendo il valore e la necessità del ripensare il progetto degli spazi aperti nelle città. Questo ci fa intuire come la Natura debba essere al centro della vita pubblica.

La qualità del progetto nel nostro nuovo presente può divenire la congiunzione tra la dimensione estetica (oltre l'apparenza delle forme), la dimensione scientifica e l'etica ambientale. In questo modo si viene a nutrire quella visione altruistica, bio-centrica e ambientalista che persegue le azioni necessarie volte a migliorare il futuro del mondo.

Le costrizioni imposte ai nostri stili di vita ci hanno offerto spunti per ripensare i ruoli e le forme degli spazi aperti della città, per investire sulla loro cura e sulla loro qualità. Ci chiediamo ancor di più oggi, alla luce degli accadimenti del 2020, come le esperienze di Natura possano migliorare i comportamenti negli esseri umani.

Le risorse sono certamente un servizio ecosistemico, un fattore quantitativo, funzionale a consentire il benessere e la salute dei cittadini poiché la quantità di vegetazione interviene direttamente sui fattori ambientali, riduce l'inquinamento e a incrementa la biodiversità.

La questione ecosistemica e le discussioni attorno alla sostenibilità sono certamente fondamentali, ma rivelano, ancora una volta, quell'atteggiamento estrattivo' dove l'uomo si pone non in relazione paritetica, ma di superiorità alla natura che diviene immediatamente funzionale alle sue necessità. Questo habitus oggi non è più sufficiente poiché abbiamo compreso che è necessario istituire un dialogo tra pari, fondato sulle connessioni per spostare il campo dall'oggetto alla relazione. Siccome "pensare la natura è pensare un modello di società che la rende possibile, e viceversa" (Marrone, 2011, p.97) la dimensione relazionale ci fa comprendere chiaramente come la qualità dello spazio pubblico abbia effetti sulle strutture urbane, sulla comunità e sui comportamenti.

Possiamo forse ritenere che questo tempo sospeso ci abbia resi maggiormente consapevoli di come nei secoli nelle culture occidentali abbia prevalso sempre un atteggiamento estrattivo nei confronti delle risorse della natura, "il cui ridimensionamento era funzione del miglioramento della specie umana" (Marrone, 2011, p.95) e di come questo comportamento consolidato e condiviso abbia portato all'attuale profonda incertezza sul futuro degli uomini, specie capace di adattarsi ai cambiamenti che stiamo affrontando, ma che ha espresso, in questo recente apice, una profonda inadeguatezza. Se è vero che gli uomini "incapaci di ritrovare le capacità di giudizio e di rigenerare la creatività, le masse impoverite della società di mercato, ulteriormente sfiancate dalla pandemia [...] si scoprono indifese in un mondo senza punti di riferimento, un mondo in cui sono state lentamente sfibrate tutte quelle forze vitali, individuali e sociali, che contribuivano al loro benessere, o almeno a una vita degna" (Dentico, 2020, p.209) e allora diviene quanto più essenziale e necessario nutrire la dimensione biocentrica fondata sulla relazione paritetica degli esseri viventi, tutti.

Certamente il compito dei governi è garantire anche il benessere dei cittadini e fornire loro pari op-

portunità per avere una vita attiva, quindi sana, nello spazio aperto. L'emergenza sanitaria mondiale sembra aver lasciato in secondo piano che "la Salute non -è- solo assenza di malattia, ma -è il- completo benessere fisico, mentale e sociale. La Salute è una risorsa della vita quotidiana"<sup>1</sup>. Purtroppo la qualità della vita quotidiana del nostro presente ha di fatto pregiudicato questo principio fondativo innescando effetti immediati sulla popolazione che non ha potuto e ancora stenta ad accedere ai servizi sanitari (non covid) con ripercussioni estremamente gravi sulla salute, che ha visto una vera e propria rivoluzione antropologica nelle relazioni, depri- vata di alcune abitudini ed usi ne ha escogitate subito altre come necessario adattamento ed ha riscoperto il piacere della lentezza, del camminare e del trascorrere il tempo all'aperto fuori, insieme, anche nello spazio di Natura.

Queste considerazioni sono alla base della rete delle *Biophilic Cities*<sup>2</sup>, esse condividono la fiducia nella relazione biocentrica tra gli spazi urbani, gli abitanti e i sistemi naturali (fiumi, laghi, montagne...) che hanno dato origine agli insediamenti; Tim Beatley riferisce che "ogni città ha una stretta relazione con la Natura, ogni città è in sé biofila. Ogni città ha la possibilità di incrementare questa condizione, questo richiederà cambiamenti intenzionali nelle politiche, nelle pratiche urbanistiche e nelle visioni di strategia urbana che saranno volte ad incrementare la qualità di Natura nelle città del XXI secolo".

La questione centrale non è veramente la necessità di cambiare i nostri stili di vita, ma è piuttosto come trarre ispirazione dai valori percepiti durante quest'anno di transizione, per avviare il nostro necessario adattamento. Certamente oggi abbiamo bisogno non solo di ripiantare alberi ovunque per raggiungere quei benefici climatici che rigenerano la biodiversità, ma soprattutto dobbiamo ripensare a come re-inserire, nel cerchio della vita, l'uomo per riscoprire le virtù della benevolenza verso qualsiasi forma di vita (Cabanes, 2017, p.27).

Apparentemente queste affermazioni possono sembrare ingenui, ma esprimono la stringente necessità di unire politiche ambientaliste verdi (la *green economy* e la *share economy*) con politiche digitali blu a supporto di un'economia dell'esperienza e non più del consumo, radicata sulla qualità delle relazioni e dei processi e non sulle cose e la loro proprietà, per sostenere l'ambiente e costruire una società migliore (Floridi, 2020, p.8, p.12) in una visione traslazionale, ossia capace di tenere insieme i saperi, dalla dimensione teorica a quella pratica, legati da una continuità determinata dall'interesse per una positiva risoluzione dei problemi. In questa discussione diviene quindi fondamentale perseguire la qualità del progetto dello spazio aperto che abitiamo, inteso come lo spazio delle relazioni in un circolo virtuoso tra natura e umanità. Infatti questo è il tempo di un 'ecologismo umanista e scientifico'. "Umanista perché gli interessi della natura e della specie umana coincidono completamente. Scientifico perché basato su evidenze" (Pievani, 2020, p.6) che registrano i cambiamenti in atto.

Oggi consideriamo "il prendersi cura" come quell'azione principale e indispensabile che stiamo mettendo in atto a scala nazionale. Questo processo, del prendersi cura, accade anche in quei progetti di paesaggio che generano e risanano gli ecosistemi mentre migliorano la relazione tra l'uomo e lo spazio che abita.

La Natura ha un'endogena capacità operante, ossia mette in atto l'azione riparatrice di cura sull'ambiente e sulle persone, risana i processi ecologici e tramite la sua bellezza incrementa il benessere psico-fisico della popolazione. "Coloro che vivono tra le bellezze e i misteri della terra -siano essi scienziati o persone comuni- non saranno mai soli o stanchi della vita. C'è qualcosa di infinitamente terapeutico nel continuo ripetersi della natura" (Carson, 2020, p.33) Come conseguenza alla preclusione della vita attiva dovuta ai condizionamenti imposti dal virus, la co-

munità degli uomini e donne ha rivalutato, dopo il confinamento, il valore della relazione con la natura trascorrendo molto tempo all'aperto.

In particolare, come architetti del paesaggio affermiamo la rilevanza del progetto nell'osservare esempi straordinari che hanno rigenerato sia gli spazi aperti, luoghi di nuove esperienze per gli individui e, allo stesso tempo, hanno vivificato gli ecosistemi come la rinaturalizzazione del fiume Aire (Descombes & Rampini, 2016) che riporta l'alveo alla sua conformazione originale e utilizza il canale come riferimento per documentare e trasmettere l'evoluzione del paesaggio; o il progetto di adattamento climatico del parco Hans Tavsens e Korsgade a Inner Nørrebro (SLA Copenhagen, 2016) che esprime la riconciliazione tra i cicli del paesaggio e quelli degli uomini come avviene anche nel parco Luming a Quzhou (Turenscape, 2015) e nel recupero dell'ecosistema del fiume Sanlihe (Turenscape, 2010); mentre nel Parco delle acque di Saragoza, si struttura un nuovo ecosistema igrofilo capace di intercettare le acque del fiume Ebro per depurarle e renderle balneabili (C. Dalnoky, 2008), ma anche il *Waller Creek* (M. Van Valkenburgh Associates, 2019) che tramite il progetto, incrementa la comprensione per la popolazione della relazione con la natura, attiva e operante. Ma certamente il paradigma progettuale (capace di affermarsi sia per la qualità della natura progettata sia per la vita dell'uomo) consolidato nella storia del paesaggio contemporaneo è l'*Allegheny Riverfront* (M. Van Valkenburgh Associates, 1998) dove la conquista dello spazio pubblico risolve i dislivelli con percorsi per l'uomo e progetta la fascia di contatto con il fiume per ricomporre gli ecosistemi ripariali. Certamente la ricerca espressa in *Living Break Waters* (K. Orff\_Scape, 2014) esprime la centralità del processo traslazionale tra ecosistemi, individui, sistemi produttivi e risanamento ambientale in un processo che rigenera i luoghi, le catene alimentari e gli ecosistemi per la costruzione di un'ecologia urba-

na (K. Orff\_Scape, 2016) dalla quale ripartire per considerare la città come un organismo vivente.

I progetti elencati sono vocati a esprimere in modo esemplare i temi della discussione poiché intervengono su diversi fronti per incrementare i parametri ambientali, ma non si accontentano di essere una dotazione funzionale e quantitativa (semplicemente come spazi contenitore di attività o espressione di un progetto-programma): essi vanno al di là del parametro scientifico per assurgere a riferimento culturale, che mentre contribuisce al benessere dei cittadini e dell'ambiente, amplifica la conoscenza in relazione alla cura dei luoghi e alla vocazione comunicativa del progetto.

Coloro che trasformano gli spazi abitati (e tra questi annoveriamo i politici, gli urbanisti, le associazioni di cittadini, gli architetti e i paesaggisti...) hanno acquisito oggi, grazie agli eventi legati a questa pandemia, quella maggiore consapevolezza sulle responsabilità che l'uomo ha in relazione al futuro, alle incertezze del presente e alla possibilità di innescare processi virtuosi di rivoluzione tra Natura pubblica e informazioni digitali per migliorare sia la salute della popolazione sia le condizioni delle risorse del pianeta e interrompere quell'atteggiamento estrattivo e predatorio che ha contraddistinto l'uomo in questi ultimi secoli per innescare invece comportamenti virtuosi di cura e d'integrazione, volti a ricomporre in modo traslazionale le relazioni tra i viventi. Oggi è molto importante rafforzare la riconoscibilità (per significato e forma) del progetto (promuovendo così stili di vita più salutari), mentre devono rafforzarsi le responsabilità e le competenze dei progettisti in relazione all'utilizzo delle risorse finite del patrimonio della Natura.

Quasi senza indugi si può affermare che il presente ha la necessità di mettere in atto la pratica della cura nelle esperienze degli individui e delle comunità. Questo approccio privilegia una visione di responsabilità a lungo termine per il futuro piuttosto

del perseguimento di una gratificazione immediata e estrattiva volta al consumo irresponsabile delle risorse (Way, 2016, p.138) che ha principalmente caratterizzato il nostro recente passato.

La difficoltà ancora non completamente superata ci ha fatto comprendere come sia importante per il presente e per il nostro futuro, la cura dei luoghi attraverso la relazione uomo-insediamento-natura e come il progetto di paesaggio, nella sua intrinseca vocazione riparatrice, abbia dirette implicazioni per la salute e il benessere degli ecosistemi e degli abitanti. Secondo questa visione si rafforzano le relazioni tra lo spazio urbano e il paesaggio, gli ecosistemi e gli abitanti. Questo processo traslazionale attraverso i saperi genera la cultura della responsabilità che con processi virtuosi ha effetti diretti ed efficaci sulla salute e sul benessere dei cittadini e degli ecosistemi che consentono la vita.



**Fig. 1** – Venezia, Piazza S. Marco, Domenica di Pasqua 2021, ore 12.52. Campo.



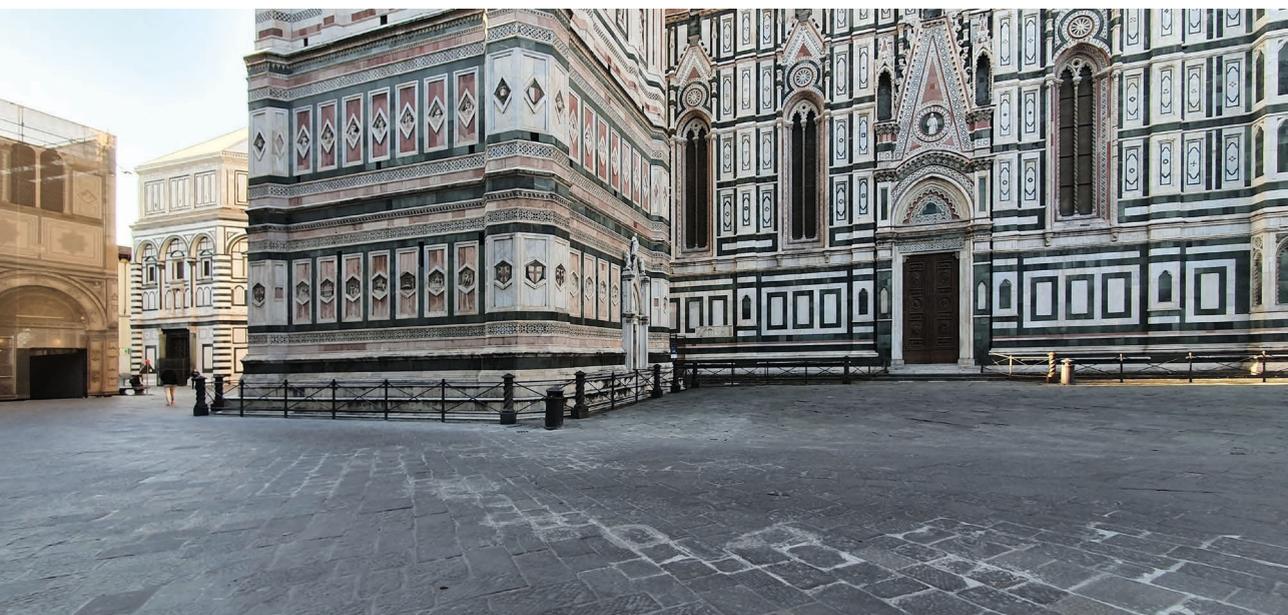
**Fig. 2** – Venezia, Piazza S. Marco, Domenica di Pasqua 2021, ore 12.54. Contro-Campo.



**Fig. 3** – Venezia, Canal Grande, Lunedì di Pasqua 2021, ore 17.35. Silenzio.



**Fig. 4** – Venezia, S. Francesco del Deserto, Pasqua 2021, ore 16.14. Barene e frati eremiti nella laguna.



**Fig. 5** –Firenze, Piazza del Duomo, 9 Aprile 2021, ore 18.49.  
Battistero di S. Giovanni, paramenti murari della Cattedrale e del Campanile di S. Maria del Fiore.



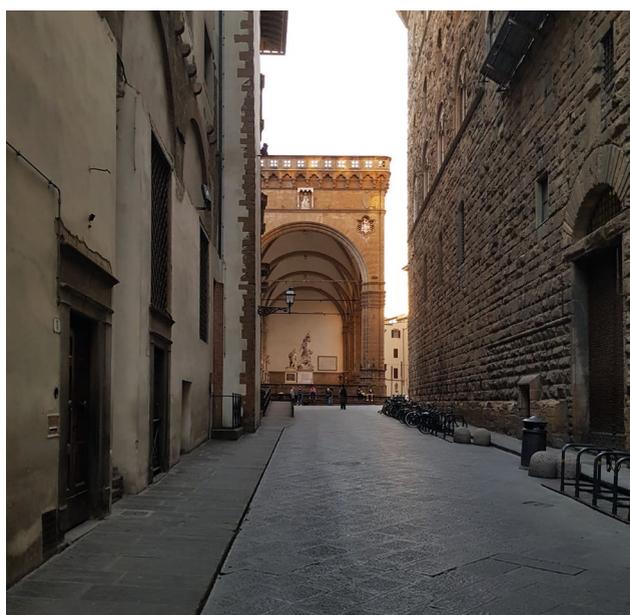
**Fig. 6** –Firenze, Piazza del Duomo, 9 Aprile 2021, ore 18.54. Il passeggio.



**Fig. 7** – Firenze, Piazza della Signoria, 9 Aprile 2021, ore 19.04, Cosimo I, “Abete” (Spelacchio) e la gru.



**Fig. 8** – Firenze, Piazza della Signoria, 9 Aprile 2021, ore 19.01. Ombre, Nettuno e Palazzo Vecchio.



**Fig. 9** – Firenze, via della Ninna, 9 Aprile 2021, ore 19.07, Il Ratto di Polissenna, la Loggia e il Palazzo.



**Fig. 10** – Firenze, Piazza S. Lorenzo, 9 Aprile 2021, ore 18.48, Giovanni dalle Bande Nere, Filippo Brunelleschi e Michelangelo a S. Lorenzo.

[pagina a fronte](#)

**Fig. 11** – Firenze, via dell’Ariento, 9 Aprile 2021, ore 18.54, Il Mercato di S. Lorenzo.



**Note**

<sup>1</sup> 'Carta di Ottawa per la promozione della Salute' - 1° Conferenza Internazionale sulla promozione della Salute, 1986.

<sup>2</sup> *The Biophilic Cities Project* si riferisce al lavoro di ricerca internazionale sulle città biofile, coordinato dal professor Tim Beatley e dal suo team alla *School of Architecture* dell'*University of Virginia*.

## Bibliografia

- Battaglia L. 2002, *Alle origini dell'etica ambientale. Uomo, natura, animali in Voltaire, Michelet, Thoreau, Gandhi*, Dedalo, Bari.
- Cabanes V. 2017, *Homo natura, En harmonie avec le vivant*, Libella, Parigi.
- Carson R. 2020, *Brevi lezioni di meraviglia*, Aboca, San Sepolcro, (*The Sense of Wonder*, prima edizione 1956).
- Cortesi I. 2020, *Natura pubblica in 40 parole per la cura della città. Lessico dei paesaggi della salute*, a cura di Criconia A., Cortesi I., Giovannelli A., Quodlibet, Macerata.
- Dentico N. 2020, *Ricchi e buoni? Le trame oscure del filantropocapitalismo*, Emi editore, Verona.
- Floridi L. 2020, *Il verde e il blu. Idee ingenue per migliorare la politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Franzen J. 2020, *E se smettessimo di fingere?*, Einaudi, Torino.
- Liberti S. 2020, *Terra bruciata. Come la crisi ambientale sta cambiando l'Italia e la nostra vita*, Rizzoli/Mondadori, Milano.
- Marrone G. 2011, *Addio alla Natura*, Einaudi Editore, Torino.
- Morandini S. 2009, 'Natura in etica ambientale', in Botturi F. Mordacci R. (a cura di) 2009, *Natura in etica*, Vita e Pensiero, Milano, pp.191-211.
- Meyer E. K. 2008, *Sustaining beauty. The performance of appearance. A manifesto in three parts*, «Journal of Landscape Architecture», Volume 3, Issue 1.
- Orff K. - SCAPE 2016, *Toward an Urban Ecology*, The Monacelli Press, New York.
- Pievani T. 2020, *Planet Book*, Roberto Koch editore, Roma.
- Rifkin J. 2019, *Un Green New Deal Globale. Il crollo della civiltà dei combustibili fossili entro il 2028 e l'audace piano economico per salvare la terra*, Mondadori, Milano.
- Way T. 2016, *Urban Ecological Design as Feminist Practice*, in Orff K.-SCAPE 2016, *Toward an Urban Ecology*, The Monacelli Press, New York, pp.132-138.
- Wilson E.O. 2016, *Metà della terra. Salvare il futuro della vita*, Codice edizioni, Torino.

# Paesaggi della strada in pandemia: progetti per l'emergenza e oltre

**Emma Salizzoni**

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino, Italia  
[emma.salizzoni@polito.it](mailto:emma.salizzoni@polito.it)

## Abstract

Sin dai primi mesi della pandemia di COVID-19 è risultato chiaro come, per far fronte all'emergenza sanitaria, i futuri scenari urbani avrebbero dovuto prevedere significative innovazioni in tema di mobilità e di disegno dei paesaggi della strada. L'emergere delle istanze connesse al distanziamento sociale e al contingentamento dei mezzi pubblici hanno portato diverse città a prevedere sistemi di mobilità sostenibile in grado di contrastare una incontrollata crescita nell'uso del mezzo privato e i conseguenti impatti ambientali. Al contempo, si è guardato con rinnovato interesse alla strada come componente strategica del paesaggio urbano, in grado di supplire alla carenza di spazi aperti pubblici di prossimità resa evidente, soprattutto all'interno di tessuti urbani densi, dalle misure di limitazione agli spostamenti. L'interpretazione della strada come spazio multifunzionale in grado di assolvere a scopi di mobilità sostenibile, sociali e non da ultimo ecologico-ambientali è stata posta pertanto alla base di diverse sperimentazioni progettuali, in Italia come all'estero. Questo articolo riporta e discute alcune iniziative di ridisegno dei paesaggi della strada innescate dalla contingenza pandemica e attualmente in corso a Torino, città tra le più colpite, nel nostro paese, dalla prima come dalla seconda ondata del 2020. La lettura di queste esperienze, oltre a gettare luce su pratiche non scontate in una città tradizionalmente 'auto-centrica', apre a riflessioni più generali sul ruolo della crisi come motore di innovazione urbana e su obiettivi e modi del progetto di paesaggio per la strada nella contingenza pandemica e oltre.

## Keywords

Strada, spazio pubblico, progetto di paesaggio, pandemia.

## Abstract

*From the very first months of the COVID-19 pandemic, it became clear that future urban scenarios would have needed to foresee significant innovations in terms of mobility policies and streetscape design in order to cope with the health emergency. The new paradigms of social distancing and the restriction of public transport led several cities to envisage sustainable mobility systems capable of containing an uncontrolled growth in the use of private vehicles and the related environmental impacts. At the same time, there has been a renewed interest in streets as strategic components of urban landscapes, able to compensate for the lack of open public areas of proximity that has emerged, especially in dense urban areas, as a result of measures to limit movements. The interpretation of the street as a multifunctional space able to perform not only mobility functions, but also social and ecological ones, has thus guided several experimental initiatives in Italy and abroad. This article reports and discusses some actions for the re-design of the urban streetscape which were triggered by the pandemic contingency and that are currently underway in Turin, one of the Italian cities which were most affected both by the first and the by the second wave of 2020. The reading of these experiences, apart from highlighting a lively and non-trivial local reality, stimulates reflections on the relationship between crisis and urban innovation as well as on the objectives and methods of the streetscape project in the pandemic contingency and beyond.*

## Keywords

*Street, public space, landscape project, pandemic.*

Received: December 2020 / Accepted: May 2021 | © 2020 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0 DOI: 10.36253/rv-10157 - [www.fupress.net/index.php/ri-vista/](http://www.fupress.net/index.php/ri-vista/)

### La strada urbana, spazio pubblico ritrovato

Molte delle riflessioni che sono andate emergendo, già nelle prime fasi della pandemia di COVID-19, sulla relazione tra crisi sanitaria e scenari evolutivi urbani hanno riguardato il potenziale, rinnovato ruolo delle strade. In Italia, ad aprile 2020, ancora in periodo di lockdown ma alle soglie della cosiddetta 'Fase 2', l'associazione Bikeitalia proponeva il *Piano di azione per la mobilità urbana post Covid* (Pinzuti et al., 2020). A maggio il Comune di Milano, tra i più colpiti dalla prima ondata, lanciava il *Programma Strade Aperte. Strategie, azioni e strumenti per la ciclabilità e la pedonalità, a garanzia delle misure di distanziamento negli spostamenti urbani e per una mobilità sostenibile* (Comune di Milano, AMAT, 2020), mentre un mese dopo, al di fuori dei confini nazionali, la statunitense *National Association of City Transportation Officials* (NACTO) diffondeva, traducendole non a caso in italiano e spagnolo, le linee guida *Streets for Pandemic Response and Recovery* (GDCI, NACTO, 2020).

Le ragioni che hanno portato a focalizzare l'interesse sulla componente stradale del paesaggio urbano nel contesto della pandemia sembrano essere essenzialmente due, strettamente interrelate.

La prima è connessa ad un tema di mobilità, e in particolare alla necessità, a fronte del contingentamento del trasporto pubblico causato delle nuove esigen-

ze di distanziamento sociale, di prevenire un aumento incontrollato dell'uso del mezzo privato. Rischio accertato, ad esempio, per la regione di Wuhan, dove, già a marzo 2020, l'utenza del mezzo privato era salita significativamente a seguito dello scoppio dell'epidemia (Ipsos, 2020), e ritenuto da contrastare non solo per una generale ragione di sostenibilità ambientale, ma anche in relazione al nesso – sostenuto da diversi studi (Conticini et al., 2020; Setti et al., 2020), per quanto ancora oggetto di confronto scientifico (Barakat et al., 2020; Bontempi et al., 2020) – tra inquinamento atmosferico e diffusione del virus. La promozione all'interno dei centri urbani di una mobilità dolce e attiva, alternativa a quella veicolare motorizzata – quindi ciclabile e pedonale – è stata vista come la risposta più efficace in tal senso<sup>1</sup>.

La seconda ragione è invece connessa alla dimensione fisica della strada e in particolare alle sue potenzialità di proporsi come spazio pubblico – accessibile e fruibile da tutti (Bergamaschi, 2014) – all'interno della città densa. Risorsa più che mai preziosa in un momento in cui le limitazioni agli spostamenti hanno evidenziato la necessità di una quota maggiore di spazi aperti urbani di prossimità rispetto alla residenza, e in cui i dettami del distanziamento sociale hanno messo in crisi l'idea stessa di città compatta, auspicabile sino a ieri per evidenti ragioni sociali e ambientali (Gill et al., 2020; Holmes, 2020).

Questa visione della strada come spazio in grado di bilanciare esigenze di trasporto e di socialità – e dunque di superare il carattere monofunzionale di spazio tecnico destinato alla circolazione (Mocchi, 2004) imposto dalla crescente diffusione, a partire dalla prima metà del secolo scorso, del mezzo privato (Alberti, 2015) – è in realtà alla base di riflessioni ben più datate, almeno a partire dagli anni Sessanta (Jane Jacobs in primis<sup>2</sup>), e di sperimentazioni virtuose che hanno già da alcuni decenni portato alla pedonalizzazione di ampie porzioni di centri urbani, in Europa e altrove (Furchtlehner e Lička, 2019). Più recentemente, il progetto della strada si è ampliato a considerare anche i temi ambientali, in coerenza con il concetto, multifunzionale per eccellenza, di *green infrastructure* (Andreucci, 2017). Sono diverse le iniziative progettuali che, almeno dagli anni Duemila, hanno interpretato la strada urbana come spazio aperto da valorizzare non solo per garantire spostamenti e favorire incontri, ma anche per contrastare i fenomeni connessi al cambiamento climatico, come le isole di calore e il rischio alluvionale, e all'inquinamento atmosferico (GDCl, NACTO, 2016). Iniziative che spesso prevedono, in un sistema d'azione integrato, interventi progettuali di ampliamento delle aree ciclabili e pedonali, di promozione di nuovi usi e pratiche dello spazio stradale attraverso interventi strutturali o azioni temporanee di *place-making*, di de-artificializzazione del manto stradale così come di inserimento diffuso di alberature (Lička e Furchtlehner, 2019).

È proprio questa interpretazione progettuale della strada come paesaggio complesso e multifunzionale (Capuano, 2020b) che mostra oggi tutta la sua attualità nel contesto pandemico, apparendo come la più adeguata a cogliere le nuove, o comunque rinnovate, istanze urbane, sia in termini ambientali (riduzione dell'inquinamento atmosferico), sia in termini sociali (incremento di spazi aperti pubblici coerenti con i criteri di prossimità e distanziamento).

Sintesi operativa recente di questa visione è rappresentata dalla cosiddetta 'città dei 15 minuti' (*'ville du quart d'heure'*), modello di sviluppo urbano prefigurato da Carlos Moreno e lanciato poco prima dello scoppio della pandemia, a gennaio 2020, dalla sindaco di Parigi Anne Hidalgo<sup>3</sup>. La 'città dei 15 minuti' è una città 100% ciclabile, in cui ogni servizio risulta raggiungibile nell'arco di un quarto d'ora dalla propria abitazione e in cui la strada, in particolare secondaria, diventa spazio pubblico multifunzionale atto ad ospitare congiuntamente funzioni di trasporto, ricreative e ambientali. Una visione di trasformazione del paesaggio urbano ambiziosa, che ha peraltro autorevoli antesignani<sup>4</sup>, e che è stata ripresa e rilanciata da diverse città, in Italia e altrove<sup>5</sup>. Nel nostro paese, in particolare, la città di Milano si è dichiaratamente ispirata a questa visione nel promuovere le prime azioni per la mobilità in pandemia ad aprile 2020 (Comune di Milano, 2020). Anche Torino, tra le città italiane più colpite nel 2020 sia dalla prima che dalla seconda ondata, si sta muovendo in questa direzione, non solo attraverso strategie sistemiche (revisione del Piano Urbano della Mobilità Sostenibile<sup>6</sup>), ma anche, più nell'immediato, attraverso una serie di azioni progettuali che stanno ridisegnando i paesaggi della strada in coerenza con le istanze imposte dalla pandemia.

Questo articolo presenta e discute alcune recenti iniziative progettuali sviluppate a Torino da maggio 2020 ad oggi (dicembre 2020) mirate a ridefinire ruolo e forma della strada urbana. Alcune di queste sono state previste pre-emergenza ma hanno subito un'evidente accelerazione e adattamento a seguito della crisi sanitaria, altre invece sono state innescate proprio dalla pandemia e dal relativo primo periodo di lockdown (marzo-aprile 2020). Nella loro varietà di scala e di processo – si tratta di azioni sia top-down, promosse dall'amministrazione comunale, sia bottom-up, portate avanti da settori della società civile – costituiscono un interessante spettro di iniziative in atto che stanno racco-

gliando le sfide poste dalla contingenza pandemica e le stanno trasformando in opportunità per il disegno di un nuovo paesaggio urbano. Si tratta di primi passi, interventi puntuali e in alcuni casi ancora acerbi negli esiti, ma che, soprattutto se letti nel loro complesso, sono quanto mai significativi in una città post-fordista (Vanolo, 2015) e tradizionalmente 'auto-centrica' come Torino, utili ad aprire riflessioni su obiettivi e modi del progetto di paesaggio per la strada nel periodo di pandemia e oltre.

### **Lavori in corso: esperienze torinesi di ridisegno dei paesaggi della strada**

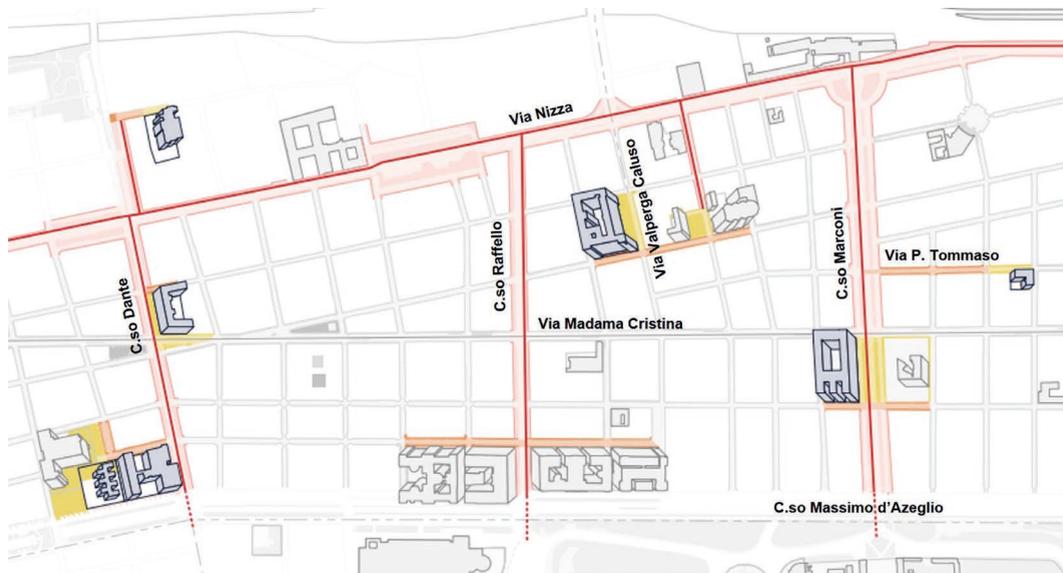
#### *Torino Mobility Lab: una sperimentazione progettuale a scala di quartiere*

Lanciata nell'estate del 2020, l'iniziativa *Torino Mobility Lab*, promossa dal Comune di Torino, mira a favorire una mobilità sostenibile, alternativa a quella motorizzata e privata, in una zona specifica della città, il quartiere di San Salvario. San Salvario è un'area urbana prossima al centro storico (compresa tra corso Vittorio Emanuele II, via Nizza, corso Bramante e corso Massimo d'Azeglio), connotata da elevata densità abitativa e di funzioni oltre che da una significativa polarizzazione di flussi, ma mai interessata ad oggi da strategie di mobilità sostenibile e di pedonalizzazione, che hanno invece riguardato negli anni le vie più auliche del centro storico. L'iniziativa *Torino Mobility Lab* è nata nel contesto del *Programma sperimentale nazionale di mobilità sostenibile casa-scuola e casa-lavoro*, il cui bando è stato emanato dal Ministero dell'Ambiente nel 2016<sup>7</sup>. Il progetto ha ottenuto nel 2017 i finanziamenti per lo sviluppo delle azioni previste, da completare entro dicembre 2023. Si tratta quindi di un'iniziativa concepita prima dello scoppio della pandemia ma che ha incontrato – o forse è meglio dire si è scontrata con – la crisi sanitaria proprio nel momento in cui gli interventi venivano programmati e delineati in modo più specifico. La pandemia ha costituito lo spunto per ridefinire le azio-

ni previste affinché rispondessero in modo più appropriato alle esigenze emerse in modo chiaro a seguito del primo lockdown. Tra queste, in particolare, una richiesta di maggiori spazi pubblici di prossimità all'interno di un tessuto urbano, quello di San Salvario, estremamente compatto. Si è così passati dall'idea iniziale di elaborare un Piano d'ambito della mobilità per il quartiere e di sviluppare un unico intervento pilota, a quella di impostare, oltre al Piano d'ambito, un maggior numero di interventi progettuali, meno onerosi ma più diffusi. L'intento è stato quello di garantire un impatto più significativo dell'iniziativa e contribuire, anche a fronte della contingenza pandemica, ad una transizione già effettiva a breve termine verso un nuovo paesaggio della strada, socialmente accogliente e ambientalmente sostenibile.

In particolare, sono state previste sia azioni progettuali di carattere puntuale, che coinvolgono alcuni nodi stradali strategici situati soprattutto in prossimità di istituzioni scolastiche (fig.1), sia azioni che interessano interi assi viari.

Tra gli interventi progettuali di carattere più puntuale, di particolare rilievo è quello previsto in prossimità della scuola primaria Rayneri, che affaccia su corso Marconi, un corso tradizionalmente carrario costituito, come molti corsi torinesi, da un viale centrale a doppia corsia e due controviali a corsia unica. Qui è stata prevista la pedonalizzazione del primo tratto del viale centrale (i primi due isolati a partire da corso Massimo d'Azeglio). Quest'area, delimitata da alberature già esistenti che ne segnano il confine con i controviali, verrà trasformata in uno spazio pubblico pedonale di ampio respiro, contribuendo anche a valorizzare la prospettiva storica che inquadra il vicino Castello del Valentino, reggia sabauda e sito Unesco. Per quanto riguarda i controviali, invece, ne è prevista una destinazione a strade 20 km/h, per favorire la mobilità ciclabile. Inoltre, il tratto di controviale prospiciente la scuola verrà trasformato in 'strada scolastica', ossia in



**Fig. 1** - Gli interventi previsti nell'ambito dell'iniziativa *Torino Mobility Lab*: in giallo le aree oggetto di pedonalizzazione, quasi tutte in corrispondenza di istituti scolastici (fonte: Cristina Renzoni, Paola Savoldi, *Scuole e città. Studi e ricerche a supporto del progetto Torino Mobility Lab*, DASTU - Dipartimento di Architettura e Studi urbani, Politecnico di Milano e ITER - Città di Torino, 2020. Disegno modificato dall'autore).

asse viario in grado di garantire l'accesso in sicurezza degli studenti all'istituto.

A tal fine sono previsti interventi cromatici sul manto stradale per segnare gli ingressi alla scuola e dosi in corrispondenza degli attraversamenti pedonali. È inoltre prevista la de-artificializzazione dell'area sottostante le alberature che dividono il controviale dal viale. Questa zona, dotata di apposite sedute, costituirà uno spazio rinaturalizzato di transizione tra la scuola e la nuova area pubblica pedonale del viale centrale.

Intervento simile, sempre di carattere puntuale, che accosta misure di reindirizzamento della mobilità al ridisegno dello spazio pubblico, è quello previsto davanti al Liceo Regina Margherita (via Valperga Caluso). Qui l'area prospiciente la scuola, oggi utilizzata come parcheggio, verrà pedonalizzata, con inserimento di un filare alberato a separarla dalla strada limitrofa. Intervento ancora più radicale, in termini di mobilità, è infine quello previsto davanti all'a-

siolo Bay, dove l'intero tratto stradale su cui affaccia la scuola (via Principe Tommaso) verrà pedonalizzato e convertito in spazio pubblico destinato ad ospitare sia flussi ciclabili e pedonali, sia alcune attività scolastiche esterne (si parla in questo caso di 'piazza scolastica'). L'intervento – che non può prevedere, causa limiti spaziali e infrastrutturali, l'inserimento di alberature – comporterà una complessiva riqualificazione della strada attraverso la realizzazione di zone dedicate alla sosta e alla socializzazione in prossimità della scuola e del fronte negozi.

Ciò che vale la pena sottolineare rispetto a questi interventi, oltre alle scelte di ordine spaziale, è il processo di realizzazione messo in atto. Secondo un approccio adattivo, o 'progressivo', si è deciso di procedere, da agosto a dicembre 2020, anzitutto alla pedonalizzazione sperimentale dei tratti stradali che saranno poi oggetto di intervento strutturale (in particolare in corso Marconi e via Principe Tommaso)<sup>8</sup>. La sola chiusura al traffico carraio di questi spazi, accompa-



**Fig. 2** - La prospettiva 'riscoperta' verso il fulcro del Castello del Valentino a seguito della pedonalizzazione sperimentale (agosto-dicembre 2020) del viale centrale di corso Marconi. Sulla destra è visibile la scuola Rayneri e l'antistante controviale, futura 'strada scolastica' (foto: Emma Salizzoni).



**Fig. 3** - La pedonalizzazione sperimentale (agosto-dicembre 2020) del tratto di via Principe Tommaso antistante l'asilo Bay, accompagnata da interventi cromatici sul manto stradale per favorire un uso anche ludico-didattico dello spazio (foto: Emma Salizzoni).

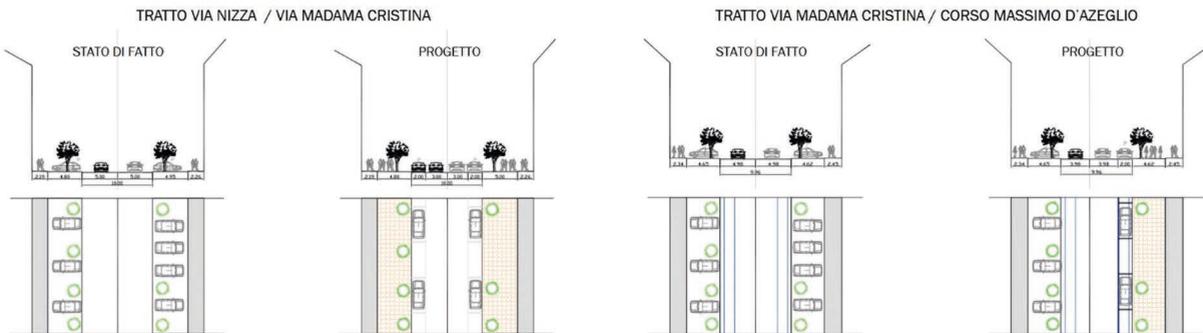


Fig. 4 - Le proposte di trasformazione per corso Raffaello (fonte: Città di Torino, *Torino Mobility Lab. Schemi interventi*, 2020).

gnata in alcuni casi (via Principe Tommaso) da interventi cromatici sul manto stradale, ne ha comportato una già significativa trasformazione paesaggistica, sia in termini percettivi che di usi (figg. 2, 3). L'obiettivo di questo approccio è quello di 'testare' in itinere le reazioni dei residenti a fronte delle pedonalizzazioni e al contempo influenzare e promuovere nuovi comportamenti e usi delle strade destinate ad essere poi trasformate in modo definitivo<sup>9</sup>. Proprio a tal riguardo, l'attività di monitoraggio delle opinioni dei residenti, che, in un'ottica di approccio collaborativo e partecipato al progetto, si sta portando avanti parallelamente alle pedonalizzazioni sperimentali (ATI et al., 2020), ha rilevato reazioni variegata e spesso di segno opposto. Da una parte c'è chi mal tollera i cambiamenti apportati, visti come peggiorativi di una condizione urbana già critica<sup>10</sup>, e non coglie il valore aggiunto delle aree pedonalizzate. Dall'altra chi al contrario apprezza le trasformazioni promosse, soprattutto in relazione ad un maggiore spazio per attività aggregative e in particolare scolastiche. Una polarizzazione di opinioni che in realtà sembra essere

andata progressivamente sfumando, dall'estate, in un quadro di posizioni più articolato e favorevole all'iniziativa, sostenuto da un crescente utilizzo da parte dei residenti degli spazi pedonalizzati, ma che in ogni caso testimonia un processo trasformativo, sociale come fisico, non scontato. Nel 2021 si tireranno le fila della sperimentazione, verificando i possibili feedback tra esiti del monitoraggio, con riferimento anche ai suggerimenti progettuali pervenuti da molti intervistati, e azioni previste. Per quanto riguarda invece il secondo ordine di interventi, quelli che prevedono la riqualificazione di interi assi stradali, di particolare interesse è l'azione che riguarda via Madama Cristina, importante asse di attraversamento del quartiere. Qui si prevede di ampliare i marciapiedi inglobando nel camminamento pedonale le fermate dei mezzi pubblici e dunque anche la carreggiata che attualmente divide il marciapiede dalla fermata; è previsto inoltre l'inserimento in questi punti di alberature, seppur limitate. L'intervento è stato programmato per il momento in corrispondenza di tre fermate, ma l'intenzione sarebbe quella di estenderlo a tutte le ferma-

te del trasporto pubblico dislocate lungo la via, ampliando così sensibilmente gli spazi di pedonalità<sup>11</sup>. Di impatto ancora più significativo, infine, l'azione che si vorrebbe proporre (ancora in fase di programmazione) per un altro asse di attraversamento intra-quartiere, corso Raffaello.

Qui le alberature sono già esistenti e delimitano su ambo i lati la carreggiata. Lo spazio dei marciapiedi è tuttavia estremamente ridotto a causa del posizionamento dei parcheggi al di sotto dei filari, che costringe i pedoni a camminare a ridosso degli edifici. Il semplice spostamento degli spazi a parcheggio lungo la carreggiata, posizionati in parallelo rispetto all'asse stradale, consentirebbe di ampliare significativamente lo spazio pedonale, riguadagnando la percorribilità del boulevard alberato senza peraltro determinare una perdita particolarmente significativa di posti auto (Fig. 4).

Nel loro complesso, le azioni descritte costituiscono pertanto interventi di micro-scala urbana, che, distribuiti capillarmente nel tessuto, possono contribuire a ridisegnare il paesaggio della strada, attribuendogli nuovi valori (estetici, sociali ed ecologico-ambientali) e proponendolo come potenziale motore di riqualificazione diffusa per il quartiere.

#### *Largo al Giardino e Precollinear Park: i cittadini ridisegnano il paesaggio della mobilità*

Se l'iniziativa *Torino Mobility Lab*, pur proponendosi come percorso di progettazione collaborativo e partecipato, ha un carattere essenzialmente top-down in quanto promossa dall'amministrazione comunale, genesi diversa hanno due azioni di ridisegno del paesaggio della mobilità attualmente in corso a Torino. In entrambi i casi, tra maggio e giugno 2020, cittadini e associazioni hanno dato vita, secondo forme eminentemente bottom-up, a progetti di trasformazione dello spazio stradale per la creazione di nuovi spazi aperti pubblici. Alla base di queste iniziative vi è stata la comune istanza, innescata dall'esperienza di forte limitazione della vita

sociale urbana indotta dal primo lockdown di marzo e aprile 2020, di una maggiore presenza di spazi pubblici di prossimità, da concepire sia come luoghi di incontro, sia come nodi di riqualificazione ambientale e paesaggistica del tessuto urbano.

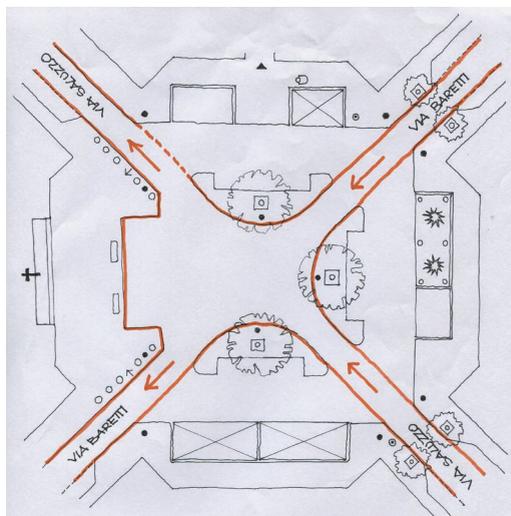
La prima di queste azioni è un progetto di ridisegno di uno slargo stradale, largo Saluzzo, situato sempre all'interno del quartiere di San Salvario, ma promosso da soggetti e secondo modalità diversi rispetto agli interventi di *Torino Mobility Lab*. Largo Saluzzo è non solo un importante nodo viabilistico del quartiere, ma è anche l'unico spazio aperto assimilabile ad una piazza all'interno della densa griglia di isolati che connota San Salvario. Su di esso si affacciano, oltre alle residenze, la Chiesa SS. Pietro e Paolo e diversi esercizi commerciali, in particolare di ristorazione. A maggio 2020, immediatamente dopo il lockdown, un gruppo di residenti di un condominio sito in prossimità dello slargo ha iniziato ad elaborare una visione di trasformazione dell'area. Il progetto *Largo al Giardino*, lanciato ufficialmente a giugno 2020 e sostenuto da 350 cittadini, tra cui enti e associazioni del quartiere, propone la conversione di largo Saluzzo da nodo essenzialmente viabilistico e fortemente trafficato a spazio pubblico multifunzionale, in cui, alle aree destinate alla mobilità carraia, ridotta ma non cancellata, si affianca un "giardino con arbusti, terra battuta, panchine, giochi per bambini e tavolini dei dehors, dove sedersi all'ombra a leggere un libro, giocare, fare due chiacchiere e gustare un aperitivo, (...) un'isola verde al posto dell'asfalto"<sup>12</sup>, con evidenti benefici sociali ed ambientali per la comunità di residenti e utenti.

Più specificatamente, una prima visione progettuale prevede anzitutto la chiusura al traffico dell'area centrale dello slargo, con limitazione della circolazione veicolare lungo le strade perimetrali della piazza. Questa soluzione non implicherebbe significative variazioni per la mobilità locale e comporterebbe, grazie ad un percorso carraio non più

rettilineo, una riduzione di velocità dei veicoli, dando la possibilità di creare una strada a 20 km/h (figg. 5, 6). Si vorrebbe quindi convertire lo spazio centrale così pedonalizzato in un giardino che nasce dal sagrato della Chiesa SS. Pietro e Paolo e si protende verso il centro della piazza, inglobando i tre alberi di ippocastano presenti e le relative isole rialzate che li circondano (fig. 7). Il manto stradale dovrebbe essere sostituito da un suolo in terra stabilizzata e drenante, che consenta la messa a dimora di diverse specie: vengono immaginati piccoli alberi caducifoglie a fioritura decorativa al centro della piazza e piante erbacee e arbustive lungo l'arco interno delle tre isole rialzate. Lo spazio pedonale così ridisegnato verrebbe dotato di sedute fisse al di sotto dei tre ippocastani.

Come nel caso degli interventi di *Torino Mobility Lab*, il processo proposto dai promotori dell'iniziativa per realizzare il nuovo spazio pubblico è graduale e adattivo. Si prevede infatti in primo luogo un ridisegno temporaneo dello slargo attraverso soluzioni progettuali a breve termine e basso costo, per poi procedere alla trasformazione definitiva dell'area. Gli obiettivi, anche in questo caso, sono quelli sia di condividere in itinere, con residenti e utenti della piazza, le scelte progettuali, sia di rendere evidenti da subito i benefici della trasformazione promuovendo così nuovi usi dello spazio.

Il percorso d'azione delineato ad oggi, in accordo con Comune e Circostrizione, prevede pertanto per il 2021, come primi passi, la pedonalizzazione dell'area, la messa in campo di azioni volte alla sensibilizzazione degli utenti della piazza, e la co-progettazione e autocostruzione, anche grazie ad una campagna di crowdfunding, di un 'giardino temporaneo'. Questa fase prevederà una trasformazione reversibile dello spazio, attraverso l'apposizione di sedute temporanee e di vasconi in legno atti ad ospitare piante che si vorrebbe poi riutilizzare per la trasformazione definitiva dell'area (fig. 8). Solo a seguito di questa prima fase, verrà realizzato, grazie al supporto del Comune – che a novembre 2020 ha incluso il progetto tra quel-

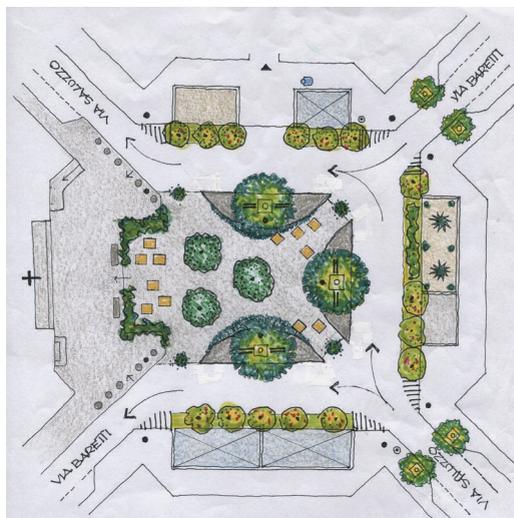
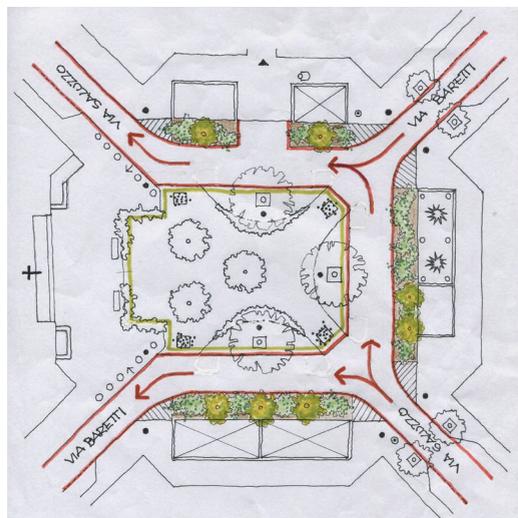


Figg. 5, 6, 7 - Largo al Giardino, da sinistra a destra: la viabilità attuale di largo Saluzzo, la proposta di modifica dei flussi carrai, il progetto complessivo di trasformazione dello slargo (disegni: Gianluca Cosmacini).

li finanziabili con i fondi del Collegato Ambientale – il giardino definitivo, la cui gestione si vorrebbe poi affidare ai cittadini stessi attraverso un patto di collaborazione pubblico-privato<sup>13</sup>.

Lo sviluppo effettivo di questa iniziativa, completamente bottom-up e 'raccolta' in corsa dall'amministrazione comunale che ne ha riconosciuto gli evidenti pregi, potrebbe portare ad un cambiamento significativo del paesaggio urbano locale sfruttando le potenzialità di un'infrastruttura stradale oggi monofunzionale ma che ambisce ad essere anche spazio pubblico e nodo di qualità ambientale<sup>14</sup>.

Negli stessi mesi in cui è maturata l'idea di *Largo al Giardino*, in un'altra area della città è nata e si è sviluppata, spronata dall'emergenza sanitaria, un'ulteriore azione bottom-up finalizzata al ridisegno del paesaggio della mobilità. L'iniziativa ha riguardato la zona precollinare della città e in particolare l'asse stradale di corso Gabetti, che divide i quartieri di Borgo Po e Madonna del Pilone (fig. 9). Qui, a causa della dismissione a partire dal 2013 della linea di tram 3, il viale centrale del corso, che ospitava il sedime



**Fig. 8** - Largo al Giardino: il giardino temporaneo di largo Saluzzo, preludio alla trasformazione definitiva dell'area (disegno: Gianluca Cosmacini).



**Fig. 9** - Al centro dell'immagine il viale alberato di corso Gabetti – che divide, a sinistra, il quartiere Madonna del Pilone e, a destra, il quartiere Borgo Po – e il ponte Regina Margherita sul Po (foto: Michele D'Ottavio).

tranviario e dove tutt'ora permangono le rotaie non più utilizzate, è apparso in anni recenti come un'area sostanzialmente abbandonata: non più corridoio di mobilità, non è stato tuttavia convertito ad altri usi, anche a causa di una comunque prevista futura riattivazione della linea tranviaria. Uno spazio 'in attesa', dunque, ma di grande potenzialità: si tratta infatti di un corridoio verde di circa 600 m, delimitato da due filari alberati che dividono il viale dai controviali carrai. Nei mesi immediatamente seguenti il lockdown, questo spazio ha catalizzato le attenzioni dell'associazione culturale Torino Stratosferica, la quale a giugno 2020 ha lanciato il progetto *Precollinear Park*. Si tratta di un'iniziativa concepita nelle sue linee generali prima della pandemia, ma, a detta dell'associazione stessa, il periodo di lockdown e la conseguente consolidata consapevolezza circa l'importanza degli

spazi aperti verdi e pubblici entro il tessuto urbano ha costituito uno sprone determinante ad investire nella realizzazione di quella che prima era una solo un'ipotesi di trasformazione.

L'obiettivo del progetto è stato quello di convertire il sedime tranviario abbandonato in un parco lineare, riconquistando uno spazio urbano inutilizzato e rendendolo accessibile come spazio pubblico all'uso di residenti e non. La visione trasformativa lanciata a giugno per corso Gabetti è stata quindi quella di un asse stradale multifunzionale, in cui i controviali continuano ad ospitare i flussi carrai (20 km/h), ma il viale centrale viene trasformato in spazio verde di quartiere, potenziale cerniera tra due aree urbane – quartieri Madonna del Pilone e Borgo Po – divise sino ad allora dalla cesura del sedime tranviario.

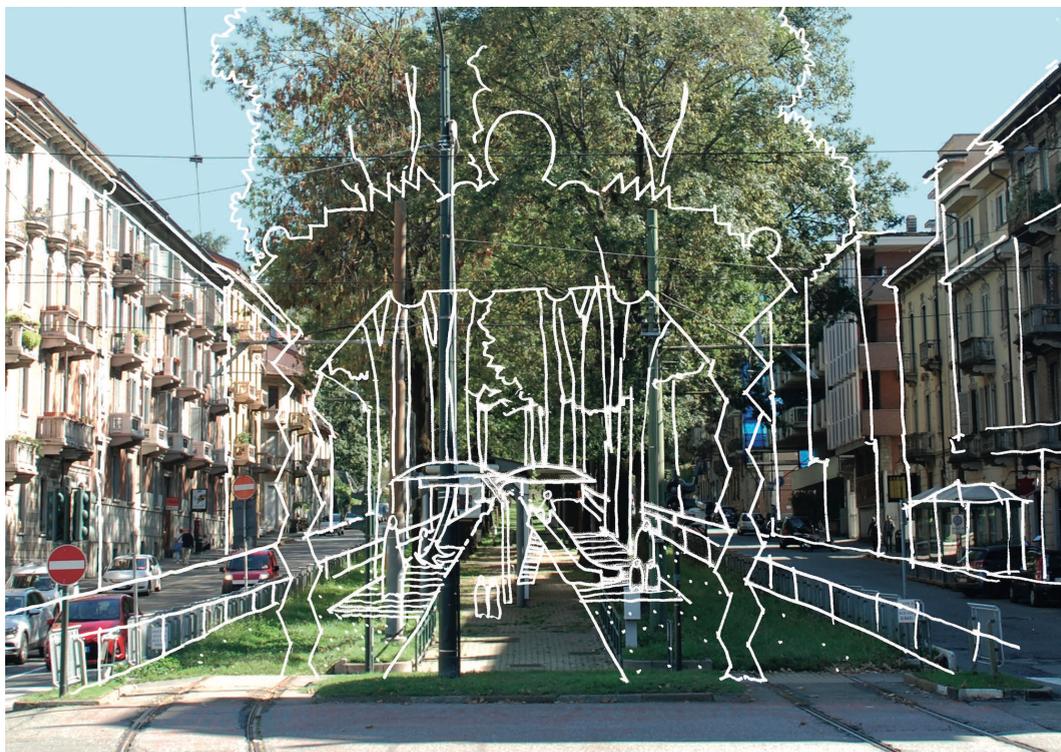
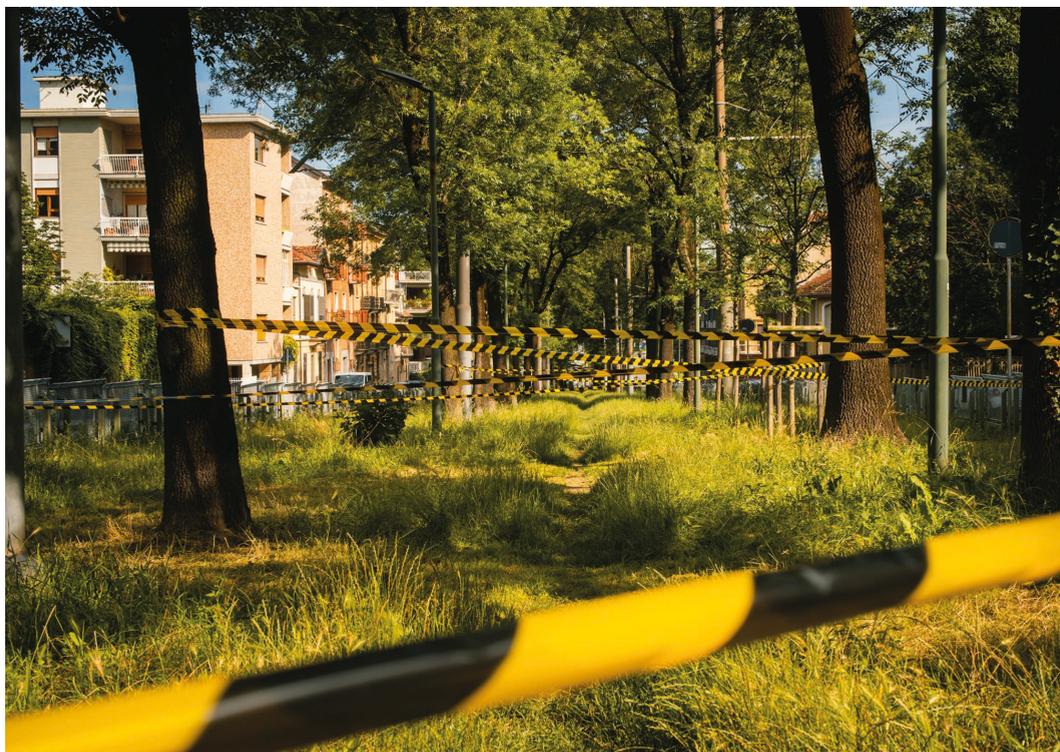


Fig. 10 - *Precollinear Park*: primi schizzi per il progetto di uso temporaneo del viale centrale di corso Gabetti (disegno: Nicoletta Carbotti).

Considerando il previsto, per quanto incerto nei tempi, ripristino della linea del tram, l'azione progettuale ha inteso sin dall'inizio fondarsi su interventi leggeri che, più che modificare in modo permanente l'assetto del viale, andassero a valorizzare l'esistente. Si tratta peraltro di un'area, nei suoi caratteri di spiccata naturalità e di lieve pendenza che non ne ostacola la fruibilità, predisposta a essere trasformata in parco urbano senza la necessità di significativi interventi infrastrutturali. La sfida è stata pertanto quella di svelarne ed esaltarne le potenzialità, aprendola a nuovi usi e fruitori attraverso un progetto di uso temporaneo (fig. 10).

Similmente ai casi precedenti anche questa iniziativa progettuale, pur temporanea, ha previsto una realizzazione progressiva della trasformazione dell'area, per condividere le scelte progettuali e

promuovere nuovi usi di uno spazio urbano sino a quest'estate estraneo ai circuiti ricreativi consolidati. Le fasi di realizzazione del progetto sono state essenzialmente tre. Una prima fase (giugno-luglio 2020) ha coinciso con la presentazione dell'iniziativa alla cittadinanza. Per l'occasione sono stati realizzati interventi di pulizia, manutenzione e allestimento di sedute e pannelli esplicativi presso la fermata di capolinea del tram. È stato inoltre predisposto uno spazio di sosta al di sotto dei faggi monumentali che costeggiano la fermata ed attuato un primo intervento di taglio dell'erba lungo il viale centrale (fig. 11). I due eventi di presentazione organizzati tra giugno e luglio hanno raccolto l'adesione di più di 300 cittadini e residenti, oltre che sostegno economico per lo sviluppo del progetto grazie ad una campagna di crowdfunding.



**Fig. 11** - *Precollinear Park*: fase 1 (giugno-luglio 2020), primi tagli dell'erba nel viale centrale a disegnare un percorso zigzagante tra gli alberi (foto: Federico Masini).

Anche a partire dalla raccolta di suggerimenti progettuali da parte dei cittadini che hanno partecipato agli eventi, durante la seconda fase (luglio-agosto 2020) è stata portata avanti la progettazione del viale centrale, dotandolo di sedute in legno e fioriere (fig. 12). Per la manutenzione del verde lungo il viale è stato incaricato un guardiaparco, mentre l'azienda SMAT (Società Metropolitana Acque Torino) ha fornito l'acqua necessaria. Durante l'estate il parco ha ospitato diversi eventi culturali, che hanno consolidato il legame tra nuovo spazio e cittadinanza. È stato inoltre portato avanti dall'associazione il confronto con gli assessorati al verde pubblico e ai trasporti della Città di Torino, ottenendo la concessione d'uso dell'area fino a ottobre 2020<sup>15</sup>.

In autunno ha avuto quindi inizio la terza fase (settembre-ottobre 2020), che ha visto il completa-

mento dell'allestimento del viale centrale, dotato di ulteriori sedute create con pallet di recupero (fig. 13). È stato inoltre coinvolto all'interno del progetto il ponte Regina Margherita, su cui proseguono i binari della linea tranviaria dismessa. La parte centrale del ponte, ribattezzata come *Precollinear Park Bridge*, è stata proposta come passeggiata 'sospesa' in potenziale prosecuzione con l'asse del *Precollinear Park*. Lo spazio verde sul ponte, da cui si gode di una vista panoramica sulla città e sul fulcro della Basilica di Superga, è stato valorizzato attraverso il taglio dell'erba, l'apposizione di sedute, di fioriere e di un container a sostegno degli eventi organizzati (figg. 14, 15).

Durante questa terza fase l'associazione ha ottenuto un prolungamento della concessione d'uso sino al 2021 e oggi il parco continua ad ospitare eventi



**Fig. 12** - *Precollinear Park*: fase 2 (luglio-agosto 2020), allestimento del viale centrale con sedute e fioriere (foto: Federico Masini).

nei fine settimana e, durante tutti i giorni, una fruizione spontanea da parte dei residenti. Le prospettive di trasformazione di questo nuovo spazio pubblico non si fermano peraltro qui e riguardano in particolare la gestione e manutenzione dell'area, che si vorrebbe rendere condivisa attraverso l'adesione volontaria dei residenti, e il consolidamento della connessione del parco con gli adiacenti quartieri Madonna del Pilone e Borgo Po. Si sta infine anche lavorando sulla connessione tra corso Gabetti e ponte, ipotizzando di sfruttare il semaforo ancora funzionante della dismessa linea tranviaria per un più diretto collegamento pedonale.

Verrebbero così poste le premesse per la creazione di un parco lineare di estensione consistente, in grado di collegare quattro differenti aree della città (quartieri Madonna del Pilone, Borgo Po e, oltre il

ponte, quartieri Vanchiglia e Vanchiglietta) e di agire come una *green infrastructure* di portata urbana.

### **Riflessioni per il progetto: tre questioni a partire dalla pandemia**

L'attivazione congiunta in questi mesi, a Torino, delle azioni sopra discusse porta a riflettere su almeno tre questioni che riguardano il progetto di paesaggio per la strada urbana in questo periodo di crisi sanitaria e oltre.

La prima questione riguarda l'effettivo ruolo che la pandemia ha avuto e continua ad avere nell'innescare azioni di ri-progettazione dei paesaggi della strada e, più in generale, quanto e come una crisi possa anche essere colta come opportunità di innovazione urbana. È indubbio che, come si è detto in premessa, la contingenza pandemica abbia por-



Fig. 13 - *Precollinear Park*: fase 3 (settembre-ottobre 2020), completamento dell'allestimento del viale centrale (foto: Federico Masini).

tato le amministrazioni comunali, in Italia come all'estero, a focalizzare l'attenzione sul tema specifico della strada, con il fiorire di documenti programmatici, linee guida, modelli operativi per una mobilità più sostenibile, nonché con lo sviluppo di azioni dirette. Sono state diverse, ad esempio, le piste ciclabili 'di emergenza' messe a punto, dalla primavera ad oggi, in città italiane<sup>16</sup> come estere. Quello che tuttavia colpisce e va sottolineato, rispetto alla pur ridotta casistica torinese, è il peso assunto da azioni promosse direttamente dalla società civile (si vedano *Largo al Giardino* e *Precollinear Park*). In questi casi la pandemia e la relativa esperienza del lockdown vissuta nei primi mesi della primavera hanno obiettivamente funzionato come innesco o acceleratore per iniziative bottom-up di riqualificazione dei paesaggi della strada.

La crisi sanitaria sembra dunque aver promosso un nuovo ordine di priorità nelle istanze dei cittadini rispetto ai futuri scenari evolutivi urbani. Spazi pubblici, accessibili e verdi, in grado di garantire una fruizione di prossimità rispetto alla residenza, oltre che il necessario distanziamento sociale, sono i rinnovati e urgenti desiderata che hanno portato a ri-vedere con occhi diversi spazi della quotidianità mal o inutilizzati e ad interpretarli come risorse per migliorare la qualità della vita urbana. Torino, va detto, è città ricca di iniziative bottom-up per la riqualificazione urbana, con un tessuto civile particolarmente attivo<sup>17</sup>, ma l'emergenza sanitaria pare aver risvegliato ulteriori energie e risorse, promuovendo modalità di finanziamento e realizzazione anche non convenzionali – come il crowdfunding, l'autocostruzione e la gestione su base



Fig. 14 e 15 - Precollinear Park: fase 3 (settembre-ottobre 2020), il ponte Regina Margherita prima e dopo gli interventi (foto: Federico Masini).

volontaria – e favorendo una convergenza pubblico-privato nel raggiungimento di obiettivi di rigenerazione urbana. Una risposta alla crisi, quindi, che, più che semplicemente ‘reattiva’, sembra per il momento essere positivamente ‘proattiva’, ossia basata su reti fluide e complesse di attori, in grado di mobilitare uno spettro variegato di risorse socio-economiche – private e pubbliche – verso soluzioni locali coordinate (Novalia e Malekpour, 2020). Certo la pandemia non è stata solo acceleratore, ma, in particolare nelle fasi più acute con relative restrizioni a movimenti e incontri, anche ostacolo alla messa in campo di un approccio al progetto che tanto si basa sul consolidamento di reti variegata e pluralistiche di attori. Tuttavia, è bene tenere a mente che è proprio questo tipo di risposta progettuale alla crisi – fondata su un coinvolgimento della comunità non fittizio (Greenwald, 2020) – che può promuovere il passaggio da una ‘politica dell’emergenza’ tendenzialmente top-down, reattiva e con risultati a breve termine, ad una “*governance of preparedness*” (Marvin e Medd, 2005), capace di estendere i suoi effetti anche oltre la crisi “*by anticipating opportunities for transformation and disrupting the systems from within to bring about large-scale changes*” (Novalia e Malekpour, 2020, p. 363). In questo senso, ossia se funge da innesco per una risposta di tipo ‘proattivo’, in linea con un più generale cambio di paradigma progettuale (“dall’ossessione del controllo tipica di visioni monodirezionali dall’alto verso il basso, alla responsabilità diffusa della cura, collettiva e individuale, dei luoghi dell’abitare”, Lambertini, 2013, p. 9), possiamo considerare la crisi, non solo sanitaria, come ‘finestra di opportunità’ (Folke, 2010) per il disegno di nuovi paesaggi urbani.

La seconda questione riguarda la strada nella sua dimensione fisica e quanto possa effettivamente fungere da risorsa per la progettazione di spazi pubblici di prossimità. Sicuramente nel contesto pandemico la strada urbana si sta rivelando una

preziosa risorsa spaziale, utile soprattutto ad appianare il conflitto tra i paradigmi apparentemente contrastanti della città compatta e del distanziamento sociale (Gill et al., 2020). Le pedonalizzazioni in corso di sperimentazione nel quartiere di San Salvatoro, ad esempio, lo dimostrano: nonostante abbiano sollevato anche critiche e per quanto la progettazione non sia ancora conclusa, le nuove aree pedonali forniscono già una rete di puntuali ma diffusi e crescentemente frequentati spazi aperti pubblici, di cui il denso tessuto del quartiere è largamente privo. In particolare, questi spazi risultano preziosi in relazione ad una delle funzioni su cui si è più dibattuto negli ultimi mesi, oggetto di opinioni tra le più discordanti in merito alle politiche da mettere in campo, ossia quella scolastica. Come si è visto infatti, ampia parte delle pedonalizzazioni portate avanti in questo caso riguardano strade in prossimità di poli scolastici: pensate pre-pandemia al fine di ampliare lo spazio pedonale utilizzato dagli studenti per accedere agli istituti, rivelano oggi tutta la loro attualità e utilità. La strada si propone dunque a tutti gli effetti come risorsa a cui attingere per obiettivi di dilatazione dello spazio pubblico, in particolare camminabile. Una dilatazione che richiede peraltro, come dimostrano alcuni dei casi discussi, interventi non sempre onerosi. Al di là delle pedonalizzazioni, gli interventi da attuare per riequilibrare gli spazi della strada tra diverse funzioni sono spesso minimi (si pensi alle azioni, relativamente semplici e puntuali, previste per via Madama Cristina) ma con impatti sulla qualità del paesaggio urbano significativi, in questo senso vicini al concetto di agopuntura urbana (Lerner, 2011). Si tratta in genere di azioni progettuali basate sulla ottimizzazione e redistribuzione di spazi che già esistono, oltre che di valorizzazione di risorse spesso già presenti (pensiamo ai filari di alberi assediati dai parcheggi in corso Raffaello). I materiali quindi in molti casi ci sono, ma richiedono sguardi diversi per poter vedere la stra-

da non più come paesaggio *infra*-strutturale, o addirittura residuale, ma come struttura e paesaggio in sé, adatto ad ospitare molteplici funzioni.

Certo, promuovere la multifunzionalità in spazi tradizionalmente monofunzionali ('auto-centrici') resta la sfida più grande, anche al di là della contingente pandemia. La multifunzionalità implica, oltre che una coesistenza tra funzioni differenti, un'interazione tra attori e relative visioni di sviluppo urbano profondamente diversi. Interazione che, se non attentamente gestita, inevitabilmente innesci conflitti (come quelli emersi nel quartiere di San Salvario nel primo periodo di sperimentazione), rischiando di compromettere l'efficacia della trasformazione. Il progetto può mettere in campo diverse armi per gestire il passaggio da una mono a una multi-funzionalità. Tra le più interessanti vi è quella di una progettazione progressiva e adattiva. Si è visto infatti che nei casi discussi si è adottato un tipo di approccio graduale e 'multifasico' alla progettazione, declinando una sequenza di interventi che prevede una trasformazione degli spazi prima temporanea e poi definitiva (*Torino Mobility Lab* e *Largo al Giardino*). È poi l'approccio tipico dell'urbanistica tattica, che prevede, per il ridisegno del paesaggio urbano, anzitutto la realizzazione di interventi leggeri, reversibili e a basso costo, e quindi, a seguire, trasformazioni strutturali e a lungo termine (Lydon e Garcia, 2015).

Questo aspetto apre la terza e ultima questione, che riguarda il ruolo e l'efficacia della temporaneità come strategia per la progettazione di spazi pubblici. Le azioni di *temporary urbanism*, di cui l'urbanistica tattica è una delle declinazioni possibili, hanno conosciuto in anni recenti una crescente diffusione (Andres e Zhang, 2020). Complice la crisi economica, oltre che una discrasia sempre più evidente tra i tempi lunghi di attuazione delle politiche urbane e il dinamismo sociale delle città, interventi di carattere temporaneo sono stati ampiamente utilizzati, spesso su iniziativa delle stesse

amministrazioni<sup>18</sup>, per ridisegnare gli spazi pubblici in diverse città (la '*Pop-up Decade*' è stata definita da O'Connel, 2019), con esiti progettuali anche felici (Lambertini, 2013) basati su un ampio coinvolgimento della società civile. È questo un approccio particolarmente utile quando il progetto intende indurre cambiamenti significativi rispetto ad usi consolidati, poiché espressamente finalizzato a compartecipare le scelte (Wortham-Galvin, 2013) e promuovere un costante feedback tra verifica degli effetti delle trasformazioni temporanee e scelte di disegno permanente dello spazio; in questo senso si può parlare di una progettazione non solo partecipata ma anche adattiva e flessibile. Mostra inoltre tutta la sua appropriatezza in relazione allo specifico periodo di pandemia, in cui le prospettive temporali sono necessariamente limitate e qualsiasi azione programmatoria deve fare i conti con l'imprevedibilità evolutiva del contesto. L'approccio adattivo al progetto pare il più adeguato a gestire l'incertezza e a mettere in pratica quel concetto di resilienza evolutiva (Davoudi, 2012) che intende i sistemi socio-ecologici come intrinsecamente non lineari e imprevedibili e la progettazione finalizzata non tanto a mantenere o ritornare ad uno stato di equilibrio, ma ad accogliere il continuo cambiamento, adattando ed eventualmente anche trasformando il paesaggio in risposta alle pressioni perché non perda le sue caratteristiche essenziali (Plieninger e Bieling, 2012). L'enfasi, da un punto di vista processuale, quindi, "*is not on reaching or maintaining a certain end point or terminal condition, but on staying in the game*" (Pickett et al., 2004, p. 373) e la temporaneità delle azioni aiuta a stare, appunto, costantemente 'in gioco'. È tuttavia chiaro che l'azione progettuale non sempre può né deve esaurirsi nella temporaneità, come peraltro previsto, si è detto, dallo stesso concetto di 'urbanistica tattica'. Questo almeno per due ragioni. La prima è specificatamente correlata ai temi del paesaggio della strada e in particola-

re alla sua auspicata multifunzionalità, potenzialmente *green infrastructure* in grado di assumere valori anche ecologici ed ambientali. Come dimostrano diverse recenti esperienze di progetto temporaneo per le strade urbane, la cassetta degli attrezzi cui si fa ricorso in questi casi è fatta necessariamente – al di là delle cruciali politiche di pedonalizzazione – di interventi leggeri e a basso costo come, tipicamente, l'apposizione di barriere per la regolamentazione del traffico, la pigmentazione dell'asfalto, il posizionamento di sedute amovibili, la collocazione di fioriere (Street Plans Collaborative, 2016). Interventi utili per la creazione 'immediata' di nuovi valori sociali ed estetici della strada, ma solo limitatamente per la costruzione di quelli ecologici ed ambientali. Questi richiedono invece trasformazioni spaziali più incisive e a lungo termine, come la de-artificializzazione del manto stradale e l'inserimento di alberature, difficilmente ascrivibili ad un progetto temporaneo. Non a caso nelle iniziative citate (*Torino Mobility Lab* e *Largo al Giardino*), che mirano anche al ripristino dei valori ecologico-ambientali dei paesaggi della strada, l'azione temporanea è sempre concepita come preludio a trasformazioni dello spazio permanenti, mentre dove è intesa come esito (*Precollinear Park*) è non solo a causa della situazione contingente (previsto ripristino della linea tramviaria) ma anche perché i va-

lori ecologico-ambientali presenti in sito sono già forti e consolidati.

Vi è poi un'ulteriore ragione, di ordine più generale, che spinge a guardare oltre la temporaneità. Se è vero che gli interventi di *temporary urbanism* propongono un'inversione della sequenza tradizionale delle azioni di trasformazione urbana, anteponendo, sia in termini temporali che di importanza adottata, la modifica dei modelli sociali di comportamento e dell'identità percepita dei luoghi alla loro trasformazione fisica permanente (Camocini et al., 2020), è anche vero che solo una modifica reale e a lungo termine dello spazio può sostenere e consolidare nel tempo le auspiccate mutazioni comportamentali e identitarie. Il progetto di modifica spaziale permanente dovrebbe pertanto rimanere comunque come obiettivo finale dell'azione temporanea, evitando il rischio di una "*valuation of the temporary over the permanent, the easy over the difficult, the disposable over the durable*" (O'Connell, 2019, p. 95). L'azione temporanea è dunque sicuramente da accogliere quando serve come innescò della trasformazione dei luoghi, come miccia per una risposta, si diceva prima, 'proattiva', dunque condivisa e adattiva, a fronte in particolare di situazioni di emergenza e incertezza come quella pandemica. Ma lo sguardo va tenuto al contempo anche verso il lungo termine, sviluppando azio-

ni incisive di trasformazione dello spazio, che possano nutrirsi, nel loro disegno, della feconda interazione tra sguardi esperti e non esperti innescata proprio dall'approccio temporaneo. Solo in questo modo ci pare che il contesto pandemico possa costituire occasione per un ridisegno effettivo del paesaggio urbano, e dunque anche degli spazi della strada, e non alibi per un'azione effimera.

**Note**

<sup>1</sup> Misura che dovrebbe essere sviluppata in modo complementare rispetto al potenziamento del trasporto pubblico, non sempre quest'ultimo tuttavia realizzabile in ragione della sua onerosità (aumento del parco mezzi e costi operativi).

<sup>2</sup> “*Streets and their sidewalks, the main public spaces of a city, are its most vital organs*” (Jacobs, 1961, p. 29). Per un inquadramento degli studi che, dalla seconda metà del secolo scorso, hanno affrontato e rilanciato il ruolo complesso, e dunque anche sociale, della strada, in contrapposizione alla visione meccanicista introdotta dal paradigma della città moderna, si veda Capuano (2020a).

<sup>3</sup> <<https://annehidalgo2020.com/wp-content/uploads/2020/01/Dossier-de-presse-Le-Paris-du-quart-dheure.pdf>> (12/20).

<sup>4</sup> Si veda ad esempio la strategia progettuale portata avanti, dal 2016, dall'amministrazione comunale di Barcellona per la definizione, nel quartiere di Poblenou, delle cosiddette *Supermanzana* (o *Superilles*), isolati interamente convertiti alla mobilità lenta, in cui la strada secondaria si trasforma in spazio pubblico multifunzionale (Scudellari et al., 2020).

<sup>5</sup> I più noti esempi internazionali in tal senso sono dati dalle città di Melbourne e Portland, <<https://www.domusweb.it/en/news/gallery/2020/09/16/the-20-minute-neighbourhood.html>> (12/20).

<sup>6</sup> *Quaderno 8a, “PUMS” Appunti di lavoro per aggiornamento*, <[http://www-portale-coto.territorio.csi.it/web/sites/default/files/mediafiles/4.11\\_quaderno\\_8\\_pums\\_-\\_report\\_linea\\_1\\_metro.pdf](http://www-portale-coto.territorio.csi.it/web/sites/default/files/mediafiles/4.11_quaderno_8_pums_-_report_linea_1_metro.pdf)>, 12/20).

<sup>7</sup> Il Programma e i relativi finanziamenti sono stati previsti all'interno del cosiddetto 'Collegato ambientale' (L. 221/2015, *Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di green economy e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali*), <<https://www.minambiente.it/notizie/programma-sperimentale-nazionale-di-mobilita-sostenibile-casa-scuola-e-casa-lavoro>> (12/20).

<sup>8</sup> Oltre a questi tratti, si stanno sperimentando pedonalizzazioni temporanee anche in via Lombroso e via Morgari, vie su cui non affacciano istituti scolastici ma funzioni comunque rilevanti per il quartiere (rispettivamente, l'Associazione di Animazione Interculturale - ASAI e la Casa del Quartiere).

<sup>9</sup> In Italia, approccio simile è stato adottato nel contesto del progetto *Piazze Aperte*, promosso prima della pandemia, nel 2018, dal Comune di Milano, in collaborazione con *Bloomberg Associates*, *National Association of City Transportation Officials* (NACTO) e *Global Designing Cities Initiative* (GDCI). Il progetto “mira a valorizzare lo spazio pubblico come luogo di aggregazione al centro dei quartieri, con l'obiettivo di incrementare la pedonalità e promuovere la mobilità sostenibile a beneficio dell'ambiente, della sicurezza e della qualità della vita in città”, <[https://www.comune.milano.it/documents/20126/71248910/200125\\_Piazze+Aperte\\_presentazione.pdf/ccedc101-46c4-b285-f1b8-f5835102f416?t=1581338482141](https://www.comune.milano.it/documents/20126/71248910/200125_Piazze+Aperte_presentazione.pdf/ccedc101-46c4-b285-f1b8-f5835102f416?t=1581338482141)> (12/20).

<sup>10</sup> Il quartiere di San Salvario da anni è affetto da problemi connessi alla cosiddetta 'movida' e da una correlata carenza di parcheggi in fascia serale, oltre che da un uso dello spazio pubblico in alcuni casi connesso ad attività illegali. Gli interventi proposti nell'ambito dell'iniziativa *Torino Mobility Lab* sono stati pertanto letti da alcuni come potenziali fattori di aggravamento di una mobilità già complessa e ulteriore sprone a usi impropri dello spazio pedonale.

<sup>11</sup> Si tratta di un'azione che potrebbe peraltro sposarsi proficuamente ad un altro ordine di interventi previsti, e in corso di realizzazione a dicembre 2020, nell'ambito del progetto *Il verde si fa strada*. Promosso in questo caso non dal Comune, ma dall'associazione culturale LAQUP (Laboratorio Qualità Urbana Ambiente e Partecipazione, in collaborazione con Donne per la difesa della società civile, Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario onlus, Fondazione per l'architettura / Torino e Circoscrizione

8 della Città di Torino, e sostenuto da Compagnia di San Paolo), il progetto mira al miglioramento della qualità ecologico-ambientale dell'asse di via Madama Cristina e prevede micro-interventi diffusi di de-artificializzazione ('*de-sealing*') del manto stradale, rinaturalizzando alcuni lembi di strada interclusi tra carreggiate attraverso la messa a dimora di alberi e arbusti.

<sup>12</sup> Dal documento programmatico elaborato a giugno 2020 dai promotori dell'iniziativa e sottoscritto da 350 cittadini: *Largo al Giardino. Un percorso di co-progettazione per trasformare largo Saluzzo*.

<sup>13</sup> Possibilità prevista dal *Regolamento municipale per il governo dei beni comuni urbani nella Città di Torino* (n. 391, 2020).

<sup>14</sup> Resta aperta la questione della movida (particolarmente intensa proprio in largo Saluzzo, dove i residenti lamentano da anni l'eccessivo inquinamento acustico notturno) e dunque del potenziale uso improprio dello spazio pubblico così ampliato. Tema critico e che dovrà necessariamente essere oggetto di regolamentazione da parte dell'amministrazione comunale, ma che il progetto, per parte sua, intende affrontare attraverso il coinvolgimento diretto dei gestori dei locali prospicienti la piazza, sin dall'inizio tra i promotori del progetto, e attraverso il processo di sensibilizzazione degli utenti che verrà portato avanti nel 2021.

<sup>15</sup> Concessione ottenuta ai sensi del *Regolamento municipale per la disciplina del contrasto al degrado urbano e rafforzamento delle forme diffuse di partenariato pubblico-privato* (n. 389, 2019).

<sup>16</sup> La stessa Città di Torino ha previsto da maggio 2020 una serie di misure per la realizzazione di piste ciclabili 'di emergenza' in diversi controviali cittadini, trasformati in zone 20 km/h (ad oggi realizzate in corso Francia e corso Vittorio).

<sup>17</sup> Si veda al riguardo l'articolo di Anna Prat, *Torino ascolti i Comitati del Sì: la società civile è viva e chiede di fare. Cittadini e associazioni vogliono prendersi cura del bene comune*

*in modo costruttivo*, pubblicato sul *Corriere di Torino* il 21 dicembre 2020.

<sup>18</sup> Sull'evoluzione del paradigma progettuale della 'temporaneità', da pratica originariamente informale e bottom-up a visione sempre più istituzionalizzata, si vedano Mould (2014) e Caramaschi (2020).

## Bibliografia

- Alberti F. 2015, *The view from the street. Modelli di mobilità e paesaggi urbani*, «*Ri-Vista. Ricerche per la Progettazione del Paesaggio*», n. 1, pp. 8-23.
- Andres L., Zhang A.Y. (a cura di) 2020, *Transforming Cities Through Temporary Urbanism. A Comparative International Overview*, Springer, Cham.
- Andreucci M.B. 2017, *Progettare Green Infrastructure*, Wolters Kluwer Italia, Milano.
- ATI - Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario Onlus, Laqup, Solco, Urban Lab Torino (a cura di) 2020, *Torino Mobility Lab. Attività di monitoraggio sul territorio di San Salvario*.
- Barakat T., Muylkens B., Su B. 2020, *Is Particulate Matter of Air Pollution a Vector of Covid-19 Pandemic?*, «*Matter*», n. 3, pp. 977-980.
- Bergamaschi M. 2014, *Lo spazio pubblico come risorsa, in La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*, Franco Angeli, Milano.
- Bontempi E. 2020, *First data analysis about possible COVID-19 virus airborne diffusion due to air particulate matter (PM): The case of Lombardy (Italy)*, «*Environmental Research*», n. 186, 109639.
- Camocini B., Daglio L., Gerosa G., Ragazzo S. 2020, *Progetti di riattivazione temporanea dello spazio pubblico: quale eredità?*, «*Techne*», n. 19, pp. 125-133.
- Capuano A. 2020a, *Il paesaggio della strada. Cambiare passo per la cura della città e della gente*, in *Streetscape. Strade vitali, reti della mobilità sostenibile, vie verdi*, a cura di A. Capuano, Quodlibet, Macerata, pp. 15-32.
- Capuano A. (a cura di) 2020b, *Streetscape. Strade vitali, reti della mobilità sostenibile, vie verdi*. Quodlibet, Macerata.
- Caramaschi S. 2020, *Design Actions for the Global Gaze. Evolution and Contradictions of Temporary Installations in San Francisco's Public Space*, «*Planning Theory & Practice*», vol. 21, n. 5, pp. 748-766.
- Comune di Milano 2020, *Strategia di adattamento Documento aperto al contributo della città*, Milano.
- Comune di Milano, AMAT 2020, *Strade Aperte. Strategie, azioni e strumenti per la ciclabilità e la pedonalità, a garanzia delle misure di distanziamento negli spostamenti urbani e per una mobilità sostenibile*, Milano.
- Coticini E., Frediani B., Caro D. 2020, *Can atmospheric pollution be considered a co-factor in extremely high level of SARS CoV-2 lethality in Northern Italy?*, «*Environmental Pollution*», n. 261, 114465.
- Davoudi S. 2012, *Resilience: A Bridging Concept or a Dead End?*, «*Planning Theory & Practice*», vol. 13, n. 2, pp. 299-333.
- Folke C., Carpenter S.R., Walker B., Scheffer M., Chapin T., Rockstrom J. 2010, *Resilience thinking: integrating resilience, adaptability and transformability*, «*Ecology and Society*», vol. 15, n. 4, 20.
- Furchtlehner J., Lička L. 2019, *Back on the Street: Vienna, Copenhagen, Munich, and Rotterdam in focus*, «*Journal of Landscape Architecture*», vol. 14, n. 1, pp. 72-83.
- GDCI, NACTO, 2016, *Global Street Design Guide*, Island Press, Washington.
- GDCI, NACTO, 2020. *Streets for Pandemic Response and Recovery*, New York.
- Gill K., van Hellemond I., Kampevd Larsen J., Keravel S., Leger-Smith A., Notteboom B., Rinaldi B.M. 2020, *Corona, the Compact City and Crises*, «*Journal of Landscape Architecture*», vol. 15, n. 1, pp. 4-5.
- Greenwald R. 2020, *After COVID-19, What's Next for Landscape Architecture?*, <<https://www.metropolismag.com/architecture/landscape/covid-19-landscape-architecture/>> (12/20).

- Holmes D. 2020, *Understanding the pandemic. Is density to blame?*, <<https://worldlandscapearchitect.com/understanding-the-pandemic-is-density-to-blame/#.X-10PB-Z7k2w>> (12/20).
- Ipsos 2020, *Impact of Coronavirus to new car purchase in China*, <<https://auto.economicstimes.indiatimes.com/etalytics/reports/passenger-vehicle/impact-of-coronavirus-to-new-car-purchase-in-china/749?redirect=1>> (12/20).
- Jacobs J. 1961, *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Lambertini A. 2013, *Urban Beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*, Editrice Compositori, Bologna.
- Lerner J. 2014, *Urban Acupuncture. Celebrating pinpricks of change that enrich city life*, Island Press, Washington.
- Lička L., Furchtlehner J. 2019, *Changing Streets: Individual Actions, Large-Scale Measures, and Ambitious Urban Climate Goals*, in *Urban Landscapes in High-Density Cities. Parks, Streetscapes, Ecosystems*, a cura di B.M. Rinaldi, P.Y. Tan, Birkhäuser, Basel, pp. 100-116.
- Lydon M., Garcia A. 2015, *Tactical Urbanism: Short-term Action for Long-term Change*, Island Press, Washington.
- Marvin S., Medd W. 2005, *From the politics of urgency to the governance of preparedness: a research agenda on urban vulnerability*, «Journal of Contingencies and Crisis Management», n. 13, pp. 44-49.
- Mocchi M. 2004, *La strada da architettura a infrastruttura*, «Territorio», n. 29-30, pp. 48-51.
- Mould O. 2014, *Tactical urbanism: The new vernacular of the creative city*, «Geography Compass», vol. 8, n. 8, pp. 529-539.
- Novalia W., Malekpour S., 2020, *Theorising the role of crisis for transformative adaptation*, «Environmental Science and Policy», n. 112, pp. 361-370.
- O'Connell K. 2019, *Get it done*, «Landscape Architecture Magazine», vol. 109, n. 4, pp. 84-95.
- Pinzuti P., Gandolfi P., Montieri V., Dondè M., Sangalli G. (a cura di) 2020, *Piano di azione per la mobilità urbana post Covid*, Bikeconomist, Milano.
- Plieninger T., Bieling C. 2012, *Resilience and the Cultural Landscape: Understanding and Managing Change in Human-shaped Environments*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Scudellari J., Staricco L., Vitale Brovarone E. 2020, *Implementing the Supermanzana approach in Barcelona. Critical issues at local and urban level*, «Journal of Urban Design», vol. 25, n. 6, pp. 675-696.
- Setti L., Passarini F., De Gennaro G., Barbieri P., Perrone M.G., Piazzalunga A., et al., 2020, *Potential role of particulate matter in the spreading of COVID-19 in Northern Italy: first observational study based on initial epidemic diffusion*, «BMJ Open», n. 10, e039338.
- Street Plans Collaborative 2016, *Tactical Urbanist's Guide to Materials and Design*. Version 1.0
- Vanolo A. 2015, *The Fordist city and the creative city: Evolution and resilience in Turin, Italy*, «City, Culture and Society», n. 6, pp. 69-74.
- Worham-Galvin B.D. 2013, *An anthropology of urbanism: How people make places (and what designers and planners might learn from it)*, «Footprint. Delft Architecture Theory Journal», n. 13, pp. 21-40.

# Accessibilità post-pandemia: riflessioni sullo spazio pubblico

**Giancarlo Gallitano<sup>1</sup>**

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo, Italia  
[giancarlo.gallitano@unipa.it](mailto:giancarlo.gallitano@unipa.it)

**Manfredi Leone**

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo, Italia  
[manfredi.leone@unipa.it](mailto:manfredi.leone@unipa.it)

**Francesca Lotta**

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo, Italia  
[francesca.lotta@unipa.it](mailto:francesca.lotta@unipa.it)

## Abstract

*The correlation between the psycho-physical well-being of citizens and the provision of green areas has been one of the cornerstones of urban planning since its inception, as its constant commitment to adapt cities and territories to emerging challenges. The spread of COVID-19 has changed the relationship between citizens and urban space. The public space has been limited and banned, confining citizens within their private space and the psycho-physical well-being of citizens depended only on the quality of the domestic space.*

*The pandemic represents a moment of reflection and research for the disciplines that deal with the quality of life of citizens.*

*The pandemic crisis may be an opportunity to rethink the role and importance of the provision of public space and urban green areas, their distribution and effective accessibility.*

*The paper analyzes current models of urban development as potential responses to the challenges of the post-pandemic city.*

## Parole chiave

*Well-being, accessibility, public space.*

## Abstract

La correlazione tra il benessere psico-fisico dei cittadini e disponibilità di spazi pubblici a verde è stato uno dei cardini della pianificazione urbana sin dal suo esordio, così come il suo costante impegno per adattare città e territori alle sfide emergenti. La diffusione di COVID-19 ha cambiato il rapporto tra cittadini e spazio urbano. Lo spazio pubblico è stato limitato e interdetto, confinando i cittadini all'interno del loro spazio privato, facendo dipendere e il benessere psicofisico dei cittadini solo dalla qualità dello spazio domestico.

La pandemia rappresenta un momento di riflessione e ricerca per le discipline che si occupano della qualità della vita dei cittadini.

La crisi pandemica può essere un'opportunità per ripensare il ruolo e l'importanza della dotazione di spazi pubblici e aree verdi urbane, la loro distribuzione ed effettiva accessibilità.

Il contributo analizza attuali modelli di sviluppo urbano come potenziali risposte alle sfide della città post-pandemica.

## Parole chiave

Benessere, accessibilità, spazio pubblico

*Received: December 2020 / Accepted: May 2021 | © 2020 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0 DOI 10.36253/rv-10294 - [www.fupress.net/index.php/ri-vista/](http://www.fupress.net/index.php/ri-vista/)*

### **COVID-19: prospettive per la ricerca**

La pandemia in atto rappresenta un momento di riflessione e ricerca per le discipline che si occupano della qualità della vita dei cittadini, non ultime le scienze sociali e quelle afferenti alla progettazione e pianificazione urbana e paesaggistica. C'è grande incertezza su quale sarà l'impatto finale del COVID-19 sulla progettazione, l'uso e la percezione dello spazio pubblico; su come cambierà il nostro rapporto con esso e per quanto tempo dovremo convivere con tali cambiamenti e, se questi diventeranno permanenti, anche in termini di nuovi comportamenti sociali. Sono molte le domande in sospeso che diversi autori (Florida, 2020; Markusen, 2020; Roberts, 2020) si stanno ponendo per iniziare a delineare futuri scenari, consapevoli che si potranno verificare nuove epidemie e nuovi periodi di distanziamento sociale (Kissler et al., 2020).

Rispetto al campo disciplinare della progettazione e pianificazione urbana e paesaggistica, concentrandosi sull'esperienza italiana, emergono almeno tre prospettive di ricerca.

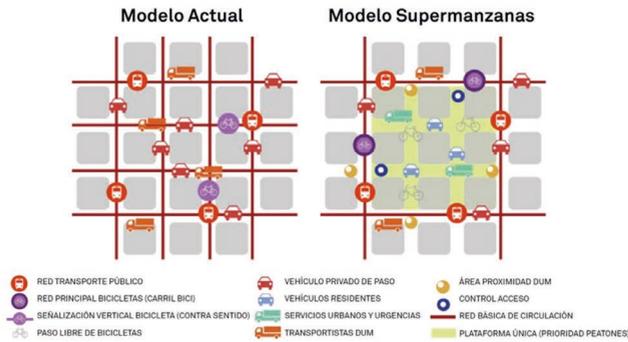
La prima prospettiva è quella ambientale. A una prima lettura della diffusione del COVID-19 sul territorio nazionale è emersa una corrispondenza tra la mappa della diffusione del contagio e quella della presenza di aree industriali e, conseguentemente, dell'inquinamento atmosferico.

Al tempo stesso, la ridotta presenza dell'uomo, per le misure restrittive adottate, ha permesso di compiere osservazioni sulla velocità dei sistemi naturali di riappropriarsi dei suoli urbanizzati: animali selvatici per le città deserte e livelli di disinquinamento di aria e acqua. In una ristretta finestra temporale, ha avuto luogo una sorta di esperimento globale involontario sulle dinamiche ambientali in assenza di abitanti. Secondo questa prospettiva di ricerca, l'attuale pandemia rappresenta una nuova opportunità per integrare prospettive di benessere psico-fisico degli abitanti nella progettazione urbana. Il miglioramento delle condizioni sanitarie delle città ha motivato pianificatori, architetti e ingegneri a riprogettare le città già alla fine del XIX secolo (Sennett, 2018). Pandemia e misure restrittive determinano una seconda prospettiva di ricerca sul nuovo rapporto tra abitanti e spazio pubblico in termini di rimodulazione dello spazio fisico e delle sue funzioni, secondo principi di temporaneità e flessibilità. Le norme per il contenimento della pandemia hanno prodotto la rarefazione della sfera relazionale pubblica e un nuovo livello di domanda spazio-temporale per la fruizione dello spazio pubblico. Questo permette di accedere a un sistema eterogeneo di beni e servizi, assolvendo a funzioni sociali, ricreative, culturali e commerciali. Affinché lo spazio pubblico possa continuare ad assolvere a tali funzioni senza rinun-



Ajuntament  
de Barcelona  
Plan de Movilidad Urbana de Barcelona 2013-2018

## MODELO SUPERMANZANAS



### LA 'SUPERMANZANA' DE POBLENOU

→ Sentido de la circulación  
□ Estación de Bicing  
— Perímetro de la supermanzana  
■ Nueva parada de bus  
⊗ Parada de bus anulada

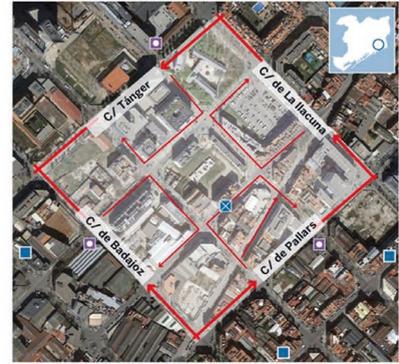


Fig. 1 – Il modello *Supermanzanas* e un caso applicativo nel quartiere Poblenou a Barcellona (fonte: Ajuntament de Barcelona).

ciare alla sua complessità, è necessario che a una sua dilatazione spaziale corrisponda una rimodulazione in termini di giusto equilibrio tra temporalità e contemporaneità degli usi. Il rischio è ridurre la complessità dello spazio pubblico a rigidi schemi funzionali e diagrammi orari. Blocchi e limitazioni di servizi e attività non essenziali hanno determinato una improvvisa riduzione del traffico veicolare. Oltre il periodo di *lockdown*, restrizioni secondarie continuano a mantenere un livello dei flussi veicolari ridotti e limitano fortemente la portata dei servizi di trasporto pubblico di massa.

Pertanto, una terza prospettiva di ricerca indaga i nuovi scenari della mobilità urbana, in particolare il rapporto tra mobilità individuale e collettiva, influenzata dalle misure restrittive. Se da un lato la riduzione dei flussi veicolari ha concesso nuovi spazi a ciclisti e pedoni, limitando le interferenze tra le diverse forme di mobilità, le limitazioni ai trasporti pubblici hanno generato un nuovo livello di domanda di mobilità dolce. La domanda è stata ulteriormente alimentata dalla decisione del governo nazionale di offrire incentivi per l'acquisto di mezzi di trasporto individuali sostenibili.

Ciò evidenzia come il COVID-19 si inserisca all'interno del più ampio processo di transizione globale verso la sostenibilità ambientale. Questo tipo di transizione è già in atto in diverse grandi città. Ne è un esempio Barcellona dove, dopo le prime *Supermanzanas* (Rueda, 2002, 2019) previste dal Piano urbano della mobilità, il divieto al traffico di auto si estenderà ad altre zone. Al posto di 21 incroci si avranno 21 nuove aree pedonali. Per l'attuazione del piano sarà avviata una competizione pubblica per la progettazione, con pochi punti fermi: l'80% della superficie stradale dovrà essere ombreggiata e il 20% di superficie dovrà essere permeabile e in grado di raccogliere l'acqua piovana, aumentando la resilienza in caso di alluvioni. Il presente contributo, nel ricomporre le tre prospettive di ricerca, si concentra sulla dotazione di aree verdi e sulla loro accessibilità in termini di benessere psico-fisico e giustizia spaziale.

### Pandemia, accessibilità e fruizione dello spazio urbano

La città della pandemia è una città basata sul distanziamento sociale. Le misure di limitazione della diffusione del COVID-19 hanno ridotto o vietato

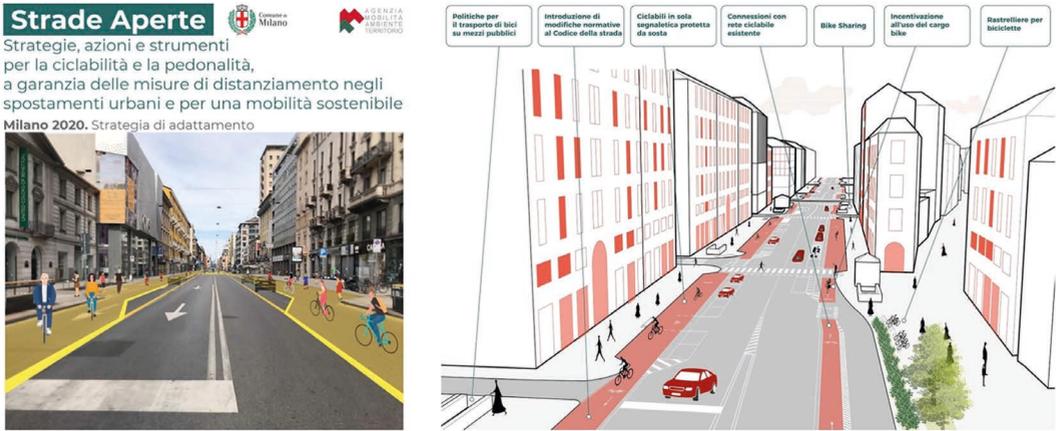
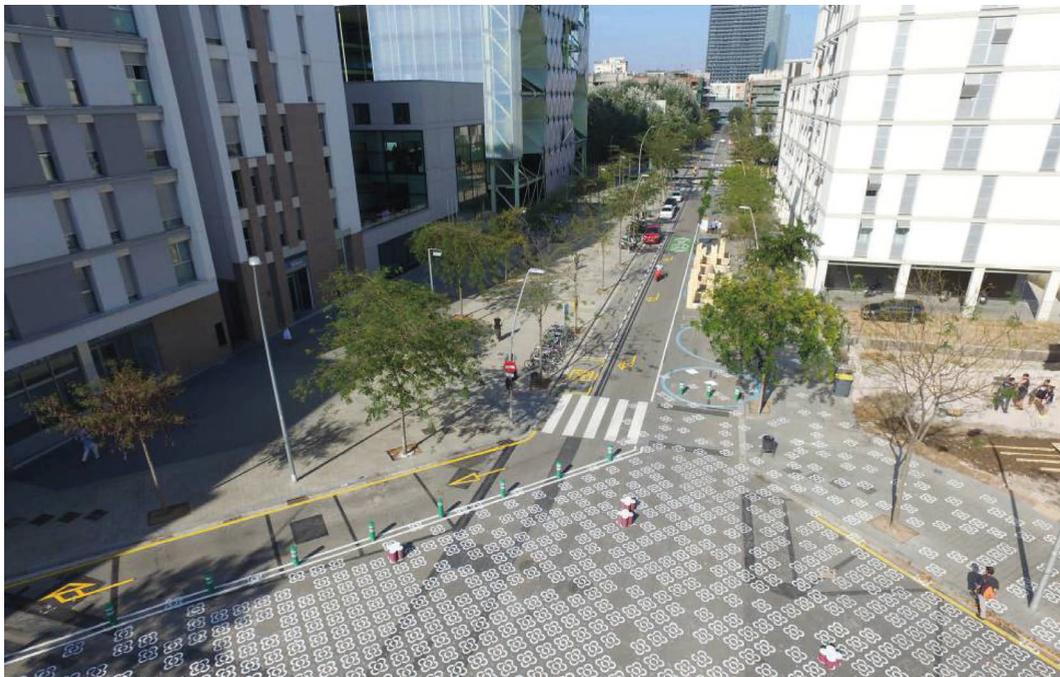


Fig. 2 – Documento programmatico *Strade Aperte*: focus sull'intervento su Corso Buenos Aires (fonte: Comune di Milano).

la fruizione degli spazi pubblici, generando una crisi dello spazio pubblico e della vita associata, dettata dallo stato di emergenza. La densa e costretta domesticazione dello spazio e del tempo (Ehn e Löfgren, 2010) ha reso necessaria una riorganizzazione tempestiva della nostra sfera sociale e del nostro rapporto con lo spazio pubblico (Florida, 2020; Null e Smith, 2020; Roberts, 2020; van der Berg, 2020). Già nel 2015, a conclusione del Summit sullo Sviluppo Sostenibile, i membri delle Nazioni Unite hanno sottoscritto il programma di azione conosciuto come Agenda 2030. Tra i 17 *Sustainable Development Goals*, l'undicesimo recita: "Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili" e propone di "fornire accesso universale a spazi verdi e pubblici sicuri, inclusivi e accessibili, in particolare per donne, bambini, anziani e disabili"<sup>2</sup>. L'organizzazione per gli spazi pubblici e verdi nell'ambito degli insediamenti urbani è questione antica, molto più di quanto il campo disciplinare dell'urbanistica affermi quando fa coincidere la nascita della questione con le origini della città industriale. Spesso il tema della presenza del verde in città ha mosso politiche e definito scelte urbanistiche e pro-

gettuali di cui riconosciamo ancora oggi lo spessore culturale, come il concetto di *greenbelt* che rispondeva a differenti problematiche: il sovrappollamento delle città vittoriane analizzato da Howard; le esigenze ricreative che interessarono Unwin e la crescita urbana sregolata affrontata da Abercrombie. Lo spazio verde e pubblico è sempre stato considerato un fondamento del nostro benessere. Lo sapeva bene Olmsted (1865) che nella relazione progettuale per il Central Park di New York, sottolineava le positive implicazioni psicologiche. Tali implicazioni saranno rafforzate da studiosi come Norberg-Schulz che, nell'affermare lo spazio urbano quale elemento esistenziale dell'abitare (1979), disquisisce sul concetto di orientamento, identificazione e sicurezza percepita. Egli, facendo leva sugli studi scientifici della Gestalt e della psicologia della percezione di Piaget, rimanderà più volte all'importanza del riconoscimento del luogo (1969, p. 21). Inoltre, nell'ambito della psicologia ambientale, ai benefici fisici e psicologici individuali, come la riduzione dello stress (Ulrich, 1983, Ulrich et al., 1991; Grahn e Stigsdotter, 2003; van derBerget al., 2007), si aggiungono quelli di comunità, come l'aumento



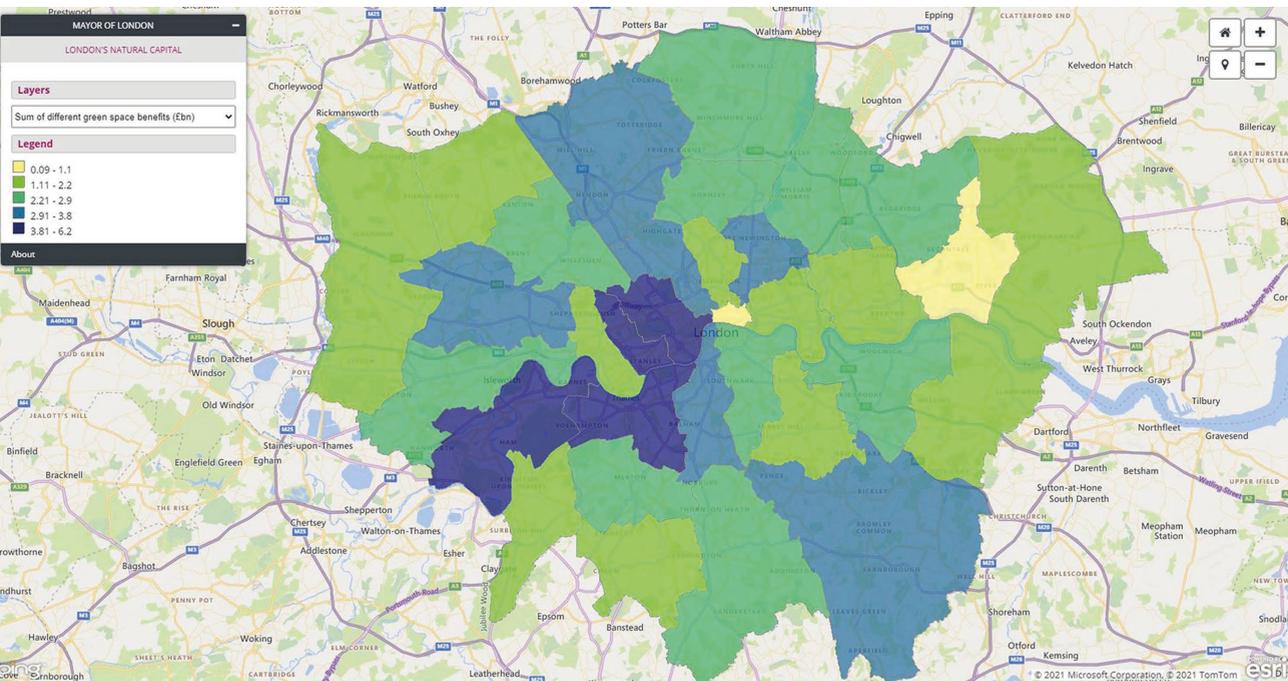
**Fig. 3** – Uno degli incroci trasformato in piazza in occasione delle sperimentazioni condotte nel settembre del 2016 (fonte: El Pais, [https://elpais.com/elpais/2019/10/07/icon\\_design/1570456123\\_584326.html](https://elpais.com/elpais/2019/10/07/icon_design/1570456123_584326.html)).

della coesione sociale (Coley et al., 1997; Kuo e Sullivan, 2001).

La sfida è dunque capire come l'agire progettuale possa rendere ancora praticabile lo spazio pubblico, equilibrando ed eventualmente integrando fra loro funzioni esterne e interne allo spazio privato. Da questo punto di vista, le sfide urbane da affrontare sono principalmente due: strutturare un sistema di mobilità sostenibile alternativo al trasporto pubblico di massa; garantire l'accessibilità e la fruizione degli spazi aperti a tutti. Come espresso precedentemente, non sono nuove sfide ma nuovo è il livello e il tipo di domanda che le restrizioni hanno determinato. La crisi pandemica può essere letta come un'opportunità per aumentare lo spazio destinato a pedoni e ciclisti, lavorando in prospettiva dell'obiettivo di abitare città più verdi (Nieuwenhuijsen, 2020; Roberts, 2020). Sin dai primi giorni della crisi si è discusso sulla necessità di ampliare i marciapiedi al fine di sod-

disfare le norme sul distanziamento sociale. Mentre New York City stava valutando di fare una simile mossa (Bliss, 2020), Milano<sup>3</sup> è stata una delle prime città ad avviare cambiamenti permanenti, ampliando lo spazio per i pedoni e pianificando 35 km di nuove piste ciclabili, a discapito delle corsie per i veicoli. Anche Boston, Londra, Portland e Vancouver hanno avviato iniziative analoghe (Hawkins, 2020; Topham, 2020).

Per il caso di Barcellona, le sperimentazioni nel quartiere Poblenou si sono attuate attraverso laboratori creativi aperti alla cittadinanza, in azioni di *tactical urbanism* per la conversione dello spazio carrabile in spazio pubblico pedonale. Si è fatto ricorso all'uso di un elemento riconoscibile di grafica pavimentale che disegna uno spazio immaginario e simbolico, rafforzando il senso di appartenenza e riappropriazione dello spazio urbano. Attraverso il riuso di materiali di scarto, sono state individuate aree con

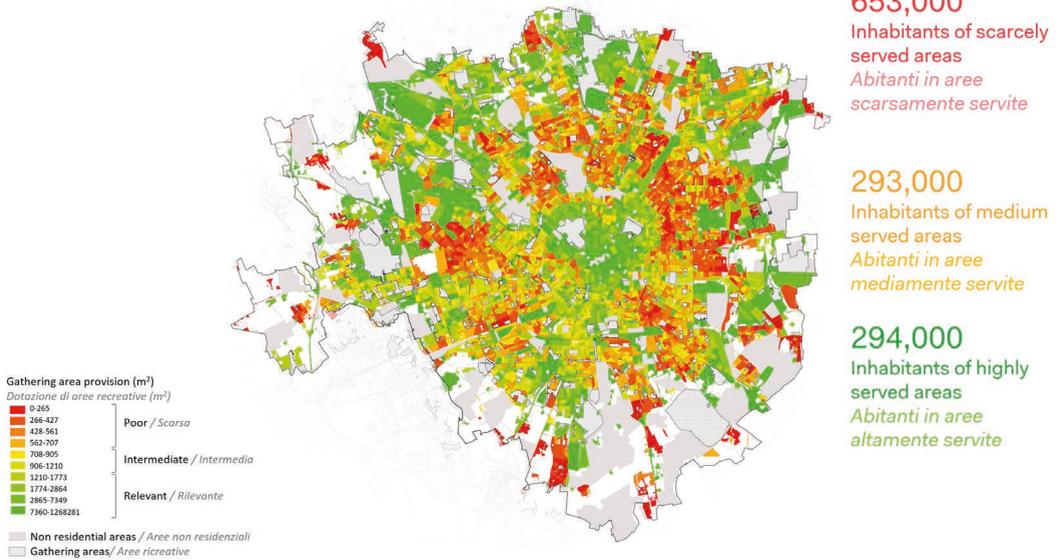


**Fig. 4** – Mappa interattiva del London's Natural Capital che descrive i benefici economici per categoria e per distretti (fonte: <<https://apps.london.gov.uk/naturalcapitalreport/index.html>>).

diverse funzioni legate al tempo libero nello spazio pubblico. Inizialmente percepita come una imposizione da parte dell'Amministrazione, la sperimentazione di Poblenou, nel settembre 2016, ha riscosso molto successo, consentendo il passaggio del progetto da un livello 'tattico' a un livello 'strutturale' che ha prodotto altre cinque *superillas*.

In territorio inglese, uno studio innovativo<sup>4</sup> pubblicato nel novembre 2017 mostra – per la prima volta – il valore economico dei benefici per la salute che i londinesi ottengono dai parchi pubblici e dagli spazi verdi della capitale. Il capitale naturale – lo *stock* di materiali o informazioni contenute in un ecosistema (Costanza et al., 1997) – è costituito dagli elementi della natura che producono benefici diretti e indiretti alla popolazione in termini di servizi ecosistemici (MEA, 2005). Parlare di capitale naturale può aiutare a informare e migliorare il processo decisionale inquadrando gli spazi verdi pubblici come ri-

sorse economiche ed evidenziando la gamma e il valore dei benefici che forniscono, sottolineando l'importanza strategica del suo mantenimento e implementazione nelle politiche urbane. Per questo motivo, l'Amministrazione londinese ha elaborato una mappa della città, suddivisa per distretti, che quantifica la somma economica dei diversi vantaggi offerti dalle aree verdi pubbliche, il valore indotto rilevato dai prezzi degli immobili residenziali, il valore totale del risparmio sulle spese mediche legate alla salute mentale, alla salute fisica e il valore totale derivante dai benefici delle attività ricreative. Dallo studio emerge che i distretti ottengono benefici economici tra dieci e cento volte superiori rispetto alle spese di gestione delle aree verdi e che i distretti centrali tendono a essere quelli che spendono di più per unità, ma ricavano più alto valore economico. Ciò è particolarmente vero per Islington, Kensington e Chelsea.



**Fig. 5** – Mappa della dotazione di aree ricreative della città di Milano (fonte sistemica 2020, <<https://research.systematica.net/research/access-to-green-areas-and-public-realm-the-case-of-milan/>>).

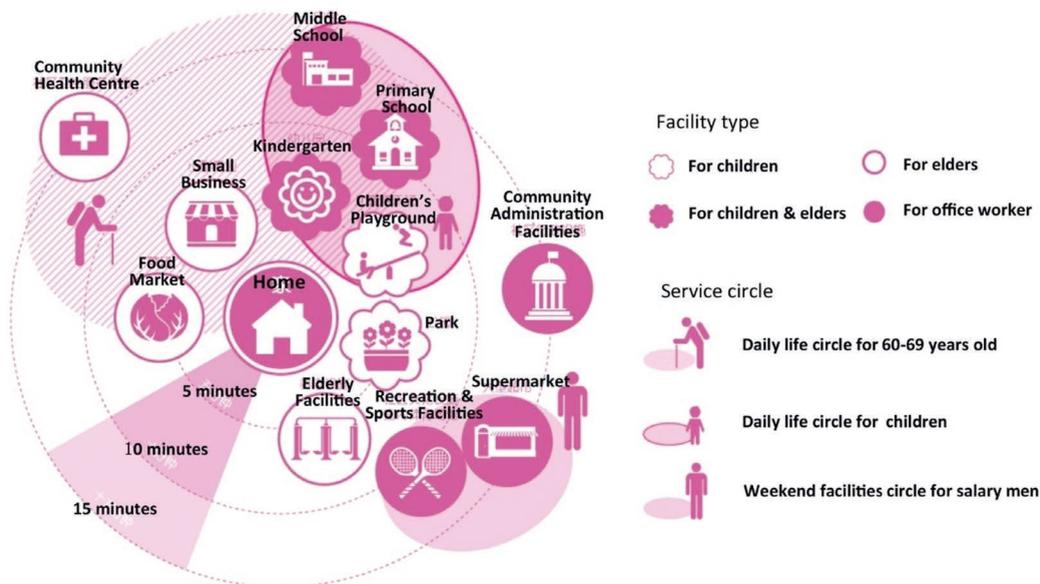
Tali considerazioni sono vere solo se gli spazi verdi sono realmente accessibili e fruibili.

In relazione all'accessibilità e alla fruizione delle aree verdi, dopo la fase di totale chiusura di parchi e giardini e di limitazione delle attività sportive all'aperto, le amministrazioni cittadine hanno consentito ingressi contingentati (spesso su prenotazione) e brevi passeggiate all'aperto in prossimità delle abitazioni. Ciò ha determinato l'insorgere di un nuovo tipo di domanda prestazionale in aggiunta a quella di reale qualità degli spazi che ne garantisca un'attrattività e un livello di fruizione adeguato.

Una delle configurazioni fisiche che meglio risponde alle sopracitate necessità è la strutturazione in rete. Il concetto di rete affida al lemma tecnico 'infrastruttura' tale articolazione. Tale declinazione terminologica si è sviluppata in una prospettiva ecologico-ambientale nel contesto americano di fine '800, continuando a essere riconfermata dalla U.S. *Environmental Protection Agency* (EPA) e da ricercatori come Benedict e McMahon (2002).

Così come l'infrastruttura dei trasporti è costituita da una rete di strade, ferrovie e aeroporti, allo stesso modo l'infrastruttura verde ha tra le sue componenti parchi, fiumi e alberature stradali. L'infrastruttura verde, estendendo l'attenzione finanche ad aspetti paesaggistici (Peraboni, 2010), come sottolineato recentemente dalla Risoluzione del Parlamento Europeo del 17 settembre 2020<sup>5</sup>, può essere la risposta a più sfide: dall'impatto dei cambiamenti climatici sulla salute dei residenti, alle tematiche ambientali e ancora allo stesso fronteggiare la pandemia COVID-19. Tale dispositivo progettuale si prefigge di andare oltre la categoria generica e puntuale del verde urbano, dislocando in modo capillare i suoi spazi, spesso rafforzati anche da elementi grigi come i servizi pubblici (Angrilli, 2002) con il fine di aumentare la presenza di aree verdi accessibili.

In questa prospettiva, gli spazi di pertinenza degli edifici pubblici potrebbero rappresentare una importante risorsa anche in un periodo pandemico. Infatti, solitamente queste aree hanno punti di acces-



**Fig. 6** – Il paradigm '15 minutes compact city neighbourhood' (fonte: Shanghai Urban Planning and Land Resources Administration Bureau, 2016, citato in Hou e Yungang, 2017, p. 8).

so limitati, controllabili, che possono garantire un afflusso regolato di fruitori. La loro distribuzione sul territorio, si pensi alle scuole, garantisce una implementazione abbastanza omogenea della dotazione di aree verdi, soprattutto a scala di quartiere. In più, queste aree godono spesso di una buona accessibilità per vicinanza alla rete stradale primaria che in accordo con gli strumenti di programmazione di settore, potrebbe essere messa in rete con piste ciclabili già esistenti.

### Comprendere il nuovo rapporto domanda/offerta

In accordo con il documento dell'Agencia delle Nazioni Unite *UN-Habitat's key messages on COVID-19 and public space* contenente indicazioni di carattere generale per un'effettiva risposta alle criticità derivanti dal COVID-19 in ambito urbano, tre sono i principali studi necessari per quantificare la nuova domanda di fruizione di spazio pubblico e predisporre strategie di offerta di breve, medio e lungo termine. Nello specifico bisogna:

- condurre analisi spaziali a livello urbano, finalizzate a mappare le risorse ed evidenziare i punti di debolezza;
- comprendere tutte le funzioni a cui rispondono gli spazi aperti in città;
- ripensare alla dotazione di spazio pubblico in termini di temporaneità, flessibilità e multifunzionalità.

Rispetto al primo punto, appare interessante l'esperienza di ricerca condotta da Sistemica (2020) per il Comune di Milano. Lo studio segue un approccio analitico volto ad affrontare la transizione della città verso un'offerta di spazio pubblico più ampia e omogenea. Consapevoli che l'attuale pandemia sta cambiando i comportamenti sociali consolidati, soprattutto in ambito urbano dove è avvertita la necessità di spazi di aggregazione all'aperto, è necessario operare una loro rimodulazione, migliorando l'accessibilità e la prossimità. Una delle mappe elaborate grazie a un'analisi isocronica definisce proprio un indice di accessibilità.

La metodologia usata ha confrontato la densità di popolazione con la disponibilità di aree ricreative entro 15 minuti in ogni unità censuaria. Una scala cromatica restituisce il risultato. Con lo stesso procedimento è stata elaborata anche una Carta del rischio di affollamento nei parchi pubblici. Un tale studio permette di individuare sia i nodi critici della rete di aree verdi urbane esistenti, sia le possibili aree di intervento per mitigare tali criticità.

Emerge un modello urbano basato sulla logica dei *'15 minutes compact city neighbourhood'*<sup>6</sup>, garantendo un'equa distribuzione di servizi e attrezzature, sia pubblici che privati, per soddisfare le necessità degli abitanti e ridurre al minimo gli spostamenti. Il *mixedland use*, legato all'elevata densità residenziale, è uno degli elementi centrali dell'idea di città compatta ed è stato ampiamente identificato come meccanismo utile per raggiungere obiettivi di sostenibilità urbana tra cui la vitalità, l'uso efficiente dei servizi urbani e la coesione sociale (Foord, 2010). Tuttavia, nonostante sia considerato più sostenibile dal punto di vista ambientale, un ambiente urbano compatto è spesso associato a una minore vivibilità. Questo *"compact city paradox"* (Neuman, 2005) si basa sulla percezione comune che la città compatta implichi diversi effetti negativi ed è stato supportato da vari studi teorici (Wirth, 1938; Fischer, 1973) ed empirici (Rodgers, 1981; Bramley et al., 2009). In questo senso, l'esperienza della pandemia potrebbe dissipare dubbi e promuovere lo sviluppo di quartieri 'autonomi' legati alla dimensione dell'abitare.

Nella dimensione dei singoli spazi e attrezzature, la città post-pandemica li progetta e realizza in termini di flessibilità, multifunzionalità e su un uso temporaneo (in relazione alle diverse funzioni da accogliere), comprese le strade. Queste, a ridotto o nullo traffico veicolare, potrebbero essere adattate in spazi pubblici confortevoli con semplici interventi di coloritura del manto stradale e l'inserimento di nuovi arredi, coinvolgendo gli abitanti in processi di rigenerazione urbana a scala di quartiere.

Ne è un esempio il progetto *Piazze aperte*<sup>7</sup> del Comune di Milano, antecedente alla crisi pandemica.

Non è solo la mobilità ciclo-pedonale e la dimensione ricreativa dello spazio pubblico a dover attrarre l'attenzione di pianificatori e progettisti. Marciapiedi e piazze, soprattutto nel sud del mondo, tendono a essere affollati, spesso occupati da venditori ambulanti e da altre attività informali. Lo spazio pubblico, infatti, si configura anche come luogo necessario al sostentamento delle fasce più deboli della popolazione urbana. Welfare e città è stato un binomio fondamentale nel progetto della città del XX secolo e deve tornare a esserlo perché l'attuale situazione sociale mette ancora più in evidenza la fragilità economica di un gran numero di cittadini, accentuata dalla crisi finanziaria del 2008 e dal fatto che le politiche di sostegno economico non possono bastare a ritrovare un senso di benessere. Se dunque un racconto importante per la città del XX secolo è stato quello di una ricerca paziente delle dimensioni fisiche e concrete del benessere individuale e collettivo (Secchi, 2005), oggi è importante tornare a riflettere 'concretamente' sulla costruzione fisica, quindi urbana, del benessere collettivo e riprogettare lo spazio urbano nella sua totalità.

Anche le strade possono essere ripensate per soddisfare altre esigenze emergenti oltre al distanziamento sociale. Ad esempio, la crisi pandemica ha interessato anche i settori dello *sharing* e del *delivery*. Se è vero che lo *shopping online* e i servizi di *delivery* hanno conosciuto un aumento nella domanda, tale incremento ha però creato ritardi nei tempi di consegna facendo preferire metodi di acquisto tradizionali, soprattutto per i beni di prima necessità. Al contempo, i mercati tradizionali, non potendo garantire opportune condizioni di sicurezza sono stati chiusi, mentre gli accessi ai centri della grande distribuzione erano contingentati. Pertanto, strade e piazze potrebbero anche essere adattate per ospitare aree di mercato, decongestionando quelle esistenti.

## Visioni per la città post-pandemica

Dimensioni, portata e velocità della pandemia testimoniano che stiamo vivendo una profonda trasformazione: un cambiamento tettonico, in cui il terreno si muove sotto di noi, cambiando i principi e le regole fondamentali che hanno governato le pratiche del quotidiano. Si tratta di cambiamenti di paradigma (Kuhn, 1962). Questi momenti di rottura sono opportunità per intraprendere progetti radicalmente nuovi e audaci; creano opportunità per svolgere attività precedentemente ritenute impossibili ma ora necessarie. Non è chiaro se gli impatti del COVID-19 sullo spazio pubblico saranno profondi quanto lo sono in altri aspetti della nostra vita (Corbera et al., 2020). La vera domanda è per quanto tempo questi impatti saranno avvertiti e quale sarà la loro portata trasformativa. Potrebbero essere necessari anni prima di poter accertare come la pandemia abbia cambiato la pianificazione e la progettazione dello spazio pubblico.

La città post-pandemica attua contemporaneamente strategie di breve periodo, secondo interventi tipici del *tactical urbanism* (Lydon e Garcia, 2015) e di medio-lungo periodo abbracciando la sfida della sostenibilità ambientale, questione che, negli ultimi vent'anni, ha sempre più preso piede nella prassi urbanistica, anche focalizzandosi sull'aumento della 'resilienza socio-spaziale', intesa come "de-centered, de-commodified and de-carbonised alternative" (Brown, 2011, p. 14), garantendo che le diverse comunità abbiano gli strumenti per affrontare l'emergenza. In questo senso il modello del '15 minutes compact city neighbourhood' potrebbe rappresentare un obiettivo di lungo periodo.

Il nuovo livello di domanda di spazi aperti e di mobilità ciclo-pedonale, però, non può essere risolto da un punto di vista puramente quantitativo. La questione della prossimità e dell'effettiva capacità di accogliere funzioni e utenti, vanno associate alla reale qualità dei luoghi che ne garantisca un'attrattività e un livello di fruizione adeguati.

L'incremento degli spazi aperti disponibili e una loro migliore distribuzione costituirebbe certamente una opportunità a fronte delle limitazioni, contrastando le condizioni di isolamento durante i *lockdown*.

La città post-pandemica progetta e realizza spazi e attrezzature flessibili, basati su un modello multifunzionale e su un uso temporaneo, legato alla temporalità delle funzioni che possono accogliere, comprese le strade.

Al tempo stesso, spazi e attrezzature dovranno essere progettati per rispondere agli obblighi di distanziamento e regolazione dei flussi; dovranno rispondere a nuovi parametri di qualità nell'uso dei materiali non solo sostenibili, ma anche idonei alla frequente sanificazione; dovranno prevedere sistemi di gestione e manutenzione garantiti della salute dei cittadini e della continuità dei servizi.

Lo spazio urbano, così come immaginato da Tom Turner nel suo libro *City as landscape* (1996) sarebbe contraddistinto e caratterizzato da numerosi colori che rimanderebbero a una prevalenza funzionale, mutevole secondo della necessità. Le nostre città, seppur 'depotenziate', muterebbero con ironico compiacimento in spazi arlecchino, esito del sovrapporsi e del coesistere di funzioni e attività differenti.

## Considerazioni conclusive

La riflessione proposta mette in luce alcune prospettive di cambiamento che già sono in atto ma che la diffusione del COVID-19 ha accelerato.

Le restrizioni adottate per il contenimento della pandemia hanno inciso sulle *routines* individuali e collettive – intese come elementi di stabilità e stabilizzazione dei modelli sociali (Ehn e Löfgren, 2010) ma anche pratiche agenti, volte a ridefinire lo spazio (De Certeau, 2012) –, hanno incentivato alcune dinamiche già in atto come la trasformazione temporanea di strade in piazze, attraverso azioni di *tactical urbanism* o come l'aumento della domanda di mobilità sostenibile individuale ha spin-

to a una ridefinizione del rapporto tra spazio destinato alle auto e quello destinato a ciclisti e pedoni. Lo sforzo globale, seppur differenziato, ha condotto a sperimentazioni seguendo decisioni 'tattiche' sull'uso/rimodulazione dello spazio pubblico. Si è trattato di tentativi di salvataggio della dimensione pubblica delle città attraverso la riattivazione di sinergie tra individui di una collettività locale che condivide il medesimo territorio dell'abitare. È stato anche un tentativo di preservare il benessere psico-fisico degli abitanti, dato che il legame con lo spazio rientra tra i bisogni fondamentali degli esseri umani. Lo sforzo per ri-definire l'uso, adattare e ri-progettare lo spazio e le attrezzature non può però essere soltanto legato all'emergenza. Se è vero che in una fase iniziale è necessario individuare luoghi idonei per organizzare la distribuzione di alimenti, insediare centri di emergenza sanitaria, svolgere attività fisica all'aperto o a ospitare mercati rionali, è anche vero che nella locuzione 'post-pandemica' è implicito un concetto di radicale cambiamento e il COVID-19 rappresenta uno spartiacque nel modo di percepire e vivere lo spazio pubblico. Pianificazione e progetto degli spazi aperti dovrebbero non solo promuovere la capillarizzazione di questi spazi, ma migliorarne la qualità e soprattutto l'accesso. È in questo contesto che, ancora una volta, appare importante insistere con un modello ur-

banistico chiaro, quello di infrastruttura verde urbana. Incrementando le consuete tipologie dello spazio urbano riscontrabili nella lettura di diversi manuali scientifici, l'infrastruttura verde urbana sarebbe quell'elemento che consentirebbe lo sviluppo di relazioni ecologiche della città con il proprio contesto ambientale e, allo stesso tempo, il soddisfacimento delle istanze sociali e del welfare, fondamentali per il conseguimento di un'elevata qualità urbana anche in un periodo pandemico.

Il tentativo di adattare le città, può rappresentare un'occasione per ripensare il rapporto tra uomo e natura e porre nuova attenzione ai temi della sostenibilità e del cambiamento climatico. La pandemia, pertanto, rappresenta uno sfondo operativo inaspettato che obbliga il ripensamento tempestivo di tattiche e strategia per la pianificazione dello spazio pubblico e del paesaggio, secondo nuove possibili dinamiche future, attraverso una necessaria rivisitazione del rapporto abitanti/luoghi e – forse soprattutto – attraverso una rinvigorita dimensione di temporaneità, in termini di precarietà/flessibilità, come mai prima d'ora si è verificato nella storia urbana in tempi di 'pace'.

## Note

<sup>1</sup>Benché questo contributo possa essere considerato il risultato delle comuni riflessioni degli autori, ai fini dell'attribuzione i paragrafi 1° e 4° si devono a Manfredi Leone, il 2° a Francesca Lotta e il 3° a Giancarlo Gallitano. Le conclusioni sono state scritte congiuntamente dai tre autori.

<sup>2</sup>Documento consultabile sul sito dell'Agenzia per la Coesione territoriale al seguente link: <<https://www.agenziacoesione.gov.it/comunicazione/agenda-2030-per-lo-sviluppo-sostenibile/>> (07/20).

<sup>3</sup>Milano ha elaborato, coinvolgendo i cittadini, una strategia per la cosiddetta 'Fase 2', *Milano 2020, strategia di adattamento*, all'interno del quale è si inserisce il progetto *Strade Aperte*, ed ha redatto il *Piano di azione per la mobilità urbana post COVID*, denominato 'Rete di mobilità d'emergenza'.

<sup>4</sup>Lo studio è consultabile al seguente link: <<https://www.london.gov.uk/what-we-do/environment/parks-green-spaces-and-biodiversity/green-infrastructure/natural-capital-account-london?source=vanityurl>> (03/21).

<sup>5</sup>Risoluzione del Parlamento europeo del 17 settembre 2020 sull'anno europeo delle città più verdi 2022 (2019/2805(RSP)), <[https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2020-0241\\_IT.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2020-0241_IT.html)> (03-21).

<sup>6</sup>L'obiettivo è fornire servizi pubblici di base e servizi commerciali entro 15 minuti a piedi per ciascuna comunità. In questo modo, verrebbe promosso anche uno stile di vita più sano. Il calcolo per la definizione delle distanze considerare le diverse caratteristiche comportamentali dei diversi gruppi (ad es. l'intera popolazione, bambini, adulti e anziani) e le caratteristiche delle attrezzature (scala e categoria), cfr. Wenget al. 2019.

<sup>7</sup>*Piazze aperte* rientra nel *Piano periferie*; è un progetto del Comune di Milano che utilizza l'approccio del *tactical urbanism*, coinvolgendo gli abitanti nei processi di rigenerazione urbana in interventi spaziali e politiche a breve termine, a basso costo e scalabili per riportare lo spazio pubblico al

centro della vita del quartiere. Il progetto ha un carattere sperimentale e temporaneo. <<https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/quartieri/piano-quartieri/piazze-aperte/>> (07/20).

## Bibliografia

Angrilli M. 2002, *Reti verdi urbane*, Fratelli Palombi Editore, Roma.

Benedict M., McMahon E.T. 2002, *Green Infrastructure: Smart Conservation for the 21st Century*, «Renewable Resources Journal», vol. 20, n. 3, pp. 12-17, <[http://www.greeninfrastructure.net/sites/greeninfrastructure.net/files/GI\\_RR.pdf](http://www.greeninfrastructure.net/sites/greeninfrastructure.net/files/GI_RR.pdf)> (03/20).

Bliss L. 2020, *Mapping How Cities Are Reclaiming Street Space*, «CityLab», <<https://www.citylab.com/transportation/2020/04/coronavirus-city-street-public-transit-bike-lanes-covid-19/609190/>> (07/20).

Bramley G. et al. 2009, *Social sustainability and urban form: Evidence from five British cities*, «Environment and Planning A», n. 41, pp. 2125-2142.

Brown K. 2011, *Rethinking Progress in a Warming World: Interrogating Climate Resilient Development*. Conference "Rethinking development in an age of scarcity and uncertainty: New values, voices and alliances for increased resilience". University of York, 19-22 September 2011.

Coley R.L., Sullivan W.C., Kuo F.E. 1997, *Where does community grow? The social context created by nature in urban public housing*, «Environment and Behavior», n. 29, pp. 468-494.

- Costanza R., d'Arge R., deGroot R., Farber S., Grasso M., Hannon B., Limburg K., Naeem S., Oneill R.V., Paruelo J., Raskin R.G., Sutton P., van den Belt M. 1997, *The value of the world's ecosystem services and natural capital*, «Nature», n. 387, pp. 253-260.
- Ehn B., Löfgren O. 2010, *The secret world of doing nothing*, California University Press, Berkeley.
- Fischer CS. 1973, *Urban malaise*, «Social Forces», n. 52, pp. 221-235.
- Florida R. 2020, *We'll Need To Reopen Our Cities. But Not Without Making Changes First*, «CityLab», <<https://www.citylab.com/equity/2020/03/coronavirus-cities-adapt-future-plan-economy-infrastructure/608908/>>(07/20).
- Foord J. 2010, *Mixed-use trade-offs: how to live and work in a compact city neighbourhood*, «Built Environment», vol. 1, n. 36, pp. 47-62.
- Grahn P., Stigsdotter U.A. 2003, *Landscape planning and stress*, «Urban Forestry and Urban Greening», vol. 1, n. 2, pp. 1-18.
- Hawkins A.J. 2020, *There's no better time for cities to take space away from cars*, «Verge», <<https://www.theverge.com/2020/3/23/21191325/cities-car-free-coronavirus-protected-bike-lanes-air-quality-social-distancing>>(07/20).
- Hou L., Yungang L. 2017, *Life Circle Construction in China under the Idea of Collaborative Governance: A Comparative Study of Beijing, Shanghai and Guangzhou*, «Geographical review of Japan series B», n. 90, pp. 2-16.
- Kissler S.M., Tedijanto C., Goldstein E., Grad Y.H., Lipsitch M. 2020, *Projecting the transmission dynamics of SARS-CoV-2 through the postpandemic period*, «Science», n. 368, pp. 860-868.
- Kuo F., Sullivan W. 2001, *Environment and Crime in the Inner City: Does Vegetation Reduce Crime?*, «Environment and Behavior», n. 33, pp. 343-367.
- Lydon M., Garcia A. 2015, *Tactical Urbanism*, Island Press, Washington, DC.
- Markusen A. 2020, *Will COVID-19 drive us farther apart, or bring us together? Will we all move away from each other? Not likely*, «Minnesota Reformer», <<https://minnesotareformer.com/2020/04/07/will-covid-19-virusdrive-us-farther-apart-or-bring-us-together/>>(07/20).
- MEA-Millennium Ecosystem Assessment (2005), *Ecosystems and Human Well-being: Synthesis*, Island Press, Washington D.C..
- Neuman M. 2005, *The compact city fallacy*, «Journal of Planning Education and Research», n. 25, pp. 11-26.
- Nieuwenhuijsen M.J. 2020, *Urban and transport planning pathways to carbon neutral, liveable and healthy cities; A review of the current evidence*, «Environment International», vol. 140, 105661.
- Norberg-Schulz C. 1969, *Il concetto di luogo*, «Controspazio», n.1, p. 21.
- Norberg-Schulz C. 1979, *Genius Loci. Paesaggio, Ambiente, Architettura*, Electa, Milano.
- Null S., Smith H. 2020, *COVID-19 Could Affect Cities for Years. Here Are 4 Ways They're Coping Now*, «TheCityFix», World Resource Institute (WRI), Washington.
- Olmsted Law F. 1865, *Yosemite and the Mariposa Grove: A Preliminary Report*, <http://www.yosemite.ca.us/history/olmsted/report.html> (07/20).
- Peraboni C. 2010, *Reti ecologiche e infrastrutture verdi*, Maggioli Ed., Santarcangelo di Romagna.
- Roberts D. 2020, *How to make a city livable during lockdown*, «Vox», <<https://www.vox.com/cities-and-ur>

- banism/2020/4/13/21218759/coronavirus-cities-lockdown-covid-19-brent-toderian> (08/20).
- Rodgers WL. 1981, *Density, crowding, and satisfaction with the residential environment*, «Social Indicators Research», n. 10, pp. 75-102.
- Rueda S. 2002, *Barcelona, ciudad mediterránea, compacta y compleja*, in *Plan de movilidad, accesibilidad y espacio público en el Distrito de Gracia. Barcelona*, Barcelona, Ajuntament de Barcelona.
- Rueda S. 2019, *Superblocks for the Design of New Cities and Renovation of Existing Ones: Barcelona's Case*, in *Integrating Human Health into Urban and Transport Planning*, a cura di Nieuwenhuijsen M., Khreis H., Springer, Cham, pp.135-153.
- Secchi B. 2005, *La città del ventesimo secolo*, Editori Laterza, Roma Bari.
- Sennett R. 2018, *Building and Dwelling: Ethics for the City*, Penguin Random House, London, UK.
- Topham G. 2020, *London pedestrians and cyclists may get more space on roads*, «The Guardian», <<https://www.theguardian.com/uk-news/2020/apr/14/london-pedestrians-and-cyclist-may-get-more-space-on-roads-during-coronavirus-lockdown>> (07/20).
- Turner T. 1996, *City as Landscape: A Post-postmodern View of Design and Planning*, Taylor & Francis, London.
- Ulrich R. S. 1981, *Natural versus urban scenes: Some psychophysiological effects*. «*Environment and Behavior*», vol. 5, n.13, pp. 523-556.
- Ulrich R.S. 1983, *Aesthetic and affective response to natural environment*, in *Behavior and the natural environment*, a cura di I. Altman, J.F. Wohlwill, Plenum Press, New York, pp. 85-125.
- Ulrich R.S., Simons R., Losito B.D., Fiorito E., Miles M.A., Zelson M. 1991, *Stress recovery during exposure to natural and urban environments*, «*Journal of Environmental Psychology*», n.11, pp. 201-230.
- van der Berg R. 2020, *How Will COVID-19 Affect Urban Planning?*, «TheCityFix», <<https://thecityfix.com/blog/will-covid-19-affect-urban-planning-roger-van-den-berg/>>(08/20).
- van der Berg A.E., Hartig T., Staats H. 2007, *Preference for nature in urbanized societies: stress, restoration, and the pursuit of sustainability*, «*Journal of Social*», n. 63, pp. 79-96.
- Weng M., Ding N., Li J., Jin X., Xiao H., He Z., Su, S. 2019, *The 15-minute walkable neighbourhoods: measurement, social inequalities and implications for building healthy communities in urban China*, «*Journal of Transport & Health*», n. 13, pp. 259-273.
- Wirth L. 1938, *Urbanism as a way of life*, «*American Journal of Sociology*», n. 44, pp. 1-24.



**Non solo città**

# Paesaggi rurali, Politica Agricola Comunitaria e pandemia. Opportunità da cogliere

**Paola Branduini**

Lab. PaRID - Ricerca e Documentazione Internazionale per il Paesaggio, Dip. di Architettura, Ingegneria delle Costruzione e Ambiente Costruito (DABC), Politecnico di Milano, Italy  
[paola.branduini@polimi.it](mailto:paola.branduini@polimi.it)

**Lionella Scazzosi**

Lab. PaRID - Ricerca e Documentazione Internazionale per il Paesaggio, Dip. di Architettura, Ingegneria delle Costruzione e Ambiente Costruito (DABC), Politecnico di Milano, Italy  
[lionella.scazzosi@polimi.it](mailto:lionella.scazzosi@polimi.it)

**Costanza Pratesi**

FAI-Fondo Ambiente Italiano, Italy  
[c.pratesi@fondoambiente.it](mailto:c.pratesi@fondoambiente.it)

**Daniele Meregalli**

FAI-Fondo Ambiente Italiano, Italy  
[d.meregalli@fondoambiente.it](mailto:d.meregalli@fondoambiente.it)

**Abstract**

*The pandemic has highlighted the weakness of the environmental system and highly specialized agriculture with low biodiversity, where we live today. The traditional agricultural landscapes, guardians of historic signs and practices, are the result of slow processes of adaptation to nature and are a source of community resilience and high biodiversity: they can therefore offer a response to the climate and pandemic crisis we are experiencing. Some Italian experts with different backgrounds and experiences provide ideas for the new agricultural common policy: implement agroecology in the plain, maintain animal husbandry, build a competitive production and tourism, welcome new citizens and aware tourists in the mountains, improve the recognition and remuneration of farmers as landscape maintainers and providers of food and social services for the cities. Finally, the authors summarized five suggestions for the future CAP that offer a new vision for our post-pandemic life, through the enhancement of agricultural landscapes that are bearers of Italian history and identity.*

**Keywords**

*Rural Landscapes, Agroecology, Cultural Heritage, Climate Change, CAP*

**Abstract**

La pandemia ha messo in luce la debolezza del sistema ambientale in cui oggi viviamo e dell'agricoltura fortemente specializzata e a bassa biodiversità. I paesaggi dell'agricoltura tradizionale che mantengono caratteri di storicità sono il risultato di lenti processi di adattamento delle tecniche alla natura, offrono un'elevata biodiversità e sono sorgente di resilienza delle comunità: possono pertanto offrire una risposta alla crisi climatica e pandemica che stiamo attraversando. Alcuni esperti italiani di diversa formazione ed esperienza hanno espresso spunti per la nuova politica agricola: attuare un'agroecologia di pianura, implementare la zootecnia in montagna, costruire una montagna competitiva con altri territori nella produzione e nel turismo, nonché accogliente per nuovi cittadini e turisti consapevoli, migliorare il riconoscimento e la retribuzione degli agricoltori come manutentori del paesaggio e fornitori di alimenti e di servizi sociali per la città. Gli autori hanno sintetizzato sei suggerimenti per la futura PAC per una nuova visione del nostro vivere post pandemia, attraverso la valorizzazione dei paesaggi rurali portatori della storia e dell'identità italiana.

**Keywords**

Rural Landscapes, Agroecology, Cultural Heritage, Climate Change, CAP

*Received: December 2020 / Accepted: April 2021 | © 2020 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0 DOI.10.36253/rv-10260 - [www.fupress.net/index.php/ri-vista/](http://www.fupress.net/index.php/ri-vista/)*

## Introduzione

Da più parti viene rilevato un nesso tra l'epidemia da coronavirus da un lato e la distruzione e la mala gestione delle risorse ambientali dall'altro, non tanto come rapporto causale, quanto, più in generale, come crescente consapevolezza che la salute dell'uomo è strettamente collegata a quella degli altri esseri viventi e dell'ambiente. Nella comunità scientifica è stato coniato il concetto di *One Health* per indicare il fatto che la salute è unica senza distinzioni, ricomprendendo in questa unicità l'uomo, gli altri esseri viventi (altri animali, piante) e l'ambiente (WHO, 2017; van Bruggen et al., 2019). Nel quaderno 2478 della Banca Centrale Europea che svolge degli studi sulla relazione tra COVID-19 e i paesaggi agrari nel caso dell'Italia, si evidenzia una correlazione tra diffusione del virus, con mortalità ad esso legata e agricoltura intensiva: ne escono risultati interessanti, pur senza trovare uno stretto legame causale tra inquinamento e COVID-19 (Agnoletti et al., 2020). Gli indicatori ambientali, sia europei che nazionali, mostrano con chiarezza come i territori agricoli (agrosistemi) si stiano deteriorando e che i danni provocati da questo fenomeno ricadano pesantemente sulla salute degli ecosistemi e sui servizi eco-sistemici a loro connessi, ad esempio sulla qualità del suolo, dell'acqua, dell'aria (FAO, 2015).

Le conseguenze sono importanti dato che il suolo agricolo in Italia è molto rilevante (poco meno della metà del territorio nazionale)<sup>1</sup>. Come noto, il modello agricolo predominante è basato sulle monocolture intensive, che sono tra le principali cause del degrado del paesaggio agrario.

In opposizione a questo modello rispondono le molteplici pratiche agricole tradizionali presenti ancora nel nostro Paese, cui si deve ancora la straordinaria identità del paesaggio italiano: esse costituiscono un valore culturale, non solo da conservare, ma da leggere dinamicamente, poiché sono in grado di creare ricchezza all'interno del sistema economico nazionale (Scazzosi, 2018 e 2020).

La rilevanza culturale del paesaggio rurale ha risvolti sociali importanti: i paesaggi rurali costituiscono un palinsesto di permanenze materiali, che solo le tecniche e i saperi locali consentono di perpetuare di generazione in generazione (UNESCO, 2003; ICOMOS-IFLA, 2017).

Il patrimonio culturale, e il paesaggio come parte di esso, pur colpito dal cambiamento climatico, costituisce una sorgente di resilienza per le comunità, nelle sue componenti sia tangibile sia intangibile (Branduini and Carnelli, 2021): possiede una elevata qualità ecologica e ambientale e può aumentare l'efficacia delle azioni relative al cambiamento climatico (ICOMOS, 2019).

La politica agricola comunitaria (PAC) è strumento di supporto all'agricoltura in Europa, ma finora ha sostenuto azioni con scarso effetto positivo sull'ambiente e non tiene ancora sufficientemente in considerazione i valori storico culturali dei paesaggi agrari, che possono invece costituire un'opportunità per ripensare soluzioni a basso impatto anche ambientale (Raap, 2017; Branduini and Sisti, 2018). La futura prossima definizione a livello europeo della nuova PAC 2021-2027 è un'occasione fondamentale per l'Italia di sollevare il problema e di avanzare proposte concrete.

Nel riflettere sul ruolo dei paesaggi rurali, il presente contributo da un lato propone riflessioni generali su quali interventi ambientali e sociali attuare in una prospettiva post-pandemica; dall'altro fornisce alcuni suggerimenti su quali ulteriori caratteri la Politica Agricola Comunitaria, in corso di elaborazione a livello europeo, potrebbe accogliere, per migliorare il sostegno agli agricoltori e la qualità dell'agricoltura, in favore di una salvaguardia e valorizzazione di un paesaggio rurale sostenibile, che consideri risorsa strategica anche i caratteri storico-culturali. Con queste finalità, dapprima generali, poi aggiornate anche considerando gli effetti della pandemia, è stata raccolta l'opinione di esperti di diversa formazione (agronomi, architetti, economisti agrari, biologi e esperti ambientali), impegnati sia nella ricerca accademica sia nella società civile, nella tutela e valorizzazione dei paesaggi rurali. In particolare, la scelta è caduta su personalità italiane note per la loro riconosciuta autorevolezza, per il loro impegno anche civile, per la loro esperienza su tematiche diverse e su specifici paesaggi rurali: di pianura, di montagna e di città. Essi hanno risposto positivamente alla nostra sollecitazione e sono stati intervistati prima della pandemia e una seconda volta tra l'estate e l'autunno 2020, durante la prima e la seconda ondata pandemica<sup>2</sup>. L'iniziativa di ricerca si inserisce all'interno della campagna europea

*#Cambiamoagricoltura* e in Italia è stata promossa da quattro associazioni di tutela ambientale (Fondo Ambiente Italiano - FAI, Legambiente, LIPU e World Wildlife Fund - WWF), ha visto l'adesione di 57 sigle, tra cui Slow Food e le associazioni di categoria del biologico e del biodinamico (<https://www.cambiamoagricoltura.it>). Ed è sostenuta da Fondazione CARIPOLO. Finalità della campagna è contribuire al dibattito sulla futura Politica Agricola Comune (PAC) 2021-2027 in Italia e in Europa e sostenere un'agricoltura sempre più rispettosa dell'ambiente, in grado di favorire la salvaguardia anziché impattare negativamente su territorio, ambiente e paesaggio<sup>3</sup>. Le riflessioni e le indicazioni emerse dagli esperti consultati invitano, in sintesi, a diminuire l'impatto delle pratiche agricole, a rafforzare le reti sociali dell'imprenditorialità, a cambiare il ruolo dell'amministrazione pubblica - da controllore a facilitatore - a rinforzare le reti di approvvigionamento del cibo e di solidarietà in città per un'alimentazione più sana e accessibile a tutti.

### **Problematiche, strategie e possibili azioni**

#### *Pratiche agricole a basso impatto ambientale. Verso una agro-agricoltura di pianura*

L'agricoltura industrializzata è, come noto, caratteristica dei territori della pianura agricola in particolare del nord Italia ed è fortemente impattante, per gli effetti della sua estensione e delle sue impostazioni agronomiche, sulla qualità dell'ambiente e del paesaggio. È dunque indispensabile favorire la qualità dell'agricoltura, promuovendo azioni per: a) rinaturalizzare ove possibile il territorio (European Commission, 2020); b) conservare e integrare le aree naturali intercalate ai terreni agricoli per diluire il peso di un'agricoltura 'pesante'; c) traghettare i terreni da un'agricoltura intensiva e basata su alti input energetici ad un'agricoltura a bassi input energetici, grazie anche alla riduzione



Fig. 1 – Il paesaggio della monocoltura di mais a bassa biodiversità nel sud Milano (foto: Paolo Lassini).

dei prodotti agrochimici (Fig.1). Tali strategie generali sono condivise dalla maggior parte di esperti (Claudia Sorlini<sup>4</sup>).

Sostenere un'agricoltura meno ecologicamente e paesaggisticamente impattante significa avvalersi degli agenti biologici che vivono naturalmente nel terreno e che sono in grado di fertilizzarlo, riducendo anche drasticamente l'uso di concimi di sintesi, utilizzare i cosiddetti agrobiofarmaci (funghi e batteri) che, almeno in parte, possono sostituire i fitofarmaci di sintesi chimica (che oltre a inquinare l'ambiente comportano anche emissione di gas serra per la loro produzione) (Compant et al., 2019) e praticare la fertilizzazione organica e la rotazione delle colture. Queste operazioni 'tradizionali' che seguono i principi della 'buona pratica agricola', regalano ai suoli biodiversità, come dimostrano molte ricerche scientifiche (Sorlini, 2020) anche se questa in genere è poco visibile da parte della po-

polazione, perché i microrganismi che vivono all'interno dei suoli, presi singolarmente, sono difficilmente riconoscibili a occhio nudo, ma i loro effetti sulla qualità del suolo sono molto evidenti. Infatti essi conferiscono ai suoli capacità di resilienza al cambiamento climatico, che si misura sulla capacità di continuare a produrre anche in situazioni climaticamente difficili.

A favore di tale azione va sottolineato che il mercato degli agrobioprodotti (agrobiofarmaci, biostimolanti e bioinoculanti) negli USA e in Europa è in grande crescita<sup>5</sup>; infatti l'uso di questi prodotti, destinati prevalentemente agli agricoltori biologici, non viene disdegnato neppure da altri agricoltori, grazie anche ai tempi di registrazione molto più brevi di un agrobiofarmaco rispetto ad un prodotto chimico (Sellitto, 2020).

Questo tipo di agricoltura basato sull'utilizzo di agenti e prodotti naturali, presenta una serie di



**Fig. 2** – I prati a marcita del milanese: un'antica tecnica per produrre foraggio anche nella stagione fredda e offrire rifugio agli uccelli. Essa garantisce un'elevata biodiversità faunistica e floristica (foto: Paola Branduini).

vantaggi a livello ambientale che hanno ricadute sulla salute e la qualità di vita di tutta la popolazione: permette infatti un incremento o un recupero di biodiversità e consente di ottenere una buona produttività agricola, realizza un ambiente molto più sano per tutti (*One Health*) e migliora la bellezza e la varietà del paesaggio rurale (Fig. 2). L'eliminazione di diserbanti e fitofarmaci chimici consente infatti la fioritura di specie che conferiscono un'alta qualità visiva al paesaggio, quali papaveri e fiordalisi nei campi di grano, nonché di avere una maggior diversità di piante spontanee, uccelli e insetti utili, comunemente uccisi, insieme con quelli dannosi, dagli insetticidi.

### *Zootecnia sostenibile di montagna*

Per la montagna un approccio sostenibile parte dal riconoscimento dei caratteri storici e attuali del paesaggio. Poiché il paesaggio alpino è preva-

lentemente caratterizzato dalla presenza di prati e pascoli, alternati ai boschi, la zootecnia di montagna è l'unica attività in grado di garantire l'efficiente passaggio (in termini energetici e alimentari) dall'erba all'uomo (Fig.3). Affinché la zootecnia di montagna sia ecologicamente ed economicamente sostenibile, essa dev'essere correttamente dimensionata, ovvero è opportuno allevare un numero di animali adeguato alle risorse foraggere. Per garantire l'autonomia foraggera va promossa la meccanizzazione specializzata, attraverso il finanziamento di attrezzature adatte al lavoro in montagna che attualmente sono esageratamente costose (macchine per la fienagione in pendio, essiccatoi aziendali) o poco diffuse (attrezzature per il pascolo controllato) (Bovolenta, 2010). Il successivo contributo di Pasut entra nel dettaglio delle caratteristiche dei paesaggi montani e dei suggerimenti strategici e operativi.



**Fig. 3** – Gregge ovino transumante nei pascoli alpini, Alpi Carniche, esempio di uso equilibrato dei pascoli montani (foto: Davide Pasut).

### *Imprenditorialità di rete e formazione degli operatori*

La montagna, nella rottura della continuità negli stili di vita e nei modi di produzione che la pandemia ha imposto, ha dimostrato di offrire una valida alternativa di vita alla pianura e alla città, e un tessuto sociale molto dinamico. Le comunità montane, infatti, hanno visioni imprenditoriali solide e realistiche, dimostrano strategie cooperative che muovono 'dal basso' e costruiscono alleanze con le istituzioni locali minori, per quanto esse siano molto diverse e ancora frammentate (Giampiero Lupatelli<sup>6</sup>).

Ciò si aggiunge a strategie pregresse e già in atto. Infatti, i territori montani delle aree interne e dei piccoli comuni avevano già puntato a valorizzare le produzioni di qualità e la loro presenza sui mercati mondiali, ad accogliere flussi turistici distribuiti e orientati ad una fruizione consapevole, a potenziare l'offerta di servizi con modelli originali attenti

alle condizioni dei luoghi e meno frettolosi nella ricerca di astratti standard di efficienza (Fig. 4). Sono obiettivi rilevanti e fattibili per i territori, promossi non solo dalle politiche speciali per la montagna, ma riconosciuti e praticati anche dalle altre politiche per altri territori (Lupatelli, 2021).

In tal senso, Davide Pasut<sup>7</sup> propone alcune azioni imprenditoriali intraprese durante la pandemia che possono essere perseguite e implementate poiché hanno benefiche ricadute sul paesaggio. La promozione di strategie di rete aziendali (con lo strumento già esistente delle reti di impresa) può rafforzare le filiere corte (produzione, trasformazione e vendita) delle imprese agricole che, con la loro attività, mantengono il paesaggio montano e alpino. Molte aziende agricole si sono già orientate verso forme di vendita diretta compatibili con lo scenario pandemico (pacco spesa organizzato, fornitura ai gruppi di acquisto solidali) che potreb-



Fig. 4 – Agrumeti su terrazzamenti storici in Costiera Amalfitana: produzioni di qualità sui mercati locali e mondiali favoriscono un turismo consapevole (foto: Antonio Di Gennaro)

be unirsi a sistemi di consegna con veicoli a basso impatto ambientale (ibrido, metano, elettrico, tricicli). L'adozione a distanza di fattori produttivi (adotta una mucca, un'arnia, etc.) offre un sostegno da parte del privato cittadino e crea una relazione tra mondo agricolo e consumatori. L'offerta di turismo esperienziale (pagare per vivere un'esperienza di lavoro agricolo), insieme all'ospitalità e la ristorazione di molte realtà agricole, sono servizi offerti naturalmente a pochi utenti, che risentono meno del rischio di assembramento.

E' importante, tuttavia, favorire la formazione degli operatori del settore, attraverso qualsiasi attività in grado di fornire strumenti, scambiare esperienze e infondere sicurezza e coraggio agli addetti del settore, al fine di creare o conservare lo spirito d'impresa - unico fattore che offre resilienza alle aziende agricole. Dove il mondo agricolo è permeato dallo spirito di impresa, la creatività italiana e lo scam-

bio di informazioni ed esperienze permettono alle aziende di trovare nuove soluzioni alla sostenibilità economica, contrastare lo spopolamento della montagna, contro il quale si concentra l'attività della SNAI (Strategia Nazionale per le Aree Interne) e, di riflesso, consentire lo svolgimento dei servizi ecosistemici che hanno ricadute sulla conservazione del paesaggio (Bovolenta e Sturaro, 2019).

#### *Istituzioni pubbliche come facilitatori*

Uscire dalla storica settorialità politica e amministrativa è fondamentale per coltivare il futuro del mondo rurale, ovvero coltivare prodotti agricoli, ambiente e salute allo stesso tempo.

E' inoltre necessario creare a livello nazionale e regionale *hub* pubblici di assistenza al mondo rurale, che facilitino localmente lo sviluppo rurale, slegati dalle funzioni di controllo e vigilanza, ma in grado di avviare, accompagnare e portare a compimento



**Fig. 5** – Giovani agricoltori a Borghetto Flaminio, quartiere di Roma: agricoltura come attività economica e sociale nelle aree intraurbane (foto: Davide Marino).

progetti integrati locali e di area vasta, risolvendo in prima persona le complessità burocratiche e lasciando ai privati, alla società civile, alle rappresentanze agricole e ai professionisti il percorso progettuale e realizzativo. Lo scambio periodico nei funzionari pubblici tra il ruolo di accompagnatore e quello di controllore già di per sé attenuerà gradualmente, ma significativamente la burocrazia e dovrebbe creare una nuova figura di dipendente pubblico, responsabilizzato e motivato dalla capacità e dalla soddisfazione di incidere direttamente ed efficacemente sulla realtà (Paolo Lassini<sup>8</sup>).

### *Rete urbana del cibo sano e accessibile*

Il futuro dell'agricoltura, attuabile sin da ora, è nello sviluppo del territorio rurale e della sua relazione con le città. Questa relazione va implementata a livello politico e sociale (Fig. 4). Per rafforzare la rete sociale, è opportuno declinare anche questi

interventi nell'ambito dei sistemi urbani di approvvigionamento del cibo attraverso tre linee di rafforzamento: della resilienza degli *urban food system* per potere affrontare situazioni di crisi locale o globale e continuare a rifornire di cibo - bene primario - la popolazione; della filiera della solidarietà, affinché sia garantito a tutti l'accesso al cibo sano e di qualità attraverso una dieta salutare e sostenibile (a Roma il COVID ha fatto lievitare sino a 120.000 le persone che hanno richiesto assistenza alimentare, pari ad una media città italiana e a Milano il numero dei richiedenti un pasto a Pane Quotidiano è raddoppiato); dell'agricoltura urbana e periurbana come spazio libero, accessibile a tutti, moltiplicando gli effetti sul piano sanitario, educativo, ambientale (Marino, 2020; Marino et al., 2020) (Fig.5). Per potere conseguire tali obiettivi sono necessari interventi di politica economica multi attoriale e



Fig. 6 – Caratteri storici evidenti del paesaggio: i terrazzamenti viticoli sostenuti da muri a secco in Valdadige (foto: Giorgio Tecilla).

multi scalare, e le questioni sulle quali intervenire sono molteplici. Una però tiene tutto insieme ed è alla base di tutto, ossia l'agricoltura come attività economica che andrebbe protetta e sostenuta nelle aree urbane e periurbane (altresi chiamati *city-region food system*). Gli strumenti non possono essere quelli consueti della PAC del primo o del secondo pilastro, ma va fatto ricorso a strumenti di tipo mutualistico e contrattualistico, partendo dalla società civile (Davide Marino<sup>9</sup>).

### *Sei opportunità per la PAC*

La PAC costituisce uno strumento formidabile per una nuova visione del nostro vivere, nuova visione che è già contenuta nel principio dello sviluppo rurale e del legame, della interazione e intersezione dell'urbano con il rurale (Lassini): l'azione più importante è attuare un sostegno di queste pratiche e la messa a punto di indicatori che consentano di

valutarne gli effetti sul territorio, sulla salute, sulla biodiversità, sul paesaggio (Sorlini).

Le proposte che emergono dagli esperti consultati, organizzate e integrate con ulteriori riflessioni, si possono raccogliere in sei punti. Alcune, già presenti nella PAC in corso, dovrebbero essere implementate e integrate nel Piano Strategico Nazionale. Altre meritano un'azione italiana presso le istituzioni Europee per orientare anche in questo senso la nuova PAC.

1. Riconoscimento e individuazione dei caratteri storici dei paesaggi in tutti i territori rurali (Giorgio Tecilla<sup>10</sup>) (Fig.6), censimento e riconoscimento degli uomini che li mantengono (Di Gennaro, 2018; Antonio Di Gennaro<sup>11</sup>) (Fig. 7) e condivisione delle numerose informazioni già esistenti (Lassini).
2. Pagamenti agli agricoltori, riconoscendone il ruolo anche di manutentori del paesaggio, per



**Fig. 7** – Il mosaico di orti intensivi su suoli vulcanici a elevata fertilità nella piana urbanizzata del Sarno: il lavoro di centinaia di piccoli agricoltori mantiene la varietà del paesaggio del periurbano partenopeo (foto: Antonio Di Gennaro).

i costi maggiori di produzione (Di Gennaro et al., 2019), per favorire una larga partecipazione di imprenditori agricoli (Lassini), ma anche pagamenti ai soggetti pubblici territoriali (quali i comuni) affinché siano promotori di iniziative su ampia scala (Marino). L'ente pubblico, per esempio, può assolvere un nuovo ruolo di coordinatore, facilitatore e attuatore di cantieri scuola (Lassini) e può anche farsi promotore di campagne diffuse di riconoscimento, individuazione - e sensibilizzazione - dei caratteri storici dei paesaggi tra agricoltori ma anche cittadini (Fig.8). Una iniziativa per migliorare la qualità del paesaggio può essere, ad esempio, dedicare il 5% del progetto di filiera al progetto di mantenimento e di valorizzazione del paesaggio (Lupatelli).

3. Contabilizzazione dei servizi ambientali ed ecosistemici forniti dai caratteri storici dei paesaggi

perché offrono un servizio pubblico (Marino) e incentivazione degli interventi con i pagamenti ecosistemici (Lassini)<sup>12</sup>. Riconoscimento del valore e precisazione degli indicatori di output<sup>13</sup> della PAC, chiamati a valutare la sostenibilità economica, sociale e ambientale (Sorlini)<sup>14</sup>.

4. Valutazione degli effetti della PAC su ampia scala (Sorlini), superando la dimensione aziendale e promuovendo domande territoriali non per singola azienda (Marino) ma per progetti integrati di area (Lassini).
5. Promozione dei *food system*, ossia delle politiche urbane per il cibo (Marino), integrando le produzioni dei paesaggi a più alta concentrazione di caratteri tradizionali nell'approvvigionamento cittadino (Fig. 9). Valorizzare le buone pratiche già esistenti in varie regioni d'Italia.
6. Stretta sinergia con le altre politiche, in particolare ambientali e culturali. Come già so-



**Fig. 8** – Cittadini e agricoltori: sensibilizzazione del pubblico verso le pratiche sostenibili del paesaggio promosse dal Parco del Ticino (foto: Paola Branduini).

stenuto nella *Carta nazionale del Paesaggio* (MIBAC, 2018), è necessario far interagire la politica dell'ambiente e della natura con la politica dell'agricoltura (come in parte già accade) e queste con quelle della cultura, attraverso tutti gli strumenti nazionali e locali possibili e il rapporto tra i settori amministrativi, superando il settorialismo storico tra le politiche e promuovendo progetti integrati locali e d'area vasta intersettoriali. Ciò emerge anche dalle ricerche, dagli studi e dalle conclusioni del *Rapporto sullo stato delle politiche del paesaggio* (MIBAC, 2018) e dei documenti su paesaggio e politiche settoriali del Consiglio d'Europa, come implementazione della Convenzione Europea del paesaggio (in corso di elaborazione 2020 e 2021).

## Conclusioni

La pandemia ha messo in luce le debolezze dei sistemi urbani e le risorse dell'agricoltura locale per la città. Diventa allora necessario - ora che dal virus stiamo uscendo - affrontare in modo radicalmente diverso il nostro rapporto con la natura (Giuseppe Barbera<sup>15</sup>). Cambiare strada, dare una nuova direzione all'Antropocene, non più quella del dominio dell'uomo, ma la ricerca di un equilibrio fondato sulle regole dell'ecologia, sulle fondamenta della cultura e della storia, sulla capacità di innovazione della scienza (Barbera, 2019) e sulle risorse innovative che vengono dal patrimonio conoscitivo e tecnico delle pratiche rurali tradizionali (Scazzosi e Branduini, 2020). I paesaggi rurali italiani, esito della lenta trasformazione dell'agricoltura per rispondere al cambiamento climatico e alle esigenze della società, sono il risultato visibile di quella agricoltura locale che sta sostenendo le città nella crisi.



Fig. 9 – Nespoli del Giappone e mandarini tardivi sui terrazzamenti della Conca d'Oro di Palermo (foto: Margherita Bianca).

In essi le conoscenze tecniche antiche sperimentate nei secoli (l'ingegno collettivo) si fondono con la tecnologia attuale, il lavoro manuale con la meccanizzazione, le risorse rinnovabili con quelle fossili. Questi paesaggi, in particolare in Italia, hanno dimostrato di essere il fondamento per l'alimentazione, l'infrastruttura per la biodiversità e la risorsa per la ricreazione locale. L'agricoltore è il gestore dei paesaggi e dunque di beni comuni che producono reddito: è pertanto necessario, come sostengono anche gli esperti consultati, un chiaro riconoscimento di tale ruolo da parte di tutta la società e un conseguente contributo economico, tale da rafforzare l'orgoglio dell'agricoltore e consentirgli maggiore stabilità economica. Il dialogo tra agricoltori, operatori del patrimonio e del paesaggio deve quindi essere implementato: allo stesso modo devono essere incoraggiati la cooperazione e il dialogo intersettoriale all'interno della Unione Euro-

pea e dei governi nazionali e regionali, stimolando lo scambio europeo di *best practices*. L'inserimento esplicito e diretto dei temi del patrimonio culturale tangibile e intangibile all'interno della PAC, che già considera – quantomeno in parte – i temi ecologici e ambientali può contribuire positivamente all'economia, alla biodiversità, alla società e alla cultura per uno sviluppo sostenibile. Le specificità e diversità dei paesaggi italiani e, più in generale, dei paesaggi mediterranei, richiedono considerazioni e soluzioni specifiche e appropriate, in sede di definizione della nuova PAC 2021-2027, così come accade per altre aree geografiche europee.

## Note

<sup>1</sup> La SAU è 12,8 milioni di ettari sul totale della superficie del territorio nazionale di 30,1 milioni di ettari.

<sup>2</sup> Gli esperti scelti hanno risposto per iscritto alle domande formulate nel periodo tra l'estate e l'autunno 2020, tra la prima e la seconda ondata pandemica.

<sup>3</sup> Per un approfondimento si rimanda al sito della campagna [www.cambiamoagricoltura.it](http://www.cambiamoagricoltura.it), da cui è possibile scaricare una serie di pubblicazioni, tra le quali: *Programmi di Sviluppo Rurale 2014-2020 delle Regioni Lombardia e Piemonte - biodiversità: un approccio analitico*, un'analisi degli effetti sulla tutela dell'ambiente delle attività finanziate con i fondi del Programma di Sviluppo Rurale (PSR) <https://www.cambiamoagricoltura.it/wp-content/uploads/2018/08/Analisi-PSR.pdf>; *Storie dal Territorio*, che fornisce un quadro delle buone pratiche agricole [https://www.cambiamoagricoltura.it/wp-content/uploads/2018/08/STORIE-DAL-TERRITORIO-30\\_07-compressed.pdf](https://www.cambiamoagricoltura.it/wp-content/uploads/2018/08/STORIE-DAL-TERRITORIO-30_07-compressed.pdf); *Verso la PAC post 2020*, un'analisi di contesto molto approfondita accompagnata da proposte sulla futura PAC. <https://www.cambiamoagricoltura.it/wp-content/uploads/2019/12/VERSO-LA-PAC-POST-2020.pdf> download effettuato il 20/11/2020

<sup>4</sup> Professore emerito di Microbiologia Agraria e già Preside della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano. Ex presidente dell'associazione "Casa dell'Agricoltura", è ora vicepresidente della Fondazione Cariplo, e membro del Direttivo del TCI.

<sup>5</sup> <https://www.marketresearchengine.com/biopesticides-market-report>

<sup>6</sup> Economista territorialista, vice presidente del consorzio CAIRE, esperto in Pianificazione Territoriale e Strategica e in Valutazione Economica, in particolare delle aree interne.

<sup>7</sup> Dottore Forestale, libero professionista, consulente in agricoltura e docente presso Università degli Studi di Udine, consigliere di SoZooAlp.

<sup>8</sup> Dottore forestale, dal 1974 presso diversi Enti pubblici (Regione Lombardia, Provincia di Milano) si è occupato di pianificazione, programmazione, progettazione, realizzazione di vasti interventi agroforestali e forestazione di pianura.

<sup>9</sup> Professore Associato di Economia ed Estimo Rurale presso il Dipartimento di Bioscienze e Territorio dell'Università del Molise, esperto in Politiche del Cibo, agricoltura urbana e servizi ecosistemici.

<sup>10</sup> Architetto, direttore dell'Osservatorio del paesaggio della Provincia Autonoma di Trento, che ha redatto l'Atlante dei paesaggi terrazzati del Trentino (<https://www.paesaggiotrentino.it/it/rapporto-stato-del-paesaggio/atlante-dei-paesaggi-terrazzati-del-trentino>).

<sup>11</sup> Agronomo, si occupa di analisi e pianificazione del territorio rurale. Ha lavorato alla realizzazione della Carta e dell'Atlante dei paesaggi della Campania, e delle Linee guida per il paesaggio in Campania.

<sup>12</sup> Le opportunità già presenti sono i finanziamenti che provengono dalle misure agroambientali e forestali della nuova PAC, fondo regionale compensazione boschi distrutti e suolo agricolo consumato, e altri fondi.

<sup>13</sup> "Indicatori di output: il conseguimento degli obiettivi è valutato sulla base di una serie comune di indicatori tra cui gli indicatori di output che hanno il ruolo di collegare ogni anno la spesa all'efficace attuazione della politica e misurare gli output realizzati dagli interventi sostenuti. Esempi di indicatori di output sono il numero di beneficiari del sostegno diretto disaccoppiato, il numero di ettari per il sostegno diretto disaccoppiato, numero di capi che beneficiano del sostegno accoppiato" (Glossario ragionato sulla politica agricola e di sviluppo rurale - Monitoraggio e valutazione - rete rurale nazionale, 2019).

<sup>14</sup> Quelli proposti non sono adeguati a valutare il possibile miglioramento ambientale dei luoghi agricoli e l'effettiva sostenibilità dell'attività agricola in quanto restano all'interno della dimensione aziendale e non si collegano pienamente con la considerazione del patrimonio culturale come risorsa (Sorlini).

<sup>15</sup> Professore ordinario fuori ruolo di Colture Arboree dell'Università di Palermo, membro del Consiglio Scientifico dell'"Osservatorio nazionale del paesaggio rurale" (MiPAAF), componente del Comitato Scientifico della Fondazione Benetton Studi e Ricerche.

## Bibliografia

Agnoletti M., Manganelli S., Piras P. 2020, *COVID-19 and the rural landscape. The Italian case*, Working Paper Series, European Central Bank.

Barbera G. 2019, *Antropocene, Agricoltura e Paesaggio. Considerazioni a margine di un viaggio in Cina*, Aboca.

Bovolenta S. 2010, *Zootecnia e montagna. Quali strategie per il futuro?* Quaderno SoZooAlp n. 6, Trento, <[https://www.sozooalp.it/fileadmin/superuser/Quaderni/quaderno\\_6/Quaderno\\_SZA6\\_Completo.pdf](https://www.sozooalp.it/fileadmin/superuser/Quaderni/quaderno_6/Quaderno_SZA6_Completo.pdf)>

Bovolenta S. e Sturaro E. 2010, *I servizi ecosistemici: opportunità di crescita per l'allevamento in montagna?* Quaderno SoZooAlp n. 10, <[https://www.sozooalp.it/fileadmin/superuser/Quaderni/quaderno\\_10/Quaderno\\_SZA10\\_completo\\_LD.pdf](https://www.sozooalp.it/fileadmin/superuser/Quaderni/quaderno_10/Quaderno_SZA10_completo_LD.pdf)>

Branduini P. e Carnelli F. 2021, *The preservation of rural landscapes for building resilience in the context of small towns: insights from Northern Italy*, in *Historic Cities in*

- the Face of Disasters*, Springer, eds. F. Arefian, J. Ryser, J. MacKee, A. Hopkins (in press).
- Branduini P. e Sisti, A. 2017, *Paesaggio e altre politiche: politiche agricole*, in *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*, MiBACT, Roma, pp. 258-284.
- Compant S., Samad A., Faist H., Sessitsch A. 2019, *A review on the plant microbiome: ecology, functions, and emerging trends in microbial application* «Journal of Advanced Research», 19, pp. 29-37.
- Council of Europe, Conference of Ministers responsible for Spatial/Regional Planning (CEMAT) 2003, *European Rural Heritage Observation Guide*.
- Di Gennaro A., Migliozzi A., Marotta M. 2019, *Una fase storica nuova per i paesaggi italiani*, «Economia della cultura», 3, Il Mulino, Bologna.
- Di Gennaro, A. 2018, *Ultime notizie dalla terra. La Terra dei fuochi: questioni per il Paese intero*, Ediesse, Roma.
- European Commission 2020, *Biodiversity Strategy for 2030. Bringing nature back into our lives Brussels*, 20.5.2020 COM(2020) 380 final.
- Food and Agriculture Organisation FAO 2015, *Il suolo è una risorsa non rinnovabile. La sua conservazione è fondamentale per la sicurezza alimentare e il nostro futuro sostenibile*, Roma, <<http://www.fao.org/3/i4373it/i4373it.pdf>>.
- International Council for Monuments and Sites ICOMOS 2019, *Future of Our Pasts: Engaging Cultural Heritage in Climate Action*, Climate Change and Heritage Working Group.
- International Council for Monuments and Sites and International foundation of Landscape Architects ICOMOS-IFLA 2017, *Principles concerning Rural Landscapes as Heritage*, <[https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Charters/GA2017\\_6-3-1\\_RuralLandscapesPrinciples\\_EN\\_adopted-15122017.pdf](https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Charters/GA2017_6-3-1_RuralLandscapesPrinciples_EN_adopted-15122017.pdf)>.
- Lupatelli G. 2021, *Fragili e Antifragili. Economie, Territori e Istituzioni al tempo del coronavirus*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Marino D., Antonelli M., Fattibene D., Mazzocchi G., Tarra S. 2020, *Cibo, Città, Sostenibilità. Un tema strategico per l'Agenda 2030*, ASVIS, Roma, <[https://www.researchgate.net/publication/344458240\\_CIBO\\_CITTA\\_SO-STENIBILITA](https://www.researchgate.net/publication/344458240_CIBO_CITTA_SO-STENIBILITA)>.
- Marino D. 2020, *Commodification o giustizia ambientale? I PES come strumento di governance del valore della natura*, in *I servizi ecosistemici nella pianificazione bio-regionale*, ed. D. Poli, Firenze University Press, Firenze, pp. 87-96.
- Ministero per Beni e le attività Culturali MiBACT 2018, *Rapporto sullo stato delle politiche del paesaggio*, Roma.
- Scazzosi L. 2018, *Landscape as systems of tangible and intangible relationships. Small theoretical and methodological introduction to read and evaluate Rural Landscape as Heritage in The conservation and enhancement of built and landscape heritage*, eds. E. Rosina and L. Scazzosi, PoliScript, Milan, pp. 19-40.
- Scazzosi, L. 2020, *Urban Agriculture as Heritage: methodological issues and perspectives in AgriCultura. Urban agriculture and the heritage potential of agrarian landscape*, eds. L. Scazzosi and P. Branduini, Urban Agriculture series, Springer.
- Raap E. 2017, *Farming the historic landscape. Towards a better integration of cultural heritage in a sustainable future Common Agricultural Policy*, Reflection Group EU and Cultural Heritage.
- Sellitto V.M. (ed) 2020, *I microrganismi utili in agricoltura*, Edagricole, Bologna.
- Sorlini, C. 2020, *I microrganismi salveranno l'agricoltura?* in *Prolusione*, Accademia dei Georgofili, 4 giugno, <<http://www.georgofili.it/Media?c=53f9c3b0-be7f-415c-ae9a-013c32fdceba>>.
- van Bruggen AHC., Goss E.M., Havelaar A., van Diepeningend A.D., Finckhe M.R., Morris J.G. 2019, *One Health. Cycling of diverse microbial communities as a connecting force for soil, plant, animal, human and ecosystem health*, «Science of the Total Environment», 664, pp. 927-937, doi: 10.1016/j.scitotenv.2019.02.091.
- World Health Organization WHO 2017, *One health approach*, <<https://www.who.int/news-room/q-a-detail/one-health>> (12/20).



**News**

# Scrivimi ancora, arrivederci. Roma Correu

**Ludovica Marinaro**

Università degli studi di Firenze, DIDA, Italia  
[Ludovica.marinaro@unifi.it](mailto:Ludovica.marinaro@unifi.it)

Ho potuto vedere così, come se non l'avessi mai visto prima, un lembo di città senza il movimento perpetuo quotidiano, senza le auto in sosta, senza persone, senza suoni e rumori. Ho visto l'architettura riproporsi nella sua essenza, filtrata dalla luce, in modo sorprendentemente scenografico e monumentale. (Gabriele Basilico, 2007)

Le parole di Gabriele Basilico descrivono alla perfezione quanto a circa quarant'anni di distanza è accaduto ad Arsenio Pistone, autore di questo piccolo prezioso volume, *Roma Correu*, viatico per immagini che ritrae la città di Roma durante il primo *lockdown* nella primavera 2020. Un parallelo calzante con una sostanziale differenza. Quella che per il fotografo milanese era una conquista, condizione straordinaria ricercata accuratamente nelle ore assolate della domenica di Pasqua del 1978, si è data invece come un'imposizione, nuova condizione globale della città durante la pandemia di Covid-19. La città vuota. Improvvisamente inaccessibile, lo spazio urbano si è trasformato privandoci del nostro consueto ruolo di attori e relegando la maggior parte di noi nella sola dimensione di spettatori attoniti. Tra i pochi eletti a poter (dover) uscire, Arsenio, può ancor meglio sfoggiare le note cangianti della sua veste *double-face* di postino e al contempo scenografo, come Fabio Manfredi e Antonio Dattilo elegantemente sottolineano nel loro accompagnamento al periplo quotidiano dell'amico.

Quella che per il postino era la quotidianità del lavoro, routine abitudinaria di slalom speciale sulle dolci pendenze del centro storico tra moltissime persone, si è trasformata nel viaggio inatteso dello scenografo su un palco vasto e deserto che lo ha visto protagonista. Un cambio di focale netto, che ha sovvertito la percezione dello spazio e del senso dei luoghi, consentendo ad Arsenio, e a tutti attraverso le sue cartoline dal confine, di sviluppare una ricognizione della città, nell'interezza delle sue sfumature semantiche. In tal senso *Roma Correu* è il diario essenziale di un νόστος contemporaneo, perché compiuto in momento in cui per ognuno di noi la tensione tra 'dentro' e 'fuori' si era fatta palpabile, ed il 'fuori', lo spazio pubblico era visto e attraversato non senza un inedito timore, così ferocemente contrapposto alla sicurezza ed intimità del "dentro" delle nostre case. Di qui emerge il potere insolito di questo piccolo libro pubblicato dalla casa editrice catalana Úrsula llibres, grazie al coraggio di Robert Fabregas, direttore della *Casa de la Cultura* di Salt, *Les Bernardes*, che ha giustamente intuito che parlare di Roma non è che un pretesto, peraltro molto pertinente, per parlare della Città: *L'Eterna Urbe* ancora una volta come paradigma di un discorso molto più ampio, globale, su cosa sia accaduto alla Città durante la prima reclusione e di come ne sia uscita trasformata.

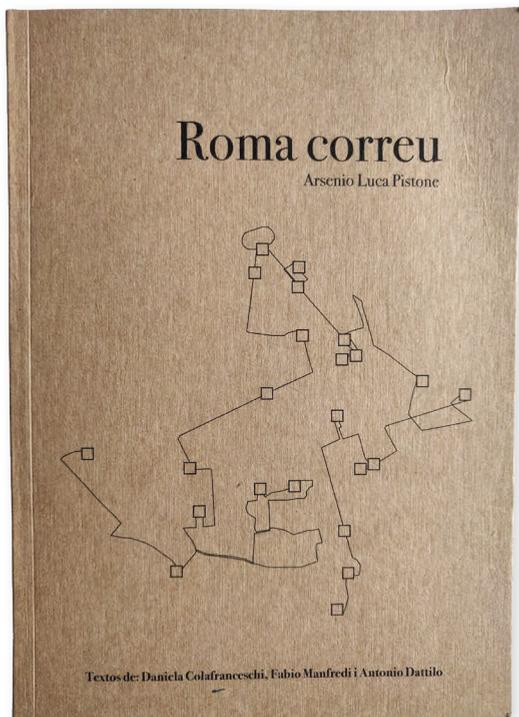
Parlo di un potere insolito perché il libro riesce a dare coerente e simultanea rappresentazione a coppie di concetti antitetici: locale e globale, come già accennato, ma anche interno ed esterno, pieno e vuoto, prendendo le sembianze di un racconto al contempo intimo e universale, finito e aperto. È esso stesso elastico. Così come il tempo e lo spazio che descrive, proprietà che emerge chiaramente ora attraverso la penna agile di Daniela Colafranceschi nella sua introduzione, ora senza mediazione dagli scatti e dal pentagramma di riflessioni che li accompagnano.

Girato, per così dire, in presa diretta, *Roma Correu* fonde due strumenti e due prospettive, quella dei narratori che offrono visioni protese dalla dimensione domestica materializzate negli scritti che scandiscono la storia, e quella *en plein air* dalla vespa di Arsenio che prende forma attraverso le immagini scattate durante gli itinerari di consegna ai codici postali 00186 e 00187. Ciò che ne risulta è maggiore della semplice sommatoria delle parti e si compone in maniera essenziale dello stesso sguardo e della memoria di chi legge, chi insieme all'autore viaggia, vedendo finalmente ciò che per quei mesi era negato e mancava, o con gli spettatori attende, ha atteso e lascia che le riflessioni maturate in quei momenti riaffiorino e si imprimano sul pentagramma. Questo piccolo libro ha il duplice valore di testimonianza di un'esperienza "finita", quella di un gruppo ristretto di persone e di pericoli ben circoscritti, e quello di scrigno gentilmente offerto ai ricordi e alle sensazioni del lettore, lasciato libero di riempire il vuoto percepito di questi spazi urbani, di compiere voli pindarici verso tutte le altre città, proprietà che ne fa dunque un progetto aperto e al contempo un luogo di incontro.

Vi è poi un aneddoto che rende a mio avviso ancora più interessante leggere ed esplorare i molteplici significati di questo progetto.

Gli autori, attore-scenografo e spettatori-registi, sono amici e tre di loro sono vicini di casa a Roma. Questo, che potrebbe sembrare un dettaglio futile, concorre a nutrire un'essenziale chiave di lettu-

ra di un periodo così unico e controverso, come è stato il primo *lockdown*, oggi che viviamo l'imperativo necessario della transizione ecologica. Testimonia l'importanza e l'urgenza di intraprendere questa sfida abbracciando un approccio paesaggistico all'interpretazione e alla trasformazione della realtà, ovvero dando corpo ai principi espressi dalla Convenzione Europea del Paesaggio, che proprio l'anno scorso ha compiuto vent'anni senza essere ancora pienamente attuata. In un momento in cui così forte e sofferta era la sensazione di privazione di una dimensione essenziale a definire la nostra stessa identità, sociale e culturale, in cui lo spazio pubblico e la città mai ci sono sembrati così distanti, è stata la ricerca appassionata di una visione condivisa, inclusiva, sinestetica e sintetica a rinsaldare quel legame reciso violentemente il 9 marzo 2020, consentendo di continuare a produrre paesaggio. La coesione e la progettualità di una piccolissima comunità, che ha redistribuito e condiviso tra i suoi componenti 'i sensi' per percepire e descrivere la realtà, ha fatto in modo che non vi fosse interruzione nella scrittura-lettura continua del paesaggio (come opera collettiva) e che da questa si potesse, oggi più che mai, trarre insegnamento. Se possibile questo libro riesce così in un'ulteriore proficua fusione, quella di due generi fotografici, quello di reportage, o documentaristico, e quello di paesaggio, urbano, e quindi in questo caso quella che proprio Basilico ha definito "nuova fotografia di paesaggio". Dati il *pathos*, che indiscutibilmente associamo a quel momento dell'emergenza, e il 'vuoto' con cui si è manifestato, gli scatti rappresentano entrambe le tradizioni ed i generi. Ritraggono una condizione di contingenza estrema che assume però una posa estatica e perenne, una realtà apparentemente immobile eppure in tensione. La città vuota lo è stata poi veramente? Complice una prassi consolidata in cui il vuoto si dà come semplice residuo di una certa tendenza pianificatoria impegnata a definire esclusivamente il pie-



no, la città ha sottovalutato il peso e il ruolo del vuoto nella costruzione della sua immagine, riducendone anche il significato: la città è vuota quando ne è assente l'uomo. Ed osservandola per la prima volta, effettivamente spoglia del nostro turbinio, ci siamo illusi inizialmente potesse essere davvero così. Ma *“Il vuoto per me non significa mai vera assenza: si tratta piuttosto di una fase di silenzio che mi permette di instaurare un dialogo spero autentico con la realtà. (...) l'assenza dell'uomo toglie al vuoto la dimensione d'angoscia e fa del vuoto ciò che veramente è”*. Prendo ancora in prestito le parole di Gabriele Basilico dall'opera *Dentro la città*, affinché possano guidarci nel rovesciamento di questa concezione ostinatamente antropocentrica fino alla conquista di una prospettiva più inclusiva e attenta alla complessità del mondo vivente, fatto anche di fauna e soprattutto di piante. È ciò che ci è accaduto durante la reclusione, quando abbiamo visto tassi, cinghiali e caprioli avventurarsi

tra le vie libere delle nostre città, e che Arsenio Pistone ha documentato nei suoi scatti, quando osservava un prato pioniero riempire l'ordito e trama continui dei sanpietrini di Piazza del Popolo. La città senza di noi si è mostrata pronta e disponibile ad accogliere presenze plurali, con ritmi e passi differenti, pronta alla contaminazione e ad essere reinventata, decisa a rigenerarsi e non più ad espandersi. Dobbiamo cogliere questo invito, ricordarne la pacata eleganza. Queste ed altre riflessioni è capace di creare questo prezioso libro. Cercando di evitare il paradosso in cui una recensione possa superare in parole spese ciò che il libro stesso non ha volutamente scritto ma ha evocato, lascio ai futuri lettori il compito di contribuire a questa scrittura corale aperta, ricordando tutte le volte che in quella primavera, guardando la nostra città dalla finestra le abbiamo rivolto un affettuoso: arrivederci.

# Il Paese plurale

**Claudio Bertorelli**  
Fondatore Aspro Studio  
[cbertorelli@asprostudio.it](mailto:cbertorelli@asprostudio.it)

01  
2021

SECONDA SERIE

Cos'è cambiato nel paesaggio italiano a duecento anni di distanza dai primi viaggi di William Turner? Quasi tutto, e se per assurdo fosse riproducibile con un gioco in scatola esso non troverebbe né regole facili né elementi ricorrenti su cui far scatenare i cultori dello spazio aperto.

Di certo userebbe il pino, la cui figura iconica è indagata con solita eleganza da Franco Panzini nel capitolo d'esordio al libro *Italie. Viaggio nelle trasformazioni paesaggistiche del Bel Paese* (Il mulino, 2020) curato da Bianca Maria Rinaldi, ed il cui ruolo resta fisso per secoli nella composizione pittorica, negli sguardi dei poeti, nei grandi progetti urbani che servirono a consolidare l'identità italiana post-unitaria e pure in tantissimi film; tra i quali *Il Sorpasso*, che nulla sarebbe senza le scene al volante del duo Gassman-Trintignant lungo la Via Aurelia costellata a destra e sinistra di pini marittimi che scorrono ad alta velocità!

In quelle stagioni il viaggio nel paesaggio italiano era ancora considerato il viaggio nel 'giardino d'Europa'. Si nutriva di sole cose belle, tutte diverse e capaci di esercitare un'attrazione fatale; offriva una visione plurale del nostro Paese come tanti paesi, della nostra Italia appunto come tante Italie, un infinito rappresentarsi di paesaggi storici e moderni. Quel paesaggio, infatti, venne giustamente messo sotto tutela dall'art.9 della Costituzione.

Ma nel corso del '900 il suo ruolo è mutato e sono certo che Gianni Rodari, se potesse, urlerebbe in una delle sue filastrocche «Paesaggio, vattene!», come già fece con la Natura. Perché infatti Lui è uscito dalle cornici dei quadri, è uscito dai salotti esclusivi che ospitavano i quadri stessi ed è fuggito via, ha cambiato veste, ha cambiato paese e perfino linguaggio, fino a trovare casa nel più ampio dizionario popolare e nella Convenzione Europea del Paesaggio, che mette al centro le comunità e i desideri di trasformazione dei territori che loro stesse abitano.

Ora però quelle stesse comunità conquistatrici del paesaggio, cresciute 'a case e alberghi' come simbolo del potere di partite infinite a Monopoli, si ritrovano prive di sistemi di riferimento e con mille equivoci quotidiani da risolvere: i costituenti del paesaggio sono ancora i soli elementi verdi o lo sono anche quelli grigi? L'attore principe è Madre Natura o lo è anche l'uomo con i suoi bisogni di auto-rappresentarsi nei territori che abita? Infatti non c'è quartiere, paese, città, provincia o regione che in questi anni sia rimasto esente dal dividersi su un'opera trasformativa e dall'interrogarsi se essa fosse pro o contro il paesaggio, se essa rovinasse quello già presente (che errore quello di pensare ancora oggi al paesaggio come luogo della scena fissa!) o ne inventasse di nuovi.

Insomma, se oggi il Paesaggio fosse un gioco in scatola non troverebbe nè vincitori né vinti, e per fortuna non lo è!

Abbiamo invece un bisogno estremo di testi per orientarci nel viaggio verso questa stagione tutta nuova e tutta diversa. E *Italie. Viaggio nelle trasformazioni paesaggistiche del Bel Paese*, curato da Bianca Maria Rinaldi, questo fa, torna ad allenarci alla lettura di un Paese plurale con gli strumenti e gli sguardi del mondo contemporaneo, che ha la responsabilità di dover (e la dignità di saper) tenere in equilibrio molti più paesaggi d'un tempo. I paesaggi agrari raccontati da Amedeo Reyneri nella seconda parte del libro, per troppo tempo consegnati alla nostra indifferenza di cittadini metropolitani, eppure così indispensabili a garantire proprio la tenuta ecosistemica e produttiva in prospettiva; ed anche i paesaggi costieri della 'città adriatica' raccontati da Emma Salizzoni, divenuti in pochi decenni lo specchio culturale di una diversità omologante tutta nostrana che è un ossimoro, ma come descrivere quel consumo di ombrelloni schierati come truppe balneari di fronte all'orizzonte liquido? Nemmeno il COVID-19 lo scorso anno ha frenato la corsa di diritto alla spiaggia... E viene da chiedersi come poi siamo potuti finire ad appiattire i linguaggi di un paesaggio che pure ci aveva fatto conquistare per secoli un indiscutibile primato culturale al Mondo; evidentemente questo ad un certo punto è sembrato non interessarci, tanto abbiamo speso a tracciare retini e standard lungo lo Stivale. Risultato? Ci ritroviamo oggi una 'città alfabetica' regolata rigidamente dalle prime sei lettere (A, B, C, D, E, F), ancora votata nei consigli comunali alla crescita infinita ma ormai vocata alla ricrescita al proprio interno. Per gli stessi motivi, uguali e opposti, ho sempre rifiutato in questi anni la tessera di adorante del Bosco Verticale a Milano; perché la sua bellezza indiscutibile, ideale, iconica, perfino statica (a meno che non ci si voglia accontentare dei cromatismi stagionali delle foglie) e autorevole a prescindere dai suoi autori (il che

non sarebbe certo un demerito), porta con sé anche il rischio di addormentare in un sogno verde quelle stesse comunità allargate che si voleva raggiungere e condurre verso esperienze più nuove e complesse. Come quella di *The Floating Piers*, quello sì, non un sogno ma una incredibile e temporanea strada consolare arancione adagiata sull'acqua del Lago d'Iseo dallo sguardo al futuro di Christo e Jeanne-Claude; o come altre che Bianca Maria Rinaldi stessa cita nel capitolo da lei scritto: un vero e proprio controcanto al caso milanese, con il quale peraltro esordisce, proprio come fece Giorgio Gaber scrivendo *La risposta al ragazzo della via Gluck* nell'anno in cui esplodeva il testo iconico di Celentano.

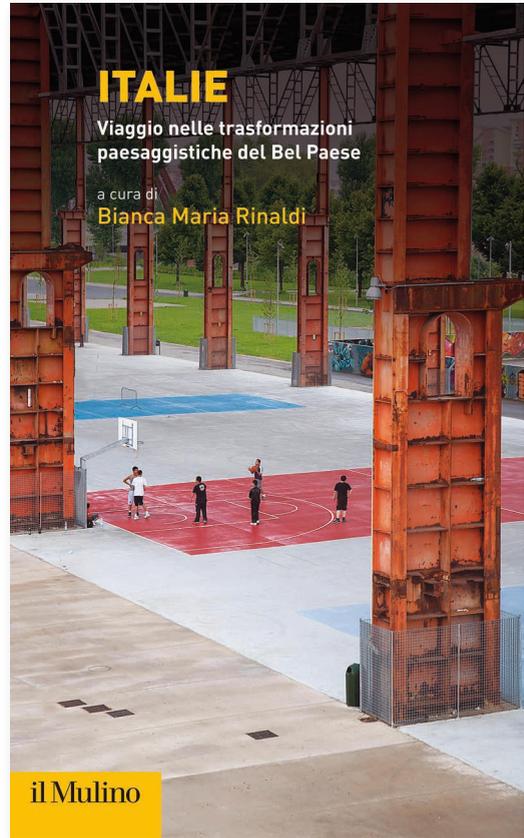
Insomma, il bisogno di aggiornare il Viaggio in Italia è ormai palese a chiunque operi in questi temi.

Tra i primi ad accorgersene sono stati i fotografi, ed è quindi prezioso il capitolo in cui Alessandro Gabbianelli ci racconta il loro ruolo fondamentale di occhio sui mutamenti dello spazio vuoto tra i tanti fabbricati inutili di fine secolo, tema di ricerca questo molto più importante e attuale di quello finalizzato a registrare la bellezza in sé dei singoli oggetti. La Fotografia ha certamente anticipato il transito culturale ad una 'città di relazione' in sintonia con gli stili di vita che cambiano e dato un contributo centrale alla formazione di un nuovo 'cittabolario'; speriamo che prima o poi questa libertà disciplinare sia consentita anche a colui che i paesaggi li deve fare – il paesaggista – che se dovessimo paragonarlo ad una figura mitologica egli sarebbe senza dubbio un Ulisse alla ricerca della sua Itaca. A volte infatti egli è declasato a architetto-paesaggista, assumendo un ruolo aggettivo e non soggettivo; a volte è un forestale, e vede un solo colore (il verde) come il toro vede il rosso; a volte è uno scrittore o un poeta siderale come Andrea Zanzotto, che anticipa di decenni le trasformazioni fisiche con la sola forza vibrante del linguaggio; a volte è un artista, capace di rappresentare immaginari vasti senza limite di scala; a volte è un uomo di cinema o appunto un fotografo, entrambi

capaci di selezioni dense e fortemente narrative; a volte è un soggetto politico, che vede la sua azione come il luogo del sogno e del potere (e il suo primo elettore sarebbe Pierre Grimal!); a volte è un senza fissa dimora disciplinare come me, che vede nel Paesaggio l'unico orizzonte di equilibrio possibile alle nostre Italie. Del resto non si comprenderebbe come il paesaggio sia chiamato ora a fare sintesi delle discipline ed il suo primo attore, invece, a rappresentarne una sola alla volta, obbligandosi a catturare un'atmosfera incatturabile, come fanno i bambini con il fumo. Ce lo ricorda pure Enrica Dall'Ara con la sua riflessione dedicata alla dimensione inafferrabile del paesaggio e al suo manifestarsi oltre l'atmosfera, come 'aura', quello straordinario atto-attimo di fede che già Massimo Cacciari ha saputo tradurre in forma laica nel famoso prologo a *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* di Walter Benjamin.

Insomma quanta complessità nel Paesaggio, altro che semplice armonia! E quanta verità quindi anche nell'ultima parte del libro di Bianca Maria Rinaldi, dove prendono voce alcune tra le figure più acute della scena nazionale.

Non è un segreto che a molte di loro sia legato a doppia mandata, che con molte di loro abbia già sofferto, gioito e tramato azioni di paesaggio non solo resistenti rispetto ai luoghi comuni ma, a volte, persino abusive nei casi in cui una dimensione culturale trasparente lo consentisse. Talché non posso che ritrovarmi nelle affermazioni dure che Luca Catalano e Annalisa Metta rilasciano sempre sottovoce, come fa l'artigiano che non affida al piano di marketing i risultati della sua mano; come pure nel comune maestro Franco Zagari, cui il nostro Paese dovrebbe subito dedicare un francobollo (assisteremmo alla rinascita delle cartoline!). E pure sono vicino non solo territorialmente ai contributi di Michela De Poli e Adriano Marangon, soprattutto quando spiegano che il contesto non è mai dato, "ma si dà continuamente".



Italie  
Copertina del libro.

A Paolo Ceccon e Laura Zampieri inoltre mi lega il continuo discorrere sulla complessità del paesaggio come dispositivo politico anti-iconico, nella speranza che prima o poi se ne ricordi anche la Politica stessa. Grazie a tutti loro *Italie. Viaggio nelle trasformazioni paesaggistiche del Bel Paese* produce un testo di verità plurali da mandare a memoria nel nostro prossimo futuro.

# Roberto Pasini, *Due tagli nella sostanza del mondo.* *Il Reno di Hölderlin e altri paesaggi contemporanei,* *Libria 2021*

**Maria Simioli**

DiARC, Università degli Studi di Napoli Federico II,  
[maria.simioli@unina.it](mailto:maria.simioli@unina.it)

**Michelangelo Russo**

DiARC, Università degli Studi di Napoli Federico II,  
[russomic@unina.it](mailto:russomic@unina.it)

*Due tagli nella sostanza del mondo*, Libria 2021, collana Paesaggio, è un agile pamphlet di 68 pagine di Roberto Pasini con note di Rahul Mehrotra e Peter Rowe. Il volume ricostruisce attraverso una sofisticata, attenta e mai scontata lettura critica del paradigma spaziale proposto da Walter Benjamin e delle sue molteplici interpretazioni, la trama di un discorso denso e complesso sul paesaggio, nel suo duplice valore estetico ed ecosistemico, e nella sua capacità di incidere sulla produzione dello spazio contemporaneo. Si sottolinea e si riafferma la centralità per il progetto, della costruzione di un modello spaziale per l'esplorazione, la descrizione e l'interpretazione della realtà, una lente interpretativa da cui traggere il paesaggio.

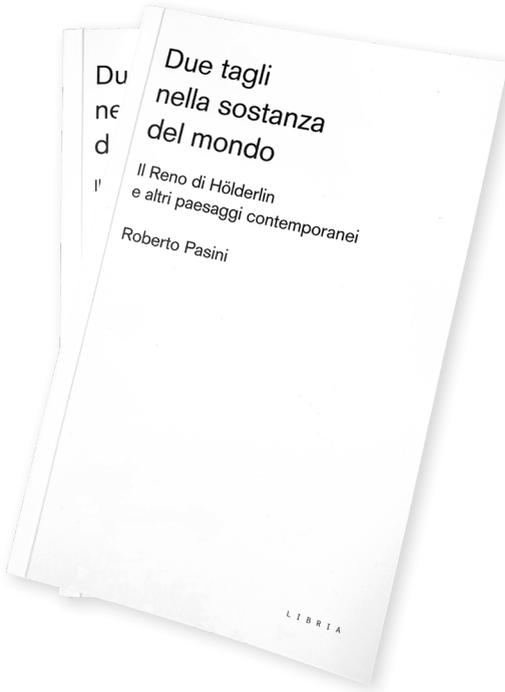
Nel suo saggio, Pasini, ordinario di Architettura del Paesaggio dell'Università di Bologna, struttura un racconto di grande spessore e capacità evocativa, secondo una visione organica ed eterogenea della questione che affonda le proprie radici nel pensiero filosofico di Benjamin, nelle reinterpretazioni di Steinberg e Krauss, nella lirica di Hölderlin, nelle letture di Heidegger, nelle osservazioni di von Humboldt e Bonpland, fino a giungere alle più recenti riflessioni di Baccini e Brunner, in maniera puntuale, originale e coerente. I due *tagli*, uno verticale e l'altro orizzontale – in Benjamin rispettivamente il piano longitudinale delle cose e il piano trasversale dei

segni – divengono nel modello spaziale ipotizzato e formulato sulla base di una singolare intuizione, il taglio longitudinale delle figure e quello dei segni (metabolismi), costruendo una “topografia orizzontale attraversata da una traiettoria di osservazione, che distribuisce nello spazio contributi astratti e figurativi”. Il contributo di questa riflessione, oltre alla definizione di un nuovo paradigma spaziale, sta nella capacità di innescare nel dibattito contemporaneo la volontà di leggere il paesaggio come interazione tra aspetti figurativi e processuali, l'uno legato alla sua costruzione estetica e alla fissità dei suoi valori, l'altro ai flussi che lo attraversano. Da una parte l'ambiente, che pone in relazione le comunità con l'ecosistema e la natura, con particolare attenzione alla continuità dei flussi ecosistemici necessari all'equilibrio biologico dei sistemi ambientali, dall'altra una specifica attenzione agli aspetti visibili e sensibili di tale relazione, incentrati sull'immagine identitaria dei luoghi, sull'intima relazione che lega le comunità ai loro territori. L'intuizione di Pasini mette in tensione, a partire dai contributi esplicitati all'interno del testo con chiari e precisi diagrammi, nuove coppie dicotomiche, come quella di “figura/processo”. Il Piano orizzontale su cui avvengo i *tagli*, il terreno, il suolo, non è concepito come mero supporto ma come organismo dotato di *estensione e profondità* che met-

te in relazione superficie e sottosuolo, per dirla con Benjamin: "suolo e abisso". Il testo, nella sua fluida ed organica struttura, suggerisce una lettura scandita in tre parti, come tre momenti in sequenza, l'uno propedeutico alla comprensione dell'altro, esplicativi e chiarificatori di un pensiero che trova progressivamente la sua compiutezza. (Fig. 1).

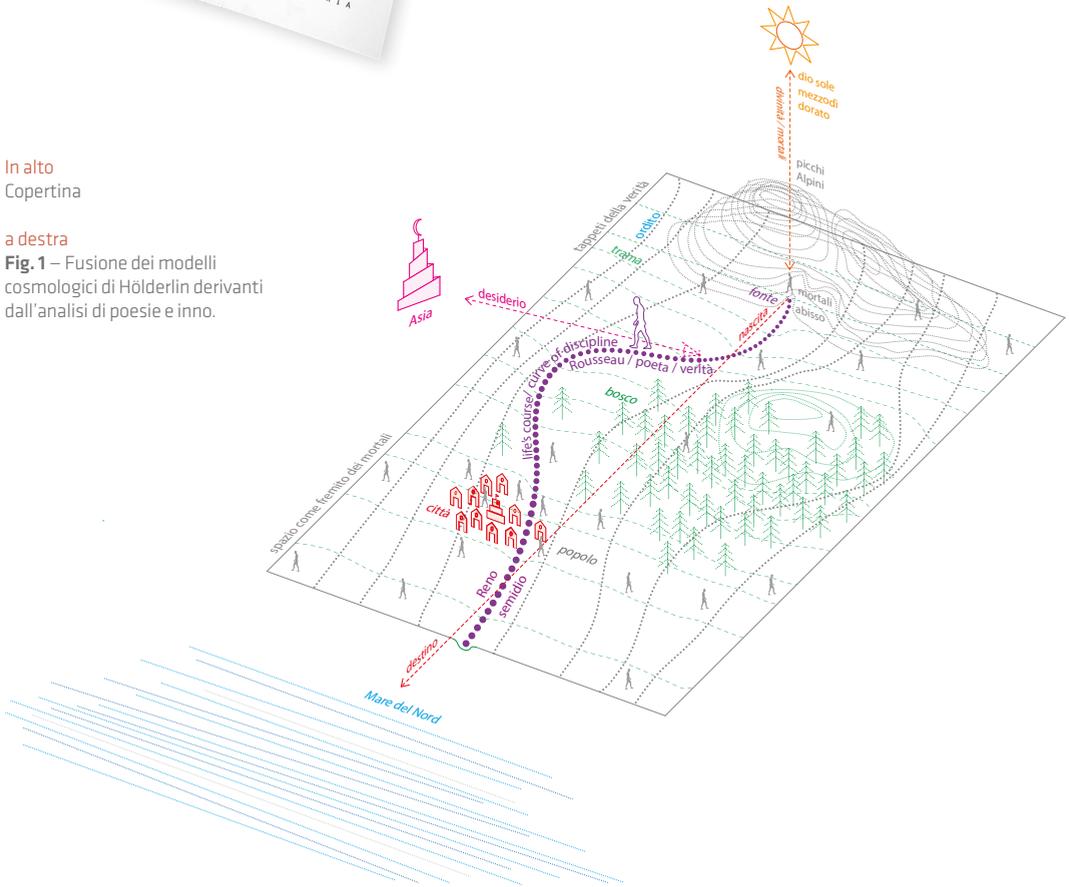
La prima parte del saggio introduce l'apparato teorico e filosofico su cui poggia la riflessione, intessendo relazioni e letture inedite, tra autori, opere e contesti che travalicano i confini disciplinari in cui viene solitamente circoscritto il dibattito, consentendo la definizione di un paradigma spaziale attraverso cui leggere e rappresentare la realtà. La seconda parte sembra indirizzare il discorso verso una riflessione accurata e puntale sul tema del metabolismo urbano che rappresenta un significativo punto di innovazione rispetto alle elaborazioni dei precedenti modelli spaziali. La metafora del metabolismo, infatti, consente di guardare al territorio da una prospettiva non usuale e poco convenzionale, legata al suo funzionamento in relazione ai flussi materiali ed immateriali che vi si generano, che transitano attraverso differenti cicli di vita, definendone oltre all'assetto spaziale anche quello sistemico. Una visione che consente di ripensare la rigenerazione come continuità, come flusso ininterrotto di valori ecologici ed ecosistemici, rompendo la fissità di alcune costruzioni estetiche entro cui tradizionalmente la nozione stessa di paesaggio è stata circoscritta. È sull'onda di queste considerazioni che si introduce un concetto chiave della riflessione dell'Autore: il *continuum paesaggistico*, secondo cui il paesaggio consiste nell'iterazione tra forze antropiche e naturali, che concorrono a modellare e a produrre lo spazio, superando la classica dicotomia dei concetti di *pittorico e metabolico*, sollecitando una riflessione capace di ridefinire radicalmente i termini del discorso. Nella terza ed ultima parte del testo, Pasini incrocia il piano teorico con la narrazione di tre progetti contemporanei, rappresentativi di diffe-

renti approcci al progetto di paesaggio, dove i temi del metabolismo e del pittorico, la loro intima relazione e il superamento di una visione potenzialmente duale, emergono con limpida chiarezza. La High Line di New York, l'area umida del Qunli Stormwater Park in Cina e il fiume Aire in Svizzera, rappresentano oltre che tre differenti realtà geografiche anche tre modalità di concepire e trattare il progetto di paesaggio nel contemporaneo. Il riutilizzo della ex linea ferroviaria nel Meatpacking District recupera un *paesaggio di scarto* come potenziale innesco di un sistema ecologico all'interno del denso tessuto urbano. La celebrata passeggiata sospesa, però, resta ancorata a una visione estetizzante del verde che serve a perpetuare la proliferazione di un corridoio urbano esclusivo. Di contro il progetto del fiume Aire a Ginevra, lavora con le risorse naturali legate al fiume, come elementi generatori del progetto che orientano l'azione antropica: temporalità dei cicli naturali e dei flussi sono materiali del progetto, valori identitari dei luoghi e delle loro comunità. Qui, il modello concettuale spaziale ipotizzato dall'Autore, sembra trovare una plastica rappresentazione. Con questo saggio, che riprende temi e contenuti di una lezione tenuta a Harvard nell'autunno del 2019, Pasini invita, attraverso suggestioni originali e profondamente evocative – esito di una sensibilità paesaggistica lontana dalle convezioni, aperta costantemente a ripensare il progetto contemporaneo – a riconsiderare la complessa relazione che lega l'uomo alla natura, attraverso nuove prospettive, nella condizione contemporanea. Un progetto in grado di esplorare le plurime dimensioni del paesaggio, inteso come immenso patrimonio di risorse non riproducibili, con le sue componenti storiche, ecologiche e naturali, i suoi significati e i suoi valori: un modello da preservare attraverso un equilibrato bilanciamento delle componenti trasformative della realtà (Fig.2).



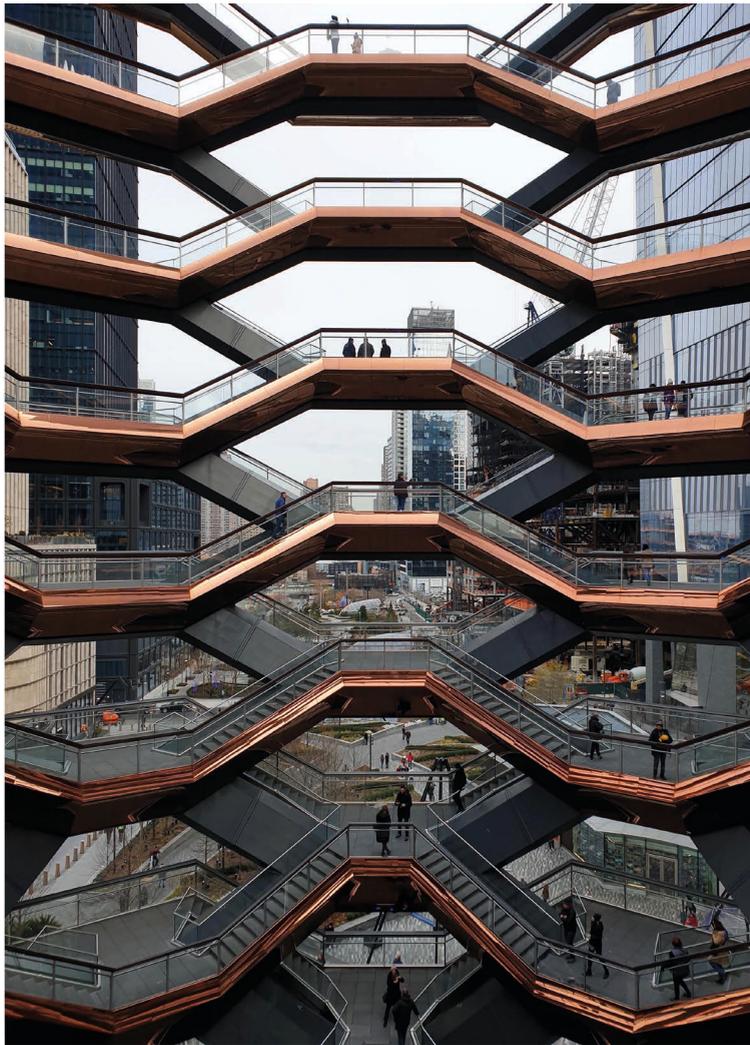
In alto  
Copertina

a destra  
**Fig. 1** – Fusione dei modelli  
cosmologici di Hölderlin derivanti  
dall'analisi di poesie e inno.





**Fig. 2** – Tre immagini del parco lineare della High Line, Manhattan, Stati Uniti: a sinistra, il terminale sud nel Meatpacking District con il Whitney Museum of American Art; al centro, un tratto intermedio del parco serpeggiante tra i grattacieli; a destra, il parco visto attraverso la trama del Vessel, terminale nord nelle Hudson Yards.



# Fare spazio alla Natura: *Nuove sfide per l'architettura del paesaggio contemporanea - un ritorno verso la Natura?*

**Stefano Melli**

Dipartimento di Architettura e Design, Università di Genova  
[stefano.melli.t9@gmail.com](mailto:stefano.melli.t9@gmail.com)

Il volume *Nuove sfide per l'architettura del paesaggio contemporanea - un ritorno verso la Natura?* a cura di Patrizia Burlando, João Cortesão, Francesca Mazzino e Christian Piel, raccoglie gli esiti del progetto di ricerca "Paesaggi post industriali in trasformazione. Dall'analisi al progetto", finanziato nell'ambito del FRA 2016 del Dipartimento Architettura e Design dell'Università degli Studi di Genova. L'importanza del progetto di ricerca deriva dallo sguardo interdisciplinare che offre sulla pratica dell'architettura del paesaggio in relazione alle principali sfide sociali e ambientali contemporanee. La lettura dei contributi del volume ad opera di relatori provenienti da paesi differenti permette di cogliere il diverso rapporto tra spazio umano e spazio naturale, approfondendo il tema delle acque meteoriche.

All'elemento vivo della vegetazione siamo soliti accostare per contrapposizione l'agglomerato minerale delle città. Non riusciamo mai del tutto a rinunciare all'abitudine che vuole le due entità premere l'una contro l'altra lungo una sottile "linea rossa" (p. 28): il margine, luogo deputato allo scontro. Città e Natura, Antropico e Selvatico, Minerale e Vegetale, Artificiale e Naturale e così via. Binomi differenti per dire che dove l'una vive e prospera, l'altra soccombe. Alla base di questa ancestrale dicotomia, risiede innanzitutto la nostra paura per ciò che non possiamo prevedere (Metta, Olivetti 2019).

Contrapponiamo all'ordine il disordine di una Natura, le cui regole riusciamo a cogliere solo marginalmente, prospettandoci, di fatto, come imprevedibili. La Natura ci spaventa perché sfugge al nostro controllo. Ancor più fuori controllo è quella Natura che sentiamo di aver sconvolto ormai da tempo. Stiamo assistendo al profondo declino del nostro attuale modello di sviluppo, i cui effetti globali - ambientali, sociali, economici e politici - ricadono con forza sempre maggiore sul quotidiano, influenzando la qualità della vita di ciascun abitante del Pianeta (Gianfrate, Longo 2017). Soprattutto nelle città, la concentrazione crescente di persone comporta un'accelerazione nel consumo delle risorse, l'incremento della produzione di rifiuti, una maggiore contaminazione di suolo, acqua e aria e, non ultimo, l'intensificazione del nostro stress psicofisico dovuto alla vicinanza di un così gran numero di individui in città che sembrano non tener conto dei livelli di comfort e abitabilità (Manigrasso 2019). Le distese impermeabili degli agglomerati urbani si espandono a macchia d'olio, rendendosi responsabili di una compromessa infiltrazione delle acque meteoriche. Il peso ricade sulle ipertrofiche reti di drenaggio urbane, incidendo fortemente sulla frequenza dei fenomeni alluvionali.

La retorica vuole una Natura ferita e in rivolta contro il dominio dell'Umano. Come dunque non considerare Città e Natura due entità inconciliabili fra loro?



Fig. 1 –Genova, allerta rossa, 20 dicembre 2019 (foto F. Mazzino)

Stefano Mancuso (2015), noto botanico e saggista, aggiunge un ulteriore punto circa il polarismo “Antropico - Naturale”. Sembrerebbe, infatti, che l’atavica ostilità altro non derivi che dal nostro rifiuto a concedere alla Natura e soprattutto al mondo vegetale il ruolo che spetta loro. Infatti, in qualità di specie dominante - così come amiamo considerarci - difficilmente accettiamo di cedere il posto a qualcuno - *qualcosa* - che a malapena reputiamo senziente. Eppure, nonostante i ripetuti tentativi di conflittualità o, peggio, indifferenza verso il mondo vegetale, rimaniamo intrinsecamente consapevoli della nostra totale dipendenza nei suoi confronti, il che ci atterrisce: sappiamo molto bene che, se in assenza di piante l’essere umano avrebbe vita breve, non può certo dirsi il contrario. Accettare la nostra dipendenza e, quindi, l’appartenenza al *mondo naturale*, potrebbe forse far luce sulla visione di un Pianeta che vive come un or-

ganismo unitario e, di conseguenza, suggerire come comportarci.

Allora quali strategie, quali potenzialità, quali strumenti abbiamo a disposizione per intraprendere questo cammino?

Alcune possibili risposte possono essere trovate all’interno di *Nuove sfide per l’architettura del paesaggio contemporanea - un ritorno verso la Natura?* Il volume ci mostra diverse soluzioni di mitigazione attraverso l’inserimento di infrastrutture verdi e blu.

Innanzitutto, senza girarci troppo intorno e rovinando, forse, il finale, dirò che la risposta più importante proviene dall’architettura del paesaggio. Attore e mediatore, il paesaggista giocherà un ruolo fondamentale in questa partita: a tale figura professionale spetta l’opportunità e il compito di trasformare la città in un ecosistema vivente, più sostenibile e resiliente, attraverso una progettazione consapevole e integrata delle aree aperte,

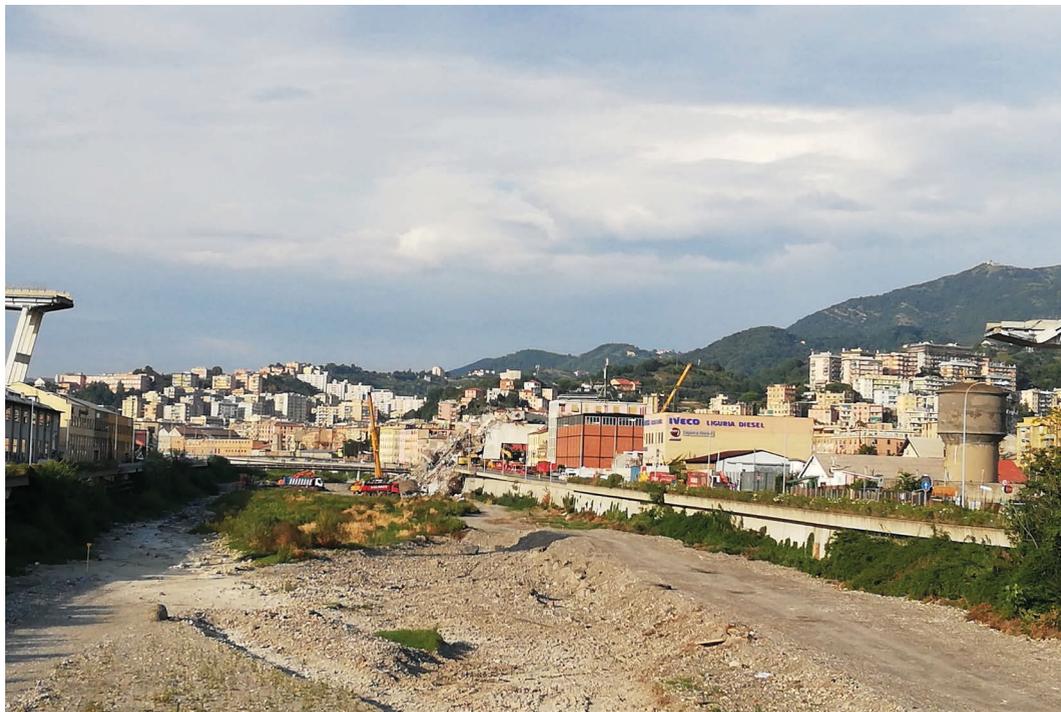


Fig. 2 –Torrente Polcevera, Genova, i resti del Ponte Morandi (foto F. Mazzino)

mirata ad affrontare la crisi ambientale e l'emergenza climatica.

La sfida è, quindi, quella di realizzare spazi capaci di accogliere diverse forme di vita. D'altronde, come Francesca Mazzino ricorda nel primo capitolo *Architettura del Paesaggio - Crisi ambientale ed emergenza climatica*, "l'uomo e la natura condividono il pianeta e [...] il benessere del primo dipende dallo stato di salute del secondo" (p.19). Cosa sono i giardini se non "spazi accoglienti per la flora e la fauna e considerati salutarì per gli esseri umani" (p.19)? Ma l'importanza dell'architettura del paesaggio non deriva solo dalle sue origini legate alla progettazione di giardini ma anche e soprattutto dalla sua capacità di analizzare e, in un certo qual modo, intuire, le trasformazioni in atto su un dato territorio per suggerire, di conseguenza, strategie operative.

Dalla progettazione di giardini e spazi ameni nelle città, si è passati ad un'architettura del paesaggio più

matura e responsabile, il cui obiettivo principale diviene quello di avviare processi di rigenerazione che facciano spazio alle dinamiche naturali. Un 'fare spazio' che diviene quasi un "mantra" (p.35), soprattutto nei confronti di quei fenomeni della Natura più dirompenti e che, per questo, cerchiamo di imbrigliare con maggior sforzo. Un esempio è dato dall'acqua, forza della Natura per antonomasia, che, come racconta Christian Piel nel secondo capitolo *Active nature in city: water- A technical, legal and financial key to improve the urban project*, sembra aver perduto la sua scintilla divina: per paura o comodità, l'abbiamo nascosta, intubata, convogliata, dirottata ma rimane pur sempre pronta a riemergere - esplosiva - da un momento all'altro. Perché, dunque, ostinarci a sopprimerla? Quali alternative per ricercare un dialogo? Poiché, di un dialogo si tratta: non stiamo ascoltando un estremo o l'altro; il nostro viaggio scorre nel mezzo.



**Fig. 3** –Costa nord-ovest, Tel Aviv. La depressione naturale dopo il progetto di ripristino ambientale della zona umida realizzato nel 2014, (foto F. Mazzino)

Pensare alla Natura non implica abbandonare l'Uomo, perché, come visto, l'uno è strettamente connesso all'altro. È questa l'attenzione posta da João Cortesão nel terzo capitolo *Bioclimatic urban design - Goals and methods*, nel quale ci rammenta che lavorare con la Natura significa anche dare il giusto rilievo a quei fattori meno tangibili. La ventilazione, la rifrazione luminosa, l'umidità percepita - in altre parole - il *micro*-clima, il cui suffisso non rende certo giustizia se confrontato con la grande capacità che ha di influenzare notevolmente la qualità della vita e la percezione che abbiamo di essa nelle città in cui viviamo.

Soprattutto in aree geografiche, le cui condizioni climatiche costituiscono un fattore limitante, pianificare città o brani di città in cui l'attenzione alla qualità della vita sia alta, diviene un obiettivo prioritario. È il caso del nuovo parco urbano progettato dallo studio Urbanof, come ci racconta Francesca Mazzi-

no nel capitolo quattro *Un nuovo parco urbano nella fascia costiera di Tel Aviv - Per la prevenzione delle alluvioni e la conservazione della biodiversità*. Ancora una volta il paesaggista dovrà studiare le dinamiche di una Città che avanza verso una Natura, rappresentata in questo caso dal mare, che resiste. Il paesaggista si fa mediatore tra Natura e Città lungo quel margine, quel residuo che è anche "una delle ultime aree naturali con flora e fauna ormai rare" (p.51) e che concretizzata l'immagine della sottile *linea rossa* evocata all'inizio.

Ma il vero *fil rouge* - in realtà *bleu* - del volume è l'acqua che scorre tra le righe e assume le forme più diverse per legare a sé il racconto dei sei capitoli. Una Natura che si fa pioggia, particella, mare e fluisce tra le pagine, offrendo di volta in volta nuove sfide e interpretazioni. Nello studio per il lungofiume del Magra, illustrato da Patrizia Burlando nel quinto capitolo *Il paesaggio della foce del fiume Magra - Conser-*

vazione vs innovazione, l'acqua si presta come spunto per un'ulteriore contrapposizione che il paesaggista è chiamato a risolvere: da un lato, intervenire preservando la qualità ambientale e l'alto valore paesaggistico dell'area; dall'altro, adottare soluzioni innovative per rigenerare lo spazio degradato, attivando, per il futuro, nuovi flussi di persone.

Conoscere il passato, interpretare il presente, guardare al futuro: questi, i capisaldi dell'architettura del paesaggio contemporaneo. Uno sguardo al futuro che si traduce anche con l'attento lavoro di formazione delle nuove leve, così come evidenziato dall'ultimo capitolo *Studio e proposte di mitigazione del rischio idrogeologico del bacino del torrente Rupi-naro a Chiavari*. Il volume, infatti, ci lascia con l'importante testimonianza dell'esperienza conclusiva di un gruppo di studenti del *Corso magistrale interatteneo in progettazione delle aree verde e del paesaggio*. Una vera e propria sfida, durante la quale, il gruppo ha avuto a disposizione un arco di tempo ridottissimo per riuscire ad analizzare, comprendere e trovare delle proposte progettuali per mitigare il rischio idrogeologico dell'area di studio, dando grande prova di saper mediare tra obiettivi di sicurezza, biodiversità e attrattività. Spazio, dunque, alla Natura e ai nuovi paesaggisti in grado di migliorare lo stato di salute del nostro paesaggio.

## Bibliografia

Gianfrate V., Longo D. 2017, *Urban micro-design: tecnologie integrate, adattabilità e qualità degli spazi pubblici*. FrancoAngeli Ed., Milano.

Mancuso S., Viola A. 2015, *Verde brillante: sensibilità e intelligenza del mondo vegetale*, Giunti Editore, Firenze-Milano.

Manigrasso M. 2019, *La città adattiva: il grado zero dell'urban design*, Quodlibet (Città e paesaggio), Macerata.

Metta A. e Olivetti M.L. (a cura di) 2019, *La città selvatica: paesaggi urbani contemporanei*, Libria (L&scape), Melfi.





